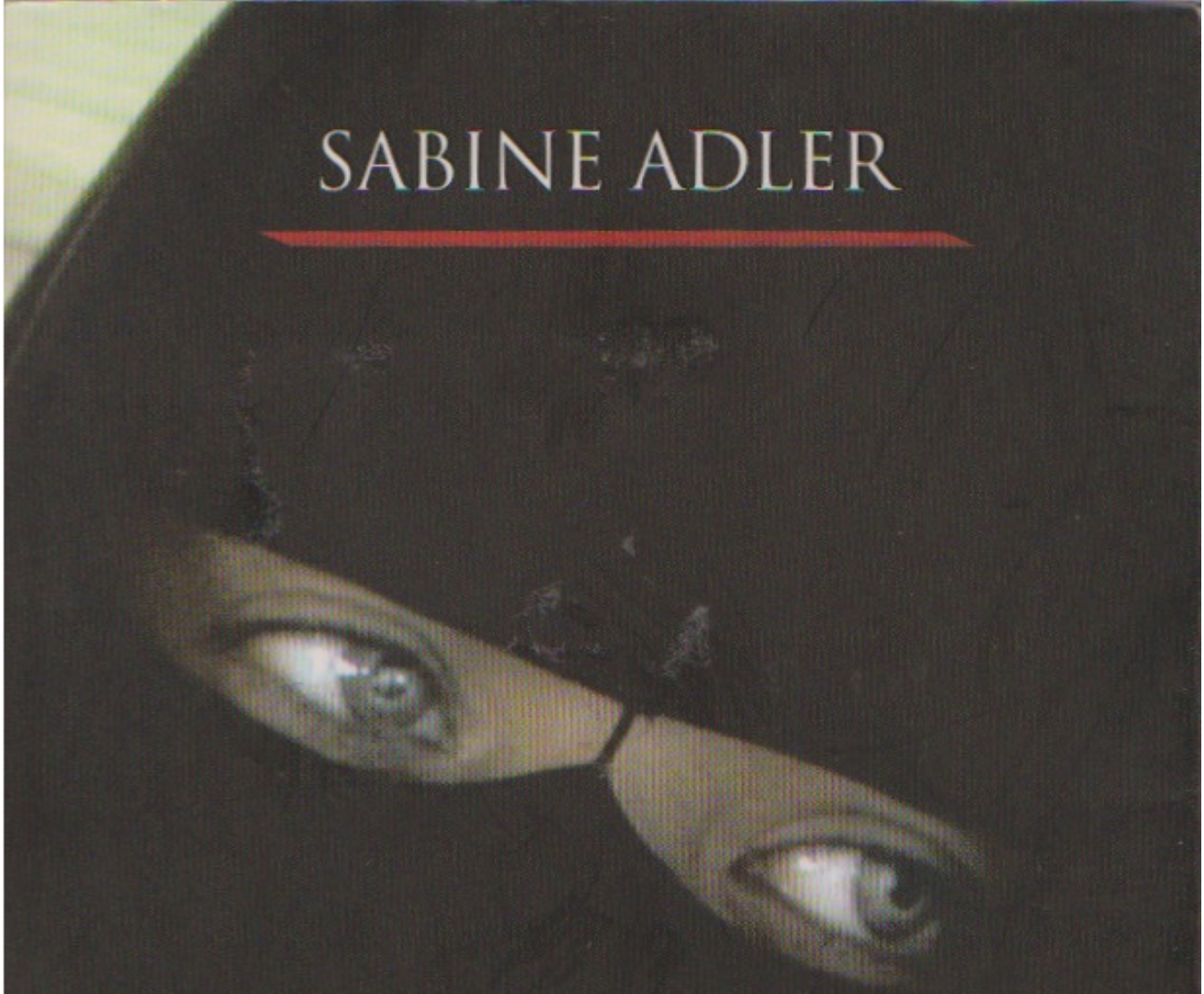
SABINE ADLER



DOVEVO MORIRE DA VEDOVA NERA

Una testimonianza sconvolgente

PIEMME

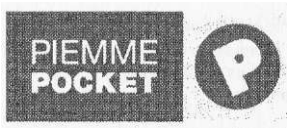
VISIT…

SABINE ADLER

DOVEVO MORIRE DA VEDOVA NERA

Una testimonianza sconvolgente

Traduzione di
Fabrizia Fossati



Titolo originale: *Ich sollte als Schwane Witwe sterben*
© 2005 Deutsche Verlags-Anstald GmbH, München
©2007 – Edizioni Piemme Economica
©2006 – EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) – Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 – Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it

RITUALI CECENI

Dschamil correva giù per la strada, ansimando e sbuffando. Lo zaino continuava a scivolargli giù dalla spalla fermandosi nell'incavo dei braccio. Pesava e gli faceva male, ma non poteva perder tempo a risistemarlo, altrimenti il diretto delle 7.05 per Iessentuki sarebbe partito senza di lui. L'orologio della stazione segnava già le sette e due minuti.

La banchina era stipata di una folla scura, avvolta per lo più in giacconi di pelle nera e berretti di lana, abbigliamento tipico ceceno. In mezzo a loro individuò Ali, Ruslan e gli altri compagni. Il regionale fece il suo ingresso nella stazione di Mineralnyje Wody proprio mentre Dschamil saliva a quattro a quattro i gradini per raggiungerli. Li salutò senza fiato, strinse loro rapidamente la mano e batté una pacca sulla spalla di Ruslan. Il colpo risuonò forte sulla giacca. Era nuova, e Ruslan ne andava estremamente fiero. «Bella giacca», commentò Dschamil.

Il treno si fermò. Davanti a loro due ragazze mostrarono evidenti difficoltà nel trascinare a bordo una valigia. Dschamil le aiutò, voleva portargliela fino allo scompartimento ma loro insistettero che la posasse a terra appena oltre lo sportello. Dschamil seguì Ruslan e gli altri. Non trovando più posti a sedere, i due tornarono verso le donne con la valigia. A quell'ora del mattino il treno per Iessentuki era sempre stracarico di gente.

«Hai fatto gli schizzi del campo petrolifero?», chiese Ruslan. Dschamil annuì. Era fra gli allievi più dotati, all'Istituto Petrolifero. I migliori esperti di tutta la Russia si erano formati proprio all'Istituto Petrolifero di Grosny. Ma in quel periodo – e fino a quando l'edificio, distrutto dai bombardamenti, non fosse stato ricostruito – i corsi si tenevano a Mineralnyje Wody o a Iessentuki, nei versante russo del Caucaso.

Dschamil rovistò nello zaino, ne trasse alcuni fogli e tentò d'illustrarli a Ruslan, che non ci capiva un accidente. Raffiguravano una sezione cartografata delle viscere della Terra. Gli strati di sabbia, lo strato di argilla e il giacimento di petrolio erano contrassegnati da colori diversi. Dschamil aveva cercato di disegnarli dando loro una certa prospettiva, ma in confronto alle perfette prospezioni al computer eseguite dalle grandi compagnie petrolifere, il suo tracciato, per quanto accurato, sembrava dilettantesco e grossolano. Dschamil sapeva che la sua unica possibilità di accedere ai computer delle grandi compagnie petrolifere era ottenere il diploma col massimo dei voti. Stava già lavorando alla tesi e ci stava mettendo più impegno che poteva, ma solo quando avesse iniziato a cercare lavoro avrebbe saputo se era davvero buona.

I ceceni erano noti per essere esperti di petrolio. Il sogno di Dschamil era quello di lavorare per una grande compagnia – la Lukoil, la Sibneft o la Tatneft – e di eseguire mappature perfette, che indicassero con precisione i punti in cui eseguire le trivellazioni, quanto fossero grandi i giacimenti, che portata ci si poteva aspettare. Gli sarebbe piaciuto escogitare nuove tecniche che consentissero di estrarre il petrolio fino all'ultima goccia. Finora nemmeno le grandi compagnie erano ancora state in grado di farlo.

Una volta aveva assistito a una presentazione in 3D. Tutti gli spettatori avevano dovuto indossare ridicoli occhiali di cartone e tuttavia avevano dimenticato presto di averli, non appena il terreno aveva cominciato a rivelare i suoi segreti, tanto da dare loro la sensazione di poter vagare all'interno del giacimento. Dschamil amava il petrolio. A differenza di Ruslan, che copiava svogliatamente gli schizzi mentre il treno avanzava sobbalzando.

Quasi le 7.30. Si scorgeva la periferia di Iessentuki. Dschamil esortò l'amico a sbrigarsi e a rimettere il tutto nello zaino. «Continuerai durante l'intervallo, siamo arrivati.»

Improvvisamente una delle due ragazze con la valigia aprì lo sportello. Entrambe si sporsero. Il treno stava rallentando, ma andava ancora troppo veloce per poter saltar giù. Sarebbe stato pericoloso. La prima ci provò comunque e la seconda la seguì a ruota. L'enorme valigia era rimasta in bella mostra davanti allo sportello spalancato. Con un gesto fulmineo un giovane che si trovava lì accanto c'infilò dentro la mano. Un boato assordante lacerò la carrozza. La bomba tranciò in due il

convoglio. Dschamil fu scaraventato in aria, del vestibolo non rimase più nulla. Tutti coloro che si trovavano davanti alla porta d'accesso al corridoio morirono sul colpo: Dschamil, il suo amico Ruslan e, naturalmente, l'uomo che aveva infilato la mano nella valigia azionando il detonatore. In seguito, attaccate a quanto restava delle sue gambe, vennero trovate anche delle bombe a mano.

La violenza della deflagrazione aveva fatto sollevare il treno dal binario interrompendo la corsa. All'esplosione seguì l'incendio. Si levarono alte lingue di fuoco. Il treno si arrestò a cinquanta metri dalla stazione di Iessentuki, dove Dschamil e Ruslan sarebbero scesi per cominciare un'altra giornata di scuoia.

Nella tana del leone

Raissa vide il cantiere da lontano, proprio davanti alla galleria. Il minibus sul quale viaggiava vi puntò infilandosi dentro a folle velocità. L'autista avrebbe dovuto rallentare, andava troppo forte. In quel tunnel buio si vedeva a malapena la strada.

Ma dopo il tunnel non c'era più strada. C'era solo un precipizio. Caddero nel vuoto. Il pullman venne inghiottito dalla voragine, ma cadeva al rallentatore, passando sopra la cima della fitta foresta di abeti. C'era troppo tempo per gridare, davvero troppo tempo. Quelle che avrebbero dovuto essere frazioni di secondo sembravano minuti. Raissa avrebbe voluto urlare come gli altri, invece, quasi senza accorgersene, iniziò a piagnucolare; «Gliel'avevo detto, di non correre così!». Poi il vecchio minibus si schiantò al suolo, ma anziché capovolgersi, rimbalzò sulle sospensioni, percorse un altro tratto di strada e finalmente si fermò. Sul lato sinistro del veicolo non c'erano più né pneumatici, né ruote, né cerchioni, la carrozzeria era sfondata. Però i passeggeri erano tutti vivi.

Raissa non aprì gli occhi. Capiva di essere sveglia e di avere solo sognato. Un altro maledetto incubo. Quest'angoscia di star sempre per morire la tormentava, notte dopo notte. Era stremata fino all'inverosimile, avrebbe voluto piangere, parlarne con qualcuno, liberarsi da quel peso. Aveva bisogno di essere consolata, avrebbe avuto bisogno di Fatima. Non voleva alzarsi. Cos'avrebbe dato, per addormentarsi ancora e sognare qualcosa di bello!

Si meravigliò di sentire ancora il rumore dei motori, così vicini a lei. Ma non erano di automobili o autobus, bensì i motori diesel dei carri armati. Molti, tanti, tutti insieme. Uno si staccò dal gruppo e parve avvicinarsi. I cani iniziarono ad abbaiare, alcune voci si urlarono qualcosa.

Un rastrellamento? No, sarebbe stato accompagnato dai colpi di kalashnikov, il sole era già sorto. Raissa sentì ancora il rumore del carro armato che avanzava e passava oltre. Lo sferragliare dei cingolati rimase nell'aria più a lungo del rumore cupo del motore diesel che, pure, faceva tremare tutto.

Raissa si girò, si rannicchiò sotto le coperte che si era tirata fin sopra la testa e si tappò le orecchie. Non voleva sentire niente. Aspettava il passaggio del successivo carro armato. Eccolo che arrivava. Di nuovo tutto nella stanza iniziò a vibrare: i vetri, il tavolo, la sedia, la grata alla finestra.

Non erano nemmeno le cinque e mezza. I carri armati si mettevano in marcia sempre alle prime luci dell'alba, nei giorni festivi e in quelli feriali, in estate e in inverno. Però i carri armati non erano un preludio alle famigerate "operazioni di sicurezza" dei russi, e lei non era più a casa. Raissa era proprio nella tana del leone: a Khankala, poco distante da Grosny. In mezzo ai soldati russi. E lì, ceceni armati da catturare non ce n'erano.

Raissa si tappò più forte le orecchie con le mani. Sapeva che dietro ai panzer camminavano gli uomini coi metal detector. Agitavano i loro aggeggi da sinistra a destra e da destra a sinistra, scandagliando il terreno. Ciò che non riuscivano a scoprire i metal detector, toccava scoprirlo ai cani che li accompagnavano. Annusavano il terreno come un aspirapolvere e fiutavano le tracce di esplosivo. Chiudeva il convoglio un ultimo carro armato che non era corazzato come gli altri due: serviva a garantire la sicurezza degli sminatori e a contrastare eventuali attacchi dei guerriglieri ceceni.

Ogni mattina dalla caserma partivano diverse truppe di sminatori. A volte Raissa riusciva a ignorarli, riusciva a continuare a dormire. La giornata allora cominciava bene. Ma più spesso le

capitava di svegliarsi quando si mettevano in movimento, all'interno della caserma. Di lì a poco avrebbe udito sferragliare i cingoli sull'asfalto, poi avrebbero lasciato il cortile e sarebbero usciti, cercando, centimetro dopo centimetro, al centro e ai bordi della strada, le mine che i guerriglieri ceceni, probabilmente, avevano piazzato durante la notte.

Naturalmente i soldati sminavano solo le strade che erano soliti percorrere loro. Non controllavano i mercati o le stradine fra le rovine di Grosny. «A loro interessa solo la propria, di sicurezza», pensava Raissa. Alle truppe di ricerca russe non importava proprio un bel niente che i bambini si lasciassero attrarre dalle perfide trappole: musicassette, macchine fotografiche, bottigliette di Coca Cola. Né si preoccupavano di metterne al corrente i civili, di informarli del pericolo. Di sicuro erano anche contenti se, di tanto in tanto, un bambino ceceno, una donna cecena o meglio ancora un uomo ceceno saltavano in aria perché incappavano in una di queste bombe. Probabilmente ai loro occhi era quello che si meritava una popolazione civile che proteggeva e nascondeva i terroristi.

Raissa aveva visto il tabellone dei soldati sul quale erano raffigurati i diversi tipi di bombe artigianali e se li era fatti spiegare. Aveva anche pensato che questi stessi tabelloni avrebbero dovuto essere appesi a ogni angolo, affinché tutta la popolazione potesse vederli. In quel caso, però, avrebbero dovuto essere raffigurate anche le bombe russe. I soldati non ne avevano bisogno, le conoscevano bene: erano proprio loro a metterle, ogni giorno. Ma, naturalmente, di questo Shabalkin non aveva parlato, quando le aveva tenuto questa lezione, alcune settimane prima.

«Basta!» Raissa si tappò ancora di più le orecchie, si girò dall'altro lato, raggomitolò le gambe, così da farsi piccina piccina sotto le coperte. Tremava. Desiderò di essere lontana da lì, desiderò di essere a casa. Ma se pensava alla casa dei suoi genitori, le tornavano in mente solo i bombardamenti. Fu durante un bombardamento, che era rimasta uccisa Fatima. Era successo durante la prima guerra: a quell'epoca Raissa aveva undici anni.

Proprio Fatima. Delle sue tre sorelle, era quella che lei amava di più. Fatima, buona e allegra. Raissa, che era la più piccola, si accoccolava sempre fra le sue braccia, in lei trovava un rifugio sicuro. Fatima la colmava della tenerezza che sua madre non le dava mai. La madre non. aveva tempo per nessuno dei suoi dieci figli, perciò Fatima, la più grande, si occupava dei piccoli.

Fatima era infermiera a Grosny, nell'ospedale numero 9. Era quello che lei aveva sempre sognato, di diventare infermiera. Ogni mattina quando prendeva il pullman per Grosny era così contenta, con quel sorriso raggiante sulla bocca! E prima di uscire si faceva bella, sembrava quasi che dovesse andare a un appuntamento, invece che al lavoro. Con slancio afferrava la borsa e, facendo un cenno di saluto con la mano, svoltava dietro l'angolo dal quale si scorgeva per l'ultima volta la casa dei genitori. Poi spariva alla vista e si dirigeva verso la strada principale, dove c'era la fermata

Quella mattina di dicembre il tempo era grigio e cupo. Ma questo non aveva impedito a Fatima di avviarsi a passo leggero lungo la strada, come se non le pesasse la stanchezza delle ore di veglia, a tender l'orecchio mentre le bombe cadevano sugli isolati vicini.

Nel pomeriggio Raissa e sua madre avevano continuato a scrutare con apprensione il cielo verso est. Avevano paura degli elicotteri russi in volo radente. Quando volavano così bassi sparavano anche più missili. Raissa e la madre avevano visto l'esplosione, l'avevano udita persino, e osservato le nubi di fumo nero che si levavano in cielo.

Gli elicotteri avevano virato nuovamente verso est. Avevano compiuto altri attacchi su Grosny, al pomeriggio al mercato, alla sera sull'ospedale. Fatima era stata il primo figlio che la guerra strappò ai genitori.

Raissa buttò all'indietro le coperte, come se volesse scacciare con esse anche i ricordi tristi. Il giorno era cominciato male. Perché non riusciva a pensare a niente di bello? Aveva così poco controllo sui suoi pensieri? C'era così poco di buono nel suo mondo? «Forza, ce la fai», si esortò da sola. «Pensa a qualcosa di bello, di carino, di divertente!» Ma non le venne in mente assolutamente niente. Sentì il sangue montarle dentro per la rabbia. La rabbia per se stessa, per la sua vita, per questa schifosissima guerra. Ancora un giorno di merda. Prese a calci il muro. Maledizione, s'era

fatta male. Si massaggiò il piede. Che idiota era! Seduta sul bordo del ietto, infilò dei calzini di lana grossa sui piedi nudi seguitando a inveire contro se stessa.

Se tendeva l'orecchio, continuava a sentire in lontananza i carri armati in cerca di mine. Sapeva che per almeno due ore nessuno l'avrebbe cercata. Svogliatamente, strascicando i piedi, uscì nell'anticamera. Da alcuni mesi era alloggiata in una delle stanze degli ufficiali di questa caserma modello, proprio niente a che vedere con le normali caserme russe. Era fin troppo pulita, fin troppo ben arredata e attrezzata. C'era la tazza del gabinetto, c'erano lavandini e docce. Raissa si godeva il lusso di fare una doccia ogni giorno, di avere un wc con lo scarico. Queste cose non esistevano al suo villaggio.

A casa usavano la «toilette estiva» che, naturalmente, veniva usata anche in pieno inverno, perché non ne avevano un'altra. Persino un loro zio, un mafioso ricco sfondato che abitava nel Daghestan e che si era fatto costruire una villa con dieci stanze, continuava a utilizzare il gabinetto in cortile.

A dire il vero nella villa una stanza da bagno c'era, completa di tutti i comfort, con tanto di vasca, lavandino e wc, il tutto a forma di conchiglia – perfino il sedile del water! Ma non funzionava niente. Non scendeva acqua, né quella calda, né quella fredda, i rubinetti erano vuoti, lo sciacquone era muto. Raissa ed Hejda una volta si erano fermate in questa stanza dove non funzionava niente e se l'erano ridacchiata. Le due sorelle si erano segretamente fatte beffe dello zio ricco. Quella stanza era stata fatta solo per bellezza.

Ma nella caserma russa era diverso. L'acqua calda scorreva sul suo corpo. Non voleva chiudere il rubinetto, perché avrebbe dovuto? Niente e nessuno la aspettava. Raissa si chiese, come ogni mattina da alcuni mesi a quella parte, che cosa aveva perduto, perché doveva restare lì, perché i russi non la rimandavano una buona volta a casa. Era chiaro che quella caserma non era un luogo di isolamento, non era una di quelle prigioni per gli interrogatori, dove i russi estorcevano confessioni con le torture. E allora cosa ci faceva lei, lì?

Accese la radio. Attacco terroristico sull'espresso regionale da Mineralnyie Wody a Iessentuki. Bomba nel secondo vagone, quarantaquattro morti, ricercavano due donne.

Raissa conosceva bene quella tratta. Prendeva sempre il treno per andare a visitare i suoi parenti, e conosceva anche alcuni dei ragazzi che studiavano all'Istituto Petrolifero: Dschamil, che le aveva raccontato del suo amico Ruslan e di Ali. Chissà se loro…? Mio Dio, speriamo di no. Perché di nuovo un attentato su questa linea, perché ancora un attentato alla sua gente? Perché non a Mosca? Ai russi? In fondo se lo sarebbero meritato. Era troppo difficile arrivare fin lì? E chi erano le due donne? Forse ragazze del suo stesso villaggio, Assinovskaia?

Tre mesi prima, i russi l'avevano prelevata da casa, avevano fatto irruzione nelle prime ore del mattino, come facevano abitualmente durante le loro famigerate "operazioni di sicurezza". Lei non li aveva sentiti quando poco dopo le quattro avevano scavalcato il muro di cinta, e non li aveva sentiti nemmeno quando avevano aperto la porta di casa sua. Se li era ritrovati davanti all'improvviso, in camera da letto, con i passamontagna neri calati sul viso, e si era spaventata a morte. Non che non le fosse mai successo, anzi. Aveva vissuto l'esperienza varie volte. Aveva ancora negli occhi quanto aveva visto accadere a tante famiglie vicine, gli uomini che venivano fatti salire sui blindati, le donne che li inseguivano correndo, straziate dalle lacrime, supplicando i soldati di risparmiare i loro figli, i loro mariti. Era tutto inutile, e finiva sempre allo stesso modo: donne anziane che crollavano in mezzo alla strada, madri che urlavano in preda a crisi isteriche, bambini terrorizzati che correvano di qua e di là.

Raissa si arrabbiò con se stessa perché non era riuscita a nascondere la propria paura. Avrebbe voluto dominarsi. Quando le chiesero se avevano armi aveva risposto in maniera laconica. Al solito i soldati stavano cercando i suoi fratelli.

«Dove sono? Quando sono stati qui l'ultima volta?»

Raissa taceva.

«Quando?» chiese uno di loro con voce bassa, ma ferma.

«Non lo so.»

«Cosa? Parla più forte. Cos'hai detto?»

«Non lo so.»

«Cosa non sai?»

«Dove sono, quando sono stati qui. Non lo so.»

«Dove hanno nascosto le armi?»

«Non lo so.»

I soldati le fecero anche delle domande su Medina ed Hejda, le sue due sorelle. A che serviva? Tanto erano morte. Morte, morte! E loro di certo lo dovevano sapere, visto che erano stati loro a ucciderle. Era successo alcuni mesi prima, cos'altro c'era da sapere?

Raissa in cuor suo urlò contro i soldati, li maledisse. Si morse le labbra. Si voltò verso il muro. Non avrebbero ottenuto proprio niente da lei. Proprio niente di niente. Mai.

I soldati non facevano rumore, parlavano piano, in maniera impersonale, a uno di loro sembrava quasi spiacesse di averla disturbata a quell'ora impossibile. Raissa giurò a se stessa che anche questa volta non si sarebbe lasciata sfuggire nemmeno una parola. Non si sarebbe lasciata sfuggire che due dei suoi fratelli erano passati appena alcune ore prima da casa; che, come sempre, avevano solo fatto un'apparizione fugace per vedere i genitori. Certamente qualcuno, ad Assinovskaia, doveva averli visti e aveva fatto la spia.

In quattro e quattr'otto la madre aveva preparato loro da mangiare. Quando arrivavano, avevano sempre una fame da lupi. Pollo arrosto, foglie di cavolo impanate, il *doktorskaja,* un salame tagliato a fette spesse. Avevano bevuto un succo di frutta, fatto con lo sciroppo diluito della conserva. E, al solito, avevano divorato tutto ingozzandosi, senza nemmeno gustarlo, si erano rimpinzati lo stomaco guardandosi nervosamente attorno come se, all'improvviso, qualcuno potesse piombare loro addosso e levarglielo dal piatto. Raissa e la madre erano rimaste in piedi a guardarli. Sedersi accanto a loro, mangiare con loro, era rigorosamente proibito, avrebbe infranto ogni regola.

Quando la madre vide che stavano per terminare, osò porre un paio di domande: «Restate per la notte?».

«No. Andiamo via subito.»

«Per quanto tempo dovrete starvene ancora in montagna, quand'è che sarà tutto finito?»

«Non ricominciare, finirà quando finirà.»

Come se avessero intuito che questa volta avrebbero avuto davvero poco tempo, si dileguarono non appena terminata la cena.

I soldati russi avevano ordinato a Raissa di vestirsi. Uno di loro rimase a guardia della porta, si voltò dall'altra parte e attese.

Lei afferrò la gonna lunga, la maglietta nera, i sandali e il giubbotto di jeans, si avvolse il foulard scuro attorno alla testa, così che non potessero sfuggirle ciocche di capelli. La madre la osservava con sguardo grave, ma non parlò. Questa volta non pianse. Questa volta non si disperò, chiese solo al comandante dove l'avrebbero portata, quando sarebbe tornata. «Vai domani in amministrazione, mamma, là ti diranno tutto.»

Il padre guardava impietrito la figlia. Due rughe profonde gli solcavano le guance, ricoperte da peluria bianca. Aveva indossato in fretta la sua giacca di velluto sul pigiama e la *papacha.* Di norma, il berretto grigio di pelliccia di agnello conferisce agli uomini ceceni un aspetto dignitoso. Ma suo padre, nell'ingresso – con le spalle ricurve, la giacchetta lisa sopra il pigiama – non sembrava altro che un vecchio inerme, senza più alcuna possibilità d'influenzare il corso degli eventi. Non poteva impedire che la più piccola delle sue figlie venisse arrestata e che così, dei suoi dieci figli, non gliene restasse nemmeno uno.

Raissa venne fatta salire su di una jeep militare, la cui carrozzeria sembrava tenuta insieme da spessi strati di vernice azzurra. Il parabrezza era piccolissimo e, per giunta, i frantumi del vetro

ricoprivano il sedile dell'accompagnatore. Montò sul predellino traballante, si aggrappò al telaio della portiera, scavalcò il sedile abbassato accanto al guidatore e si sistemò sul sedile posteriore.

I genitori erano sulle scale e la guardavano avviliti, mentre i russi la portavano via. Fuori era ancora buio, lentamente iniziò ad albeggiare.

In un primo momento Raissa aveva creduto che i russi l'avrebbero condotta a Grosny, ma quando si lasciarono alle spalle il centro cittadino e si diressero verso sud, pensò a Khankala, una grande base dell'esercito russo. Erano diretti a Khankala?

Raissa non aveva paura. Guardava fuori dal finestrino, ma non vedeva né le strade, né i campi devastati dal passaggio dei veicoli militari. Continuava invece a rosicchiarsi le unghie, ormai già ridotte ai minimi termini. Pensava alle sue sorelle. Pensava a Fatima, a quanto era dolce e buona. Pensava a Medina e a Hejda.

Primo incontro ravvicinato con i soldati

Le era già capitato, di essere portata via. Era stato più di due anni prima, insieme a Medina ed Hejda. Anche allora i russi cercavano Achmed e Aslan, sospettati di far parte della guerriglia separatista. Volevano sapere dalle tre ragazze dove si nascondevano i loro fratelli. Loro li chiamavano banditi.

Quella volta erano state caricate tutte e tre a bordo di un carro armato e condotte fino alla stazione di polizia a Grosny. I militari furono particolarmente rudi. Sembravano ubriachi, giravano a torso nudo urlando: «Allora, sgualdrine cecene, dove si nascondono quei due figli di puttana?». Vennero rinchiuse in una cella. Raissa non mostrò la propria paura. Ma Hejda, la più fragile, tremava dalla testa ai piedi. Quando i poliziotti entrarono nella cella, presero Medina, la più bella delle tre. Gli uomini sogghignarono in maniera sinistra: «Ora ce lo dirai, dove sono. Non è vero, colombella?».

Le strapparono il velo dalla testa e la trascinarono fuori per i capelli. Medina non fiatò. Raissa ed Hejda attesero per due terribili ore, cercando di percepire ogni rumore. Sapevano che, dopo Medina, sarebbe toccato anche a loro. Poi la serratura si aprì. Due uomini tenevano Medina ben salda per gli avambracci: l'avevano trascinata fino alla cella. Non era in grado di camminare, i piedi erano nudi, le dita le sanguinavano. Le sanguinavano anche le dita delle mani. Un terzo poliziotto, dal corridoio, gettò nella cella tetra le scarpe della ragazza. Uno di quelli che avevano riportato Medina afferrò Raissa per un braccio mentre l'altro spinse Hejda alla porta. Medina, ferita, rimase sola.

Condussero Raissa in una stanza quasi completamente vuota. C'erano solo un grande tavolo e una sedia. Venne spinta sulla sedia, ma non fu lesta nel centrarla e cadde a terra. Il poliziotto se ne andò. Poco dopo udì avvicinarsi delle voci. Erano almeno in due. «Ecco un'altra sgualdrinella. Vogliamo sapere dove sono i tuoi fratelli, quei figli di puttana. Hai capito, cagna? Dove sono quei porci dei tuoi maledetti fratelli? Di quale gruppo fanno parte? Quando li hai visti l'ultima volta?» Raissa non reagiva, fissava il pavimento. «Metti le mani aperte sul tavolo! E guardami quando ti parlo, puttana cecena!» L'uomo aveva incrociato le braccia dietro la schiena e di tanto in tanto si spostava da una parte all'altra del tavolo, senza toglierle gli occhi di dosso. All'improvviso girò attorno al tavolo e sollevò il braccio.

Qualcosa di nero, un frustino, sibilò nell'aria e colpì tutte e dieci le dita. Raissa urlò per il dolore. Le dita presero a sanguinare. Venne colpita altre due volte. Poiché si rifiutò di posare ancora le mani sul tavolo, il secondo uomo, con il ginocchio, la colpì nel fianco.

Poi le tolsero le scarpe. Doveva salire sul tavolo, ma barcollava e non ce la fece. I due la sollevarono e la misero sul tavolo.

Raissa credeva di sapere cosa sarebbe successo a quel punto. Si sarebbe dovuta distendere sulla schiena. Ma all'improvviso l'uomo con il frustino la colpì con tutta la propria forza sui piedi nudi. Per il dolore si piegò sul tavolo, avrebbe voluto sedersi, toccare le dita, che le facevano tanto male. Il secondo uomo, che era rimasto dietro di lei, la colpì in pieno viso. I piedi sanguinanti e dolenti ricevettero altri colpi. Raissa sperava solo di svenire. Pianse. Urlando, li pregò di smettere. «Dove sono quei due figli di puttana?» Raissa si morse le labbra fino a quando non sanguinarono

anch'esse.

Sebbene avessero cominciato le torture con efficienza e rapidità, i due aguzzini sembrarono perdere altrettanto presto il loro zelo. Le voltarono le spalle e se ne andarono. Raissa giacque sul tavolo sporco di sangue, riuscì a rotolare e a trascinarsi sulla sedia, sulla quale faceva fatica a stare in equilibrio. Le dita delle mani e dei piedi le bruciavano, la pelle era scorticata, si vedeva la carne viva. Quando coprì le dita dei piedi con la gonna, le ferite le dolsero ancora di più.

La porta si spalancò di nuovo. Due poliziotti, che ancora non aveva visto, la afferrarono per le braccia e la trascinarono senza tanti riguardi lungo il corridoio. Raissa fece in modo di sollevare almeno le dita dei piedi, così che non toccassero il pavimento di cemento. Ma un paio di volte non ci riuscì: il dolore era infernale.

Avevano già riportato Hejda. Anche lei era scorticata come Medina e giaceva gemente. «Ti hanno…?», chiese Raissa a Hejda. Lei scosse il capo e rispose con uno sguardo altrettanto interrogativo. «No», rispose Raissa e guardò Medina.

Anche lei negò con lo sguardo di essere stata violentata. Le ragazze cercarono di addormentarsi. Né al mattino, né per il resto del giorno qualcun altro le cercò. La mattina seguente vennero spintonate fuori della cella e condotte fino alla guardiola. Erano libere, potevano andarsene.

I russi non le avevano violentate, l'importante era questo. Una donna sulla cinquantina le vide ferme davanti alla guardiola, tutte e tre a piedi nudi, in pieno inverno. In ceceno chiese loro se poteva aiutarle, domandò loro da dove venivano e si affrettò a trovare un'auto. Il marito della donna le riaccompagnò ad Assinovskaia, dove le affidò ai genitori che, nel frattempo, erano quasi morti dalla paura.

Le mani di Raissa non sono mai perfettamente guarite. Macchie scure marcano le sue dita corte e forti. Le cicatrici non sono ancora sbiadite, ma il ricordo di quel triste episodio sì. Sarebbe potuta andare molto peggio. In un certo senso, erano state perfino fortunate.

Quando la jeep entrò nel portone della caserma, Raissa pensò che non gliene sarebbe importato proprio un bel niente se fosse morta. Negli ultimi due anni, dopo che erano state arrestate e torturate, erano successe così tante cose – in particolare dal matrimonio di Medina – che non si aspettava proprio più niente dal futuro.

Oltre il portone della caserma c'erano alcune baracche basse. Nel vano di una porta si stagliava la figura imponente di un uomo grasso in tuta mimetica. Raissa aveva l'impressione di averlo già visto. L'autista e il sorvegliante gli fecero il saluto militare e si ritirarono. L'uomo grasso si presentò: Ilia Shabalkin. Ecco, chi era: Raissa lo aveva visto decine di volte alla televisione, quando raccontava dei successi delle truppe russe in Cecenia.

L'aveva sentito spesso anche esaltare l'operato dei servizi segreti. Pura propaganda. Quanti comandanti ceceni aveva già dato per morti!

Raissa non ricambiò il saluto e non disse nemmeno il suo nome. Non aveva la più pallida idea di cosa avessero in serbo per lei. Shabalkin le ordinò di entrare e aprì una delle tante porte che si affacciavano sul lato destro del corridoio.

Entrò in una stanza. «Abiterai qui.»

«Che significa che abiterò qui?»

«Temporaneamente resti qui.»

«È una prigione?»

«No, è una caserma russa.»

«E che ci faccio qui?»

«Qui ti proteggiamo dai tuoi fratelli.»

«Non ho bisogno di essere protetta da loro.»

«Sì, invece.»

«Sono una prigioniera di guerra?»

«No, devi soltanto restare qui un po' di tempo.»

«Quanto tempo?»

«Finché non sarai di nuovo al sicuro.»

«Finché continuate a fare la guerra nel mio paese, non sono al sicuro qui, come non lo sono a casa.»

«Qui sei più al sicuro che a casa.»

Shabalkin ruotò il corpo possente come per andarsene.

«Qui hai tutto ciò che ti serve. Se ti manca qualcosa, fammelo sapere.»

«Posso avvisare i miei genitori, posso chiamarli?»

«A quello pensiamo noi.»

Raissa si guardò intorno. Nella stanza c'erano un letto, un tavolo, tre sedie, un armadio, un televisore e una radio. C'erano perfino una piastra elettrica per cucinare e un lavandino. Per essere una prigione era davvero confortevole. Si sedette sul letto e rifletté: cosa ci faceva lei, una cecena, in una caserma russa? E in questa, per giunta. Qui ci abitavano gli invasori che avevano messo a ferro e a fuoco il suo paese.

Raissa si sentiva alla loro mercé. I soldati l'avevano prelevata da casa due ore prima e l'avevano condotta lì.

Non aveva un cambio, né uno spazzolino da denti e nemmeno il Corano. Era così che Medina si era sentita nella nuova famiglia dopo il matrimonio? Anche lei si era sentita così sola, così estranea? Per lo meno Medina non doveva temere la presenza degli uomini intorno a lei, perché erano tutti ceceni.

Il matrimonio di Medina

Medina si era sposata quasi due anni prima. Del matrimonio parlava ancora tutto il paese. Non tanto perché era stata una magnifica festa, quanto per i tragici eventi che lo avevano funestato.

Lo sposo di Medina era venuto a prenderla ad Assinovskaia con la macchina. Tutte le case lungo la strada principale erano danneggiate. Passandoci davanti non si notava. Si vedevano solo le condutture gialle del gas che si annodavano come serpenti sulle staccionate, per poi piegarsi ad angolo retto e raggiungere, ciascuna, l'abitazione alla quale era destinata. Ma sarebbe bastato dare una sbirciatina all'interno di una qualsiasi di quelle case, e i buchi nei tetti e le larghe fenditure che si aprivano nei muri avrebbero raccontato gli orrori della guerra, dei missili che vi si erano inesorabilmente abbattuti.

Assinovskaia, con le sue alte staccionate e i muri di cinta, già di per sé poco invitante, in quel giorno di febbraio aveva offerto un panorama particolarmente desolato.

La macchina nuziale era rimasta quasi impantanata nei fango marrone delle strade non asfaltate e, quando, nel cortile di casa, il promesso sposo era sceso dall'auto, la mota aveva minacciato di inghiottirgli la scarpa sinistra. Mentre Malik era impegnato a liberare la scarpa dal fango, i suoi accompagnatori avevano portato in casa frettolosamente, senza alcun cerimoniale, i doni destinati ai genitori della sposa. Volevano sottrarsi alla pioggia mista a neve che cadeva già dalle prime ore del mattino.

Come voleva la tradizione, Malik aveva portato ai futuri suoceri un tappeto arrotolato, legato con un fiocco festoso, un sacco di zucchero da trenta chili e i pacchetti di tè. I genitori della sposa ricevettero anche stoffe per confezionare abiti; un taglio di stoffa di lana blu scuro per il padre, uno beige per la madre e, infine, del denaro. Uno sposo dava tutto ciò che poteva, così, alzando al massimo il *kalym*, valorizzava la sposa.

I genitori della sposa, al contrario, non erano tenuti a fare regali e gli consegnarono solo del denaro: gli ultimi due mesi di salario. In tempo di guerra erano circa seimila rubli, appena duecento

euro. La madre aveva avvolto con cura le banconote in un fazzolettino bianco ricamato. Era un momento difficile e la loro famiglia non poteva permettersi di rinunciare ai denaro, ma se volevano far sposare la propria figlia, dovevano pagare.

Sulle scale della casa dei genitori di Raissa e Medina era allineato un gran numero di scarpe da donna: per lo più mocassini con il tacco basso, galosce di gomma, alcune paia di stivali, calzature appropriate per quel giorno di pioggia. Tutte le donne del vicinato – amiche, cugine, sorelle – si erano raccolte nel soggiorno. I divani e le poltrone bastavano appena per gli anziani.

Le donne più giovani stavano appoggiate al muro, stanche per le lunghe ore trascorse in piedi e per aver accudito i bambini che, nelle loro braccia, pesavano ogni momento di più. Alcune di loro erano già nuovamente incinte. Con viso grave guardavano tutte nella stessa direzione, la sedia davanti alla finestra, dove altre donne stavano vestendo Medina. Erano venute tutte per accomiatarsi da lei, per renderle più facile l'uscita dalla casa paterna.

Non si lasciarono sfuggire nulla del momento gioioso in cui a Medina venne fatto indossare l'abito bianco e il velo. Parlottavano tutte fra di loro a voce bassa, mentre i lattanti, stanchi, urlavano a squarciagola.

Le cugine dello sposo truccarono Medina con grande cura. Erano molto affettuose nei confronti della futura cugina e le fecero capire che non aveva proprio nulla da temere dalla sua nuova famiglia, di cui, a breve, sarebbe entrata a far parte.

Solo la vecchia Marussja sedeva in un angolo e borbottava. «Che cosa ridicola! Un tempo era tutto più semplice e non c'era bisogno di tutte queste manfrine. A me misero in mano la mia valigetta e mi portarono in strada, dove mi aspettava mio marito. Nessun abito bianco, né auto decorate. E da quando in qua la sposa deve intrattenere gli ospiti? Queste sono abitudini dei russi!» Marussja colpì la tovaglia cerata con la mano secca e nodosa e si guardò intorno, pronta ad attaccar briga. Ma nessuna delle donne aveva voglia di litigare con lei. Ma cosa voleva, Marussja? Alle tante donne che stavano lì in piedi, nel soggiorno, non era stato offerto nemmeno un tè. E non era vera nemmeno la storia della valigetta perché, anche ai suoi tempi, si doveva portare la dote. Ogni abito, ogni camicia da notte, ogni calza doveva essere rigorosamente nuova e ancora nella confezione originale. La sposa non poteva portare con sé nulla della vecchia vita.

Nessuno prestava più attenzione alla vecchia Marussja, che se ne andava in giro ciabattando, nella camicia logora.

Affinché il distacco non fosse troppo doloroso, una sorella, una cugina o un'amica della sposa avrebbe dovuto farle compagnia per due settimane nella nuova casa. Raissa era contenta che questo compito non fosse toccato a lei. Ci sarebbe andata Hejda con Medina, presso la famiglia del marito. Hejda, che seguiva Medina dappertutto, come un'ombra.

Medina era splendida. L'abito preso a prestito sembrava fatto su misura per lei e il velo, sui capelli rossi, le conferiva un aspetto regale. Medina aveva un'aria misteriosa, i suoi occhi tradivano un miscuglio di gioia e tristezza e pregustavano un'attesa gioiosa. Sprigionava un che di sensuale. Prima, Raissa non lo aveva mai notato.

In più di un'occasione, nelle settimane precedenti, Raissa era rimasta sorpresa. Medina non conosceva affatto il suo promesso sposo. Lo aveva visto appena due volte – naturalmente non da sola, sempre in compagnia di Hejda – e gli aveva a malapena parlato. E naturalmente non gli aveva rivolto alcuna domanda, perché farlo non era educazione. Dopo questi due incontri un amico aveva chiesto a Hejda se Medina avrebbe voluto sposare Malik. E prima ancora che Medina potesse prendere una decisione, Hejda aveva avuto il delicato compito di informare i genitori delle intenzioni del giovane.

Nelle settimane successive, a Medina venne proibito di uscire di casa. I genitori avevano paura che il fidanzato o i suoi amici potessero rapirla, così come era usanza nel Caucaso. Questa azione non avrebbe infangato l'onore della ragazza ma, negli ultimi tempi, avevano sentito parlare sempre più spesso di giovani che, improvvisamente, cambiavano idea. Dunque, meglio non correre rischi.

E se Medina proprio non avesse potuto fare a meno di uscire, Hejda avrebbe dovuto accompagnarla. Naturalmente non era una protezione contro il rapimento, ma almeno i genitori ne sarebbero venuti immediatamente a conoscenza e avrebbero potuto subito intraprendere le trattative con l'altra famiglia.

Medina era certa che Malik l'avrebbe amata. Non l'aveva rapita, spiegò a Raissa. Per Raissa questo non rappresentava una prova consistente, anzi, in genere il rapimento della sposa era considerato una vera e propria prova d'amore. Come faceva sua sorella a esserne tanto sicura? Solo perché lo desiderava? Non la spaventava nemmeno il fatto che ci si aspettasse da lei tanti figli, preferibilmente maschi. Ciò le avrebbe conferito una sorta di riconoscimento, di autorevolezza, aveva confidato a Raissa. Tutto ciò che spaventava Raissa non spaventava, invece, Medina. Strano. Erano totalmente diverse.

Non appena la sposa fu pronta, una delle donne corse dagli uomini che aspettavano in casa; fra loro non solo c'era Malik, ma anche il mullah, che si era incontrato con il promesso sposo ad Assinovskaia. Qui, nella casa paterna di lei, il mullah chiese a Malik se era pronto al matrimonio. Malik rispose di sì. In questo modo era automaticamente sposato. Continuò a restare nascosto, nessuno poteva vederlo. Nemmeno la sposa. Poi fu la volta di Medina. Si presentò davanti all'uomo con la *papacha* e le fedi e si sorprese della giovane età del mullah. Indossava un camice grigio con un colletto a pistagnina e con l'abbottonatura nascosta e, sopra, una giacca di pelle nera. Non era molto alto e sembrava asessuato.

Medina era sicura di non averlo mai visto prima. Il religioso posò appena lo sguardo su di lei, quando le chiese se era pronta al matrimonio. Medina, come aveva fatto Malik prima di lei, rispose di sì. Ora la coppia era unita in matrimonio. Solo il mullah era testimone di questa reciproca promessa, pronunciata in momenti diversi. Non era ammesso nessuno alla cerimonia: né il futuro compagno, né la famiglia, meno che mai gli amici e i parenti.

Il religioso si recò nella stanza adiacente, dove Malik era in attesa. Gli fece un rapido cenno di assenso con la testa: era segno che si poteva procedere. Nel suo villaggio natale, a Belgatoi, la famiglia di lui attendeva impaziente gli sposi per dare il via ai festeggiamenti.

Medina avrebbe incontrato Malik, suo marito, solo a tarda notte. Fino ad allora avrebbe dovuto nascondersi a lui, questa era l'usanza. Per questo i suoi amici si occuparono della sposa.

Uno la afferrò per il gomito e subito la condusse con un'espressione gioiosa lungo le scale, fino al cortile, dove l'attendeva l'auto addobbata a festa. Marussja, sdentata, era ai piedi delle scale e non poté astenersi dall'esprimere un commento velenoso sui palloncini e sui nastri che decoravano l'auto: «Una volta si faceva a meno di tutto questo ciarpame!».

Altri due amici portarono il baule di legno chiaro laccato contenente il corredo e lo deposero nel bagagliaio, dove prima stavano il sacco di zucchero, i pacchetti di tè e il tappeto per i genitori della sposa. Le donne si affrettarono anch'esse verso l'uscio e si disposero lungo le scale. Non si erano nemmeno infilate la giacca, la tenevano sulle spalle, qualcuna aveva preso solo il foulard. Non valeva la pena coprirsi, il commiato sarebbe stato breve. Ora tutte parlavano a voce alta, ognuna aveva un consiglio da dare a Medina, oppure le voleva fare semplicemente gli auguri, darle un bacio speciale. E lei, con occhi grandi e tristi, stava in piedi accanto alla Volga bianca.

A pochi passi dall'auto, la madre teneva nelle mani un piattino di porcellana colmo di farina. Non appena la macchina con Medina ed Hejda uscì dalla porta dipinta di verde del cortile, gettò il piattino per terra. Cocci e farina per una vita di felicità e di benessere. Raissa e alcune delle cugine avevano il permesso di seguirle alla festa. Questa usanza, anche se di origine russa, da tempo era diventata consuetudine anche in Cecenia. Raissa sedeva in una delle auto addobbate che, strombazzando a più non posso, iniziò a muoversi dalla strada fangosa del villaggio in direzione di Grosny.

Prima ancora che l'auto avesse percorso cinque chilometri dovette fermarsi a un posto di blocco dei militari. Dovette proseguire attraverso il percorso obbligato, delimitato da lastre di cemento bianche e nere, e si fermò accanto ai soldati armati di mitra che indossavano i giubbotti

antiproiettile e gli elmetti. Hamas, l'autista della sposa, abbassò il finestrino, indicò con fierezza Medina sul sedile posteriore. Fece finta di essere un parente sciocco, che accompagnava la nipote alla festa. In realtà odiava a morte i russi e li combatteva attivamente.

Di notte si univa ai gruppi di guerriglieri. Ma ora, in pieno giorno, in mezzo agli invitati al matrimonio, scese agilmente dalla macchina, salutò amabilmente il comandante e gli porse la mano.

Biglietti di denaro cambiarono proprietario. Il comandante diede uno sguardo furtivo a ciò che aveva in mano, ne parve soddisfatto e gli fece cenno che potevano proseguire. Gli ospiti si sbracciarono dai finestrini: «E ora salutate la coppia!». I soldati russi sollevarono i kalashnikov e spararono numerosi colpi in segno di festa: sorridendo, urlando a squarciagola, agitando le armi. Altro che nemici! Bossoli ricaddero sui tetti delle auto.

Non appena i soldati uscirono dalla loro vista, gli uomini gettarono la maschera e iniziarono a insultarli pesantemente.

Il breve tratto fino a Belgatoi costò ulteriori fermate e altri rubli, che Hamas pagò di buon grado, perché voleva evitare a tutti i costi controlli snervanti, perquisizioni e interrogatori. Più giù, a valle, c'era Grosny, Le auto lasciarono la provinciale e si immisero sulla strada accidentata che conduceva al villaggio di Belgatoi. Quanto più si avvicinavano alla festa, tanto più l'atmosfera si faceva rilassata, quasi euforica. Le autoradio vennero accese a tutto volume, qualcuno tirò fuori da chissà dove delle bandiere cecene e le fece sventolare audacemente, sporgendosi dal finestrino. Hamas era felice. Guidava la macchina pesante lungo la tortuosa strada del villaggio, come se volesse far danzare anche lei. Cantavano tutti a squarciagola la famosa canzone *Grosny, mia Grosny.*

Come un'aquila fiera,
come una bella montanara,
non ti sei arresa, non hai tremato, non hai vacillato.
Dopo ogni guerra sei risorta dalle rovine.
Grosny, sei una città eroica.
Pur se le tue strade sono distrutte e la nostra infanzia
è sepolta sotto le macerie,
Grosny, noi siamo fieri di te.

I giovani, ora rilassati, coprivano con le loro voci quella di Lisa limar, famosa cantante cecena, tanto che si sentiva solo il ritmo dei bassi.

Gli invitati attendevano l'auto davanti all'ingresso della casa e agitavano le mani in segno di festa.

Il corteo nuziale entrò nel cortile passando tra due ali di persone. Tutti si salutarono alla maniera cecena, un fianco contro l'altro, un braccio posato sulle spalle dell'altro, come se si preparassero a ballare il sirtaki.

Per Medina ebbe inizio la parte meno attraente della festa. Sarebbe dovuta restare in disparte in un angolo della sala e, per tutto il resto del tempo, non avrebbe potuto né parlare, né ridere, né mangiare e, naturalmente, non avrebbe potuto nemmeno ballare.

Si diffusero le prime note musicali. Le donne e gli uomini presero posto le une di fronte agli altri. Raissa ed Hejda vennero invitate, l'una dopo l'altra, a unirsi a questa compagnia di persone sconosciute. Gli amici dello sposo continuavano a offrire loro delle rose, invitandole a ballare. Le donne e gli uomini della nuova famiglia avevano finalmente l'opportunità di osservare a fondo le due estranee. Come muovevano i piedi quando ballavano? Facevano passi piccoli e aggraziati? Danzavano in modo leggiadro o erano impacciate? Muovevano le braccia armoniosamente? Sapevano seguire i passi dei maschi che, a braccia aperte, le guidavano ora nell'una, ora nell'altra direzione?

Questo era il momento di Hejda. A testa alta e con sguardo ineffabile iniziò a muovere dei piccoli

passi, con una tale leggiadria, che sembrava veleggiare sul pavimento senza nemmeno sfiorarlo. Le sue braccia nude e sottili si sollevavano e si abbassavano leggere come piume. Era una piccola regina. Quando ruotava, i suoi passi si facevano piccoli e rapidi e la sua chioma di riccioli ondeggiava sotto il foulard. Poi si fermò di botto, come se avesse cambiato idea, porse la rosa a uno degli uomini che ballavano come forsennati e si ritirò nuovamente fra le donne. Basta. Si era esibita abbastanza.

Dopo Hejda, in genere, toccava a Raissa. Uno dei ballerini continuava a invitarla, pur se lei, di malavoglia, gli concedeva solo pochi passi di danza, spaventandosi ogni volta che lui cadeva in ginocchio. Una sorta di genuflessione cavalleresca che, a quanto pare, era una trovata di cui andava particolarmente fiero.

A Raissa non piaceva quel ballo. E non le piaceva nemmeno la musica. I ritmi erano troppo duri, troppo monotoni, troppo rozzi. Si sentiva come in mostra su di un piatto, si sentiva troppo osservata. Era troppo insicura per abbandonarsi al ritmo e troppo timida per seguirlo con scioltezza. Anche la rigidità di quei rituali iniziò a esasperarla. Le ragazze e le donne dovevano sempre aspettare che qualcuno degli uomini le scegliesse.

In linea di massima gli uomini se la cavavano sempre meglio senza dame. Non ci volle molto perché smettessero di invitare le donne a ballare. Con un balzo si univano al cerchio, volteggiavano con salti alti e vigorosi sulle punte dei piedi, con passi ampi e le braccia ben distese. I loro gesti erano sempre spettacolari, sembravano galletti impettiti che si pavoneggiavano. Raissa faceva fatica a mantenersi seria davanti a quelle esibizioni.

Quando la musica finì, il gruppo si divise in quattro. I giovani scomparvero in un locale adiacente, gli uomini anziani si fermarono in soggiorno. Anche le donne si raggrupparono in base all'età. Solo Medina, la sposa, venne presentata ed esibita a ciascun gruppo, come fosse stata un albero di Natale. I giovani cercavano di farla ridere o parlare, rivolgendole frasi impertinenti o facendole degli scherzi. Ma una sposa che parli il giorno delle nozze viene giudicata una chiacchierona, una che non sa tenere a freno la lingua, perciò nessuno riuscì a cavarle di bocca più che un sorrisetto divertito. Medina chiamò a raccolta tutta la sua pazienza: presto sarebbe finito tutto.

Dopo il pranzo finalmente anche lei avrebbe potuto dire qualcosa. Ma non prima che gli ospiti di sesso maschile avessero offerto di nascosto grossi bigliettoni per le sue risposte. Era a questo scopo che le spose tenevano legato al polso un borsellino di pizzo bianco.

A dispetto della fatica che rappresentava comunque per lei la festa, Medina non tradiva segni di stanchezza. Reagiva sorridendo con molto autocontrollo, senza lasciar intuire quanto le dolessero i piedi e la schiena. Alla fine la suocera la prese da parte: era sfinita e doveva rifocillarsi. Era giunto il momento di cambiarsi d'abito, di togliere il vestito da sposa e indossarne uno per la festa. Raissa ed Hejda lo tirarono fuori dalla cassa del corredo: era di seta arancione.

A questo punto per Medina cominciava il periodo di prova di due settimane. Doveva dimostrare alla suocera di essere una brava massaia, di saper svolgere docilmente ogni mansione senza ribellarsi. Per prima cosa le toccò pulire e lucidare tutte le scarpe degli ospiti. Sulle scale di entrambi i lati della casa erano posate decine e decine di scarpe, alle quali si era tenacemente attaccato il fango della strada. L'ospitalità cecena imponeva che gli ospiti lasciassero la casa con le scarpe pulite.

Gli invitati erano ancora seduti per il tè, che avevano bevuto da bicchieri con il bordo dorato. I tavoli erano interamente ricoperti da coppe di vetro ricolme di diverse insalate, piatti con pollo arrosto, appetitose torte di noci e panna, decorate con roselline di crema di burro rosa e gialle, rotoli di croccante e biscotti di pasta frolla ricoperti di cioccolata.

Mentre gli ospiti si rimpinzavano di ogni ben di Dio, Medina ed Hejda – che non la lasciava mai sola – pulivano e strofinavano il fango che si era seccato sul pavimento dell'ingresso. Insieme pensavano al nome che Medina avrebbe dato a ciascun membro della famiglia. La tradizione, infatti, le impediva di rivolgersi a suo marito, ai suoceri e a tutti i parenti acquisiti usando il loro

proprio nome.

Avrebbe dovuto pensare a dei nuovi nomi, dei vezzeggiativi. Occhi blu, il grande, il saggio. Ma la domanda che ricorreva più di frequente nella mente di Medina era se, quella notte, suo marito l'avrebbe condotta in camera sua.

La giovane, durante tutta quella prima notte trascorsa in casa dei suoceri non aveva osato addormentarsi, per timore di non sentire il suo richiamo. Ma Malik non si era fatto vivo. Nella trepidante attesa di un suo cenno, alla fine, si era appisolata. Al mattino giunse un'auto. Si sentirono sbattere le portiere. Venne spalancata la porta di metallo argentata, sovrastata da punte aguzze. Poco dopo, dal soggiorno, la suocera lanciò un urlo. Strillava e singhiozzava. Le tre sorelle si gettarono addosso dei grandi scialli di lana e si precipitarono nella stanza, dove trovarono un estraneo, Malik e i suoceri in lacrime.

Il marito di Medina aveva poggiato un braccio sulle spalle del padre. Per la prima volta Raissa ebbe l'opportunità di osservare bene il cognato. Somigliava molto al padre, era altrettanto smilzo. Sul volto pallido, dal mento aguzzo, le labbra erano rosse in modo quasi innaturale. Le sopracciglia sopra gli occhi marrone chiaro erano quasi orizzontali, senza il minimo segno di curvatura. Malik era inginocchiato accanto alla poltrona sulla quale sedeva suo padre.

Le tre sorelle si guardavano senza capire. Che cosa era successo, che notizie aveva portato lo sconosciuto? Malik si alzò e si voltò verso la moglie. Le spiegò brevemente: «Magomed è stato ucciso». Le sorelle restarono perplesse nella stanza, non sapevano cosa fare, ma Malik fece loro segno di sedersi. Medina sapeva che Magomed era il miglior amico della famiglia. L'avevano atteso invano durante tutto il giorno precedente.

Da due giorni la famiglia di Malik non riceveva sue notizie. Magomed non rispondeva al cellulare e non chiamava. Per questo motivo i suoceri e alcuni ospiti erano stati in apprensione per tutta la durata della festa.

Ora i soldati russi avevano comunicato al padre di Magomed che il figlio era stato ucciso. E che pretendevano denaro per la restituzione del corpo. Una somma alquanto elevata, perché Magomed non era quel che si dice un pesce piccolo. Aveva già combattuto come comandante nel corso della prima guerra contro i russi, ed era considerato uno stretto collaboratore dell'ex presidente Maskhadov. Era l'amico più caro di Malik, si erano affezionati l'uno all'altro fin da bambini. La somma richiesta era quasi impossibile da racimolare.

Non c'era tempo da perdere. Anche i genitori di Medina avrebbero dovuto aiutare a mettere insieme il denaro, così da riavere al più presto il corpo di Magomed e dargli la degna sepoltura. Tuttavia nessuno aveva la più pallida idea di dove cominciare a cercare l'amico morto e a chi consegnare la somma richiesta. In quel momento non c'era tempo per lasciar spazio al dolore. Avrebbero dovuto raccogliere il denaro, sarebbe stato necessario vendere una macchina.

Alcuni uomini avrebbero dovuto prendere contatto con i russi per sapere chi era in possesso del corpo e dove si trovava. E avrebbero dovuto anche farsi raccontare le circostanze della morte. Di certo sarebbe seguita una vendetta. La modalità e la violenza della vendetta sarebbero dipese dal modo in cui era stato ucciso Magomed. I suoi carnefici avrebbero subito la stessa, identica sorte. Ma la famiglia non aveva nemmeno un numero sufficiente di uomini per portare a termine questo compito.

I festeggiamenti per le nozze terminarono bruscamente. I giovani furono delusi dalla notizia. Pregustavano già un paio di giorni da trascorrere in compagnia, parlando, danzando e civettando, corteggiando e pavoneggiandosi. Molti speravano in un cenno d'incoraggiamento da parte di Hejda o di Raissa. Raissa, che difficilmente faceva amicizia, aveva fatto conoscenza con uno studente, Dschamil. Anzi, a dire il vero, per tutta la sera aveva parlato solo lui. Le aveva raccontato dei suoi studi, ormai quasi terminati, dei suoi compagni. Come suo padre, voleva lavorare in un campo petrolifero in Siberia, o magari ancora più a nord.

Raissa aveva ascoltato e, mentre sedeva al tavolo con le donne, si era ritrovata a pensare a lui.

Non che fosse particolarmente attraente, era alto, ma un po' in sovrappeso. In particolare le dava fastidio il suo doppio mento. In compenso il suo sorriso caldo le piaceva più di quanto avrebbe ammesso con le sue sorelle. Ma tutto questo era finito. Tutti gli ospiti sarebbero ripartiti entro la sera.

L'umore era mesto» in sintonia con quella mattina scialba. La pioggia mista a neve del giorno prima aveva lasciato il posto a una pioggerella fredda e pungente. Le chiazze di neve, che erano riuscite ostinatamente a resistere ai primi raggi di sole, erano diventate nere e sembravano macchie di sporco sul terreno scuro dei campi. Dalla strada del paese non si scorgeva più la provinciale che portava a Grosny.

Raissa preparò le sue cose. Lo sguardo continuava a caderle sulla sorella appena sposata, che, persa nell'abito nuovo, sedeva sconsolata su una sedia e aspettava che la suocera le affidasse un compito. Hejda rassettò la stanza, così, almeno, sarebbe stata presentabile.

Rientro anticipato

Nelle prime ore del pomeriggio Raissa fu riaccompagnata ad Assinovskaia. Ancora una volta ai posti di blocco vennero pagate tangenti per poter proseguire subito e senza controlli, tuttavia l'allegria del giorno prima era inesorabilmente svanita. La madre le andò incontro sulle scale con uno sguardo perplesso: «Perché sei già qui?».

«Il festeggiamento è finito. I russi hanno ucciso Magomed, il migliore amico di Malik. Ieri lo abbiamo aspettato tutto il giorno, ma non è venuto. Stamattina un parente ha portato la notizia che è morto, e che i russi vogliono denaro per consegnare il suo cadavere.»

«Povera Medina», rispose di rimando la madre, passandosi il dorso della mano sugli occhi. «Era così contenta per la festa.»

La madre si fermò sulle scale. Raissa si meravigliò. Faceva freddo, ma qualcosa le impediva di rientrare in casa. «Hai un compito. Abbiamo qualcuno in casa, un estraneo.»

«Ancora un ostaggio?»

La madre annuì. «Lo ha portato Achmed. Dice che non dovremo tenerlo a lungo.»

«Chi è? Un altro russo?» chiese Raissa sospettosa. Non era una novità. I fratelli affidavano loro il compito di occuparsi degli ostaggi che continuamente catturavano e per i quali ricevevano come riscatto grosse somme di denaro. Sia Raissa sia la madre provavano pena per quegli innocenti, che Achmed e i suoi compari rapivano in mezzo alla strada.

La famiglia però, contava su quel denaro. Quello che portava a casa il padre dal Kazakistan non bastava. Il lavoro toccava alle donne, in particolare il peso morale. Di certo, quando avevano un ostaggio in cantina, Raissa era contenta se i fratelli si tenevano alla larga. Erano crudeli. Avevano amputato due dita a un ragazzino di tredici anni che veniva da Podolsk, nei pressi di Mosca. Avevano anche filmato la mutilazione. Avevano mostrato alla telecamera le piccole falangi mozzate. Le parti anatomiche e la videocassetta servivano da prova, senza la quale i mandanti non avrebbero pagato la somma pattuita. Il ragazzino gracile, figlio di un ufficiale russo di stanza in Cecenia, era svenuto per il dolore. All'inizio si era mostrato coraggioso: non si era ribellato, non aveva pianto. Ma dopo quanto gli fecero i suoi aguzzini sembrò che anche l'anima avesse abbandonato il suo corpicino.

Raissa e sua madre avevano una fifa del diavolo dell'espressione dei suoi occhi, che continuava a tenere spalancati e che sembrava non chiudere mai. Lo sguardo con cui osservava ciò che aveva intorno era stranamente assente, come se gli mancasse la forza di fissare qualcosa. La madre piangeva ogni volta che usciva dalla cantina. Lei e Raissa cercavano di curarlo, lo consolavano, per quanto potevano, ma il ragazzo diventava di giorno in giorno sempre più apatico, non si reggeva più nemmeno in piedi, non riusciva più nemmeno a mangiare. Un giorno le due donne lanciarono l'allarme ed esortarono i fratelli a sbrigarsi con le trattative.

Dopo nove mesi di prigionia trascorsi in cantina, il ragazzo venne finalmente liberato. Non

parlava più, si comportava come un animale impaurito e la cosa peggiore era che non riusciva più a camminare. I suoi muscoli, dopo tanti mesi di inattività, si erano talmente atrofizzati da non riuscire più a reggere nemmeno il peso dei suo esile corpicino.

La madre provò molta vergogna quando, in seguito, alla TV russa, vide le immagini dell'ostaggio liberato. L'amore con cui il padre russo portava in braccio il figlio pallido, incapace di muoversi. Si erano rese complici e non avevano nemmeno la facoltà di ribellarsi. Quando, una volta, Raissa era sbottata in difesa del bambino contro i fratelli, Achmed le aveva appioppato un ceffone così violento che l'aveva mandata a sbattere all'altro lato della stanza, facendole persino sanguinare le labbra.

Achmed, il secondogenito, l'aveva ammonita sibilando: «Fatti i fatti tuoi», ed era uscito di casa. Aslan, il fratello minore, lo aveva seguito in silenzio. A Raissa non era sfuggito che aveva evitato di guardarla negli occhi. Dopo quell'episodio né lei né la madre avevano mai più osato interferire.

Era di ben magro conforto la consapevolezza che in quasi tutte le cantine di Assinovskaia, erano segregati degli ostaggi. I rapimenti, per molte famiglie, erano l'unica fonte di sostentamento. Dalla prima guerra tre quarti dei ceceni erano rimasti senza lavoro. E chi aveva ancora un lavoro non veniva comunque pagato. Lo stato doveva soldi agli insegnanti, ai professori universitari, agli autisti degli autobus: da anni gli stipendi non erano pagati.

Le somme che ricevevano le famiglie che si occupavano degli ostaggi erano decisamente irrisorie. La maggior parte del denaro lo incassavano i comandanti. I riscatti più alti erano per gli stranieri, per i collaboratori di organizzazioni umanitarie o i giornalisti. Tuttavia, poiché avevano decapitato numerosi volontari filmandone l'esecuzione, le società internazionali avevano sospeso gli aiuti. Anche i corrispondenti esteri non si avventuravano più nelle zone di guerra, sia per il timore di essere rapiti, sia perché, nel corso di questa seconda guerra cecena – a differenza della prima – potevano recarsi nelle zone di conflitto solo se scortati da militari russi. Capita l'antifona, si risparmiarono questi viaggi inutili, buoni solo per la propaganda.

Raissa ancora non sapeva chi era il nuovo ostaggio.

«Racconta, mamma!»

«Un giornalista.»

«Un russo? Racconta.»

«Sì, un russo. Beh, non proprio russo. È un buriate. Piccolino, occhi a mandorla. Sembra un cinese. Viene dal lago Baikal. Un ragazzo tranquillo.»

«Posso andare da lui?»

«Va'. Si chiama Dmitri.»

Raissa scese le scale. Nella cantina c'erano dei congelatori, grandi come quelli dei negozi, che servivano a mimetizzare il nascondiglio: un buco nel pavimento, largo nemmeno mezzo metro, profondo appena due. Un rifugio temporaneo, quando la situazione si faceva scottante.

Raissa aprì le due serrature della prima porta, che conduceva a un locale per le provviste. Dietro a una tenda si celava una seconda porta. Anche questa era chiusa da un lucchetto. Quando Raissa aprì la porta, l'uomo sulla brandina la guardò con evidente apprensione. Sbatté nervosamente le palpebre, si alzò. Nella cantina, che non aveva finestre, era accesa una semplice lampadina. Di fronte alla brandina c'erano uno sgabello e un tavolino zoppo. In un angolo stava un secchio di plastica con un coperchio, per i bisogni fisiologici.

Dmitri teneva nella mano sinistra un rosario con perline rosa e con la destra lo sgranava rapidamente.

Non disse nulla, il suo respiro si fece affannoso, quasi gli mancò.

«Pensavo che i giornalisti non venissero più qui in Cecenia», Raissa ruppe il silenzio.

«Io ci vengo regolarmente, in tutto ci sono stato più di trenta volte, finora mi era sempre andata bene. Chi sei? Sei della famiglia?»

«Sì. Come è successo?»

«All'aeroporto di Nazran.»

«Come?» insistette in maniera brusca. Quando si rese conto che il suo tono di voce lo aveva terrorizzato, si addolcì. «Cosa è successo all'aeroporto?»

«Era tutto come al solito.»

«Cioè?»

«Gli ingusci, armati di kalashnikov, stavano accanto alla passerella, come se ogni aereo proveniente da Mosca fosse pieno di terroristi. Questa volta la direzione dell'aeroporto non mi ha assegnato subito due guardie del corpo: potevo andare dove volevo. Ho preso un taxi. Appena siamo partiti, l'autista si è fermato. Dovevo scendere. Un poliziotto, che ci aveva fermati, voleva vedere i miei documenti. All'improvviso sono sbucati tre uomini. Non erano in uniforme, ma avevano delle pistole. Mi sono saltati addosso, mi hanno messo un sacco sulla testa e mi hanno legato, poi mi hanno spinto nell'auto e sono saliti anche loro. Tu lo sai chi erano? Erano i tuoi fratelli?» Poiché era un esperto della Cecenia sapeva perfettamente che, in linea di massima, i rapimenti erano opera di famiglie o di clan.

«Può darsi», disse Raissa. Si appoggiò alla parete accanto alla porta. «Siediti!» Il giornalista sedette nuovamente sul bordo del letto. La guardava con occhi interrogativi, ma non disse molto di più. Si era un po' calmato. Il suo respiro era tornato normale. Poiché gli avevano requisito il bagaglio, indossava una tuta non sua, troppo grande per lui.

«Più tardi ti porto da mangiare.» Raissa se ne andò. Si ricordò di non avergli chiesto per quale giornale o per quale televisione lavorasse. Tanto, di lì non si sarebbe mosso.

Dmitri era basso, non superava il metro e sessanta, era grassoccio, bonario, non era come lei si era immaginata che fosse un giornalista. Li credeva uomini duri, sgarbati e gradassi. Questo qui, invece, con i suoi occhietti che brillavano dietro alle lenti, era dolce. Gli unici tratti davvero maschili erano i peli della barba, che comunque mal si adattavano al suo viso asiatico, delicato, da ragazzo.

Raissa non sapeva se augurarsi una sua rapida liberazione. L'uomo aveva risvegliato la sua curiosità.

Sperava che i fratelli non gli avrebbero fatto del male. Aveva un aspetto così inerme, non sembrava esserselo meritata. Ma, del resto, quale degli sfortunati ostaggi se lo era meritato? Da tempo non era più questo il problema.

Raissa detestava il fatto che a casa sua ci fossero sempre dei prigionieri. Il padre non lo avrebbe permesso. E comunque, probabilmente Achmed se ne sarebbe fregato. Da tempo, infatti, si era assunto non solo il ruolo del primogenito, ma anche del capofamiglia. E non gli spettavano né l'uno né l'altro. Se si arrogava il diritto di farlo, era proprio perché il padre, anche durante le guerre, era dovuto restare a lavorare in Kazakistan e non era potuto tornare a casa nemmeno in un momento così difficile per la famiglia. Raissa salì lentamente le scale. Si sedette su di un gradino, la testa piena di pensieri. La sua famiglia si era disgregata e suo padre aveva consentito che ciò accadesse. Durante l'inverno tornava al massimo per due o tre mesi, in vacanza. Non si incontrava mai con gli altri uomini del villaggio.

Se ne restava a casa, qualche volta riparava qualcosa in cortile e Raissa non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che fosse molto felice quando poteva ripartire. Durante queste visite aveva fatto nascere dieci figli, sei dei quali erano maschi. Sei! Era molto fiero di sé e di sua moglie, e non sembrava intenzionato a smettere.

Ramsam, il primogenito, viveva ormai da quasi dodici anni fuori casa, lontano. Lavorava per le compagnie petrolifere. Di tanto in tanto spediva del denaro ai genitori e alle sorelle, soprattutto durante la seconda guerra, ma da tempo non veniva più a trovarli. A quanto pare era fin troppo occupato con la sua nuova famiglia, formata da cinque persone. Raissa conosceva appena Ramsam. Quand'era nata lei, l'ultima della nidiata, lui non abitava già più con loro. Aveva studiato a Grosny, poi, però, aveva lasciato la Cecenia. La caduta dell'Unione Sovietica, i sanguinosi conflitti delle repubbliche indipendentiste sovietiche, i movimenti di indipendenza in Cecenia – tutti questi eventi

lui li aveva osservati da lontano, dalla Siberia.

Ramsam era un apprezzato esperto di petrolio e si era sposato all'estero, con una ragazza della Repubblica dei Comi. Vivevano nella patria di lei. Raissa non riusciva proprio a immaginarselo, quel Paese. Quando vide la foto della cognata, bionda e dalla carnagione chiara, rimase confusa. Aveva creduto che i comi fossero una sorta di eschimesi, con occhi a mandorla e capelli neri, con visi larghi e pelle segnata dalla rigidità del clima. I comi erano stati i primi abitanti di quelle terre a ovest degli Urali. Erano allevatori di renne e, quindi, nomadi. Ma erano nordeuropei. Pure i suoi genitori avevano visto la nuora solo in fotografia. Le volte che Ramsam era venuto a trovarli si era sempre presentato da solo. Non aveva mai portato con sé né lei, né i bambini: era troppo rischioso, c'era quasi sempre la guerra.

Finché, dovendo superare tutti quei controlli, aveva cominciato a temere di poter essere scambiato lui stesso per un guerrigliero e di venire incarcerato. Da tempo, perciò, evitava le visite.

Achmed, il secondogenito, era quello che aveva reagito più violentemente alla morte di Fatima, avvenuta nel corso della prima guerra cecena. All'epoca aveva solo quattordici anni. Mentre la piccola Raissa era inconsolabile, Achmed, da teppistello, aveva stretto i denti, aveva ricacciato indietro le lacrime e aveva giurato vendetta. A partire da quel giorno non era più andato a scuola, anche se, nonostante la guerra, le lezioni si svolgevano regolarmente ad Assinovskaia. Lui e Aslan, il terzogenito, erano partiti per le montagne e lì si erano uniti ai guerriglieri. La madre non era riuscita a impedirglielo. Anche il padre, che la madre aveva fatto tornare per dissuaderli, non ebbe miglior Fortuna. Li aveva raggiunti fra le montagne per convincerli a tenersi fuori da quella guerra. Raissa aveva ancora davanti agli occhi l'immagine del padre che rientrava in casa scuotendo la testa. «Sono adulti, ora» disse. «Prendono da soli le loro decisioni.» Così, la madre aveva perduto non solo Fatima, ma anche gli altri due figli.

Non mosse alcun rimprovero al marito. Come sempre. Una donna cecena non può farlo. Ma soffriva enormemente. Quando pensò di non essere osservata si accasciò, come una vecchia, sulla panchina davanti al forno di argilla, le mani abbandonate sul grembiule. Piangeva silenziosamente. Fissava l'orto. Le lacrime le rigavano le guance. In quel momento Raissa non aveva osato disturbarla, tanto meno consolarla. La madre non si era mai più abbandonata a un momento così.

Raissa salì le scale della cantina, accese il fuoco e divise la pasta per il pane, già pronta, in quattro forme.

Mentre cuoceva il pane bianco, scaldò le spalle contro il bordo del forno di argilla. La madre trafficava in cortile, in casa regnava il silenzio.

Poco dopo le otto portò la cena a Dmitri: pane caldo e tè dolce. Ancora una volta lui era balzato in piedi impaurito e, ritto accanto alla brandina, attendeva di vedere chi sarebbe entrato. Sembrò sollevato quando la vide. Gli porse il vassoio, che lui appoggiò con cautela sul tavolino traballante. La ringraziò poi con le mani unite davanti al petto e con un piccolo inchino.

Rimase in piedi accanto al tavolino. «Che ne faranno di me? Quanto tempo dovrò restare qui?»

«Non lo so. Per chi lavori?»

«"Moskovskie Novosti", una rivista[1].»

«Non la conosco.»

«Sei anche troppo giovane per conoscerla, è la rivista che l'intelligence ha creato durante la Perestrojka.»

«E oggi, è ancora diffusa?»

«Oggi l'interesse è calato, la gente non legge più i giornali, preferisce guardare la TV.»

«Anche da noi, ma ci sono solo programmi russi e non fanno altro che raccontare un mucchio di bugie sulla Cecenia e sulla guerra.»

«Se rapite i giornalisti, non dovete poi meravigliarvi che nessuno si arrischi più a venire fin qui.

1 È un settimanale che si è imposto nel 1985 come uno dei promotori dell'informazione nella Perestrojka. Oggi è un osservatore obiettivo della vita politica del Paese (N.d.T.).

Noi temiamo i vostri sequestri ancor più dei controlli dei russi. Non è difficile corrompere i soldati per convincerli a lasciarci passare. A qualcuno possiamo anche raccontare della libertà di stampa e di quanto sia importante che si possa raccontare ciò che succede qui. Ma non ci possiamo proteggere dai rapimenti dei vostri guerriglieri.»

Raissa non fece commenti. «Se mio fratello si fa vedere, sarà meglio che tieni queste opinioni per te.» Poi gli chiese se aveva ancora bisogno di qualcosa.

«Qualcosa da leggere.»

«Da leggere? Che vuoi dire?»

«Hai un giornale, dei libri?»

Non aveva giornali e comunque non avrebbe certo potuto portarglieli. Suo fratello le aveva spiegato che gli ostaggi, rinchiusi nella cantina buia, dovevano perdere il senso del tempo. Raissa non credeva che ciò fosse possibile. Però una cosa era certa: il giornale proprio non glielo poteva portare. Forse libri? «Ho solo il Corano, in arabo, ma non te ne faresti niente. A casa nostra non ci sono libri.»

«Potresti provare lo stesso a guardarci, per favore?»

Raissa andò via. Era strano, questo Dmitri. L'inchino con il quale l'aveva ringraziata per la cena. Il rosario, il sorriso. Non sembrava proprio un russo, piuttosto un cinese, anche se, a dire il vero, non ne aveva mai conosciuto uno. Li aveva visti solo alla televisione.

Dove avrebbe potuto cercare dei libri? Nella vetrinetta del soggiorno c'erano solo bicchieri di cristallo colorati. Ma, da qualche parte, non aveva ancora un libro di letteratura della nona classe? Iniziò a cercare nella stanza delle ragazze. Quasi nulla, in quella stanza, ricordava che Medina si era sposata. Gli stessi cuscini sul suo divano letto, i fiori di plastica che aveva attaccato con le puntine da disegno alle pareti, la borsetta con il trucco e, sulla mensola, il suo profumo. Si era portata via solo oggetti nuovi di zecca.

Raissa sollevò la cesta che conteneva i suoi vecchi libri di scuola. Aveva fatto bene a non separarsene. Ecco il libro di letteratura. Una raccolta di letture. Lesse l'indice.

Lev Tolstoj: *Chadzi-Murat.* Una bella storia. In particolare le era piaciuto il paragone con il cardo, che richiedeva un'enorme fatica per essere raccolto e poi appassiva così in fretta, che nessuno poteva più gioire della sua vista. Anche se Tolstoj era russo, non avrebbe potuto trovare un paragone migliore per descrivere il popolo ceceno: tenace, indomabile, che teneva alla propria libertà più di ogni altra cosa al mondo.

Nascose il libro sotto la maglia, tuttavia aveva intenzione di aspettare un po' prima di darglielo. Così Dmitri avrebbe nutrito la speranza e il desiderio di averlo, pregustandone la gioia. Raissa in questo era sincera, non era mossa da cattiveria.

Fuori era già buio da un pezzo. Raissa si guardò intorno nella stanza, sedette sul letto di Medina. Pensò a lei. Sarebbe stata oggi la sua prima notte di nozze?

Ombre sulla prima notte

Medina era tesa. Quand'è che lei e Malik avrebbero avuto una stanza tutta per loro? L'usanza voleva che la suocera la arredasse in segreto. Il pezzo forte dell'arredamento sarebbe stato un grande arazzo. Doveva essere pregiato, grande abbastanza da ricoprire l'intera parete dietro il letto. Questi arazzi erano l'orgoglio di ogni donna di casa. Erano enormi: più grandi erano, meglio era. Almeno quattro metri per tre. Al momento erano di moda quelli con le tonalità del verde e del marrone scuro con fiori beige. In questa stanza venivano portati anche i regali di matrimonio: la passatoia, i piatti, i bicchieri, gli elettrodomestici – tutto ciò che serve per iniziare una nuova vita. Solo la suocera poteva decidere quando la coppia poteva prendere possesso della stanza. Se la sposa si dimostrava obbediente e laboriosa, allora la coppia poteva insediarsi presto.

A Belgatoi era stato un giorno triste. Nessuno osava parlare ad alta voce, meno che mai sorridere. Medina avvertiva in maniera palpabile il dolore che era calato su tutta la casa. Suo suocero era

attaccato al telefono e faceva una telefonata dopo l'altra, poi andò via con la macchina, e al suo ritorno, si riunì in consiglio con gli altri uomini. Infine fece la sua comparsa Samail Dshabrailov, il capoclan.

Medina aveva sentito parlare molto di lui ed era curiosa di vedere che aspetto avesse. Che delusione. Tutt'altro che un colosso. E senza *papacha* quell'ometto magro che, per la tensione, spingeva il mento in avanti, sarebbe stato ancora più basso. Il capoclan aveva le guance ricoperte da una fitta barba, bianca come la neve. Aveva occhi azzurri, di un colore slavato e opaco. Attraversò il cortile strascicando i piedi, si sfilò le scarpe davanti alla porta di casa e prese posto in soggiorno.

Medina aveva il compito di servire carne, pane, pomodori. Più tardi ancora avrebbe dovuto servire il tè con i biscotti. E così ebbe più volte l'opportunità di osservare da vicino questo personaggio così importante.

In segno di saluto l'anziano l'aveva squadrata per un attimo dalla testa ai piedi, in fin dei conti era nuova, in casa, e il suo matrimonio era stato interrotto dalla tragica notizia. «Allora sei tu, la moglie di Malik. Bene, bene.» Medina trasalì nell'udire la sua voce. Aveva un timbro così forte che sembrava impossibile potesse provenire da un ometto così piccolo. Annuì con il capo chino, sentì il sangue affluirle al viso. Non profferì parola. Il capoclan tirò fuori il suo orologio da tasca. Maneggiò l'orologio fino a far scattare il coperchio, lanciò uno sguardo al quadrante. La riunione in casa dei genitori di Malik era una delle tante che lo attendevano.

Quando Medina ebbe posato il tè sul tavolo, il suocero le fece capire che poteva allontanarsi: volevano restare soli.

Le donne attendevano in silenzio in cucina. Evitavano persino di incrociare lo sguardo. Sapevano che stavano per essere prese decisioni importanti. Il capoclan avrebbe affidato a uno degli uomini vicini a Magomed il compito di vendicarlo. Gli altri avrebbero dovuto raccogliere il denaro e scovare i soldati russi che tenevano nascosto il suo corpo. Così il padre di Magomed avrebbe potuto seppellire il proprio figlio. Probabilmente il padre di Malik gli avrebbe dato una mano.

Quasi certamente il compito più difficile sarebbe toccato a Malik. Il fatto che si fosse appena sposato non contava proprio niente. Contava di più che fosse il migliore amico di Magomed e che fra i due vi fossero vincoli di parentela, pur se alla lontana. Medina non osava nemmeno pensare ciò che, da tempo, per sua suocera era quasi una certezza. La giovane coppia non era certo stata baciata dalla fortuna.

La porta si aprì. Gli uomini accompagnarono il capoclan fino alla porta del cortile. Quando il suocero e il marito di Medina tornarono indietro non dissero una sola parola. Il suocero fece un cenno di assenso alla moglie, che si premette un fazzoletto contro la bocca e scappò via. Malik, all'ingresso, pallido come un cencio, teneva le labbra serrate e si fissava i piedi.

Medina sentiva le lacrime che premevano per uscire, ma le ricacciò indietro con tutte le sue forze. Sentiva di non avere alcun diritto di manifestare i propri sentimenti. Probabilmente i suoceri avrebbero perso il primogenito maschio. Cosa poteva mai contare il dolore di una moglie?

In quel momento Medina avrebbe dato l'anima per prendere fra le braccia il marito. Le faceva una gran pena. Ma avrebbe avuto bisogno di essere consolato e compatito proprio da lei? Da sua moglie? Fino a questo momento non l'aveva toccata nemmeno una volta. In presenza d'altri le manifestazioni di tenerezza erano rigorosamente tabù.

Medina avrebbe voluto andare dalla suocera, ma il padre di Malik le sbarrò la strada. «Lasciala stare, non disturbarla, ora.» Il vecchio aveva parlato a voce bassa, la sua voce era poco più che un sussurro. Anche per lui era difficile restare composto e non abbandonarsi al dolore. Mentre si voltava per andar via aggiunse, rivolgendosi a Medina: «Andate nella vostra stanza, vi chiamerà presto».

Medina esitò un momento di fronte a suo marito, ma lui le voltò le spalle e uscì. Medina si sentì sola e sperduta in quella casa in cui, ora, al dolore per la perdita dell'amico di famiglia, si aggiungeva anche il timore per Malik, un timore che serrava la gola a tutti.

Medina ed Hejda furono contente quando la suocera entrò nella stanza e affidò loro il compito di

cucinare la cena per gli uomini.

Le sorelle si affrettarono in cucina. In silenzio prepararono il brodo di pollo con le patate. Non osavano parlare e, quando proprio non potevano farne a meno, bisbigliavano.

Dopo aver apparecchiato la tavola, Medina, con voce esitante, chiamò gli uomini. Le sorelle lasciarono la sala da pranzo e aspettarono nel corridoio, vicine alla porta, pronte a servirli in caso le avessero chiamate. Quando gli uomini ebbero finito, anche le donne poterono cenare. La suocera non toccò praticamente cibo. «Andrà tutto bene, vedrai», esordì, rivolta a Medina, ma dal tono di voce si sentiva che non ne era affatto convinta. Le sue parole, che nell'intenzione avrebbero dovuto tranquillizzare la nuora, sortirono l'effetto contrario. Medina era sempre più preoccupata. Le sorelle attendevano con impazienza il momento in cui la donna le avrebbe rispedite nella loro stanza, e si sarebbero ritrovate da sole.

«Deve vendicarlo?» chiese Hejda.

«Credo di sì. Così ho capito. E anche lui. Avresti dovuto vederlo. Credo che abbia una gran paura. Di certo non ha ancora ucciso nessuno.»

Hejda esitò prima di fare la domanda successiva, ma si fece coraggio. «Che succede, se muore? Cosa succede allora?»

«Hejda, sarò vedova. Allah avrà voluto così.»

«Non hai paura?»

«Tanta. Ma non bisogna mostrarla, lo capisci? Non siamo più bambine.»

Udirono un leggero rumore. Una piccola pietra aveva colpito il vetro della finestra. E poi un'altra ancora.

«Apri la finestra, cosa aspetti?» Hejda esortò Medina, che si avvolse velocemente un foulard attorno al capo, si mise uno scialle di lana sulle spalle per coprire alla meglio la camicia da notte e aprì la finestra. L'aria pungente della notte entrò nella stanza. Medina sussurrò qualcosa che Hejda non capì. Poi ridacchiò. Chiuse la finestra, era raggiante.

«Devo andare.» Medina, in preda all'agitazione, camminava avanti e indietro nella stanza. «Cosa devo mettermi? Non ho niente. Non mi guardare così.»

Hejda scoppiò a ridere. «Corri intorno come un pollo spaventato. Sbrigati, invece, sennò se ne va. Mettiti l'abito arancione, lui non l'ha ancora visto. Sbrigati.»

Medina ridacchiò, si tolse in fretta la camicia da notte facendola passare dalla testa, mise le calze e infine scivolò nel vestito. Hejda l'aiutò con la chiusura lampo. Quando Medina prese le scarpe che erano ordinatamente in fila sulla soglia della porta, si bloccò e fissò Hejda con i suoi grandi occhi. «Domani mattina lo sapranno tutti. Mia suocera guarderà il lenzuolo. Mi sento male all'idea.»

«Medina, cosa ti succede? Queste cose le sai da tempo. Non sei la prima sposa a vivere la sua prima notte di nozze. Non ci pensare, va' felice incontro a tuo marito. È un bravo marito, ora va'!»

Medina le lanciò un ultimo sguardo, era combattuta fra il timore e la gioia. Poi sgattaiolò fuori e subito dopo Hejda la sentì ridere sommessamente davanti alla porta. Era felice per Medina e comprendeva benissimo la sua apprensione. Era contenta che non fosse ancora arrivato il suo momento. Di avere ancora tempo, per prepararsi alla vita da moglie. Ma se i suoi genitori lo avessero voluto, e se seguivano l'ordine di nascita, la prossima sarebbe stata proprio lei.

Malik condusse Medina in una stanza della casa che lei non conosceva. Si trovava sulla parte posteriore. Era spoglia, ma in una piccola stufa brillava il fuoco. Faceva caldo in quella stanza buia, illuminata solo dalla luce del cortile che filtrava attraverso le tende sottili. Malik la spinse dolcemente dentro, la raggiunse alle spalle e la baciò sul collo. La fece avanzare fino al letto, le girò intorno e le tolse il foulard. Poi cercò la cerniera lampo e le sfilò il vestito. A ogni indumento che toglieva le baciava la pelle nuda. Le sue mani esplorarono le sue spalle, i suoi fianchi, scesero sul ventre e risalirono fino ai seni. Non aveva fretta, era delicato e non parlava. Lei sentiva che lui tratteneva il fiato e le soffiava l'alito caldo sulla pelle. Il cuore le batteva fino al collo.

Gli chiese dolcemente: «E tu, non vuoi spogliarti?».

«Fai tu.»

Lei tirò fuori la camicia dai pantaloni, slacciò i bottoni. Quando anche lui non ebbe più nulla indosso, si rifugiarono sotto le coperte, restarono distesi, avvinghiati, fino a quando le dita di lui non ripresero a esplorarla. Sembrava che avesse dieci mani, Medina sentiva il suo tocco leggero dappertutto, come se lasciasse una traccia, come se le sue dita lasciassero una scia di fuoco.

Al mattino seguente Medina tornò nella sua stanza. Un attimo prima era entrata la suocera e aveva sorriso con complicità a Hejda. La ragazza scrutò attentamente il volto della sorella. Quella notte l'aveva cambiata? Si vedeva che ora era diventata una donna? Aveva le guance rosee, gli occhi le brillavano, era tranquilla e composta. Hejda cercò di catturarne lo sguardo, ma Medina si divertiva a sfuggirle.

«Dai, racconta.»

«Non so cosa vuoi sapere. Non c'è proprio niente da raccontare.»

«Non essere cattiva, in fondo sono tua sorella. La tua adorata sorellina. Dimmi solo se è stato brutto.»

«Normale.»

«Normale bello o normale brutto?»

«Normale e basta.»

«Non sapevo che la prima notte trasformasse in una capra!»

«Lasciami in pace, non capisci proprio niente.»

«Beehee, beehee.» Hejda belava come una capretta. Poi abbracciò la sorella maggiore e le baciò i capelli.

Medina le tenne la mano. «È stato bello. Te lo racconto più tardi. Promesso.» Non ne voleva ancora parlare perché temeva che quella meravigliosa sensazione, una volta rivelata, si sarebbe frantumata in tanti pezzetti. Almeno per un po' voleva gustarsela, tenerla solo per sé. Fino a quando il ricordo non le avesse portato alla mente altri dettagli, fino a quando non avesse più sentito quel dolce formicolio nel ventre, rivivendo ogni singolo istante. Solo allora lo avrebbe raccontato a Hejda. Ma ci sarebbe voluto molto, molto tempo.

«Come ha reagito lei?», "lei" era la suocera di Medina.

«Ha tolto velocemente il lenzuolo, lo ha preso e poi ha parlato dei tappeti. Durante la notte ha nevicato; dobbiamo batterli nella neve fresca.»

«Meglio che se avesse fatto commenti. Quand'è che potete trasferirvi nella vostra nuova stanza?»

«Ha detto presto. Credo oggi stesso o al più tardi domani.»

«Ma non avete tempo da perdere. Dovete sfruttare il poco che gli rimane prima di partire. Posso andare a casa o vuoi che resti ancora qui?»

«Quando ci trasferiamo nella stanza è meglio se riparti.»

«Ti vengo a trovare, se posso. Mi dici tu quando posso venire, va bene?» Hejda sentiva che il cuore le diventava pesante. Ciò che per molto tempo aveva rimosso, ora la colpì con forza: la separazione dalla sorella. Medina era diventata una moglie e aveva la propria famiglia. La loro infanzia era finita e, quindi, anche il tempo in cui avevano condiviso ogni cosa.

La suocera entrò nella stanza. «Vieni colombella. Ora facciamo colazione e poi portiamo fuori i tappeti.»

Medina uscì, Hejda la seguì, ma la suocera la trattenne. Ora mi dirà che devo andare a casa, pensò. Invece le bisbigliò: «Oggi non dovete fare molto. Lei deve trascorrere il suo tempo con Malik. Forse non gliene rimane molto, chi lo sa. Se a lei fa piacere averti qui, puoi restare. Non ci disturbi. Ma lascia che sia lei a decidere, va bene?».

Hejda fu sorpresa, ma si sentì rassicurata. Medina si sarebbe trovata bene in quella casa. Lei sarebbe ripartita. Aveva capito ciò che aveva inteso prima sua sorella. Quel pomeriggio avrebbe chiesto a Malik di riportarla in auto fino ad Assinovskaia. Il tragitto era breve.

Anche Hejda venne accolta dalla madre sulle scale, come già Raissa prima di lei. Malik salutò con rispetto la suocera, ma si accomiatò subito e ripartì. Lo guardarono allontanarsi. L'auto bianca, che il giorno del matrimonio era tirata a lucido e addobbata a festa, ora era solo schizzata di fango.

All'andata avevano trovato pochi posti di blocco. Malik sperava di fare ritorno a Belgatoi senza problemi, così da potersi occupare di Medina.

La madre sembrava preoccupata. «Come sta?»

«Bene, mamma. Non ti preoccupare. Le vogliono bene. Si trova bene.»

«Mi fa una tale pena. Cosa succederà ora? Cosa succede se il prossimo è lui? Sono così giovani.»

«Mamma, smettila, andrà bene.»

«Se Dio vuole.»

La madre trattenne Hejda nell'ingresso. «Abbiamo di nuovo qualcuno qui.»

«Ancora? Ma non si finisce mai!»

«Hejda, sta' zitta e smettila di lamentarti. E poi tu non devi averci niente a che fare. È compito di Raissa. È lei che si deve occupare di lui. Non andare giù. I tuoi fratelli non vogliono che veda troppi di noi.»

Diecimila dollari per un cadavere

Quando Malik tornò a Belgatoi, mancava la Lada rossa in cortile. Ma dalle scarpe che si trovavano sulle scale capì che il padre era in casa. L'auto era già stata venduta. Attraverso la porta socchiusa si udivano voci concitate. Molti uomini erano giunti in visita. Parenti, amici e conoscenti del padre. Discutevano con lui nel soggiorno su come iniziare a muoversi per recuperare il corpo di Magomed. Sarebbe stato necessario stabilire un contatto con i russi. Dunque bisognava ricorrere a poliziotti ceceni in servizio ai loro posti di blocco. C'era un numero sempre maggiore di questi poliziotti. I ceceni li consideravano traditori che si erano venduti ai russi, ma a volte tornavano comodi, perché la loro lealtà verso i nuovi padroni aveva i suoi limiti.

Malik prese parte alla discussione, tuttavia, quando vennero assegnati i compiti, lui venne lasciato fuori. Gli amici avevano deciso che due di loro si sarebbero dovuti recare al posto di blocco "Aquila", al confine con l'Inguscezia. Lì avevano conoscenti che forse li avrebbero aiutati.

Il viaggio durò meno di un'ora, non vennero fermati quasi mai. I poliziotti ai posti, di blocco erano tutti russi. A un posto di blocco, in una curva a sinistra stretta e lunga, c'erano dei calmucchi.

Questo popolo era noto per l'atteggiamento amichevole nei confronti dei civili ceceni e, in particolare, perché non accettava denaro. Inoltre con loro non c'erano mai attriti. Il rovescio della medaglia era la loro neutralità. Evitavano accuratamente d'immischiarsi negli scontri fra russi e ceceni e avevano un solo obiettivo: riportare a casa la pelle.

Gli uomini passarono davanti all'ultimo controllo prima del confine con l'Inguscezia, posto sotto stretta sorveglianza. Due carri armati formavano l'ingresso del blocco, poi un'ala di piastre di cemento a strisce bianche e nere, messe di sbieco, segnavano il restringimento in corrispondenza del primo controllo dei documenti. Si fermarono davanti ai quattro soldati di guardia protetti da elmetti e da giubbotti antiproiettile, con bombe a mano alla cintura e kalashnikov in spalla. Uno di loro mosse un passo verso la macchina, l'autista aveva già tirato giù il finestrino. Il soldato salutò, dette il proprio nome e il grado di servizio e chiese i documenti. Li controllò attentamente e scomparve con essi.

Nel frattempo uno dei ceceni nell'auto aveva tirato giù il finestrino dell'accompagnatore e chiedeva agli altri tre fra quanto tempo avrebbero finito il turno. Rispose solo uno di loro, un

ceceno. Avevano avuto fortuna. I due iniziarono un breve discorso nella propria lingua.

«Hai sentito di Magomed? Hai idea di chi potrebbe avere il suo cadavere?»

Nonostante la cosa fosse abbastanza rischiosa, l'amico di Malik andò diritto al punto. Il poliziotto guardò esitante i due commilitoni russi e, prima che il quarto ritornasse con i documenti, disse in fretta: «Tornate domani a mezzogiorno, ci sarà Timur, lui qualcosa sa». Era un buon inizio.

Ottenuta questa indicazione, Malik e i suoi amici avrebbero potuto benissimo voltare la macchina e tornarsene dritti a Belgatoi, ma, così facendo, avrebbero destato sospetti. Dovevano attraversare il confine con l'Inguscezia e fare ritorno in Cecenia attraverso un altro posto di blocco, il che fece perdere loro mezza nottata.

Il pomeriggio successivo le macchine si fermarono una dopo l'altra davanti alla casa e gli uomini si riunirono nuovamente. Attendevano le notizie dal posto di blocco. Medina, che aveva trascorso la sua seconda notte con Malik, servì come al solito tè e biscotti.

Al mattino era andata con la suocera a fare la spesa al mercato a Khasaviurt, nel Daghestan. Si trovava proprio al di là del confine, era enorme e famoso per il suo straordinario assortimento di merci. Molte delle mogli dei profughi lavoravano come venditrici ai banchi. Tutta la Cecenia si riforniva lì.

Il mercato si estendeva su entrambe le rive di un fiume, ormai prosciugato. Su di un lato i contadini vendevano carne e verdure. Le due donne cominciarono da lì il loro giro. Per prima cosa attraversarono il mercato della carne, dove le contadine sedevano accanto a grandi cartoni pieni di pulcini morbidi e pigolanti, che avevano uno o due giorni al massimo. Vendevano anche anatre, oche e polli. Medina indicò alla suocera un pollo che qualcuno aveva legato con uno spago a un tubo di scarico. Era proprio bruttino. Di tanto in tanto la povera bestiola emetteva un paio di suoni gracchianti e, spennacchiato com'era, avrebbe fatto più bella figura in una pentola che non in un'aia. Medina si fermò un attimo davanti a una contadina, che aveva preso in mano uno dei suoi pulcini gialli per mostrarlo ai clienti. Le sarebbe piaciuto portarsi via quel batuffolo.

Iniziarono la spesa nel reparto verdure. Passarono in rassegna file di contadine che, nei secchi, offrivano diverse varietà di patate. Osservarono ceste di carote lavate, palparono con le dita i pomodori lucidi, disposti in appetitose piramidi. Poi osservarono da vicino i mazzetti di erbe aromatiche che venivano annaffiati ancora lì, al mercato. Le due donne venivano richiamate di continuo da abili venditrici che le incoraggiavano ad acquistare al loro banco. Medina aveva quasi dimenticato quanto potesse essere divertente andare al mercato.

Insieme alla suocera entrò nella baracca dove si vendeva la carne. Fuori, accanto alla porta, c'era una testa di mucca tagliata. Da un lato della bocca spuntava ancora la lingua. I bovini e i montoni venivano macellati lì. Le macellaie gettavano i pezzi sullo scaffale, così come li avevano tagliati. Nessuno si prendeva la briga di disporli ordinatamente o di metterli su un piatto. La suocera di Medina soppesava in mano la carne che le interessava. Ciò che non le piaceva, lo rimetteva sul tavolo sporco.

Poi si infilò fra i banconi per esaminare più da vicino le metà di agnello appese alla parete con dei grossi ganci. La suocera controllò il *kurtjuk,* il cuscinetto adiposo, spesso e bianco, all'attaccatura della coda. Il *kurtjuk* e gli occhi vengono considerati una prelibatezza da offrire all'ospite d'onore. La donna decise di rinunciare alla metà d'agnello e Medina ne fu contenta. Come avrebbero fatto a trasportarla fino a casa?

Proseguendo verso il «mercato dei dolci» Medina immaginava che la spesa fosse giunta quasi al termine. Lì infatti c'era anche la stazione degli autobus. Ancora una volta la suocera passò di banchetto in banchetto, assaggiò praline, bonbons avvolti in cartine colorate, diversi tipi di biscotti. Nell'aria si spandeva il profumo di cioccolata e di legna bruciata. Alcune venditrici avevano dato fuoco a un paio di assi delle cassette di verdura e si riscaldavano attorno al piccolo fuoco dietro ai loro banchetti. Dalle tende cadevano le prime gocce di pioggia che bagnavano le clienti, ma la suocera di Medina non si affrettò.

Medina non aveva voglia di dolci. Preferiva guardarsi intorno. Il suo sguardo cadde su due gatti

al banchetto di fronte. Erano seduti proprio sotto una corda per il bucato, sulla quale erano infilzati l'uno accanto all'altro dei pesci essiccati. Avevano proprio l'aria frustrata. Medina si chiese divertita quando sarebbero riusciti ad afferrarne uno.

In lontananza scorgeva i tetti dei capannoni dove si vendevano abiti, foulard, stoviglie e biancheria, utensili ed elettrodomestici. In questa parte del mercato, dove veniva offerta merce a basso costo proveniente dalla Cina, dall'Azerbaijan o dalla Turchia, nel corso della prima guerra cecena si vendevano anche armi. Medina non le aveva mai viste con i propri occhi e si chiedeva se i kalashnikov e le bombe a mano venivano messi in bella mostra come l'altra mercanzia. Si diceva che si potevano trovare persino gli ultimi modelli di armi della Nato.

Medina e la suocera trasportarono la grossa spesa fino alla fermata dell'autobus. Avevano acquistato una gran quantità di cibo per il funerale: polli appena macellati e già spennati, carne d'agnello, un secchio di patate, una cesta di carote e dolci. Senza i garzoni, che alla fine le avevano aiutate a portare la spesa, non ce l'avrebbero mai fatta.

L'autobus con la scritta *Grosny* si avvicinò al marciapiede. Come quasi ogni altro autoveicolo, era in pessimo stato, buono per la rottamazione. Era un miracolo che ancora funzionasse. Tutti gli autobus in circolazione erano ammaccati e avevano i parabrezza frantumati. Erano pitturati con una vernice di un arancione indefinibile, non si capiva dove finiva la vernice e dove cominciava la ruggine.

Quando Medina, esausta, sommersa fra sacchetti e buste, riprese fiato, venne sopraffatta dalla malinconia. Quanto si era rallegrata al pensiero della prima uscita al mercato dopo il matrimonio! Aveva progettato di farsi accompagnare da Hejda: voleva vedere i venditori di tappeti, scegliere la biancheria; con il denaro ricevuto al matrimonio avrebbe comprato le suppellettili necessarie per mettere su casa. Lei e Malik avevano ricevuto in dono una somma considerevole.

Ma le cose erano andate diversamente: anziché girovagare con tutta calma con la sorella, aveva dovuto fare questa grossa spesa con la suocera. Ed era solo all'inizio. Per il funerale di Magomed bisognava cucinare e preparare il pane, perché sarebbero arrivati molti ospiti e, a differenza di un matrimonio, nessuno si annunciava, si presentava e basta. Per le donne della famiglia a lutto questo significava solo che avrebbero trascorso le notti e i giorni successivi in cucina.

Per la madre di Malik era del tutto naturale aiutare la propria amica, coinvolgendo anche Medina senza nemmeno chiederglielo. Si era assunta il compito di organizzare il funerale e manteneva la supervisione dei preparativi. La sua amica aveva già subito la perdita più grande per una donna cecena: la morte del primo figlio maschio. La grossa mole di lavoro che tolse all'amica l'aiutò anche a distogliere i propri pensieri dalla nube scura che gravava sul futuro: suo figlio sarebbe sopravvissuto al tremendo compito?

Il capo del clan gli aveva affidato la vendetta. Una decisione prevedibile che, seppur gii faceva onore, distruggeva ogni speranza. Come madre, di certo, avrebbe preferito che l'incarico fosse stato dato a qualcun altro.

Ancora una volta le preoccupazioni e la necessità avevano avvicinato le due amiche. Medina rimase colpita da questa solidarietà. Sua madre non aveva un'amica così cara e, in più di un'occasione, ne avrebbe avuto davvero bisogno.

A casa i compiti affidati alla giovane aumentarono a vista d'occhio. Medina non sì fermava un momento: doveva cucinare, infornare, friggere e servire gli uomini, che sembravano decisi a non andarsene più. In tutto questo, però, era appagata dalle nuove esperienze notturne. Avrebbe desiderato solo avere suo marito tutto per sé anche durante il giorno ma, in mezzo agli altri, era decisamente impossibile sperare di avere un po' di intimità. A meno che non si trovassero soli – cosa che capitava davvero di rado – suo marito non lasciava assolutamente trapelare la loro nuova intimità. Avevano esplorato l'uno il corpo dell'altra, avevano imparato ad amarsi e a darsi piacere, mettendo da parte ogni pudore o imbarazzo. Lui non faceva parola del compito che l'attendeva, dei suoi timori di morte, del suo tormento interiore.

Mentre erano ancora tutti in attesa del ritorno degli uomini che si erano recati al posto di blocco, squillò il telefono. Volevano il suocero di Medina. Pallido, facendo appello a tutto il suo autocontrollo, questi rientrò in soggiorno, annunciando: «Hanno il corpo di Magomed. Vogliono diecimila dollari, non uno di meno. Ce lo mandano qui».

Alla sera il corpo non era ancora stato consegnato. Da molte ore gli uomini affollavano la casa e il cortile, dove era rimasto in attesa anche il capoclan.

La suocera chiamò Medina: «Vieni, aiutami a spostare i mobili».

Fecero spazio in soggiorno. Medina si chiedeva perché, ma non osò fare domande. Le donne addossarono il tavolo contro il muro, portarono le sedie in corridoio, arrotolarono il tappeto e lo misero in un angolo. Sulle scale davanti all'ingresso gli uomini si tolsero scarpe e calzini e indossarono i *tjubetjeikas*. Alcuni copricapo erano di filo bianco, fatti all'uncinetto, altri erano di feltro, altri ancora erano di stoffe colorate e luccicanti.

Gli uomini si recarono in soggiorno, si inginocchiarono e si disposero in cerchio per la preghiera. Stretti, l'uno all'altro, tanto da toccarsi spalla e fianchi. I palmi delle mani erano appoggiati alle cosce. Ebbe inizio il *sikr*. Il capoclan recitò con voce sommessa le preghiere di inizio. Gli uomini ripetevano, mormorando, le parole. Poi misero le mani davanti al petto, con i palmi rivolti verso l'alto, come se volessero afferrare qualcosa. Continuavano a strofinarsi i palmi sul viso e sulle orecchie, si chinavano in avanti, fino a toccare il pavimento con la fronte.

Infine si alzarono in piedi e iniziarono a girare in tondo con passi pesanti e cadenzati. Il ritmo della danza di preghiera si faceva sempre più serrato e il capoclan iniziò una cantilena, anch'essa cadenzata. Gli uomini si muovevano sempre più in fretta, battevano con forza le mani e pronunciavano sillabe seguendo il ritmo. Si unirono al canto del capoclan, mossero rapidamente piccoli passi in cerchio l'uno dietro all'altro, girando sempre più velocemente.

I giovani tenevano d'occhio gli anziani affinché non si stancassero troppo. Il sudore scorreva a fiumi sul corpo del padre di Malik, la camicia grigia gli si era appiccicata alle spalle, respirava a fatica. Malik fece un passo indietro uscendo dal cerchio e attese fino a quando gli si avvicinò il padre. Con una mossa rapida lo afferrò per il braccio e lo spinse dolcemente, ma con decisione, fuori dal cerchio. Gli fece pressione con la mano affinché si sedesse. Quindi rientrò nel cerchio che ora girava a velocità sostenuta e si unì nuovamente alla litania. Gli uomini battevano le mani e continuavano a girare velocemente. Molti tenevano gli occhi chiusi. Erano come in trance, lontani. Tutt'uno con Allah e con se stessi.

Finalmente l'anziano rallentò la velocità e passò dalla corsa a un passo veloce, infine ordinò ai suoi compagni di sedersi. Fecero nuovamente posto al padre di Malik. L'anziano aveva tirato fuori dalla tasca dei pantaloni un rosario con perline azzurre e pregava a voce alta. Gli uomini chiedevano a Dio di dar loro la forza per affrontare la prova imminente.

Prima della guerra si erano riuniti di rado per il *sikr,* ora lo ballavano almeno una volta alla settimana, e in situazioni eccezionali, anche più spesso. Pregare insieme in trance rafforzava i legami sociali, dando così una forza maggiore per affrontare compiti difficili, in particolare prima di uno scontro. Con il *sikr* si assicuravano reciproco sostegno.

L'anziano fece ondeggiare il corpo. Respirava ancora in maniera pesante e, nonostante l'età, non si era risparmiato. Continuava a tenere gli occhi chiusi e cantava con voce piena e profonda, mentre gli altri muovevano solo le labbra. Il cerchio ondeggiava come un campo di grano, alcuni strabuzzavano gli occhi, sembravano estraniati. Ondeggiavano trasognati in altre sfere. Lentamente il canto si placò e si tramutò in una cantilena, poi ebbe finalmente inizio la preghiera conclusiva. La maggior parte di loro continuava a tenere gli occhi chiusi, alcuni ondeggiavano ancora, tuttavia i movimenti si facevano sempre meno marcati, più lenti e, alla fine, si fermarono. Il capoclan si alzò per primo e si avvicinò al tappeto arrotolato nell'angolo. Gli uomini, che nel frattempo avevano rotto il cerchio, si inginocchiarono in più file, l'uno accanto all'altro, come in una moschea.

Recitarono le preghiere prima seduti sui talloni, poi semiaccovacciati sulle ginocchia e infine in piedi.

Il *sikr* era terminato. Gli uomini, esausti, lasciarono la stanza, nella quale l'aria era talmente pregna di sudore che la si poteva tagliare. Con le camicie inzuppate e maleodoranti passarono accanto alle donne, in attesa nel corridoio. Quando anche l'ultimo si fu rimesso calzini e scarpe sulle scale di casa, Medina e la suocera srotolarono il tappeto e rimisero il tavolo al suo posto. Medina non aveva mai assistito a un *sikr* così da vicino: attraverso la porta di vetro coperta dalla tenda sottile aveva compreso ogni parola e aveva visto quasi tutto. Aveva sentito parlare delle danze in trance, ma alle donne era vietato prendervi parte. Però potevano fare dei *sikr* tutti loro. Tuttavia né sua madre, né suo padre, che di rado era a casa, erano stati mai invitati a parteciparvi.

Medina era perplessa e allo stesso tempo profondamente colpita, perché percepiva l'energia che gli uomini traevano da quella danza. Ma non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che suo marito, in quell'ora, si fosse molto allontanato da lei.

Non le aveva rivolto nemmeno uno sguardo, era rimasto a lungo a parlare a voce bassa con gli ospiti. Chiedeva forse consiglio a loro in merito al suo compito? Medina non lo sapeva e non glielo avrebbe nemmeno chiesto. Sentiva però solitudine e disperazione montare dentro di lei. Avrebbe voluto essere più vicina al suo uomo, ma le usanze non lo permettevano. Forse con il tempo avrebbe imparato a conoscerlo meglio.

Più tardi, quella notte, giunse un'auto. Medina sobbalzò nell'udire le portiere sbattere. Malik era rimasto poco con lei. Un incontro fugace. Come sempre, quando si ritrovavano da soli, si era dimostrato un amante dolce e appassionato che, con la sua forza, riusciva a trasmetterle un senso di appartenenza che le scaldava il cuore. Come le piaceva abbandonarsi fra le sue braccia. I momenti di intimità erano rari, ma Medina era sicura che sarebbe stata felice con lui. Se solo avessero avuto una loro casa, una loro famiglia!

Sbirciò nel cortile attraverso le tendine chiuse e lo guardò con nostalgia mentre, con un movimento agile, saliva sulla macchina del padre.

Poco dopo la suocera andò da lei. «Gli uomini sono andati via per aiutare il padre di Magomed. Preparati, tra un po' inizierà il funerale.»

I parenti maschi avrebbero avuto il compito di lavare il corpo dalla testa ai piedi e di avvolgerlo nelle lenzuola bianche. Le donne venivano ritenute troppo deboli per poter guardare in faccia la morte. Il Corano proibisce pianti e manifestazioni di dolore in presenza del defunto. E poiché si riteneva che le donne non riuscissero a restare composte, si impediva loro di avvicinarsi al corpo.

La suocera diede a Medina una gonna e una camicetta nere. Medina si vestì, prese il foulard e uscì in cortile. La casa dei genitori di Magomed, dall'altro lato del villaggio, non era distante.

S'incamminarono a piedi. Nell'oscurità videro altri abitanti del villaggio che andavano nella loro stessa direzione. Solo gli uomini si sarebbero recati al cimitero, alla sepoltura vera e propria. Le donne sarebbero rimaste nella casa della famiglia a lutto. Avrebbero avuto il permesso di visitare la tomba solo parecchi giorni dopo la sepoltura, quando il dolore si fosse un po' sopito.

La morte era il passaggio indefinibile da un mondo a un altro, un mondo ancora più desiderabile di quello terreno. In teoria non c'era alcun motivo per disperarsi. In teoria.

Sulle scale della casa dei genitori di Magomed erano allineate moltissime paia di scarpe. La madre attendeva sulla soglia, il fazzoletto stretto nella mano. «Sapeste cosa è rimasto dì lui! Questi cani! Queste bestie! Lo hanno fatto a pezzi. Questi porci infedeli! Mio figlio, il mio povero bambino, il mio amato Magomed. Cosa gli hanno fatto!» Non riusciva a calmarsi. Dai suoi racconti Medina e la suocera non riuscivano a capire bene cosa fosse successo. Di certo non le potevano chiedere dettagli o spiegazioni. Lo avrebbero saputo, più tardi.

Medina e la suocera condussero la donna in casa. Poi si recarono in cucina e iniziarono a darsi da fare. Medina mise a bollire l'acqua per il tè, prese le tazze dalla credenza e le mise sul vassoio insieme allo zucchero e ai biscotti. Mentre aspettava che bollisse l'acqua sul fornello, preparò la teiera per il tè concentrato che, in tavola, sarebbe stato diluito con l'acqua calda.

Medina non osava entrare nel soggiorno, stipato di uomini affranti. Gettò un'occhiata perplessa

alla suocera, come per dire: «Cosa faccio con il vassoio, non vorresti portarlo tu?». La suocera comprese e disse: «Va', sono troppo occupati per rendersi conto che non ti conoscono nemmeno».

Medina portò il vassoio nel soggiorno, dove gli uomini parlavano piano fra di loro. I loro visi erano seri, le spalle ricurve tradivano il dolore per quel lutto. Continuavano ad abbracciarsi, si battevano le spalle per darsi coraggio. In un angolo Medina notò un gruppetto di giovani che confabulavano, visibilmente agitati. Avevano sguardi carichi di odio, probabilmente si stavano prefigurando la vendetta. Depose le tazze sul tavolo, cercò di apparecchiare nel modo più discreto possibile e uscì dalla stanza. Si sentì sollevata quando vide il corridoio vuoto. Si appoggiò al muro, chiuse sfinita gli occhi e respirò profondamente.

In che condizioni era il cadavere? La legge della vendetta pretendeva che i colpevoli venissero giustiziati allo stesso modo. Medina inorridì al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare suo marito. Aspettò prima di tornare in cucina. Voleva lasciare a sua suocera e alla madre di Mogamed un poco d'intimità, perché potessero dirsi le cose più importanti. Avrebbe tanto voluto che Hejda fosse stata lì, accanto a lei. Sarebbe stata felice di essere di nuovo a casa, lontana da tutto quel dolore che era entrato così prepotentemente nella sua vita.

In cucina prese la suocera per mano, la condusse al tavolo e disse: «Siediti, ora beviamo il tè». La madre di Magomed lasciò la stanza. La suocera colse l'occasione per dirle: «Gli hanno staccato la testa e le membra, gli manca un braccio. Il padre di Magomed è distrutto. È stato un bene che Malik e tuo suocero siano venuti. Stanno lavando il corpo e lo stanno avvolgendo».

All'improvviso il corridoio si riempì di voci. Gli uomini portavano il morto avvolto in una pelle di pecora bianca, dal vello lungo. Quando raggiunsero il cortile lo sollevarono in alto sulle teste. La processione prese lentamente la via del cimitero, dove troppi tumuli freschi raccontavano la storia di giovani strappati tragicamente alla vita. Il cimitero si trovava al confine del villaggio, la strada da percorrere non era molta. La fossa era già stata scavata, la lapide sarebbe stata posta in un secondo momento, non appena fosse stata pronta. Nella parte inferiore dovevano esservi incisi il nome, il cognome, la data di nascita e di morte. Al centro, in arabo, un versetto del Corano. Quando la lapide blu e bianca fosse stata deposta, le avrebbero messo sopra anche un tetto di lamiera, che l'avrebbe fatta somigliare a una casetta.

Gli uomini adagiarono il morto nella sua ultima dimora. Una cerimonia silenziosa, perché era proibito parlare davanti alla tomba. Il capoclan aveva recitato le preghiere in cortile. E aveva pronunciato anche parole di vendetta e di ritorsione.

Medina e le due madri, in cucina, prepararono il pranzo del funerale. Fecero dell'altro tè. La suocera friggeva nel grasso bollente fagottini ripieni di patate o di carne macinata e nel frattempo distribuiva biscotti di pasta frolla in piccole ciotole.

Medina era in piedi davanti a una bacinella di plastica e lavava le tazze. I suoi pensieri iniziarono a galoppare. Avrebbe rivisto Malik? Quando avrebbe potuto parlare con lui? Per quanto tempo avrebbe dovuto aiutare nella casa a lutto? Medina era una ragazza operosa, sapeva rendersi utile e vedeva da sé cosa c'era da fare, non aspettava che le donne glielo dicessero.

Quando i primi uomini furono di ritorno, si recò in soggiorno portando un vassoio stracolmo di vivande. Uno dopo l'altro si servirono e, quando il vassoio fu vuoto, prese gli altri piatti. Raccolse quelli vuoti, li lavò, continuò a servire.

Per tutto il giorno giunsero ospiti, ma Malik sembrava scomparso nel nulla. All'improvviso la suocera la prese da parte e le disse: «È andato via. Era giunto il momento». Le labbra le tremarono, gli occhi le si inumidirono. Medina non riuscì a contenersi, le lacrime le rigarono le guance. Era iniziato ciò che poteva solo finire male. Forse Malik sarebbe motto. Se anche fosse sopravvissuto, avrebbe dovuto comunque compiere un atto di tale efferata violenza che Medina non poteva fare a meno di chiedersi come avrebbe fatto a continuare a vivere con quel peso sulla coscienza. Per come glielo avevano descritto amici e parenti, Malik era una persona straordinariamente disponibile, affidabile e sulla cui amicizia si poteva contare. Solo lei, sua moglie, non aveva ancora avuto la

possibilità di conoscerlo. Malik, suo marito.

In quel momento comprese che il suo popolo non solo era battagliero e indomito, ma anche estremamente crudele verso se stesso.

Vendetta di sangue

Durante la notte Raissa aveva deciso che il mattino seguente avrebbe dato il libro a Dmitri, anche se lui non glielo aveva più chiesto. Era sempre molto riservato e cortese e la ringraziava con un inchino per ogni pasto che gli portava. Di lei non aveva più paura. Era l'unica che andava da lui, i fratelli non si erano fatti vedere e Raissa non poteva che esserne contenta.

Con molta cautela, facendo bene attenzione a non sembrarle curioso e a non ferirla, di tanto in tanto Dmitri le chiedeva cosa ne pensasse di quella guerra. «Perché rapite proprio i giornalisti? Se ci impedite di fare il nostro lavoro, il resto del mondo non può sapere ciò che succede realmente qui. Non vi rendete conto di quanto danneggiate la vostra causa?»

Raissa sapeva che aveva dannatamente ragione. Tuttavia rispose sgarbatamente: «Perché per voi ci danno più denaro».

«Ma queste storie orribili di teste mozzate e di smembramenti di corpi certo non attirano simpatie alla vostra causa, al contrario. Sono queste le storie che raccontano i russi, quando parlano di voi. E i fatti dimostrano solo che hanno ragione loro. Chi sarebbe disposto a dichiararsi solidale con voi?»

«Chiedilo ai miei fratelli, se proprio Io vuoi sapere.» In cuor suo Raissa sperava che non sarebbe stato così stupido da farlo. Non gli rivelò i propri timori. Invece lo attaccò ancora, perché si sentiva disperata: «E che mi dici dei russi che vengono a prendere i nostri uomini che, con tutta probabilità, non faranno mai più ritorno a casa? Ed è normale, secondo te, che violentino e strangolino una ragazza di diciotto anni, solo perché sospettano che sia una tiratrice scelta? E che poi tentino di occultarne il corpo facendola seppellire dai soldati, com'è successo a Elsa Kungaieva?».

Raissa sapeva di essere stata ingiusta, perché lui non intendeva affatto dire quello. Il piccolo buriate con la barba rada non cadde nella trappola e, guardandola con occhi stanchi, ribatté con tono di rimprovero: «Sei troppo intelligente per fare queste domande. Inoltre sai perfettamente che era stato proprio un generale russo ad accusare il colonnello dell'armata. Persino sua moglie aveva testimoniato in tribunale contro i suoi eccessi violenti e i suoi soldati si erano rifiutati di seppellire il corpo della ragazza».

A Raissa dispiaceva aver fomentato quel battibecco. Tolse il libro dalla cintura della gonna e glielo porse: «Conoscerai già tutto, di sicuro eri bravo a scuola».

«Grazie per aver cercato. Nona classe? Letteratura russa? Vediamo un po' che effetto fa, rileggerlo dopo tanto tempo. È il tuo libro?»

«Sì, c'è anche Tolstoj, *Chadzi-Murat.»*

«Non ti piace la storia?»

«Perché? Cosa te lo fa pensare?»

«Perché lo hai detto con tono cattivo.»

«Sciocchezze.»

«Allora ti piace la storia?» «Sì.»

«Anche se l'ha scritta un russo?» Voleva provocarla un po'.

«Già, anche se l'ha scritta un russo, guarda un po'!»

«Bene, allora abbiamo almeno una cosa in comune.»

«Non credo proprio», disse Raissa, che fece per andarsene. Avevano parlato fin troppo.

«Quando viene tuo fratello?»

«Fai troppe domande», e se ne andò.

Raissa mise i piatti nel lavandino e passò davanti al soggiorno, dove Hejda e sua madre, col naso

in su, guardavano il televisore. Era un bene che la TV fosse a volume così alto, perché le scale della cantina scricchiolavano. Non voleva incontrare nessuno. Si distese sul letto, prese il Corano e iniziò a sfogliarlo. Lo leggeva con sempre maggiore facilità. Conosceva a memoria il libro con l'alfabeto arabo. Non andava più nella madrassa, aveva finito tutti i corsi. Ora avrebbe potuto diventare insegnante nella scuola coranica e insegnare l'arabo alle ragazze. Ma non aveva ancora preso una decisione. Le lingue le imparava con facilità. Se solo avesse potuto usare un po' l'arabo, parlarlo con qualcuno, o addirittura visitare un paese di lingua araba… ma l'Arabia Saudita le faceva paura. Lì le donne avevano ancora meno diritti che in Cecenia, dove era ancora viva l'influenza russa e le donne potevano studiare e lavorare.

Raissa sognava di diventare insegnante di inglese. Le piaceva la lingua, anche se conosceva solo poche parole. Le piaceva stare con i bambini. Non l'aveva mai detto a nessuno. Se suo fratello Achmed ne fosse venuto a conoscenza, sarebbe sbottato in quella sua perfida risata che lei proprio non sopportava. Meglio che non lo sapesse. Medina, dal canto suo, non avrebbe mai potuto capire. Era una tipica cecena. Ubbidiente fino alla morte. Anche Hejda. Come facevano ad accettare così passivamente il principio che gli uomini sono migliori delle donne? Sì, lo sapeva anche lei che questo era un insegnamento del Corano, ed era ciò che le donne anziane avevano inculcato loro sin da bambine. Ma lei proprio non ci riusciva ad accettare questi dogmi senza ribellarsi. Soprattutto se pensava a suo fratello Achmed. Ovviamente c'erano uomini degni di rispetto, ma nella maggior parte dei casi le risultava difficile riconoscere questa superiorità.

Più Raissa rifletteva, più si infuriava. Tirò fuori dalla tasca la corda per saltare e fece ben duecento salti senza saltelli intermedi. Riprese fiato. Il cuore le batteva in gola, le venne mal di testa, ma continuò. Quando la corda si impigliava rimetteva in ordine le estremità con un moto di impazienza e continuava a saltare. Centottantadue, centottantatré… novantotto, novantanove, duecento. Buttò la corda in un angolo e si lasciò cadere sul letto. Aveva il respiro affannoso. Pian piano sentì che il polso si calmava.

Prese i pesi. Erano di ghisa, vecchissimi. Lo strato sottile di colore scuro era quasi completamente consumato. Li aveva trovati nella rimessa e se li era portati di nascosto in camera sua. Quando le sorelle non c'erano li tirava fuori da sotto il letto e si allenava. Stendeva le braccia lateralmente all'infuori e sollevava i pesi fino a formare un angolo retto. Cinque chili per ciascun braccio erano troppi, per quell'esercizio. Ma Raissa aveva voglia di torturarsi. Continuò. Lasciò un peso, si inginocchiò sul ginocchio destro, mise in avanti il sinistro, piegato ad angolo retto. Appoggiò la mano sinistra sulla coscia. Con il braccio destro, rivolto all'indietro, sollevò il peso verso la spalla. Questo movimento serviva a rafforzare i muscoli posteriori della parte superiore del braccio.

Prima a destra. Poi a sinistra. Alla fine si impose di fare trenta esercizi per i bicipiti. Raissa avvertiva il proprio corpo, la propria forza.

Le sarebbe piaciuto molto fare qualcosa di utile con questa sua forza, avrebbe fatto volentieri qualcosa che la mettesse alla prova, che la stimolasse. Le sarebbe piaciuto essere un *bojevik,* un lottatore. Perché diamine era nata donna?

Afferrò ancora una volta la corda. Ancora duecento salti. Ma questa volta sbagliava più spesso. Però li fece tutti. Il cuore le batteva all'impazzata, si sentiva stremata ma almeno, adesso, era un po' più tranquilla. Quando il respiro tornò normale scese di nuovo in soggiorno. Hejda e sua madre erano ancora sedute con il naso incollato alla TV.

All'improvviso udirono arrivare un'auto. Hejda corse alla porta, poco dopo rientrò con un'espressione grave. «Hanno riavuto il corpo di Magomed. Lo hanno sepolto. Malik è partito.»

La madre sapeva bene quel che sarebbe potuto accadere a Medina. Ben presto sua figlia avrebbe potuto fare ritorno a casa, ma da vedova.

Afferrò il foulard e, con passi strascicati, si diresse in cucina. Iniziò a lavare i piatti. Poco dopo non si sentì più alcun rumore. Nella casa scese il silenzio. Raissa andò pian piano in cucina per

vedere cosa era successo. Sbirciò attraverso il vetro del terzo riquadro della porta e vide sua madre seduta lì, ricurva, davanti al forno di argilla. Raissa sgattaiolò via, sapeva che non doveva disturbare sua madre, non voleva guardare la maschera di coraggio e controllo che avrebbe indossato velocemente sapendo che lei era lì.

Dalla notizia della morte di Magomed, Malik non s'era più fatto la barba. Agli uomini con meno di quarant'anni era tassativamente proibito portarla. Era considerata un segno distintivo della dignità che solo esperienza e saggezza possono conferire. Chi porta la barba non può mentire, non può bere, non può fumare. Se la può tagliare solo per volere "divino". Solo chi è impegnato nella jihad, nella guerra santa, può farsi crescere la barba prima dei quarant'anni. E Malik era in guerra. Gli era stato affidato il compito di vendicare la morte del suo amico, che era anche figlio del migliore amico del padre. Era un problema di onore per entrambe le famiglie.

Non aveva salutato nessuno. Anche questo faceva parte del rituale. Niente e nessuno poteva far vacillare chi aveva il mandato di compiere la vendetta, meno che mai poteva trattenerlo. Perciò tutti si erano allontanati da Malik, per dimostrargli la propria solidarietà. Nelle ore che avevano preceduto la partenza aveva pregato le cinque volte prescritte, ma in maniera ben più intensa. Sperava e pregava di avere abbastanza coraggio e forza per portare a termine il proprio compito. Aveva rimosso completamente qualsiasi pensiero relativo al "dopo". Non mangiò e non bevve più, indossò il maglione più caldo che aveva sotto la giacca di pelle foderata di pelliccia, e si allacciò un paio di robusti stivali con spesse suole di gomma. Infilò le gambe dei pantaloni negli stivali, come i guerrieri. Calcò in testa il berretto di lana che rendeva ancora più pallido il suo volto cui la barba, conferiva un aspetto sinistro.

Malik cambiò tre volte auto e autista, poi proseguì a piedi. Penetrò nel luogo dove era stato tenuto il cadavere per più giorni. Era convinto che gli assassini di Magomed fossero anche gli stessi che avevano preteso il denaro per restituirne il corpo.

Regnava ancora l'oscurità. Si riconoscevano solo le sagome dei pioppi spogli che svettavano contro il cielo. Il viale era interrotto da una strada secondaria. La strada portava al campo dei russi, che, invece, era ben illuminato. L'accampamento era decisamente modesto rispetto alle grandi basi militari lungo la provinciale per Grosny. Non c'era una piattaforma d'atterraggio per gli elicotteri. In compenso, c'era una lunga fila di carri armati con i cannoni puntati tutti nella stessa direzione. L'ingresso del campo somigliava a un comune posto di blocco. Montagne di sacchi di sabbia accatastati, lastre di cemento bianche e nere disposte ad angolo in modo che rimanesse solo uno spiraglio per sparare. Dietro, un recinto di filo spinato e tende mimetiche.

Erano da poco passate le cinque, mancavano ancora due ore all'alba. Malik si avvicinò furtivamente al margine del campo che, stranamente, era protetto solo da filo spinato. In giro non c'erano sentinelle. O stavano nascoste dietro alle feritoie, oppure dormivano. Tipica negligenza dei russi.

L'oscurità era dalla sua, tuttavia non abbassò la guardia. Si avvicinò al campo strisciando sul ventre. Con il suo *kinschal,* un pugnale ritorto, tagliò le maglie inferiori della recinzione, e sgusciò dentro. Una volta passato dall'altro lato pensò bene di allargare il buco perché, forse, anzi con tutta probabilità, al ritorno, in fuga, avrebbe avuto meno tempo. Si avvicinò furtivamente alla prima tenda e tese l'orecchio. Gli uomini russavano.

All'improvviso vide una pattuglia. A dire il vero era un solo soldato, imbacuccato in una spessa uniforme invernale e armato di kalashnikov, che ispezionava i corridoi fra le tende. Malik, girando intorno alla tenda successiva, gli si avvicinò di soppiatto alle spalle, lo afferrò con il braccio sinistro e, con la destra, gli puntò il coltello alla gola. Con un sussurro gli intimò dì non dare l'allarme. Il soldato era poco più che un ragazzino. Dalla testa rasata il berretto cadde nel fango, gli occhi scuri da bambino erano pieni di terrore. Era impietrito. «Chi di voi ha ucciso Magomed?»

La risposta fu un gorgoglio incomprensibile. Malik allentò la presa, ma premette la punta del coltello contro la gola del soldato. Questi si spaventò ancora di più, fu preso dal terrore. «So solo

chi aveva il cadavere. Erano nella tenda tre. Nessuno poteva entrare per via del cadavere. Lo hanno tenuto un paio di giorni, ma non so chi glielo ha dato.»

«Dov'è la tenda tre?»

«Là davanti, prima fila.»

Malik gli passò la lama sulla gola, il giovane gli scivolò dal braccio e cadde pesantemente al suolo. Montò sul corpo senza preoccuparsene e si avvicinò di soppiatto alla tenda tre. Dalla tasca dei pantaloni estrasse una bomba a mano, tolse la sicura e la gettò attraverso un lembo di stoffa che fungeva da finestra. Malik fece per correre via, ma inciampò in un picchetto e non riuscì a rialzarsi in tempo. L'esplosione squarciò il silenzio del mattino.

La granata aveva dilaniato sei uomini. I soldati russi, che osservavano ciò che restava dei loro compagni nella tenda distrutta, trovarono poco distante anche Malik e il giovane soldato russo, morto.

Malik era gravemente ferito, gli sanguinava la testa. Nonostante le ferite lo sollevarono e lo trascinarono nel campo. Lo gettarono in una buca, coperta da una grata di fortuna. Congelava. Serrò i denti. La temperatura era rigidissima, si appiattì ancora di più contro il terreno, dal quale spuntavano delle radici scure, che sembravano una ragnatela.

Malik aveva chiuso gli occhi e vedeva se stesso correre insieme a Magomed, con la sua figura imponente. Rideva. Aveva percorso la strada del villaggio a tutta velocità in sella a una bicicletta. Quando scansava le buche, storceva talmente il manubrio che un paio di volte stava quasi per perdere l'equilibrio. Gli occhi di Magomed brillavano di allegria, rideva ancora più forte e sollevava in alto il mento. Quanto aveva ammirato Malik questo gesto fiero dell'amico. Poi si vide mentre ballava insieme alla sua sposa, vestita con l'abito bianco. Si chiese come fosse possibile: non aveva mai ballato con Medina. Sentì i suoi capelli sulla guancia, la baciò sul collo. Un senso di benessere si impadronì di lui. All'improvviso una luce abbagliante oscurò le sue immagini. Malik perse conoscenza.

Quando più tardi riaprì gli occhi vide Medina, avvolta in un pesante foulard di lana, nella sua giacca imbottita di pelliccia. Era in alto, sopra il margine della buca, e lo fissava. Non sorrideva, continuava a fissarlo tremando. Aveva le labbra blu. Perché era così triste? Perché non era contenta di rivedere il suo adorato marito? Non avevano appena smesso di ballare…? Malik non capì più nulla. Non era nemmeno in grado di pensare. Aveva molto freddo. Desiderava solo dormire.

«Questo figlio di puttana è tuo marito?» Un ufficiale russo la strattonò per il braccio così rudemente da farle quasi perdere l'equilibrio e farla cadere nella buca. La tirò per i capelli, ma gli rimase in mano solo il foulard, che gettò via, furente.

«Lo sai cosa facciamo ora a questo porco wahhabita? Guarda!» Fece un cenno ai due soldati che gli erano accanto e questi, prese delle taniche, versarono benzina nella buca.

«Noooooooo!», urlò Medina. «Questo non potete farlo! No!»

«Chiudi il becco, puttana! Questo cane ha ucciso sette dei nostri.»

Stese la mano e uno dei soldati gli porse uno straccio. Quando il superiore gli accostò il suo accendino, la miccia, imbevuta di benzina, prese immediatamente fuoco. La gettò nella fossa, troppo rapidamente perché Medina, aggrappata al suo braccio, potesse fermarlo. Con un moto di rabbia lui la spinse lontano. Medina cadde a terra e urlò con tutte le sue forze nella buca «No!» Ma le fiamme erano già alte e lambirono anche lei.

Medina cercò di scivolare oltre il bordo della fossa. «Tu sporca puttana resti qui. Ti piacerebbe cavartela così!» L'ufficiale l'afferrò per la giacca con entrambe le mani e la spinse un po' indietro. «Indietro!» Rabbiosamente la colpì alla schiena con lo stivale, contro la spalla e ancora ai reni. Medina non sentì nemmeno i calci, fissava le fiamme e continuava a urlare «No!» Cercò di raggiungere di nuovo il bordo della fossa. «Piantala stronza! Portate via questa puttana di una terrorista!»

La riportarono a casa dei suoceri a bordo di una jeep militare. Scese dalla macchina con il volto sporco di fuliggine, con gli abiti imbrattati, i capelli sciolti e senza velo. Si muoveva meccanicamente, come un automa, come una marionetta priva di vita. I soldati se ne andarono senza dare spiegazioni. Ci avrebbe pensato la nuora a raccontare quello che aveva fatto quel cane di suo marito e il prezzo che aveva pagato.

Medina si lasciò condurre in casa, si fece lavare dalla suocera, si lasciò cambiare d'abito e mettere a letto. «Lo hai visto? È vivo? È morto? Lo hanno ucciso? Ti hanno toccata?» Nessuna delle domande che la suocera le faceva giungeva alle sue orecchie. Non si riusciva a cavarle una parola di bocca. Nessun segno, nessun cenno. Nulla.

La suocera le rimase accanto. Doveva sapere cosa era successo al figlio.

«Medina, parla!» Medina era distesa sul letto con gli occhi spalancati, continuava a fissare sempre lo stesso punto del soffitto. La suocera le afferrò il braccio con tutte e due le mani e la scosse: «Cosa gli è successo?».

Medina si girò verso il muro. «Bruciato», sussurrò con un fil di voce.

«Che vuol dire bruciato? Cosa è bruciato?», la suocera si chinò su di lei, temendo di perdere le parole successive.

«Nella fossa», Medina si raggomitolò.

Il padre entrò nella stanza. «Ha detto qualcosa?»

«Sì, ma non capisco cosa significhi. «Bruciato – nella fossa», ha detto. Cosa significa?»

Il padre si avvicinò al letto. «Cosa significa "bruciato nella fossa"? Abbiamo il diritto di sapere cosa gli è successo. Siamo i suoi genitori. Guardami. Parlo con te!»

Faticosamente Medina si alzò. Girò il volto verso il suocero.

«Hanno dato fuoco a Malik nella fossa.»

La madre iniziò a tremare dalla testa ai piedi. Si lasciò cadere sulla sedia accanto al letto di Medina. Le sue dita giocherellavano con il grembiule, poi con il fazzoletto. Infine si coprì il volto con entrambe le mani. Il marito le dette qualche colpetto affettuoso sulla testa e uscì dalla stanza con passi pesanti.

Il giorno seguente il suocero riportò Medina ad Assinovskaia.

Medina sembrava morta. Defunta. Senza vita. Come suo marito, che aveva appena iniziato ad amare.

La madre e le sorelle non fecero trapelare i propri sentimenti quando il padre di Malik depose la valigia e la cassa del corredo davanti alle scale di casa. Lo invitarono a bere il tè, ma lui rifiutò. Tutte e quattro guardarono l'auto allontanarsi lungo la strada del villaggio e imboccare la provinciale. Poi portarono i bagagli in casa. Quando ebbero richiuso la porta, la madre prese la figlia fra le braccia. Hejda abbracciò l'adorata sorella e sua madre. Raissa rimase in disparte, non osava avvicinarsi a loro.

Il suo sguardo incrociò quello di Medina. Raissa disse: «È bello riaverti qui». Poi si rese conto di quanto fosse inopportuna la sua frase. «Cioè, non volevo dire, ma qui a casa… insomma hai capito.» Pareva che Medina non vedesse e non sentisse niente. La sua pelle diafana sembrava di vetro e lei appariva ancora più fragile del solito. Era bellissima. Forse ancora più bella di prima. A Raissa tornò in mente la frase russa, che non aveva mai compreso e che perciò aveva sempre attribuito alla stupidità dei russi: «Il dolore rende belli». Ora lo constatava con i propri occhi.

Le donne si recarono in cucina. Raissa mise la pesante pentola d'acqua sul fornello e accese il fuoco. Tagliò il pane bianco ancora caldo che aveva tolto dal forno non appena il suocero era andato via.

Porse a Medina il cozzetto croccante e le venne in mente quante volte avevano litigato per averlo. *Garbushka,* il cozzetto, era la parte più buona del pane. Ma solo fino a quando era caldo e fresco.

L'altro, quello all'altra estremità della pagnotta, lo davano ai polli.

Medina non reagì, non ne mangiò nemmeno un pezzettino, né bevve. Si muoveva come se fosse stata in trance.

«Lo hai visto un'ultima volta?», le chiese la madre.

Oltre al fatto che Malik era morto, non sapevano altro.

Medina annuì quasi impercettibilmente. Come se si stesse risvegliando lentamente da un sogno, guardò sua madre. Faceva ancora fatica a fissare lo sguardo sul suo volto. Ma voleva dire qualcosa.

«Nella fossa. Lo hanno bruciato.»

Le donne si guardarono perplesse. Nessuna parlò. Attesero che fosse Medina a parlare.

Il velo invisibile si squarciò. «Forse era già morto, forse era solo svenuto. Lo hanno cosparso di benzina davanti ai miei occhi e gli hanno dato fuoco. Non ha urlato.» Medina posò la testa sul tavolo. Le braccia penzolavano inermi. Le spalle cominciarono a sussultare e finalmente, finalmente Medina scoppiò in lacrime.

La madre tirò fuori il fazzoletto dalla manica del pullover e si asciugò gli occhi. Raissa deglutì.

«È già stato sepolto?» volle sapere ancora la madre.

Medina scosse la testa. «Non hanno ancora il suo corpo.»

«Andrai al funerale?»

«Mio suocero non vuole, dice che non è adatto a una futura madre.»

Le donne trattennero il respiro. «Sei forse…?»

La madre non osò proseguire, Medina la guardò in silenzio negli occhi. La donna si ricompose: «Sei sempre mia figlia, e tuo figlio è il benvenuto. Lo cresceremo insieme». Con un gesto goffo carezzò la figlia sulla guancia.

Hejda strinse la mano di Medina e le posò la testa sulla spalla. Avrebbe amato il piccolo come se fosse stato figlio suo. Questo era certo.

Anche se Medina abitava di nuovo in casa, era Raissa che continuava a occuparsi dell'ostaggio. Di tanto in tanto Dmitri le chiedeva dei fratelli, voleva sapere da cosa dipendeva la sua liberazione, se si muoveva qualcosa. Era sempre più emaciato. Non c'era da meravigliarsi. Da mesi non vedeva la luce del giorno, da mesi non respirava aria fresca. Raissa non poteva portarlo all'aperto. Nonostante la simpatia che provava per lui, non voleva correre rischi. Achmed non avrebbe esitato a ucciderla, se se lo fosse fatto scappare.

Raissa non parlò più con nessuno in casa. Non voleva inquietare sua madre con i suoi pensieri confusi. Per la maggior parte del tempo Medina se ne restava seduta in silenzio su una sedia ed Hejda le stava sempre al fianco. Non riusciva ad avvicinarle. Le restava solo Dmitri. Proprio l'estraneo! Qualche volta lui la pregava di raccontargli gli usi e i costumi dei ceceni. Le sue domande sembravano non avere mai fine. Soppesava ogni informazione, faceva ulteriori domande e voleva sempre sapere cosa ne pensava lei dei rituali, delle regole, delle leggi.

Spesso non aveva una risposta per le sue numerose domande. Perché quando le zie e le cugine insegnavano come si doveva comportare una ragazza cecena, era tassativamente vietato fare qualsiasi domanda. Fare domande veniva considerato un segno di ribellione e per questo non solo si rischiava di essere rimproverate, ma persino di essere picchiate. Raissa, tuttavia, aveva sempre cercato di trovare delle spiegazioni. Da tempo non ricordava più tutte le norme. E ora si arrabbiava perché non riusciva a difenderle davanti a Dmitri, a spiegargliene il senso. In cuor suo, però, la pensava come lui. Per avere la pace, bisognava interrompere l'eterno cerchio di vendetta e morte. Tuttavia non riusciva ad ammetterlo davanti a lui, a un non ceceno. Si sentiva sempre su un terreno scivoloso. Era sempre più lacerata, non riusciva a capire quale fosse il suo posto, il suo ruolo. Le sarebbe piaciuto essere un combattente, lassù sulle montagne… sì, le sarebbe proprio piaciuto. Ma starsene lì a casa e tenere prigionieri degli innocenti?

La sera in cui era ritornata Medina, Dmitri le aveva chiesto se la macchina che aveva sentito arrivare era per lui. Raissa non rispose. Senza profferire parola gli mise davanti il piatto con la cena e lasciò la cantina. Il giorno dopo se ne pentì. Che colpa ne aveva lui? Non era nemmeno russo. Gli portò il pane e il tè dolce, e nella cintura della gonna aveva nascosto un sacchetto di biscotti. Gli occhi di Dmitri erano colmi di gratitudine. «È successo qualcosa? Avete avuto visite? Sono venuti i tuoi fratelli?» I suoi occhi tradivano la paura.

«No, no», rispose frettolosamente. La sua angoscia la faceva star male. «È tornata Medina.»

«Chi è Medina?»

«La mia seconda sorella. Si era sposata.»

«Perché dici *era*? Suo marito l'ha ripudiata?»

«Come ripudiata? Come ti viene in mente? No.» Raissa distolse lo sguardo, sentiva già un nodo in gola. Dmitri taceva. Quando lo guardò di nuovo, le chiese: «Per quale motivo è tornata a casa? Credevo che una figlia sposata non tornasse più a casa dei genitori».

«In guerra succede di tutto.»

«È morto?»

«Diciamo pure così.»

«E come si direbbe esattamente? O non ne vuoi parlare?»

Quella sera Raissa non aveva il foulard, ma un berretto da baseball calcato all'incontrario, con la visiera all'indietro. Per la prima volta lui vide quanto erano lunghi i suoi capelli, che le scendevano lisci e folti sulla schiena. Il berretto e i gesti mascolini rappresentavano un contrasto stridente con i suoi bei capelli. Era sempre così scontrosa… Anche quando era soltanto seria e non arrabbiata, corrugava sempre le sopracciglia. Bastava questo semplice gesto per farle rabbuiare il viso. Anche la T-shirt larga e i pantaloni della tuta color kaki sembravano avere un solo scopo: nascondere la sua femminilità.

Dmitri vide che era profondamente turbata. Si rosicchiava le unghie ed era immersa nei propri pensieri. Attese, di tanto in tanto la guardava e intanto sgranava il rosario fra le dita. All'improvviso Raissa sobbalzò e, come se volesse rimediare ai momenti trascorsi in ozio, iniziò a far roteare velocemente il mazzo di chiavi attorno al dito. Dmitri temeva che le potesse sfuggire e cadere, con un tonfo, da qualche parte. Si tolse il berretto da baseball, lo rimise con la visiera nel verso giusto e si accovacciò per terra. Con le spalle appoggiate alla porta, iniziò a parlare. In poche parole gli raccontò cosa era successo. Lui ascoltava e, di tanto in tanto, faceva qualche domanda. Alla fine ne seppe abbastanza da farsi un'idea precisa. Risparmiò la lezioncina sulla vendetta di sangue perché si rendeva conto che Raissa soffriva già abbastanza per quanto era successo.

«Cosa farà ora Medina?»

«Non lo so. Per quaranta giorni deve osservare il lutto, poi deve prepararsi per un nuovo matrimonio. Il padre o il fratello maggiore decideranno se può vivere in casa. E al momento non ci sono, né l'uno, né l'altro. Forse deciderà Achmed.»

«È Achmed che mi ha…?»

Annuì con un rapido gesto.

«Quando viene?» Raissa era consapevole che Dmitri non lo chiedeva solo per interessarsi del destino della sorella.

«Chi lo sa? Arrivano all'improvviso e se ne vanno via subito.» E qualche volta torturano anche gli ostaggi che teniamo qui, aggiunse tra sé e sé. «Hai letto il libro?»

«Sì, ma mi piacerebbe tenerlo ancora un po'. Posso?»

«Vuoi impararlo a memoria?» Raissa sbottò in una risatina. Per la prima volta, quella sera, il suo viso si illuminò. Dmitri pensò che avrebbe riso più spesso se avesse saputo come diventava carina e, soprattutto, se avesse avuto più spesso motivi per farlo. Era come se qualcuno accendesse una luce e illuminasse i suoi occhi. Le guance rotonde erano graziose, sembravano quelle di una bambina. Ma,

forse, visto quanto era brusca, non voleva affatto essere carina.

Raissa gli augurò la buona notte e risalì le scale.

LE VEDOVE NERE

La provinciale che attraversa Grosny divide la Cecenia in due. A nord il paesaggio è piuttosto pianeggiante con colline basse, mentre a sud è decisamente montuoso. Nelle giornate terse dalla pianura si riescono persino a scorgere le cime innevate.

Le montagne e le fitte foreste sono terra di ribelli. In estate e in inverno i guerriglieri vivono nei loro accampamenti, dispongono delle migliori armi e della tecnologia più sofisticata. Qui, grazie ai telefoni cellulari, ricevono direttamente gli ordini dai loro comandanti e dai committenti, alcuni dei quali vivono all'estero, ma comunque relativamente vicini: nel Pankisi-Tal, in Georgia. Altri, invece, vivono più lontano, in Arabia Saudita, nel Qatar o in Turchia. Anche i loro ideologi si fanno sentire periodicamente dai luoghi dove hanno trovato rifugio. Selimchan Iandarbiev che, all'epoca dei sovietici, aveva rappresentato coraggiosi autori ceceni nell'associazione degli scrittori russi, aveva creato in Afghanistan, insieme a Movladi Udugov, il «Nuovo ordine islamico per la repubblica di Ischkeria». Entrambi gli ideologi ceceni erano in stretto contatto con i talebani afgani e miravano – proprio come avevano fatto i talebani in Afghanistan – a trasformare la Cecenia in un califfato islamico. In segno di ringraziamento, il mullah Mohammed Omar, il capo spirituale dei talebani, aveva annunciato al mondo che l'Afghanistan aveva iniziato ad avere rapporti diplomatici con la repubblica di Ischkeria.

Achmed e Aslan, i fratelli di Raissa, ricevevano regolarmente documenti e delibere via e-mail, su computer portatili. I guerriglieri armati dovevano essere sempre attrezzati non solo fisicamente e tecnicamente, ma anche ideologicamente.

Entrambi i fratelli avevano difficoltà con gli studi: proprio non ci erano portati. Tuttavia assolsero ai loro doveri e studiarono a fondo le scritture, che predicavano l'ascesi wahhabita e maledivano il mondo occidentale.

Da anni vivevano nella foresta con il loro capo, Shamil Basaev, compiendo attacchi contro le colonne di militari russi. Achmed, "il cameraman", filmava ogni attacco, immortalando l'esplosione di carri armati, di carri per il trasporto truppe, di autobus militari o di stazioni di polizia. Più tardi, nella foresta, con un sorriso malvagio, riguardava ancora una volta le immagini prima di consegnarle ai corrieri. I committenti, per la maggior parte comandanti stranieri, pagavano le somme pattuite solo quando vedevano con i propri occhi le prove. Con quel denaro venivano comprate nuove armi, attrezzature tecnologiche, cellulari e computer portatili.

«Merda!», urlò Achmed, e gettò con un moto di stizza il walkie-talkie nella tenda, che andò ad atterrare sul suo sacco a pelo. Camminava furiosamente attorno alla tenda e continuava a imprecare. «Merda. Merda. Non può essere!» Sul collo la tensione gli aveva fatto gonfiare i muscoli e le vene. Era fuori di sé e Aslan non ne capiva la ragione.

«Che c'è? Cosa succede? Perché strilli come un ossesso?»

«Perché ci ha lasciato la pelle.»

«Chi ci ha lasciato la pelle? Dove?»

«Malik. Il marito di Medina.»

«E dov'è Medina, ora?»

«A casa. Merda.»

Achmed non riusciva a calmarsi. Afferrò un'accetta e iniziò a colpire il grosso tronco di un albero caduto. Schegge di corteccia volavano in tutte le direzioni. Si fermò improvvisamente, si raddrizzò e fissò Aslan: «La portiamo qui».

«Come, qui? Questo è un campo di uomini.»

«Nella foresta. In quell'altro. Che altro può fare? Ora non se la sposa più nessuno e il lutto è ancora fresco. È proprio l'ideale per il commando delle vedove.»

«Vuoi mandare nostra sorella da Basaev?»

«Potrebbe vendicare suo marito, credo che abbia buoni motivi per desiderare la vendetta.»

Achmed riprese il walkie-talkie dalla tenda e corse nella foresta gesticolando animatamente. Quando tornò da Aslan, sibilò: «Partiamo. Saluto un attimo Bakr».

Achmed camminò a fatica, affondando nel terreno, fino alle tende dove stava Abu-Bakar Vismbaiev, che gli amici chiamavano Bakr o "Monocolo". Abu-Bakar aveva perso un occhio non in combattimento, come pensavano in tanti, bensì durante l'infanzia. Era il braccio destro di Shamil Basaev. Basaev aveva affidato ad Abu-Bakar e ad Achmed il compito di reclutare donne per il commando di vedove. Un compito redditizio, visto che per ogni attentatrice suicida che riuscivano a procurare, ricevevano millecinquecento dollari.

Da tempo Achmed era amico di Abu-Bakar. Bakr era sempre stato un passo avanti a lui. Aveva avuto la possibilità di imparare l'arabo nel campo dell'"Arabo Nero", come veniva chiamato il loro leader giordano Khattab. Accanto a lui, a Serschen-Jurt, Bakr aveva fatto due anni. Poi era diventato la guardia del corpo di Basaev. Achmed lo ammirava moltissimo. Ammirava il modo in cui trattava le donne, come riusciva a spronarle a portargli sempre altre ragazze. Anzi, a pensarci bene, erano proprio le donne a fare tutto il lavoro per lui. Erano fondamentali, perché sapevano sempre dove trovare una madre, una sorella, una moglie lacerate dal dolore.

Si fingevano amiche caritatevoli, sempre pronte a consolare e a lenire le sofferenze. Invece, con delicatezza, senza quasi farlo notare, convincevano le donne a cercare vendetta. Avevano bisogno di donne deluse e divorate dal dolore. Ora, con tutta probabilità, Medina era proprio una di queste.

Con un gesto della mano Achmed esortò il fratello a sbrigarsi. I due si cambiarono. Si tolsero le mimetiche e indossarono jeans neri e giacche di pelle. Sollevarono la lamiera sotto la quale era nascosta la "Niva" e la deposero con cautela sul terreno, un paio di passi più in là. Salirono sul fuoristrada russo, spartano, ma affidabile. Achmed girò la chiavetta d'accensione e, guidando nervosamente, fece uscire in retromarcia l'auto dal nascondiglio.

«Quanto denaro abbiamo?» chiese il fratello maggiore.

«Abbastanza per i controlli. Ne serve di più?»

«No. Basterà.»

Era calata la sera. Aslan intuiva che Achmed non si era ancora calmato. Inoltre non gli piaceva l'idea di tornare a casa così presto. Ultimamente ci erano tornati troppo spesso, perciò era rischioso.

Arrivarono ad Assinovskaia dopo la mezzanotte. Avevano viaggiato quasi esclusivamente per stradine secondarie, evitando il più possibile la provinciale per non incappare nei controlli. Ciononostante erano stati fermati varie volte. Erano stati generosi, ma non troppo, per non destare sospetti.

Achmed si fermò davanti al portone di ferro del cortile che, come il recinto e il tetto, era decorato con alluminio filigranato, mezze lune e stelle dalle punte aguzze. Il motore restò acceso. Aslan balzò giù dall'auto, aprì i due battenti, Achmed entrò in cortile e Aslan li richiuse rapidamente. Speravano ardentemente che nessuno in paese avesse notato il loro arrivo. Era necessario agire in fretta.

La madre aveva sentito l'auto e aveva aperto la porta. Non era ancora andata a letto. Raissa, Medina ed Hejda uscirono dal soggiorno, dove il televisore era acceso.

Achmed se le strinse al fianco per salutarle, trattenne un po' più del solito Medina perché era la prima volta che rivedeva la sorella dopo la perdita del marito.

Il breve periodo di matrimonio con Malik non era stato sufficiente a far ritrovare tutti i fratelli.

Medina era apatica. Achmed esitò per un attimo, chiedendosi se sarebbe riuscito a convincerla. Decise almeno di provare: «Devo parlarti, vieni su». Salirono in camera delle ragazze. Le lenzuola erano ancora arrotolate sul materasso.

«So cosa ti hanno fatto vedere. So cos'hanno fatto i russi a tuo marito. E so anche che hanno il suo amico Magomed sulla coscienza. So che il figlio che porti in grembo crescerà senza padre, un

padre che i russi gli hanno strappato. A lui spettava il compito di provvedere a te e al bambino. Il prossimo passo sarà uccidere te e tutti noi. Questo genocidio continuerà all'infinito.»

Medina fissava il fratello che si infervorava. La sua voce si alzava di tono. Sembrava che non parlasse solo con lei. Achmed parlava come se fosse davanti ai suoi seguaci. Lei era affascinata dalla luce che emanava, dal suo sguardo infuocato, scopriva aspetti del tutto sconosciuti di suo fratello. Non lo aveva mai visto così. Lo ascoltò e annuì diverse volte. Molte delle cose che diceva le aveva pensate anche lei. All'improvviso Achmed la guardò.

«Devi aiutarci a fermare questo genocidio. Devi vendicare Malik. Devi far sentire il tuo dolore a questo popolo di criminali. Hanno strappato il cuore alla Cecenia, hanno tuo marito sulla coscienza. Devono sputare sangue anche loro.»

Medina si spaventò: «Io? Cosa posso fare io, una donna, una vedova?».

«Puoi fare molto. Puoi dare un grande contributo alla causa del nostro popolo. Devi aiutarci a fermare questa guerra. Vuoi?»

«Se mi dici come. Non ho la più pallida idea di come fare.»

«Hai mai sentito parlare delle "vedove nere"?»

«Il commando? Quello in cui si dice che sono entrate anche Larissa, Shura e altre ragazze del paese?»

«Non so se Larissa e Shura ne fanno parte, di sicuro alcune ragazze del paese ci sono. E ciascuna ha perso, come te, il marito, un fratello o il padre.»

«Non Shura. Lei ci è entrata volontariamente. Ha detto che andava a guadagnare. È possibile?»

«Sì, ci sono anche queste persone, ma sono un'eccezione. Che ne pensi? Ci aiuti?»

Medina lo fissò con aria seria. «Se mi dite come.»

La porta si aprì. Hejda entrò piano e si richiuse la porta alle spalle come per essere sicura che Achmed non la buttasse fuori subito. Si strinse a Medina come un gattino. Come era ancora piccola, come era innocente!

«Saluta tua sorella. Viene via con me.» Lo sguardo di Hejda si spostò da Achmed a Medina e capì che il fratello diceva il vero.

«Vengo anch'io!»

«Perché? Non ne hai motivo» dissero all'unisono Achmed e Medina. Hejda fu irremovibile.

«Se Medina se ne va, me ne vado anch'io. Nemmeno Shura aveva un motivo, eppure è andata. Vengo anch'io.»

Hejda aveva origliato. Non importava. Ad Achmed stava bene, aveva quasi previsto questa reazione. Le due stavano sempre insieme, come se fossero gemelle, Hejda non si lasciava separare da Medina. Con il matrimonio aveva dovuto farsi da parte, ma ora non c'era proprio alcun motivo per non essere al fianco della sorella. La stessa Medina protestò in maniera poco convinta.

«Venite via subito, oppure vi faccio venire a prendere?», chiese Achmed.

«Cosa pensi che sia meglio?»

«Sarebbe meno pericoloso per tutti se veniste via subito.»

«Torniamo, oppure…?», Hejda non osò terminare la domanda.

«Certo che tornate. Voi ci aiuterete a fermare la guerra. Sarà un'azione pericolosa, molto pericolosa. Ma faremo in modo di farvi tornare indietro sane e salve.»

«Cosa dobbiamo portare?»

«3 Corano e abiti caldi. Mentre fate i bagagli vado a vedere l'ospite di Raissa», disse Achmed con un ghigno sprezzante e si voltò, andando quasi a sbattere contro Raissa. Le sorelle stavano in piedi davanti all'armadio aperto. «Cosa succede? Fate i bagagli?» Né Medina, né Hejda risposero, tutte e due fissarono Achmed.

«Le porti via con te?», chiese Raissa.

Achmed annuì.

«Dove?»

Non rispose.

«Dove?», chiese rivolgendosi alle sorelle. «Lo so perché non me lo volete dire. Perché andate a unirvi alle vedove nere, come Larissa e Shura. Vengo anch'io.»

Mosse un passo verso l'armadio, ma Achmed le sbarrò il passo. «Tu resti.»

«Se possono venire loro, posso venire anch'io.»

«Non puoi», le urlò. Ma poi si calmò. Non poteva alienarsi Raissa, Aveva bisogno di lei in casa, e doveva poter contare sulla sua lealtà. Perciò era meglio non mettersela contro.

«Raissa, tu devi occuparti del nostro ospite. Nostra madre da sola non ce la fa, anche per le scale. Sai bene quanta fatica fa a salire le scale con il ginocchio malato.»

«Ma non ce la faccio più a restare qui senza fare niente.»

«Non è vero che non fai niente», disse Medina. «Hai sentito cos'ha detto nostro fratello, hai un compito importante.»

Raissa era ostinata, ma sapeva che non l'avrebbe spuntata. Achmed non l'avrebbe lasciata andare. «Allora mi farai venire in seguito. Promettilo.»

«Sì, più in là ti faccio venire. Cosa fa il nostro ospite? Si comporta bene?»

«Sì. Le trattative sono in corso? Pagano il riscatto?»

Achmed farfugliò qualcosa di completamente incomprensibile e se ne andò. Raissa lo seguì, perché aveva paura che andasse in cantina senza di lei e che facesse del male a Dmitri. Davanti ai suoi occhi forse non avrebbe osato, anche se, viste le esperienze passate, non ne era affatto certa. Raissa vide con sollievo che, anziché prendere le scale della cantina, entrò in cucina, dove la madre era piegata sul forno e Aslan era già a tavola.

«Dove hai lasciato Medina ed Hejda?», chiese la madre.

«Sono di sopra. Stanno facendo i bagagli.»

«I bagagli? Che significa?» alla madre mancò il respiro. Le sue guance rugose tremavano, si lasciò cadere sulla panca. «Le porti via con te?»

«Solo dalla nonna.»

«Quale nonna? Come se t'importasse della nonna. Non raccontarmi storie.»

«Lo vogliono loro.»

«Sarebbe meglio dire che lo vuoi tu! Non basta che là ci siate già voi due? Che Selimchan sia in prigione, che i gemelli siano via e nessuno sa nemmeno se sono ancora vivi. E ora ti vuoi portare via anche le ragazze?»

«I russi ti hanno già portato via una figlia, lo hai dimenticato? Hanno bruciato vivo tuo genero. Davanti agli occhi di tua figlia. Hanno fatto di lei una vedova. Tuo nipote crescerà senza padre. Per quanto tempo ancora dobbiamo stare a guardare? Fino a quando ci ammazzano tutti?» Achmed si infervorò. La madre piangeva. «Lasciale qui! Cos'è questo eterno ammazzare? Prima o poi qualcuno deve pur finirla!»

«Queste bestie non avranno pace fino a quando non avranno ammazzato l'ultimo ceceno sulla faccia della terra. Vuoi permettere che ciò accada? Non puoi pensare solo a te stessa. Pensa anche al nostro popolo.»

«Torneranno?»

«Certo. Non ti preoccupare.»

La madre e Raissa accompagnarono i quattro fratelli in cortile, fino all'auto. Le donne si abbracciarono. Achmed le esortava a sbrigarsi.

Le sorelle salirono sul retro dell'auto, i fratelli davanti. Aslan guidava. Raissa aprì la porta, fece uscire l'auto e richiuse in fretta il cancello. Quando il rumore dell'auto svanì nella notte, afferrò la

madre per le spalle e rientrò con lei. Si misero a letto. Raissa rimase a lungo sveglia. Avrebbe vissuto per sempre da sola in quella stanza? Ciò che da bambina aveva desiderato con tutte le sue forze ora non le procurava la benché minima gioia.

Pensò alle parole di Shura, la figlia dei vicini. Aveva raccontato, vantandosene, che avrebbe fatto parte delle vedove nere. Voleva guadagnare. Raissa aveva sempre dubitato che avrebbero preso una come Shura. Shura, che parlava sempre più in fretta di quanto non pensasse. Ma se Achmed aveva preso anche Hejda, forse era vero. Evidentemente non c'erano solo vedove. Medina aveva forse intenzione di seguire Malik? Raissa non sapeva cosa passasse nella mente di sua sorella. Il suo legame con lei era sempre stato molto labile e ora era stato definitivamente strappato.

Il campo nella foresta

La foresta era una massa scura, grandi nubi grigie e minacciose la sovrastavano. Il sole saliva come un disco bianco, senza alcuna speranza di splendere per quel giorno.

I fratelli avevano parlato poco durante il viaggio. Di tanto in tanto Hejda faceva una domanda, ma nel migliore dei casi riceveva in risposta solo dei monosillabi. O Achmed non sapeva granché dei commandi di vedove» oppure non ne voleva parlare. Temeva forse che avrebbero cambiato idea? Sarebbe forse salito di grado nella gerarchia dei guerriglieri perché era riuscito a reclutare ben due delle sue sorelle?

I pensieri di Medina andavano a Malik, vedeva i suoi occhi chiari con le ciglia folte, come se ancora fosse lì, davanti a lei. Quanto aveva amato lo sguardo dolce e timido che lievemente osava posare su di lei. Le sembrava di sentire le sue mani. Avvertiva ancora l'emozione che le trasmettevano. Ripensava ai dettagli delle poche notti trascorse insieme. Ai nomi che lui avrebbe dato al figlio non ancora nato. Non aveva fatto nemmeno in tempo a sapere che già dentro di lei stava crescendo.

Diceva che avrebbe chiamato suo figlio Magomed. Malik era certo che sarebbe stato un maschio. La sua convinzione dipendeva dal fatto – le aveva spiegato – che, durante i conflitti, le donne cecene partorivano sempre più maschi che femmine. Non sapeva il perché, ma era così. Non aveva mai chiesto se c'era una prova, una qualche spiegazione scientifica, di certo per lui era così.

Medina ne sapeva ancora meno di lui, quindi aveva taciuto. Ora si chiedeva se doveva rispettare il suo desiderio e chiamare davvero suo figlio Magomed. Questo figlio che era ancora invisibile e lei sentiva solo perché le tirava la pancia, e i seni li aveva più gonfi. A dire il vero avrebbe voluto chiamarlo Malik. Lo avrebbe capito? Era contenta di non dover prendere la decisione in quel momento, ce n'era di tempo! Ma quando si guardava il ventre lo chiamava dolcemente «Malik, piccolo mio.» Almeno le era rimasto qualcosa di suo marito.

Il campo era ben mimetizzato e non lo si scorgeva nemmeno dal cielo. Gli alberi fitti offrivano un nascondiglio ideale.

Era una protezione di vitale importanza perché le foreste dei monti venivano sorvolate sempre più spesso dagli elicotteri russi, che sparavano anche a casaccio. Di tanto in tanto riuscivano a colpire i guerriglieri con bombe a mano, con missili o perfino con mitragliatrici. Ma più spesso capitava agli elicotteri russi, di far da bersaglio ai missili Stinger che i ceceni lanciavano da piccole radure. I russi, che non conoscevano il territorio, non attaccavano quasi mai da terra, perché non avevano alcuna possibilità di vittoria nelle montagne. E le rare volte che ci provavano, venivano platealmente sconfitti.

Tre uomini armati di tutto punto, con la barba, andarono loro incontro. Salutarono i fratelli con una stretta di mano. «Sei Achmed? Vieni.» Nessuno dei tre fece caso alle donne, come se la loro presenza non li riguardasse. Con un leggero cenno del capo Achmed fece segno a Medina di seguirli. Calpestarono il terreno della foresta ricoperto di foglie scivolose. Attraverso un avvallamento gli uomini le condussero nel fitto sottobosco, fino a quando raggiunsero una montagna svettante. Davanti ai loro occhi si aprì una porta ben mimetizzata nella parete rocciosa. Entrarono in una grotta nella quale ardeva un fuoco da campo. Su un tappeto, a capo scoperto,

sedeva un uomo con la barba.

«Movsar. Sono Movsar», disse porgendo la mano ai fratelli. Hejda lanciò un rapido sguardo a Medina. I suoi pensieri galoppavano. Movsar Baraev? Il nipote di Arbi Baraev, che correva voce fosse talmente bello che ogni donna che lo incontrava se ne innamorava all'istante? Hejda non aveva mai visto Arbi Baraev, ma ciò che si diceva di lui non era certo rassicurante. Si diceva, ad esempio, che avesse decapitato tre inglesi e un neozelandese. Che avesse fatto filmare il momento in cui avevano impalato le teste mozzate. Nel frattempo Arbi era morto, e nessun ceceno aveva versato una sola lacrima per lui. Si diceva che avesse persino ucciso la cugina, quando avevano cercato di ricattarlo con il video del suo stupro. Movsar seguiva forse le orme dello zio? Si diceva che lo considerasse un idolo.

Hejda non era più così certa di aver preso la decisione giusta. Ma Medina sembrava così tranquilla e sicura.

A differenza delle guardie, Baraev osservò attentamente Medina ed Hejda. «Chi di voi è Medina?» Medina fece un passo avanti. «Siedi, Medina. E anche tu Hejda, vieni qui.» Le due donne presero posto da un lato del fuoco, i due fratelli dall'altro. Movsar teneva sempre d'occhio l'ingresso. Il suo volto era lungo e affilato. Aveva occhi piccoli, sembrava giovane, in particolare se teneva le labbra leggermente socchiuse. Accanto a lui erano posate diverse armi. Una pistola, bombe a mano, un kalashnikov.

Movsar si rivolse nuovamente a Medina: «Avrebbe voluto che tu ora fossi qui?». Medina rispose con voce sicura: «Ero accanto alla fossa e mi hanno costretta a guardare quando gli hanno dato fuoco. Ha lottato contro i russi. Ha perso il suo migliore amico per mano loro. A me hanno sottratto il padre di mio figlio. Non avrebbe nulla da ridire».

«Voi lo sapete che siete qui per fermare la guerra? Il genocidio del nostro popolo? Che dovete aiutarci a sconfiggere il nemico che vuole distruggere il nostro popolo? Sapete anche che non si può tornare indietro? Lo sapete che chi si unisce a noi non può più tornare alla vita civile finché dura la nostra lotta? Lo volete veramente?»

«Non saremmo qui, se così non fosse» rispose Medina, prima ancora che Hejda potesse aprire bocca.

«Per prima cosa vi insegneremo a vivere nella foresta. Siete pronte? Non lo chiederò una seconda volta.»

Entrambe annuirono. Si alzarono in piedi perché avevano capito che era giunto per loro il momento di andarsene. Il colloquio era terminato. Movsar gettò ad Achmed un rapido sguardo. I fratelli si alzarono e si avvicinarono alle sorelle. Dettero loro un fugace abbraccio e uscirono dalla caverna, Entrò una donna in abiti neri. La gonna toccava il pavimento, sopra indossava una lunga camicia anch'essa nera, il velo era una sorta di mantello che scendeva fino alle spalle. Lo aveva indossato aña maniera delle donne anziane: sopra la fronte, ripiegato sui lati.

Non fuoriuscivano né la frangia, né una ciocca e nemmeno le sopracciglia. Era annodato così strettamente da far sporgere in maniera inclemente le guance. Le salutò con modi affabili. «Sono Sinaida, vi do i vostri abiti e i vostri libri. Quando vi sarete vestite, pregheremo.» Medina ed Hejda guardarono Movsar con aria interrogativa. «Seguitela, ci vedremo più tardi.»

Ben presto le loro giornate furono riempite dalla preghiera e dallo studio di testi religiosi. Tutte le volte che poteva, Sinaida accendeva il registratore. Era sorpresa dal fatto che le due sorelle non conoscessero gli inni di Khava e raccontò loro dell'eroina di diciassette anni, la prima attentatrice suicida della storia cecena. Con il suo camion, Khava aveva fatto saltare in aria un posto di blocco russo.

Sinaida stravedeva per Timur Muzaraiev. Tutte e tre continuavano ad ascoltare le sue canzoni che parlavano di paradiso, della strada che porta al luogo dove comincia il futuro. Sinaida era convinta che dalla vita non ci fosse altro da aspettarsi che morte e distruzione.

Continuava a parlare con Medina della morte di Malik, delle fiamme nella buca, come se volesse evitare a ogni costo che con il trascorrere del tempo quel ricordo, in lei, si affievolisse.

Nelle prime settimane Medina ed Hejda non incontrarono nessun altro oltre a Sinaida e alle guardie. Poi Sinaida le condusse nella foresta. Fu una marcia estenuante, che durò fino a sera. La donna si muoveva agilmente, nel fitto della vegetazione. Le fece salire lungo un sentiero ripido, le fece guadare un corso d'acqua e non concesse loro nessuna pausa. Le sorelle non osavano fare domande. Seguivano la guida, che sembrava ascoltare una voce interna e sorrideva dolcemente. Il freddo, il terreno accidentato, il fango melmoso non sembravano affatto stancarla. Più tardi, quando ormai era già calata la notte, tornarono indietro e si misero a tavola. Solo allora Sinaida offrì loro una spiegazione. «Questa di oggi era una prova per testare le vostre condizioni fisiche. Dovete fare di più. Avete poca forza, siete troppo lente. Domani cominciamo con l'allenamento.»

A partire da quel momento alternarono le ore di religione con l'allenamento. Al mattino presto dovevano andare a correre nel bosco, accompagnate da due guardie. Sinaida mostrò loro come fare i sollevamenti con sbarre di ferro, che solo allora notarono nei campo.

All'inizio erano perplesse, credevano che non sarebbero mai riuscite a farcela. Rimpiangevano di non essersi allenate di più insieme a Raissa. Di certo lei non avrebbe avuto questi problemi. Tuttavia, sia Medina che Hejda riuscirono a fare i primi due sollevamenti.

Iniziò anche la fase successiva. Sinaida le portò nuovamente a fare una lunga passeggiata nella foresta. Ma questa volta avevano degli zaini. La vegetazione era sempre più fitta, la montagna sempre più ripida. Come al solito non vennero fornite spiegazioni, le domande erano implicitamente proibite.

Quel giorno avrebbero incontrato il commando, proprio nel campo delle vedove nere. Piccole tende mimetiche erano disposte in cerchio intorno a un fuoco da campo. Attorno al fuoco c'erano una dozzina di donne, tutte vestite di nero. Dal gruppo si staccò una delle più anziane. «Benvenute. È bello che siate qui. Vi abbiamo attese a lungo, eseguiremo per voi un *sikr*.»

Hejda guardò furtivamente Medina con fare interrogativo. Lei rispose in un sussurro: «Una danza di preghiera».

Tutte le donne sedettero sui calcagni. La *turk,* come veniva chiamata colei che guidava la preghiera, aveva un bastone in mano avvolto in nastri verdi e bianchi. Lo batté sul terreno, come per dare un ordine e cominciò a pregare. Poi con agilità si alzò di scatto e iniziò a battere i piedi con tutte le sue forze e a girare in cerchio. Batteva il ritmo con il bastone, che teneva come un bastone da passeggio. Tutte si muovevano sempre più velocemente e battevano forte le mani compiendo gesti ampi. Questo battimani emanava una forza tale che non lasciava adito a dubbi sulla capacità delle donne di difendersi. Hejda pensò che, in ciascuna di quelle mani fosse imprigionato un ceffone mai dato.

All'improvviso si levò un canto monotono, che non sembrava fatto di parole, ma solo di suoni tronchi. «Ah-juu-ahh, ah-juu-ahh.» Questi suoni ricordarono a Hejda la danza di una tribù africana, erano inquietanti e assolutamente estranei: non sembravano appartenere né alle donne, né alla foresta caucasica.

Tuttavia erano innegabili la forza e il senso di comunione che scaturivano dall'essere tutt'uno con questo cerchio, dal sentirsi una parte di esso e dal muoversi al suo interno.

Le sorelle si sentirono risucchiate dalla comunità. Discorsi e spiegazioni non avrebbero mai potuto avere la stessa, rapida forza di persuasione. Lingue di fuoco illuminavano in parte i volti accaldati, facendoli sembrare ancora più rossi.

Nonostante un poco masticassero l'arabo – decisamente meno di Raissa – Medina ed Hejda non riuscivano a capire una sola parola. Né quelle del canto, né quelle degli ordini della *turk.* Riconobbero solo la preghiera conclusiva.

Le donne scomparvero nelle tende, dalle quali riemersero con i foulard di lana neri. Si inginocchiarono in ordine sparso davanti al fuoco. Gli sguardi di Medina e di Hejda si spostavano da un viso all'altro. Quasi contemporaneamente si diedero una gomitata. Ma quella era Shura! Fino a quel momento avevano visto la figura imponente solo di spalle e credevano che si trattasse di una donna molto più anziana. L'avevano riconosciuta nello stesso istante. Hejda si mise la mano davanti

aña bocca per non chiamarla. Allora, davvero Shura si trovava lì! Forse sarebbero riuscite a parlarle da sola. Ma dov'erano Larissa e le altre del loro villaggio? Quasi tutte si erano vantate del fatto che sarebbero entrare a far parte delle vedove nere. Avevano lasciato il villaggio molto prima di loro. Dove si nascondevano? Oppure c'era una seconda unità? Loro non ne avevano sentito parlare.

All'improvviso notarono un movimento e qualcuno si avvicinò al fuoco. Era Movsar Baraev. Medina ed Hejda non lo avevano più visto, dal giorno del loro arrivo. Sembrò non riconoscerle. Ma era anche possibile che non volesse riservare loro un trattamento speciale. Con un gesto della mano chiese il silenzio. Tutte ammutolirono all'istante e si volsero a guardarlo.

Solo in quel momento, in cui lui era lì, in piedi, davanti a loro, Medina ed Hejda si resero conto di quanto fosse alto. Sembrava giovane, era magro, la sua barba era più folta e più lunga di quanto non ricordassero. Indossava un berretto di lana nera e una tuta mimetica, i pantaloni infilati negli stivali pesanti. Il suo breve discorso era una specie di rendiconto. Citò due, tre attacchi vittoriosi contro i trasporti di truppe russe, che avevano colpito duramente il nemico e che avevano interrotto la sopraffazione della Cecenia. Chi lo desiderava poteva guardare i video. «Voi lo sapete, vero, che documentiamo l'annientamento degli assassini.»

Movsar tacque il dettaglio che i filmati servivano soprattutto per farsi pagare le somme pattuite per gli attentati. Questo le donne non dovevano saperlo, a loro non doveva interessare. Meno sapevano, meglio era.

Quando la televisione trasmetteva le notizie, i luoghi degli attentati erano già stati ripuliti. Si vedevano solo alcuni rottami e i detonatori delle bombe che avevano squarciato il terreno. Spesso una mano pietosa aveva deposto delle croci di legno. Chi erano i mandanti, chi erano le vittime e quale portata avevano realmente avuto gli attentati erano tutti particolari riservati ai primi soccorritori o agli inquirenti e, naturalmente, ai testimoni oculari. Medina non ci pensava minimamente ad accettare l'offerta. Temeva la violenza di quelle immagini.

Movsar parlò di un progetto che intendeva realizzare nei giorni successivi. Di una festa religiosa alla quale avrebbe preso parte il presidente Ahmed Kadyrov, mandato da Mosca.

«Chi vuole far fuori questo traditore del popolo ceceno?» Molte braccia si levarono. Medina ed Hejda si guardarono attorno impaurite. Non tutte le mani erano alzate, ma quelle che c'erano erano più che sufficienti. Ne scelse due – Shura non era fra quelle – e disse alle altre: «Abbiate pazienza, avremo bisogno di ciascuna di voi. Presto. Tra non molto».

Durante la notte nevicò ancora, anche se la primavera si annunciava impercettibilmente con l'allungarsi delle giornate. Quando i giorni erano limpidi non si poteva accendere il fuoco, perché il fumo si sarebbe visto da lontano, trasformandole in facile bersaglio per gli attacchi aerei dei russi. Fra le montagne faceva molto freddo e la neve sui passi era ancora alta. Hejda e Medina soffrivano molto. Speravano nel cielo coperto, che avrebbe consentito loro di accendere il fuoco.

Le due sorelle si riscaldavano solo quando facevano gli esercizi di resistenza e quelli per rafforzare la muscolatura. Nel tempo che restava leggevano soprattutto le scritture arabe, pregavano cinque volte al giorno insieme alle altre, imparavano a leggere le piantine delle città e a muoversi nel territorio. Le istruzioni erano serie e rigorose, ma le domande erano come sempre implicitamente proibite. Si mangiava per dare il giusto nutrimento al corpo, si dormiva per concedere pause allo spirito, così che potesse prepararsi al compito più importante e, senza dubbio, più rischioso. Persino Hejda aveva smesso di fare domande a Medina. Quest'ultima diventava sempre più silenziosa, tuttavia il suo atteggiamento emanava una fermezza irremovibile.

A intervalli regolari le donne si incontravano attorno al fuoco per il *sikr* o per raccontare le proprie storie, le proprie motivazioni. Ogni seduta era dedicata a una singola donna, che raccontava le vicissitudini che l'avevano portata fin lì. Le esperienze di ciascuna di loro erano sconvolgenti, e simili. Il fatto che raccontassero, che dovessero raccontare la propria storia, serviva a rafforzarle reciprocamente nella propria decisione di vendicare il lutto, il disonore, le perdite.

Una sera toccò a Shura. Medina ed Hejda avevano fatto in modo di poter prendere parte alla riunione. Fino a quel momento non erano riuscite a incontrare Shura da sola il tempo sufficiente per

poter parlare un po' in tranquillità con lei.

Shura si era stretta il velo attorno alla testa. Il volto rotondo era largo e appiattito, gli zigomi alti conferivano nobiltà al suo profilo. Tutto in Shura era prosperoso. Le spalle, il ventre, le gambe; in particolare i suoi seni, che sembravano una zavorra. Emanava una forte sensualità, che traspariva in particolare dalle labbra piene e dai grandi occhi, scuri come il velluto, pieni di malinconia. Non avrebbero mai creduto che potesse avere una tale parlantina.

Medina, Hejda e le altre donne vennero così a sapere che Shura non era cecena. Era ucraina. Aveva perso il padre e le sorelle quando era ancora bambina, durante un bombardamento nel corso della prima guerra. Quando iniziò la seconda e i bombardamenti dei russi ripresero, sua madre la portò via da Grosny. Insieme a un'amica e alla figlia di lei, sua coetanea, le donne trovarono rifugio in un sobborgo. Durante il giorno lasciavano le ragazzine da sole e la sera tornavano nel loro rifugio cariche di ogni ben di Dio. Così, alla meno peggio, riuscivano a provvedere alle figlie e speravano di sopravvivere agli attacchi. Fino al giorno in cui un'orda di soldati russi trovò le ragazze in cantina. Era mattino presto, le madri erano appena andate via. Ubriachi fradici, in sei, si gettarono su Shura e sulla sua amica. Le violentarono a turno, per otto ore di fila, tenendole nell'incoscienza, somministrando loro un superalcolico.

Le guance dì Shura erano rigate di lacrime, grandi lacrime caddero sulla sua gonna, ma non interruppe il racconto.

L'amichetta era morta a seguito dello stupro, sua madre aveva trovato lei in un lago di sangue, l'aveva curata. Shura raccontava piano, facendo delle pause, ma il suo resoconto era estremamente preciso. Non tralasciò nulla. Avrebbe riconosciuto ciascuno di quei soldati, li ricordava tutti, uno a uno. Per molto tempo era rimasta nascosta. Era sempre stata a un passo dal togliersi la vita. Sapeva che non si sarebbe mai potuta sposare perché nessun uomo avrebbe potuto accettare ciò che le era successo. Chi l'avrebbe presa? Era merce avariata. Persino sua madre non si faceva illusioni in merito, tuttavia aveva escogitato un altro piano. Aveva fatto di tutto affinché Shura si sposasse, anche a rischio che il marito scoprisse che non era più vergine e che chiedesse il divorzio.

E ci era riuscita. Un vedovo di venti anni più vecchio di lei aveva chiesto la mano di Shura. Il matrimonio era stato un incubo. Ci erano volute solo due settimane perché il marito scoprisse l'imbroglio e perché lui e i suoi genitori la cacciassero di casa, coprendola di ingiurie. Shura concluse, amareggiata: «All'improvviso, ai loro occhi, ero diventata un cumulo di sporcizia. Questi russi mi hanno trasformata in un mucchio di merda. Hanno fatto sì che la gente provi ribrezzo nei miei confronti. Mi faccio schifo da sola. Posso capire che nessuno mi voglia. Chi può volermi?».

Raccontò che all'inizio si era nascosta. Aveva paura di incontrare di nuovo un uomo, un soldato russo. Ma non poteva durare. Doveva lasciare la cantina. La madre si trasferì con lei presso alcuni parenti ad Assinovskaia. Lì non dissero a nessuno cosa era successo. Dissero solo che erano state bombardate e che la loro casa a Grosny era ridotta a un cumulo di macerie. Era una storia plausibile, nessuno degli abitanti del paese chiese altro. Vennero accettate nella piccola comunità.

Dopo il breve matrimonio, che per lei era terminato con un'ulteriore umiliazione, Shura disse a sua madre che non si sarebbe mai più sposata. Seguì una lite furibonda, perché anche sua madre iniziò a insultarla. Era una stupida oca. Adesso che era stata ufficialmente sposata, era ovvio che non potesse più essere vergine. Perché doveva fare così proprio ora che si era risolta la parte peggiore del problema?

Medina ed Hejda si stringevano la mano. Le avevano tenute strette per tutta la durata del racconto. Non avevano mai saputo nulla di Shura. Di quanto fosse forte, per riuscire a ridere e a scherzare con le altre ragazze del villaggio, senza far trapelare il suo tremendo segreto.

Shura raccontò del suo terrore ai controlli stradali, ai posti di blocco presidiati dai soldati russi. Ogni viaggio in auto o in autobus le causava pene indicibili perché correva sempre il pericolo d'imbattersi in uno dei suoi aguzzini. Temeva che potessero riconoscerla e violentarla di nuovo. Evitava i viaggi tutte le volte che poteva e, durante i controlli, cercava di non farsi notare, di rendersi invisibile. Dopo l'infelice matrimonio, ma soprattutto dopo la lite con sua madre, aveva

deciso che non sarebbe più stata una vittima. Mai più.

«Questi porci mi hanno rovinato la vita. Lo giuro davanti a voi: prima che io muoia, creperanno!» Le donne raccolte attorno al fuoco annuirono coi capo. Movsar balzò in piedi e disse, prima di voltarsi per andar via: «Chi tratta così le nostre donne, deve pagare. Questi porci la pagheranno».

Le donne si alzarono. Le gambe dolevano per il lungo tempo trascorso accovacciate. Si massaggiarono i polpacci indolenziti. Shura andò dalle sorelle: «Ora sapete tutto. E ora potete anche immaginare che non era vero che volevo guadagnare del denaro. Era solo una frottola per proteggere mia madre, perché nessuno al villaggio conosce la verità». Il viso pallido di Shura sembrava aver perso forma per le lacrime versate durante il racconto. Sulla fronte, sul mento e sulle guance si erano formate delle macchie rosse. Le ragazze si abbracciarono. Hejda e Medina non dissero nulla, tennero stretta Shura per farle sentire il proprio sostegno.

Viaggi in autobus a Grosny

In estate il padre tornò definitivamente dai Kazakistan. Aveva raggiunto da tempo l'età della pensione e non gli rinnovarono più il contratto; forse, per la prima volta, viveva insieme alla moglie. Erano una coppia anziana e silenziosa, che non aveva più il comando della propria casa perché da tempo chi dettava legge era Achmed, il loro secondogenito.

Dopo diverse settimane Medina ed Hejda si recarono qualche giorno in visita ai genitori. Sulla gioia di riabbracciare le figlie si stendeva l'ombra dell'incertezza. Sarebbero scomparse presto di nuovo. Raissa cercò di cavar loro di bocca qualche informazione sui commando di vedove. Ma loro tacevano. Si chiudevano in se stesse, leggevano, pregavano, ascoltavano le canzoni dei martiri, che a Raissa facevano paura. Che avevano subito una profonda trasformazione lo capì dai fatto che tutte e due si alzavano al mattino presto per andare a correre. Proprio loro, che si erano sempre prese gioco della sua passione per lo sport.

Tuttavia nemmeno lo sport riuscì a ravvicinare le tre sorelle. Medina ed Hejda lasciavano che Raissa le prendesse in giro, ma non davano nessuna spiegazione. Vivevano nel loro mondo, non avevano più un posto in famiglia.

Quando si accomiatarono, dissero che sarebbero andate a Osmaniurt per accudire la nonna. Il padre se ne rallegrò. Da tempo era preoccupato per sua madre: le sue sorelle si prendevano cura di lei, ma l'anziana donna era ormai alla fine. Se anche qualcuno della sua famiglia avesse dato una mano, lui avrebbe avuto meno rimorsi nei loro confronti. La moglie e Raissa provavano pietà per lui, per la sua ingenuità. La moglie si guardò bene dal togliergli quell'illusione. Non era difficile, in fin dei conti in casa si parlava poco.

L'unica persona con la quale Raissa poteva ancora parlare era Dmitri. Ma anche lui, con il trascorrere del tempo, si faceva sempre più silenzioso. Di tanto in tanto Raissa gli aveva portato di nascosto dei quotidiani. Li aveva recuperati quando era andata dalle autorità a Grosny per avere il suo passaporto e per riscuotere la pensione dei genitori. Trovava sempre dei validi motivi per recarsi nella città bombardata. Vedeva con i propri occhi quanto era difficile per gli abitanti sopravvivere fra le rovine. A volte raccontava a Dmitri di questi suoi viaggi. Lui conosceva bene Grosny, le chiedeva di alcuni posti, di alcune strade. Lei gli descriveva la città, come era diventata.

Lo spettacolo più triste era la Piazza Minutka, poco distante dal centro. Conosceva bene quella piazza circondata da case. Al centro, c'erano dei caffè. Uno si trovava a livello quasi sotterraneo, dove sbucava il sottopassaggio per i pedoni, e uno era in superficie. Dal caffè che si trovava in superficie si poteva vedere l'altro che stava giù, di fronte, come da una galleria. Quante volte aveva sentito nell'aria il profumo invitante dello *schaschliki,* grigliato sul carbone di legna.

Oggi la piazza era un immenso cratere. La donna che sedeva accanto a lei nel pullman le aveva raccontato che nel sotterraneo, dove prima c'era il caffè, durante i combattimenti erano state ammucchiate montagne di cadaveri. Sin dalla prima guerra entrambe le fazioni – ceceni e russi – si erano scontrate con estrema violenza, combattendo per settimane casa per casa, strada per strada. All'inizio della seconda guerra i combattimenti si erano concentrati nella piazza, pur se era già solo

un ammasso di macerie.

I civili erano fuggiti da un pezzo. Il luogo, un tempo brulicante di vita, era stato distrutto sino alle fondamenta. I pannelli prefabbricati erano crollati come fossero stati di carta e le grandi lastre di cemento creavano montagne di macerie, non troppo alte, dalle quali spuntavano di tanto in tanto ferri arrugginiti. Gru di un cantiere svettavano nel cielo in un'angolazione strana, come se si fossero fermate nel bel mezzo di una rotazione. I bracci di carico penzolavano verso il basso, come se qualcuno all'improvviso avesse staccato loro la corrente. Oppure erano spezzati come fiammiferi e scuriti dalla ruggine.

Quando l'autobus attraversava la città fino al mercato centrale, passavano davanti a palazzi di dieci piani. Sembrava che da questi si fossero staccati angoli giganteschi. Tuttavia, in mezzo alle facciate piene di buchi, di tanto in tanto si scorgeva una finestra adornata da una tendina, con fiori sul davanzale. Un timido tentativo di riportare in vita una parvenza di normalità e di amore per la casa in quel desolato paesaggio di morte. Tutti i palazzi erano in quelle condizioni, Sembrava che sulle loro facciate si fossero accaniti apprendisti tiratori di cannone. Al posto delle finestre ora c'erano soltanto buchi, come orbite vuote di un teschio che fissavano il paesaggio circostante. In tempo di pace vi si affacciavano cucine dove venivano preparati appetitosi *blini* sottili, quasi trasparenti. Camere da letto dove venivano concepiti bambini, dove si accudivano neonati e vecchi, dove si smaltiva la fatica del giorno, dove si combattevano solo gli incubi. C'erano bagni dove, come in tutti i bagni del mondo, gli spazzolini da denti dei bambini restavano asciutti perché nessuno controllava mai se se li erano lavati per davvero, dove si stendevano i panni e si riponevano secchi e strofinacci.

Ai piani devastati, un tempo, abitavano madri, padri, bambini. Se fra loro si nascondessero dei terroristi o dei separatisti, nessuno lo poteva sapere. E con ancora minore certezza si sarebbe potuto dire in quale abitazione avevano vissuto, ammesso e non concesso che fossero mai stati lì. La città sventrata era la prova che l'operazione russa "contro il terrore" non era altro che una guerra contro la popolazione civile, punita perché alcuni dei suoi membri si erano uniti a separatisti e terroristi.

Durante i suoi tragitti in autobus fino a Grosny, Raissa veniva a sapere di bambini che, giocando sul pianerottolo distrutto, erano caduti nella tromba delle scale. Ogni volta tornava sempre più amareggiata, ben sapendo quanto fossero attesi tanto lei, quanto il giornale. Dmitri sembrava rinascere quando, dopo questi viaggi, poteva farle qualche domanda. In quei momenti tornava a essere curioso, sveglio. Ascoltava con attenzione, non si lasciava sfuggire il benché minimo dettaglio e restava colpito dalla portata della distruzione che, a quanto pareva, era proseguita dai tempi del suo ultimo reportage.

Finalmente Achmed diede ordine a Raissa di nutrire meglio l'ostaggio. Ma non mise piede nemmeno sulle scale della cantina. Aveva una fretta indiavolata, si sentiva braccato, il che per Dmitri fu una fortuna. Il giornalista finalmente ebbe la possibilità di lavarsi e di riabituarsi alla luce del giorno. A quanto pareva le trattative per la sua liberazione erano sul punto di concludersi.

Una notte Achmed arrivò insieme ad alcuni estranei. Ordinò a Raissa di andare a prendere Dmitri in cantina. Gli intimò di salire sull'auto degli sconosciuti; tutte e due le auto ripartirono, Raissa era molto preoccupata. Erano in procinto di liberarlo, oppure la sua prigionia sarebbe continuata in un altro luogo? Col capo incassato tra le spalle, come se da un momento all'altro si aspettasse un colpo alla nuca, Dmitri aveva percorso i pochi metri del cortile e poi si era voltato, impaurito, verso di lei.

Come fu felice Raissa, alcuni giorni dopo, quando ascoltò alla televisione le parole della madre di lui. Era medico a Sachalin e i suoi pazienti ie avevano riferito che, dopo tanti mesi di prigionia, suo figlio era ancora vivo e in buona salute. «Il mio terribile figlioletto dalla barba ispida», disse abbracciandolo davanti alla telecamera. Gli dette dei buffetti sulle guance e lo rassicurò che, per prima cosa, lo avrebbe rimesso in forma. Aggiunse anche che non avrebbe accettato obbiezioni, in fin dei conti aveva appena fatto dieci ore di volo da Sachalin a Mosca. Il figlio, dal carattere docile, venne letteralmente travolto dalla sua energica madre.

La donna mostrava molto di più la propria origine buriate rispetto a Dmitri, i cui occhi erano nascosti dagli occhiali. Gli occhi di sua madre erano neri, a mandorla, luminosi nelle guance morbide. Dmitri sedeva accanto a lei, aveva un sorriso sperduto e giocherellava ininterrottamente con il rosario, come faceva anche a casa di Raissa. Solo che adesso sembrava essersi trasformato in un tic. Anche il suo sbattere le palpebre era aumentato tanto. Per il nervosismo, per la stanchezza o a causa della tensione dei mesi di prigionia?

Avevano avuto appena il tempo di salutarsi, ma entrambi erano consapevoli di quanto, nei mesi appena trascorsi, avevano avuto bisogno l'uno dell'altra, di quanto si erano reciprocamente aiutati. Ciascuno a modo suo, nel pieno rispetto dell'altro. Entrambi erano certi che la verità su questa guerra fosse nel mezzo e che non c'erano solo russi corrotti, ladri e assassini, così come non c'erano solo ceceni di una brutalità inaudita, che non indietreggiavano davanti a nessuna forma di violenza, e per i quali nessuna vita era sufficientemente preziosa da essere risparmiata.

Nel cuore del nemico

Movsar fece numerose telefonate in quei giorni. La primavera era stata breve e gli alberi si erano rapidamente ricoperti di foglie. Ora faceva caldo, ma grazie all'altitudine, era sopportabile. Per la maggior parte del tempo Movsar restava seduto davanti al portatile, oppure parlava al cellulare, ma per farlo doveva uscire dalla grotta, perché al suo interno non c'era sufficiente campo.

La linea col Qatar divenne rovente. Telefonava spesso a Movladi Udugov, uno dei loro maggiori strateghi, con cui, anche in passato, aveva mantenuto contatti regolari. In particolare quando si trattava di commentare gli attacchi più recenti. Non di rado ritrovava le sue stesse parole sulla loro pagina web, parole che aveva pronunciato poco prima al telefono.

Ma ora non telefonava più soltanto a Udugov, bensì anche a Iandarbiev. Zelimkhan Iandarbiev aveva un piano, del quale lo metteva a parte poco alla volta. In un primo momento aveva impartito solo ordini parziali. Movsar doveva mettere insieme un esercito di donne. C'era bisogno all'incirca di venti vedove nere. Perciò doveva servirsi di tutte quelle che si trovavano al momento al campo e doveva reclutarne altre. Le giovani donne avrebbero preso parte a un'azione di cui avrebbe parlato tutto il mondo.

Ecco finalmente qualcosa per Movsar. Era un uomo orgoglioso e voleva dimostrare di essere in grado di motivare i guerriglieri. Fino a quel momento era stato semplicemente il nipote di Arbi. Questa era la sua grande occasione. Ed era anche un qualcosa di veramente nuovo, di straordinario, che la sua prima missione importante fosse alla testa di un gruppo di donne. Si riprometteva di instillare loro la consapevolezza che sarebbe stato un grande onore andare in battaglia con lui. Le vedove avevano tutte più o meno la sua età. Non sarebbe stato difficile.

Era un bell'uomo, alto, qualche capello grigio cominciava a crescere sulle tempie, ma era ancora nel pieno vigore. A venticinque anni non aveva ancora perduto la vitalità della gioventù, tuttavia gli anni trascorsi al fianco dello zio gli avevano conferito una certa notorietà. Percepiva il rispetto che le vedove nutrivano per lui. Alcune addirittura mostravano una sorta di venerazione nei suoi confronti. Bastava solo far sì che fossero pronte a morire al suo fianco. Questo non poteva dirglielo apertamente, altrimenti avrebbe instillato inutilmente in loro un sentimento di incertezza. Se invece avesse detto loro che le attendeva un compito molto importante, di grande prestigio, ma altrettanto rischioso, non si sarebbe discostato poi di tanto dalla verità.

Movsar iniziò a farsi vedere durante i corsi di addestramento e, ogni volta, dava a una donna la sensazione che si interessasse particolarmente a lei, che desse grande valore alle sue qualità. Elogiò Medina per la sua precisione nell'avvolgere i pacchetti di esplosivo. Quando riempiva il sacchetto con la polvere e sigillava il tutto, il pacchetto aveva una forma talmente perfetta che sembrava uscito da una produzione industriale. Guardando le mani di Hejda notò le sue cicatrici. «Sono stati loro a fartele?», chiese semplicemente. Hejda gli lanciò un'occhiata fugace, perché non stava bene guardare apertamente gli uomini in volto.

Annuì e notò come lui serrava le labbra, Da un gesto così semplice comprese che, non appena ne

avesse avuto la possibilità, avrebbe vendicato anche quell'episodio.

Le donne impararono ad avvolgere i pacchetti con fogli di alluminio e a collegarli con fili. Impararono a preparare il contatto di accensione con i morsetti di metallo. Fissavano poi i pacchetti a cinture molto alte, nelle quali era predisposta una doppia fila di tasche. Poiché i pacchetti erano delle dimensioni di un pancarré, solo un po' più piatti, li si doveva fissare con molta attenzione. L'esplosivo pesava all'incirca un chilo; i chiodi, le viti e i frammenti di metallo altrettanto. Impararono a ripartire in ugual misura il peso sulla cintura. Sotto i loro abiti, così ampi, le cinture sarebbero risultate praticamente invisibili.

Nessuna di loro sapeva esattamente a cosa si stessero preparando. Poiché, però, tutte erano impegnate in egual misura, avevano la sensazione di prender parte a una grande missione, per la quale ciascuna di loro avrebbe dovuto dare il meglio di sé.

Iniziarono a dipingere manifesti con i versetti del Corano. Scritte bianche su sfondo nero. Tagliavano la stoffa, cercavano superfici pianeggianti nella foresta e Shura copiava le scritte in arabo con la vernice bianca. Proprio lei, che non conosceva affatto Sa lingua, aveva copiato più volte i versetti. Le riuscivano più regolari che alle altre, quindi il delicato compito toccò a lei. Non sapeva cosa significasse ciascun segno, però, alla fine, sulla stoffa nera si leggeva: *«Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta: Dio è grande!».* Le donne prepararono quattro di questi striscioni. Poi, una di loro ebbe l'idea di vestirsi come i pilota kamikaze giapponesi o 1 terroristi palestinesi, che hanno una sorta di "marchio".

Pregarono Movsar di dare loro il permesso, permesso che lui concesse. Le lodò persino. I giapponesi portavano fasce rosse e bianche, i palestinesi verdi e bianche. Le donne decisero di indossare fasce nere o blu scuro con scritte bianche, simili a quelle degli striscioni.

Una mattina Movsar si presentò ai campo delle donne in un orario insolito per lui. Era cambiato. Non aveva più la barba e si era tagliato perfino i capelli. Chiamò Medina ed Hejda. «È ora. Raccogliete le vostre cose. Vestitevi con colori vivaci. Prendete però anche gli abiti scuri. E naturalmente le cinture. Ma senza i pacchetti. Troverete tutto il resto a Mosca. Abbiamo provveduto a tutto.» Le donne si guardarono sorprese. A Mosca? A Movsar non sfuggirono gli sguardi stupiti e perplessi, ma non fornì nessun'altra spiegazione. Alla fine Hejda osò chiedere: «Cosa faremo lì?».

«Ci insinueremo fino al cuore del nemico e voi entrerete a far parte della storia.»

Alle 16.22 il treno partì dalla stazione di Nazran, in Inguscezia, dove erano giunte a bordo di un'auto. Se non fosse stato per i numerosi posti di blocco sulle strade, nessun inguscio, nessun ceceno avrebbe potuto dire con certezza dove finiva un Paese e iniziava l'altro. I rapporti di parentela andavano ben oltre i confini. Le differenze tra le lingue erano quelle fra dialetti. Fino a poco tempo prima l'Inguscezia e la Cecenia avevano fatto parte di una repubblica, prima all'interno dell'Unione Sovietica, poi della Russia. Anche se era stato Stalin, nel lontano 1934, a costringere Inguscezia e Cecenia in una sola repubblica, le due nazioni si consideravano popoli fratelli, pronti ad aiutarsi gli uni con gli altri. Erano *vainachi,* per essere esatti, erano un *solo* popolo.

Gli ingusci offrirono rifugio ai ceceni quando, per la seconda volta nell'arco di pochi anni, nel loro paese scoppiò la guerra.

Medina ed Hejda cercarono, per quanto possibile, di mettersi comode nel treno. Negli scompartimenti l'aria era viziata, non si potevano aprire i finestrini. Il viaggio durò oltre sedici ore. Le donne erano sdraiate sulle loro cuccette e si riposavano. Dopo due settimane al campo l'acqua corrente nel bagno del treno sembrò loro un lusso incredibile. Le due giovani parlavano appena, sonnecchiavano. Nessuna di loro era mai stata a Mosca e non sapevano cosa aspettarsi. Naturalmente avevano visto delle immagini in televisione: la Piazza Rossa, il Cremlino, questo o quel nuovo edificio che veniva inaugurato con solenni celebrazioni, perfino lo stadio Luschniki. Ma non avevano la più pallida idea di come fosse la gente, di come fossero le strade.

Il treno giunse puntualmente alle 8.45 del mattino seguente alla stazione Pavelezker di Mosca. Si trovava al centro della città, a poca distanza dagli imponenti edifici voluti da Stalin, dagli uffici di vetro e dal Kutusovski dove, quasi a ogni ora del giorno, si riversavano dieci file di auto. I passanti

camminavano frettolosamente all'ombra di tabelloni pubblicitari giganteschi e colorati. Senzatetto sporchi e ubriachi vagavano nei sottopassaggi strascicando i piedi. I venditori ambulanti camminavano trascinando pesanti borse a quadri. Le sorelle inciamparono quasi nelle misere figure di reduci afgani che spingevano avanti i loro corpi mutilati, senza gambe, su carrozzelle di fortuna. Gli uomini si spingevano a mani nude sulla strada sporca.

Medina ed Hejda avvertivano il ritmo pulsante della vita della capitale, la fretta, la disinibizione. La superiorità dei vincitori. Lo sconforto dei vinti.

Già sul marciapiede della stazione c'era una gran calca di persone. Poliziotti in uniforme blu controllavano gli uomini non appena questi mettevano piede fuori dal vagone. Il treno proveniva dal sud e tutti gli abitanti del Caucaso erano considerati sospetti. Le donne, invece, potevano salire senza problemi sul treno successivo: quello della metropolitana. Uscirono dalla stazione e seguirono semplicemente il flusso di persone. Movsar si era raccomandato di parlare il meno possibile con i passanti. «Seguite la massa, è sempre diretta alla metropolitana.»

Avevano visto ben poco di Mosca, fatta eccezione per i pochi metri dai binari all'ingresso della metropolitana. La confusione era insopportabile. Inoltre, proprio là, dove il passaggio si restringeva, ossia all'ingresso della metropolitana, donne anziane avevano formato una vera e propria barriera: vendevano vodka fatta in casa, sigarette di contrabbando, a volte anche un paio di limoni. Tutti, quindi, dovevano passare loro accanto, a tutti veniva offerta la mercanzia.

Molti mendicanti vagavano nei pressi della stazione. I loro occhi scrutavano senza posa il terreno alla ricerca delle bottiglie vuote, che il robivecchi avrebbe comprato loro per pochi copechi. Se vedevano una bottiglia di birra o di vodka sotto un'auto posteggiata, oppure vicino al bidone della spazzatura o nel canaletto di scolo, si piegavano in un lampo, la raccoglievano e la infilavano in grandi buste di plastica che portavano strette al petto come un tesoro.

Medina ed Hejda erano sorprese dalla quantità di loro connazionali che vivevano nella capitale. Mosca era diventata un rifugio per almeno centomila ceceni, tanto che si poteva parlare di una vera e propria diaspora cecena.

I ceceni costituivano una comunità potente, alcuni uomini d'affari erano diventati molto ricchi. Durante le lotte per la spartizione, a tratti particolarmente cruente, erano riusciti a inserirsi nel commercio del petrolio e di altre materie prime o anche nelle lotterie, nonché nel settore delle scommesse, accumulando ingenti somme di denaro.

A questo gruppo di privilegiati non appartenevano di certo i piccoli fruttivendoli, che vendevano la propria merce sulla strada, esposti alle intemperie. I moscoviti compravano da loro, ma li trattavano con superiorità. Sia che venissero dalla Cecenia, dalla Georgia, dall'Azerbaijan, dal Tagikistan, dall'Uzbekistan, per la gente di città loro erano comunque e solo immigrati dal Caucaso del Sud. "Neri", se li volevano offendere. Potevano anche picchiarli a piacimento, contando sull'impunità.

Medina ed Hejda notarono il gran numero di poliziotti. Significava che, soprattutto nella metropolitana, non c'era alcuna possibilità di sfuggirgli. In quel momento le due sorelle capirono la realtà del pericolo che Movsar aveva loro prospettato. I poliziotti sembravano concentrarsi solo ed esclusivamente sulle persone inermi e indifese e, naturalmente, sulle persone di nazionalità caucasica. Li pescavano ovunque: agli ingressi delle stazioni delle metropolitane, alle barriere fotoelettriche ai piedi delle lunghe scale mobili, sulle banchine. E non si limitavano al semplice controllo dei documenti.

I soldati di Mosca erano famosi perché corrotti e brutali. Chi non era in grado di mostrare la *propiska,* una sorta di certificato di registrazione e di permesso di soggiorno valido per la capitale, veniva portato alla centrale. Molti di questi militari consideravano le persone fermate alla stregua di prede, sulle quali potevano accanirsi a proprio piacimento. Cercavano di addossare loro ogni possibile reato perché, se nell'arco di un mese riuscivano ad assicurare alla giustizia un buon numero di ladri, violentatori, picchiatori o addirittura assassini, la percentuale di casi "risolti" saliva e loro venivano ricompensati con premi "produttività": denaro extra che avrebbero percepito

insieme allo stipendio. In mancanza di questo denaro, lo stipendio a fine mese sarebbe risultato decisamente meno cospicuo.

Se qualcuno rifiutava di sottoscrivere le false accuse veniva persuaso con le torture. Fra i metodi più comuni – oltre a percosse, agli insulti e all'elettroshock – c'era quello di incatenare il prigioniero per giorni interi ai caloriferi. I funzionari, poi, si divertivano a farsi beffe delle proprie vittime che, dopo aver resistito per ore e ore, finivano col bagnarsi con la propria urina. Non esitavano nemmeno a giocare alla "proboscide dell'elefante", tuttavia dovevano fare attenzione che le maschere antigas che facevano indossare alle loro vittime non le soffocassero. Era normale che qualcuno svenisse, ma se il prigioniero moriva, c'era il rischio di inchieste imbarazzanti e scomode.

Se gli uomini caucasici volevano sfuggire a tutto questo avevano solo due possibilità: o corrompere i poliziotti, oppure esibire i documenti. Ma quest'ultima richiesta era quasi impossibile da soddisfare.

Mentre queste vessazioni sembravano inevitabili per gli uomini, le donne, sorprendentemente, venivano lasciate in pace. Non erano considerate sospette e potevano circolare liberamente. Ed era proprio questo ciò che Movsar intendeva sfruttare.

Le due sorelle salirono sulla circonvallazione, fecero le due fermate fino a *Oktjabrskaja* e poi presero la metropolitana, dirette a sud. Il tragitto durò ancora più di un'ora. A ogni fermata gli scompartimenti si svuotavano sempre più e da tempo, ormai, i vagoni viaggiavano in superficie. Più si addentravano nella periferia, più le stazioni diventavano squallide e tristi, ben diverse da quelle sontuose del centro, con i loro lampadari a corona, le decorazioni in marmo alle pareti e gli inevitabili simboli sovietici. Scesero a Jasenovo. Capolinea. Jasenovo è uno dei numerosi quartieri dormitorio che circondano Mosca, dove milioni di persone vivono praticamente le une sulle altre. I palazzi sono prefabbricati alti, assemblati frettolosamente. Tutte le mattine i pendolari impiegano un'ora, un'ora e mezza per recarsi al lavoro in centro e la sera fanno ritorno sfiniti, comprano in fretta ciò di cui hanno bisogno e scompaiono nei casermoni fino al mattino seguente. In estate, ogni venerdì, fuggono nelle dacie. Lunghe colonne di auto si muovono lentamente, dirette fuori città. I paesini lì intorno attendono l'invasione dei moscoviti. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se le persone conoscono poco o niente i propri vicini e se non sanno distinguere un vicino di casa da un perfetto sconosciuto.

Dalla metropolitana le giovani si diressero verso la fermata dell'autobus. Non rimasero lì ad attenderlo, si incamminarono, invece, verso un supermercato. Non potevano presentarsi prima delle cinque nella casa che Movsar aveva indicato loro. Avevano tutto il tempo per guardarsi intorno. Il sole splendeva, faceva caldo, ma non troppo. I bambini giocavano in strada, alcuni anziani sedevano sulle panchine collocate davanti agli ingressi dei palazzoni, all'ombra di alberi striminziti. Un paio di giovani mamme con i bambini venivano loro incontro con le loro buste cariche di spesa.

Medina ed Hejda indossavano gonne colorate, lunghe fino al polpaccio, maglietta di cotone e sandali. In confronto alle moscovite, sofisticate e attraenti, sembravano sciatte e goffe. Le giovani della loro stessa età apparivano molto più disinibite. E la maggior parte di loro se lo poteva anche permettere. Indossavano gonne corte o pantaloni attillati, camicie o maglie che lasciavano intravedere le forme del loro corpo, i volti erano accuratamente truccati, i capelli, tagliati alla moda, avevano belle tonalità di colore: evidentemente, prima di uscire di casa, le donne curavano a fondo il proprio aspetto. Le moscovite erano famose per la loro bellezza e ora Medina ed Hejda avevano l'opportunità di constatarlo con i propri occhi. Iniziarono a rendersi conto che qui, il concetto di "chic" era ben diverso da quello che vigeva in Cecenia, dove regnava sovrano il rossetto perlato.

Quando volevano farsi belle le donne cecene *aggiungevano* qualcosa: una tonalità di colore più accesa, più paillettes sugli abiti, stoffe variopinte, profumi più forti. E quando si tingevano i capelli non esitavano a scegliere il biondo. Il contrasto del colore chiaro con il nero delle sopracciglia le faceva sembrare molto più anziane, perfino sciatte. Medina ed Hejda una volta avevano provato a

usare dell'henné. Ma questo era stato molto tempo prima, in un'altra vita.

Persino qui, nel quartiere dormitorio nella periferia della grande città, c'era un gran numero di cartelloni pubblicitari, l'uno accanto all'altro. Pubblicizzavano telefoni cellulari, whisky, mobili da cucina o sigarette. Medina ed Hejda erano irritate per il gran numero di donne che fumavano con disinvoltura in mezzo alla strada, o che bevevano birra come se fosse stata acqua minerale. Le sorelle lo sapevano, naturalmente, che gli uomini moscoviti bevevano, ma che lo facessero così sfrontatamente anche le donne, beh, questo proprio le sconcertava.

Una coppietta, mano nella mano, si diresse verso una panchina all'ombra. Il ragazzo prese la ragazza sulle ginocchia e i due si baciarono e si accarezzarono con una tale intimità che le due sorelle distolsero, imbarazzate, lo sguardo. Pur se Medina – durante il suo breve matrimonio – aveva desiderato che le regole di casa non fossero così severe e che suo marito, per abbracciarla, non dovesse aspettare che fossero sempre rigorosamente soli, quella esibizione le parve assolutamente fuori luogo.

Il ricordo di Malik la colpì con forza. Quanto le mancava! Come le sarebbe piaciuto mostrargli il figlio che le cresceva in grembo. Il ventre rigonfio si celava ancora bene sotto le camicie ampie, ma cresceva costantemente. Il piccolo non avrebbe mai conosciuto il proprio padre. Medina sentì la rabbia montarle dentro, così violentemente che si sentì mancare. Serrò i pugni e si morse le labbra. Hejda capì al volo. «Malik?» Medina annuì appena. Grosse lacrime cominciarono a scenderle giù per le guance. Si sedettero su una panchina al parco giochi dei bambini. Era ancora presto.

Hejda osservava con curiosità l'ambiente circostante e cercava di imprimersi nella mente ogni dettaglio, senza perdere di vista la fermata. C'erano due linee: la 781 e la 759. Alle 16,30 le due sorelle salirono sull'autobus e, seguendo le istruzioni di Movsar, contarono sei fermate. Trovarono al primo colpo sia la strada, sia il palazzo.

Quando aprirono il portone, accanto alle scale videro una portineria, ma a quanto pareva la portinaia aveva appena lasciato la guardiola: la porta era aperta e la minuscola stanzetta era vuota. Trovarono l'ascensore e raggiunsero l'ottavo piano. Il sedile scuro, rivestito di formica, puzzava di urina. Una piccola lampadina sopra la porta diffondeva una luce fioca, ma sufficiente per studiare le pareti ricoperte di disegni osceni. Un numero infinito di gomme da masticare era attaccato nelle fessure di ventilazione. Si sentirono sollevate quando le porte si aprirono. Ma il sollievo fu di breve durata: nella tromba delle scale, in cemento, con le porte di ferro che conducevano ai singoli piani, la situazione non era certo migliore.

Le due sorelle cercarono l'appartamento. Si ritrovarono davanti a un'altra porta che non si aspettavano di trovare.

Cosa fare? Dovevano bussare al vetro? Aspettare finché non arrivava qualcuno? Hejda notò quattro campanelli. Né un nome, né il numero dell'interno aiutava a capire a chi rivolgersi. Tuttavia sui telai delle porte c'erano i numeri degli appartamenti: dal 48 al 51. La loro casa era l'interno 51 quindi, probabilmente, era l'ultima. Dovevano decidersi. Hejda suonò il primo campanello partendo dal basso. Dietro al vetro opalino videro passare qualcuno. Shura! C'erano anche le altre del commando? Shura mise il dito sulle labbra indicando loro di far silenzio e fece segno di seguirla in casa. All'interno si trovavano molte altre donne che erano state con loro al campo, ma ce ne erano anche altre che non avevano mai visto prima.

L'appartamento era composto da quattro camere, arredate in maniera spartana. Una donna che non conoscevano portò loro tè e panini imbottiti. Si vedeva che tutte loro erano esauste per il lungo viaggio. La maggior parte delle donne, come Medina ed Hejda, vedeva Mosca per la prima volta. Alcune erano arrivate in aereo a breve distanza l'una dall'altra, altre, invece, che fino a qualche minuto prima non si conoscevano affatto, erano giunte a Mosca con lo stesso autobus proveniente da Machatschkala.

In quel primo giorno non successe nulla di importante. Le donne si divisero le stanze e iniziarono a preparare i giacigli per la notte. La maggior parte dovette accontentarsi del pavimento, giacché c'erano solo due divani.

Il giorno successivo giunse Movsar e consegnò a ogni donna un passaporto e la *propiska.* Ora avevano documenti in regola e non dovevano più temere i controlli della polizia. Gli indirizzi riportati sul permesso di soggiorno non corrispondevano a quello della casa di Jasenovo, ma questo i poliziotti non lo avrebbero scoperto. Una donna, meravigliata, chiese a Movsar come si era procurato i documenti. Lui sorrise e, di colpo, sembrò anche più giovane.

«In fin dei conti a Mosca vivono molti nostri connazionali. Anche se hanno rinunciato a lottare in patria, ricordano perfettamente le proprie origini. E se le hanno dimenticate, noi facciamo in modo che se le ricordino, anche se alcuni qui sono diventati ricchi.» Non solo qui, pensò Hejda, che rammentava ciò che si diceva a proposito di Movsar, e cioè che guadagnasse più che bene riscuotendo tangenti e che viaggiasse in lungo e in largo per la Cecenia a bordo di una jeep lussuosa. Maldicenze o verità? Che possibilità aveva lei di scoprirlo? E, soprattutto, voleva davvero scoprirlo?

Erano di grande aiuto non solo la comunità cecena a Mosca, ma anche i funzionari corrotti dell'ufficio registrazione che chiudevano un occhio in cambio di un lauto compenso.

«Oggi pomeriggio andiamo a Selenogradskij, a circa 30 chilometri dalla città. Riposatevi. Siete state brave, siete qui, nessuna di voi è stata fermata. Non lasciate la casa e non fatevi notare. Se tutto prosegue così come è cominciato, sarà una cosa grossa.»

«Che genere di cosa grossa? Perché siamo qui?»

«Lo saprete a tempo debito.» Movsar sparì. Con i jeans neri, la maglietta blu e le scarpe da ginnastica nessuno avrebbe riconosciuto in lui il guerrigliero delle montagne. La sua pelle era più chiara di quella dei suoi connazionali. Era diverso anche il colore dei capelli: non li aveva neri ma castani, con qualche riflesso ramato. Era un giovane atletico e magro, di bell'aspetto.

Il sole era caldo, tempo ideale per la dacia. Mezza Mosca sembrava diretta fuori città, nel verde. Si arrivava con relativa rapidità alla tangenziale, ma lì, il traffico inesorabilmente si bloccava.

Come al tempo dei sovietici, ai posti di controllo i poliziotti facevano, a caso, segno alle auto, invitandole a uscire dalla carreggiata: chiedevano i documenti e non di rado davano uno sguardo anche al bagagliaio. Cercavano esplosivo. Da quando due palazzi di Mosca erano saltati in aria i minibus, i furgoni e i camion erano considerati sospetti e venivano regolarmente controllati. E per lo stesso motivo Movsar aveva voluto macchine con autista. E proprio per questo motivo erano partiti di venerdì. Avrebbero dato meno nell'occhio in mezzo al traffico dei *datshinki.* Medina ed Hejda erano uscite di casa senza foulard, come le altre donne, del resto. I foulard avrebbero attirato inutilmente l'attenzione qualora le auto si fossero bloccate nel traffico e i passeggeri avessero avuto tempo di guardare all'interno delle altre vetture.

La coda si muoveva molto lentamente. Medina bisbigliò a Hejda: «Farebbero meglio a controllare i loro agenti dell'FSB[2]. Loro sanno perfettamente chi nasconde cosa. Chi, al posto dello zucchero, trasporta esplosivo.» Non era mai stato dimostrato che, nell'estate del 1999, erano stati i servizi segreti – e non i terroristi – a far saltare in aria i palazzi. I ceceni, però, erano fermamente convinti che gli attentati erano serviti per dare il via a una nuova campagna contro di loro. Lo sospettavano anche molti russi, in fin dei conti sapevano bene quanto poco valesse la vita umana nel loro Paese.

Cosa vuoi che siano trecento morti e più, se il generale può far scivolare nelle proprie tasche il denaro destinato all'acquisto di armi? Ma è pur vero che, se gli ufficiali progettavano di arricchirsi in maniera illecita, i soldati semplici lo facevano già da tempo. Quando avevano bisogno di denaro per acquistare vodka o droga svendevano ai ceceni kalashnikov, bombe a mano, carri armati e qualsiasi altra cosa sulla quale riuscissero a mettere le mani. Chi sarebbe stato in grado di tenere il conto delle armi perse in azione?

I funzionari dell'amministrazione poi traevano ottimo profitto dagli stanziamenti per la ricostruzione. Chi poteva controllare lo stato di avanzamento della costruzione di una nuova scuola,

2 L'FSB ha sostituito il KGB (N.d.T.).

se le bombe la distruggevano sistematicamente? Per non parlare dei proprietari di quelle imprese edili – poche e selezionate – che riuscivano ad aggiudicarsi gli appalti grazie a un accurato lavoro di *public relations*. E cosa dire, poi, se il denaro per gli affitti e per gli stipendi veniva rubato durante il trasporto? In fin dei conti si trattava di una zona di conflitto. Gli assalti erano all'ordine del giorno. O almeno costituivano un alibi perfetto, per poter sottrarre ingenti somme di denaro. Sì, la guerra è decisamente un ottimo affare.

Selenogradskij vive della gloria del passato. Ai tempi dei sovietici questo insediamento, al centro di foreste di betulle e di conifere, era un rinomato luogo di cura alla porte della capitale. Oggi sembra che la vita gli sia passata accanto senza nemmeno sfiorarlo. In un ex albergo, un tempo sempre affollato di ospiti, da anni vivevano rifugiati iracheni che non avevano né il denaro, né gli appoggi giusti per poter tornare in patria. Erano naufraghi, dimenticati dai propri connazionali e dalle autorità russe. Di recente a questi si erano aggiunti anche profughi afgani. Una massa eterogenea di disperati che avrebbe offerto la copertura ideale al commando di vedove.

Al di fuori del paese c'era una colonia, anch'essa abbandonata, dove, di tanto in tanto, grandi aziende organizzavano matrimoni o altre feste. Ma per la maggior parte del tempo restava vuota. Ufficialmente apparteneva a un uomo d'affari della Georgia che, in realtà, era solo un prestanome. Questa struttura era proprietà di un ricchissimo imprenditore ceceno che sporadicamente vi accoglieva soldati feriti, procurando loro anche assistenza medica. L'edificio era circondato da uno steccato alto più di due metri: impossibile scorgerne l'interno. Recinzioni di questo genere erano usuali nella zona delle dacie attorno a Mosca. Gli alberi e le seconde case a due piani, i cui tetti s'intravedevano appena dal recinto, davano ai passanti l'impressione che quel lembo di terra fosse un paradiso idilliaco. Anche le associazioni di artisti, i club sportivi e le aziende possedevano strutture simili. Poiché l'ingresso era riservato ai soci, nessuno faceva caso all'andirivieni degli ospiti.

Le donne si divisero la casa, ciascuna ebbe così una camera tutta per sé. Sfinita, ma quasi contenta Medina si lasciò cadere sul letto e chiuse gli occhi. Se solo avesse potuto restare lì per sempre e non alzarsi più

Fece scorrere lo sguardo nella stanza: i muri erano ricoperti di legno scuro, c'erano una scrivania, due sedie e il tavolino da salotto. Si meravigliò che la stanza fosse già così buia. Non si poteva immaginare che fuori il sole fosse caldo e forte! I suoi raggi, che riuscivano a insinuarsi tra i fitti rami degli alberi, venivano inesorabilmente bloccati dalle pesanti tendine verdi. Nell'atrio c'era un grande frigorifero che emetteva rumori sinistri. Medina andò in bagno. Era rivestito di piastrelle di un bel giallo acceso. Anche se molte erano crepate, era ugualmente bello. Una camera tutta per sé, perfino con il bagno. Incredibile.

Lo sguardo al suo piccolo bagaglio posato in corridoio la riportò bruscamente alla realtà. Nel borsone non c'erano solo gli abiti neri lunghi fino a terra e i pantaloni di cotone a sbuffo che s'indossavano sotto, e il velo nero che arrivava fino alle spalle. C'era anche la cintura da kamikaze. Avrebbero confezionato altri pacchetti, li avrebbero avvolti in sacchetti e in fogli di alluminio, avrebbero fissato le micce e li avrebbero poi assicurati alle cinture.

Medina non riusciva a immaginare una situazione nella quale lei, di propria spontanea volontà, avrebbe dato fuoco all'esplosivo. Qualcuno si aspettava davvero che lei lo facesse? Fino a quel momento era stato detto solo che si trattava di una missione molto rischiosa ma, di certo, non mortale. A cosa servivano allora, le cinture imbottite di esplosivo?

In quel momento, in cui nell'aria aleggiava il profumo inebriante di aghi di pino e di bosco, in cui lei aveva finalmente una stanza tutta per sé nella quale rifugiarsi, Medina sentiva di amare la vita. Perché mai avrebbe dovuto voler morire? Perché mai avrebbe dovuto privare suo figlio del futuro?

Hejda entrò di corsa nella stanza della sorella strappandola ai suoi pensieri. Era eccitatissima, corse alla finestra, guardò fuori: «Che meraviglia! Come dev'esser bello starsene in vacanza qui!» Medina taceva. Le lanciò solo uno sguardo di leggero rimprovero. «Lo so che non siamo venute qui

in vacanza, ma possiamo almeno immaginare come sia fare le vacanze qui?», mormorò Hejda. Medina capiva fin troppo bene ciò che provava la sorella.

Sui quattro tavoli nella sala da pranzo erano distese carte geografiche, mappe della città e la piantina della metropolitana di Mosca. Il commando di vedove era dunque aumentato: oltre a quelle del campo si erano aggiunte altre donne, che loro non conoscevano. Alcune di queste erano molto più anziane di loro. Le donne parlottavano sottovoce. Quando Movsar entrò nella stanza si alzarono in piedi, come era stato insegnato loro fin dall'infanzia: quando un uomo entra in una stanza tutte le donne devono alzarsi, persino una donna anziana al cospetto di un bimbo. Erano fra di loro, erano tornate in vigore le loro usanze cecene.

«Imparerete a muovervi con sicurezza in città, a non dare nell'occhio e a eseguire i compiti che vi vengono assegnati», disse solennemente Movsar.

Indossava la tuta mimetica e gli stivali e aveva una pistola attaccata alla cintura come quando era al campo. Le donne avevano messo gli abiti neri e i veli. Con sguardi fiduciosi seguirono le sue spiegazioni, sperando di capire finalmente quale fosse l'obiettivo della missione. Niente.

In questa nuova dimora tornarono al ritmo del campo: le cinque preghiere al giorno, gli allenamenti e i momenti di condivisione. Vennero ripartiti i compiti di casa e vennero rimessi in funzione i mangiacassette, che diffondevano ininterrottamente nell'aria le note delle canzoni dei martiri.

Oh Allah, fa' sì che comprendiamo la verità
fa' che presto tutti invochino il tuo nome
Satana ha oscurato il mondo
solo la jihad lo può illuminare di nuovo.
Ma ci attendono ore di dura battaglia
di fronte a noi c'è l'esercito del nemico.
Oh Allah, fa' che riusciamo a tenergli testa.

Hejda continuava a chiedersi quale fosse il vero significato dei versi ossessivi di Muzaraiev. Di quale battaglia si parlava? Ci si aspettava forse che anche loro, delle donne, prendessero parte alla jihad, alla guerra santa? Hejda capiva ancora meno quando lui cantava della gioia di essere uno *shahid,* un martire. Quale gioia poteva mai esserci nel morire da kamikaze? Chi di loro avrebbe voluto diventare un'attentatrice suicida? Una kamikaze? Ma via! Nessuna! Di questo almeno era certa.

Come al campo fra le montagne, anche qui nessuna poteva uscire di casa, men che mai scrivere o telefonare. Solo di rado Medina ed Hejda avevano l'opportunità di parlarsi a quattro occhi. Con loro c'era sempre qualcuno.

Alcuni giorni dopo Baraev chiamò Medina ed Hejda. Si era sistemato nell'ufficio della casa-vacanze.

Una donna del commando era stata incaricata di occuparsi solo ed esclusivamente di lui. Le sorelle bussarono timidamente alla sua porta, un sorvegliante aprì e, senza parlare, le fece entrare. La donna, che aveva appena servito tè e biscotti, scomparve velocemente, quasi senza fare rumore. Era Sinaida, la prima vedova nera che avevano conosciuto al campo. Anche lei, come Medina ed Hejda, portava l'abito nero.

Movsar fece cenno alle sorelle di avvicinarsi. Nell'angolo a destra della sua scrivania c'era un tavolo da riunione con sei sedie, del tutto normale nell'ufficio di un dirigente sovietico. Indicò loro il tè e le invitò a servirsi. «Sedetevi. Ho un compito per voi. Lavorerete.»

Le due donne lo guardarono sbalordite.

«Nel bar di un teatro. Durante le pause venderete bibite agli spettatori.»

«Quale teatro? Quale bar? Perché non possiamo restare qua, insieme alle altre e svolgere un compito insieme a loro?», chiese Hejda.

Gli occhi di Movsar lampeggiarono, si adirò per questa domanda. Si costrinse a restare calmo. «Voi non capite. Questo è solo l'inizio del grande compito. E non riuscite nemmeno a immaginare che onore sia essere le prime a entrare in azione. Volete servire il nostro popolo? Volete fermare la guerra? O, nel frattempo, avete cambiato idea?»

«Certo che no», lo rassicurò in fretta Medina.

«Pensavamo solo…»

«…che vi escludessi? No. Ascoltate cosa dovete fare…»

Il mattino seguente le due sorelle salirono alla stazione di Selenogradskaja nell'*elektrishka,* il treno locale che portava i pendolari a Mosca. Negli scompartimenti aperti, in quelle ore tranquille, si trovavano solo pochi viaggiatori, per lo più ubriachi. Indossavano abiti sudici, i capelli erano lerci, e anche le loro facce. Erano tenacemente attaccati alle bottiglie di vodka. Sul pavimento rotolavano i tappi che, una volta aperti, non si potevano più riutilizzare. Le sorelle si sentivano inquiete davanti a questo spettacolo di degrado e furono molto sollevate quando poterono scendere finalmente alla stazione Kiev, dove c'era una gran calca. Anche qui, come a Pavelezker, gli ambulanti trascinavano le grandi borse a quadri. Camminavano in direzione del mercato di Dorogomilovo, che si trovava proprio vicino alla stazione. I facchini spingevano carrelli a fondo piano, dove potevano accatastare balle alte quanto un uomo. Chi non era lesto nello spostarsi, rischiava di venire travolto.

I viaggiatori diretti in Ucraina, in Crimea, in Bielorussia o in Bulgaria si riposavano all'aperto, appoggiati alle valigie. Avevano tutto il tempo che volevano. I loro treni sarebbero arrivati solo in serata, così si risparmiavano un pernottamento nella capitale. Chi non aveva il biglietto non veniva ammesso nella sala d'attesa. Ma quel giorno, con un sole così bello, si stava bene, fuori. Il flusso veloce dei passanti che camminavano in fretta veniva frenato, di tanto in tanto, da un qualche senzatetto che avanzava con passo strascicato. Questi poveracci non facevano in tempo a sedersi, che il personale delle ferrovie li mandava via.

A Medina e a Hejda tutto quel trambusto ricordava il giorno del loro arrivo, appena qualche settimana prima. Anche questa volta dovettero cercare l'ingresso della metropolitana, ma anche questa volta bastò loro seguire la folla. Un vento tiepido soffiava dalla Moscova. Avevano tempo e si concessero una breve passeggiata fino al fiume. Incuriosite, si avvicinarono al capannello di persone raccolto attorno a un pontile. Da lì partivano decine di barconi che trasportavano turisti.

Un cartellone, con delle foto, illustrava il percorso: si passava davanti ai Monti dei Passeri (Monti di Lenin) e di fronte allo stadio Luschniki (una grande struttura ovale ricoperta solo a metà); si passava poi davanti al parco Gorki con le sue antiquate montagne russe e la grande ruota panoramica, alla splendida Cattedrale del Redentore. Si sarebbe potuta osservare la facciata in pietra rossa della fabbrica di praline *Ottobre Rosso* e, infine, il Cremlino, con torri, stelle rosse, cupole d'oro. Medina ed Hejda studiarono bene il tragitto, ma nessuna confessò all'altra che avrebbe dato l'anima per fare quella gita: Mosca, vista dalla sua prospettiva migliore, sotto quel sole meraviglioso… Tornarono indietro.

All'ingresso della metropolitana acquistarono due abbonamenti mensili e si recarono alle barriere fotoelettriche, passando per l'ingresso riservato agli abbonati. Il controllore, una donna, guardò appena i loro biglietti. La scala mobile le inghiottì. Le persone che risalivano sembravano tutte inclinate in maniera anomala. A Hejda sembravano così buffe, che toccò Medina e le bisbigliò: «Ora rotolano tutti giù!».

Dalla stazione di *Taganskaja* dovevano fare solo una fermata e scendere a *Proletarskaja.* La stazione era in via Dubrovsk. In via Melnikov ci volle un attimo a trovare il teatro. Un grande telone pubblicizzava lo spettacolo: *Nord-est – musical classico.* Lettere blu si stagliavano contro un brillante cielo estivo, nel quale volavano gabbiani. A Hejda e a Medina il titolo non diceva proprio niente. Il telone con le nubi bianche lasciava libero solo l'ingresso e copriva il resto dell'orribile

blocco di cemento.

L'edificio aveva una struttura familiare. Infatti somigliava a tutti gli altri centri culturali di epoca sovietica. Fra Kaliningrad e Vladivostok si esibivano numerosi balletti di bambini e cori di donne. Le sorelle entrarono attraverso il passaggio tappezzato di poster. Nel parcheggio lì accanto c'erano solo poche auto, la porta d'ingresso era aperta. La luce entrava nel foyer attraverso la vetrata del piano terra. Gli attaccapanni del guardaroba erano evidentemente nuovi, nulla a che vedere con l'odore stantio che emanava da quelli con i pannelli in legno e i ganci scuri. Nessuno andò loro incontro, ma i rumori che provenivano dal primo piano indicavano già una certa attività. Salirono l'ampia scalinata e videro un ufficio aperto. In fondo al corridoio c'erano una donna delle pulizie e un custode, talmente immersi nei loro discorsi che non le notarono nemmeno.

Hejda bussò alla porta aperta. Una ragazza si stava dando il rossetto davanti a uno specchio posato sulla scrivania. Sollevò un attimo lo sguardo. Con disinvoltura, senza fretta, terminò l'opera e solo allora si voltò verso di loro con le sopracciglia inarcate in segno di domanda. Movsar aveva detto loro il nome del capo dell'amministrazione: Nina Alexandrovna Ladogina. Hejda le si rivolse con tono affabile.

«Nina Alexandrovna, abbiamo sentito dire che cerca personale per il bar del teatro e volevamo informarci.»

«Chi siete? Chi ve lo ha detto?»

Come era stato insegnato loro, Medina nominò Aslan Savgaiev, un uomo d'affari ceceno ricco e influente della diaspora. Il volto della direttrice si illuminò. «Vi manda Aslan? Allora seguitemi.»

Si alzò, lisciò la gonna dell'abito grigio e iniziò a camminare a passo spedito. Medina ed Hejda non riuscivano proprio a capire come facesse ad andar così in fretta con dei tacchi così alti. Le si affrettarono dietro. Entrambe portavano pantaloni scuri di taglio moderno e camicette colorate a maniche corte. Proprio come tutte le altre donne, in estate. Nina Alexandrovna si girò continuando a camminare e chiese loro: «E da dove venite?»

«Da Selenogradskji», rispose Heida. Voleva aggiungere che vivevano lì dalla prima guerra cecena, ma alla direttrice bastò la prima informazione. Passarono accanto agli ingressi delle sale e raggiunsero l'altra ala dell'edificio. In un angolo c'era un bar, dietro si sentiva rumore di stoviglie, ma non si vedeva nessuno.

«Lena?», chiamò Nina Alexandrovna.

Una biondina minuta, con il viso appesantito da un trucco vistoso, fece capolino da sotto il bancone con in mano due bottiglie di Martini. Era intenta a sballare un cartone. «Lena, ti ho portato le ragazze, sono…» si voltò verso Medina ed Hejda: «Come vi chiamate?».

«Medina.»

«Hejda.»

«Fammi sapere se loro due possono bastare.»

Nina Alexandrovna si accomiatò dalla donna del bar e dalle due sorelle con un cordiale *paka,* «salve». Sempre in bilico sui tacchi, fece ritorno al proprio ufficio.

Lena si rivolse loro: «È il cielo che vi manda! Potete cominciare già da stasera?»

«Certo. Tutte e due?»

«Sì, le mie due ragazze sono assenti. Mi potete aiutare a togliere la merce dai cartoni e io intanto vi spiego cosa dovete fare, d'accordo? È una fortuna che siate arrivate così presto. Per stasera sarete in grado di sbrigarvela da sole.»

Trascorsero il pomeriggio e le prime ore della sera a trasportare i cartoni di succhi di frutta, misero bottiglie di acqua e lattine di Coca-Cola nel frigorifero con le grandi porte di vetro. Bottiglie di whisky o di cognac vuote vennero sostituite con quelle piene. Impararono così che il pubblico del musical non consumava bevande forti. «Per la maggior parte di loro costano troppo, i liquori a teatro non si vendono un granché.»

Quando ciascuna dispensa del bar fu riempita, Lena le condusse in cucina. Lì una donna russa

anziana era già intenta a tagliare il pane bianco. Spalmava le fette con il burro e vi disponeva mucchietti di caviale, oppure le farciva con salmone, formaggio o fette di salame. La russa era una donna semplice e gentile ed era contenta che loro fossero così svelte in cucina.

La sera, verso le sei e mezza, il teatro iniziò ad animarsi. Le venditrici ai banchi di souvenir aprirono le vetrinette.

«Mi piacerebbe sapere cosa vendono», disse Medina.

«Va', intanto resto qua io.»

Medina si avventurò a fare un piccolo giro nel foyer al piano di sopra. Nessuna delle venditrici fece caso a lei. Con tutta calma ebbe la possibilità di osservare le piastrine che riproducevano vecchi poster sovietici: *Ne boltai!* Vi era ritratta un'operaia con un fazzoletto in testa che, con un dito sulle labbra, faceva segno di tenere la bocca chiusa: «Non parlare, tieni la bocca chiusa, non raccontare nulla al nemico!». Era un poster famoso ai tempi dello stalinismo, quando ogni forestiero veniva considerato alla stregua di una potenziale spia. Oggi aveva perso la sua connotazione sinistra, ci si faceva addirittura beffe della propaganda sovietica. Questi poster fornivano uno spaccato storico di un'epoca tutt'altro che rimpianta.

I banchetti vendevano anche fiaschette di ferro, come quelle in uso nell'esercito sovietico. Erano color verde oliva, coperte da un sacchetto di cotone e chiuse con un tappo a vite, assicurato da una catenella. Mancava solo la stella rossa. In Medina si risvegliò immediatamente l'orrendo ricordo dei soldati sovietici che avevano ucciso suo marito. Si allontanò più in fretta che poté dalle bancarelle e tornò da Hejda.

Le donne addette al guardaroba presero posizione un attimo prima che gli spettatori cominciassero a entrare in teatro. Lena aveva raccontato loro che da mesi, ogni sera, le rappresentazioni registravano il tutto esaurito. Chi aveva ascoltato il musical lo consigliava ad altri, perché era uno spettacolo del tutto nuovo per il paese. Russia e musical: ad Hejda i due termini parevano inconciliabili. America e musical, quello sì, lo aveva visto alla televisione. Fu lieta di ricredersi.

Raccolse furtivamente un programma che qualcuno doveva aveva perduto e lesse: *Nord-est.* Era la storia di due piloti e del loro amore per le donne e per la patria. Il racconto *Due capitani,* di Wenjamin Kaverin, riportato nella brochure, serviva da presentazione. Ma che gli veniva in mente? Iniziavano già con gli elogi all'armata Rossa e all'epoca di Stalin?

Tutti gli spettatori dovevano passare sotto un metal detector, le borse delle donne e le valigette degli uomini venivano minuziosamente ispezionati. Ma, come sempre, ben presto regnò il caos. Hejda notò che alcuni spettatori scivolarono all'interno, evitando i controlli.

Quando risuonò per la terza volta il gong, gli spettatori in sala presero posto.

Anche se erano da poco passate le 19, nel foyer e nei corridoi c'era ancora un gran caos. Molti erano appena entrati nell'edifico e volevano raggiungere il più in fretta possibile i loro posti. Perciò lo spettacolo iniziava sempre con un po' di ritardo e normalmente veniva ritardata anche la pausa.

Lena glielo aveva detto. Il traffico congestionato impediva ai moscoviti di arrivare puntuali per le sette. Al tempo dei sovietici, quando c'erano meno auto e anche il traffico era minore, c'era tutto il tempo per prepararsi per andare a teatro. Quindi, iniziare lo spettacolo alle sette non presentava alcuna difficoltà. Ma oggi chi non voleva arrivare troppo tardi doveva necessariamente prendersi una mezza giornata di ferie.

Hejda e Medina videro finalmente le porte della sala richiudersi. Si diffusero le prime note. Le sorelle si misero comode vicino a un termosifone nel corridoio e ascoltarono l'orchestra, tenendosi nei pressi del bancone.

Oggi, primo giorno di lavoro, non avevano osato chiedere se potevano assistere allo spettacolo. Lena però aveva fatto intendere loro che nei giorni successivi sarebbero state certamente ammesse in sala.

Una venditrice di souvenir si recò al bar. Hejda le chiese cosa desiderava. «Caffè, uno doppio, all'americana.» Ossia un espresso doppio. Hejda iniziò ad armeggiare con la macchinetta del caffè.

«Sei nuova, qui?»

«Siamo nuove tutte e due. Questa è mia sorella.»

«Come vi chiamate?»

«Io Hejda e quella laggiù è Medina. E tu?»

«Irina. Da dove venite?»

«Da Selenogradskij. E tu?»

«Jasenovo.»

«Jasenovo? Hai un bel tratto di strada da fare.» Hejda era contenta di conoscere quel quartiere, così dava l'impressione di abitare da tempo a Mosca.

«Già, ma che ci vuoi fare? Questa è Mosca. Tutti vengono da lontano. Siete di Selenogradskij? Siete rifugiate cecene?»

«Sì siamo scappate durante la prima guerra.»

«Ecco perché conoscete Mosca. Lo sapete che qui vogliono trasformare tutto?»

«Trasformare cosa?»

«Qui, i bar. Devono essere ingranditi, vogliono mettere i tavolini, i banconi devono essere più lunghi, così da ridurre le pause e vendere di più. Ma non temete, non sospenderanno le rappresentazioni.»

La calca durante la pausa era quasi impossibile da gestire. Davanti ai banconi si formarono lunghe file di persone e, quando arrivava il momento di scegliere, i clienti non sapevano decidersi. Molti iniziavano a pensarci solo in quel momento. Quindi il servizio andava molto a rilento. Si vendevano soprattutto panini al burro e cioccolata, ma anche tortine, cognac o *shampanskoje* semisecco. La gente amava concedersi qualche piccolo peccato di gola, così da trasformare la serata a teatro in una vera e propria festa.

A volte Hejda e Medina erano un po' lente nel dare il resto. A volte, invece, perdevano tempo ad aprire una nuova bottiglia di spumante. In complesso, però, se la cavavano bene. Erano una squadra affiatata. Hejda, più estroversa, chiedeva ai clienti cosa desideravano e lo diceva a Medina, poi l'aiutava a incartare la merce. Era rapida nel fare le somme. Un talento naturale. Medina era contenta che Hejda lavorasse lì con lei. Senza di lei le cose non sarebbero andate così bene.

Quando anche l'ultimo spettatore fu rientrato in sala, Hejda fece i conti e Medina si mise a ripulire. Riportarono i vassoi in cucina e lì incontrarono le ragazze degli altri banchi. Si salutarono rapidamente. L'una chiedeva all'altra quale metropolitana, quale autobus avrebbe preso. Qualcuno del campo andò a prendere Hejda e Medina. Le due sorelle avevano telefonato nel pomeriggio per far sapere che si sarebbero trattenute fino a tardi. Alla fine del lavoro le avrebbe aspettate una Lada metallizzata, ultimo modello. Impararono il numero della targa, ma non venne detto loro il nome dell'autista.

Anche se il parcheggio era affollato, trovarono subito l'auto. L'autista si presentò come un guardiano del campo. Erano quasi le undici. Erano sfinite. Tuttavia erano rimaste loro le forze per parlare sottovoce della loro nuova esperienza.

«Vanno a teatro, mangiano panini al salmone e bevono champagne. E da noi la gente vive in case distrutte o nei campi profughi.» Hejda era indignata. Medina annuiva. «La nostra realtà è lontana dalla loro. Magari non sanno nemmeno dov'è la Cecenia.»

L'auto scivolava lungo le strade vuote attraversando la città silenziosa, illuminata dalle insegne pubblicitarie. Di notte, vuota e colorata, Mosca era molto più accattivante che non di giorno. L'autista svoltò alla Dorogomilovskaja, immettendosi sull'ampia Kutusovski, sulle cui dieci corsie normalmente il traffico era ben sostenuto. Ora, invece, era semideserta. Passarono accanto ai

Palazzi di Stalin[3], all'Arco di Trionfo. Al Parco della Vittoria una lunga fila di fontane lanciava nel cielo acqua rossa, in un maldestro quanto discutibile tentativo di ricordare il sangue versato sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale.

Percorsero ancora un pezzo della tangenziale. Poi la strada si restrinse e furono inghiottiti dal buio della notte. Verso mezzanotte e mezza la Lada si fermò all'ingresso del campo. L'autista le svegliò dolcemente: «Siamo arrivati».

Quando le porte si chiusero dietro di loro, scesero e vennero accolte da Movsar. «Complimenti, siete state bravissime. Raccontate cosa avete notato.»

«Ristruttureranno il teatro. Ma i bar continueranno a funzionare. Avranno bisogno di muratori», riferirono le sorelle.

«Ottimo, perfetto», disse Baraev. «Ritiratevi, sorelle, domani dovete essere riposate. Buona notte.»

La giusta punizione

Umar tastò con cautela nel bagagliaio della Lada bordeaux. Sollevò il sacco e lo portò nella guardiola. Il collega del turno di notte dormiva profondamente. Umar aveva ricevuto l'auto da Aslan e Achmed e ora eseguiva il compito che gli era stato affidato.

Non lo faceva solo per i soldi. Questa azione dava voce a un suo profondo desiderio. Essere costretto a prestar servizio insieme ai russi gli risultava onestamente intollerabile. Cosa ci facevano i russi in un posto di polizia ceceno? Lui – un poliziotto ceceno -, costretto a lavorare per Mosca. Con i russi. Pazzesco.

La stazione di polizia del rione di Staropromyslovski era circondata da palazzi di cinque piani. Il quartiere era stato risparmiato durante gli attacchi a Grosny. Tuttavia l'edificio piatto e basso della polizia era un monito costante che la pace era ben lontana.

La stazione di polizia, dove prima venivano imprigionati ladruncoli e teppisti, era stata trasformata in una vera e propria fortezza. Pesanti lastre di cemento restringevano l'accesso. Tutto intorno erano accatastati sacchi di sabbia e, davanti alla facciata, era stato eretto un altro muro di mattoni. Le finestre erano state ridotte a feritoie. Nonostante lo spazio fosse ormai ridotto al minimo, per ulteriore sicurezza, era stata anche allestita una recinzione di cemento fra la stazione e i palazzi.

Quanti russi aveva già conosciuto Umar! Venivano distaccati lì per qualche mese e, grazie a questo, si vedevano aumentare lo stipendio in maniera consistente. Chi accettava la trasferta in zone di conflitto faceva anche rapidamente carriera. In quel periodo gli uomini venivano da Rostov sul Don, quindi dal sud. A dire il vero erano persone molto gentili, ma pur sempre russe. I ceceni non si fidavano di loro e i russi non si fidavano dei ceceni. In fin dei conti erano stati spediti lì per "ripristinare l'ordine". Poiché i militari russi disponibili al trasferimento erano moltissimi, per Umar era diventato sempre più difficile far lavorare alla stazione i suoi conoscenti. Trovare un buon impiego in Cecenia non era certo facile, e proprio i russi occupavano quelli più ambiti.

Umar sudava. Aveva già portato di soppiatto nell'ingresso tre grandi sacchi. Ne doveva nascondere ancora uno all'interno del divano letto, così sarebbe stato pieno. Calcolò di aver portato dentro, in tutto, circa ottanta chili di esplosivo. Mancavano solo i fili. Li legò e li collegò al detonatore. Programmò poi il cellulare sulla sveglia. Per maggiore sicurezza controllò l'ora sul suo secondo cellulare.

Poi, al posto della suoneria, attivò la vibrazione e inserì anche il telefono nel cassone del letto pieghevole. Infine rimise a posto il materasso. Un paio di giornali sul divano. Fatto.

3 Sono sette palazzoni progettati all'epoca di Stalin e realizzati nel dopoguerra. Due di questi palazzi, chiamati *vysotki* («case alte»), ospitano il ministero degli esteri e la sede centrale dell'università Lomonosov. Un terzo è adibito ad albergo, mentre i restanti servono da abitazioni. Prima vi abitavano i più alti gradi del partito comunista e dello stato, ora sono diventati oggetto di desiderio dei "nuovi russi". (N.d.T.).

Umar lasciò la stanzetta di ritrovo e guardò il collega russo. Si era messo comodo in una cella, nella zona separata. Al momento non avevano molti prigionieri. Mancavano ancora tre ore al cambio di turno. Per il servizio diurno erano impegnati quasi tutti i colleghi, una ventina in tutto. Lui, invece, terminato il turno di notte, se ne sarebbe tornato a casa. Andò al parcheggio e raggiunse la propria auto. Lì chiamò Achmed e gli disse solo «6.18». Era il codice concordato per segnalare che tutto era andato come previsto.

Dal cassetto portaoggetti tirò fuori la videocamera, la controllò e la rimise a posto. Scese dall'auto e tornò al posto di polizia. Era un bene che avessero solo due prigionieri. Due sabotatori che volevano far saltare i tralicci dell'alta tensione nella zona industriale. Anche loro erano mossi solo dal denaro. Lo stesso Umar non era più in grado di dire dove erano i fronti, chi fossero i mandanti e chi gli esecutori.

La luce del giorno cominciò a rischiarare il cielo. Umar raggiunse l'ingresso. Udì qualcuno in strada. Poteva essere solo la vecchia spazzina. Anche oggi era vestita come una vagabonda. Portava sempre scarpe da ginnastica di poco prezzo, sformate, che davano un aspetto grottesco alle sue gambe, piene di varici. La gonna e la camicia senza maniche avevano bordi irregolari. In estate e in inverno la spazzina indossava un piumino, diventato lucido tanto era sudicio, come se fosse stato un magnete in grado di attirare tutta la sporcizia che lei, ogni mattina, diligentemente raccoglieva.

Con quel suo cappello a punta sembrava un piccolo clown. Quando aveva terminato il lavoro, la strada rimaneva pulita e linda per almeno un paio d'ore. Senza di lei, da tempo, la zona sarebbe stata invivibile.

Umar rimase a osservarla per un po' e poi si diresse nella sala di ritrovo. Si fece un caffè. Alle sei meno un quarto andò a svegliare il collega, ma fece in modo che non si fermasse nella sala di ritrovo. Gli portò la tazza fumante nella segreteria, dove svolgevano il servizio diurno e dove, quindi, aspettavano il cambio. Il collega bevve con gusto il caffè, rallegrandosi al pensiero di avere la serata libera. Di lì a poco udirono arrivare la prima auto di uno dei colleghi del turno di giorno. L'uno dopo l'altro arrivarono tutti. Erano da poco passate le sei. La segreteria si riempì, perché era lì che stava il caffè. Un rituale. I superiori erano già presenti. L'aroma del caffè appena fatto si mescolava all'odore del sapone e del dopobarba. Umar salutò tutti, il collega del turno di notte si era fermato a chiacchierare con un conoscente di Rostov.

L'uomo mise in moto l'auto, uscì dal parcheggio e si immise sulla strada che costeggiava i palazzi. Si fermò in un punto dal quale aveva una buona visuale della facciata della stazione di polizia, prese la telecamera e se la depose in grembo.

6.16. Umar tolse il coperchio di plastica dall'obiettivo, accese la telecamera e la coprì con la giacca, in modo da lasciar scoperto solo l'obiettivo. Premette il pulsante dell'accensione.

6.17, lesse sul display della videocamera. La strinse forte e piantò il gomito sul cruscotto, cercando di restare immobile. Guardava attraverso il mirino.

6.18. Umar filmò la stazione di polizia che saltava in aria con un tremendo boato.

L'esplosione sventrò il lato sinistro dell'edificio. Lastre, telai di finestre, corpi umani volarono in aria. Una seconda esplosione, poi una terza e, infine, una quarta. L'ala sinistra dell'edificio era andata completamente distrutta, al centro si apriva un cratere. Le auto posteggiate vicine ai muri furono scaraventate per aria dalla detonazione.

Anche la spazzina era stata colpita dall'onda d'urto. Non si muoveva. Il grande cartone che utilizzava per raccogliere la spazzatura, era a pezzi. Umar spense la telecamera, la avvolse nella giacca e si allontanò. Missione compiuta.

Quando al mattino Raissa sentì dell'attentato alla radio, non aveva la benché minima idea di quale stazione si trattasse. Si parlava genericamente di Grosny. Fu amareggiata dal fatto che, ancora una volta, erano rimasti uccisi ceceni e civili innocenti. Perché coinvolgevano sempre più la sua gente? Raccontò alla madre dell'attentato, ma tenne per sé le proprie considerazioni.

La madre, invece, esclamò: «Perché permettono che muoiano sempre più ceceni?».

Raissa decise di recarsi al negozio del paese. Voleva saperne di più. Nella piccola bottega sicuramente non si sarebbe parlato d'altro. Infatti, davanti all'ingresso, erano raccolte delle donne che commentavano ad alta voce: «Devono esserci almeno venti morti».

«La maggior parte erano poliziotti russi.»

«È stato a Staropromyslovski.»

«Cosa vogliono anche qui?»

Fino a quel momento Raissa non aveva aperto bocca. Trasalì non appena udì quel nome. Staropromyslovski? Staropromyslovski era il quartiere di Grosny dove era stata torturata insieme alle sue sorelle.

In quel preciso istante Raissa seppe, con assoluta certezza, che i responsabili di quell'attentato erano i suoi fratelli.

Dovette farsi forza per non fare domande. Le donne del villaggio non avrebbero avuto altro da dirle. Inoltre sapeva benissimo che non parlavano volentieri con lei, perché erano stati i suoi fratelli che, per primi, erano andati sulle montagne. Da allora la famiglia di Raissa era stata considerata responsabile della partenza degli altri ragazzi. Nessuno osava dare apertamente voce a questa accusa, ma le amiche le avevano confidato le opinioni dei rispettivi genitori. Anche se tutti sostenevano la lotta agli invasori, nessuna madre era disposta a sacrificare volontariamente il proprio figlio.

Quando i russi, nel corso delle loro famigerate "operazioni di sicurezza", cercavano ripetutamente i fratelli di Raissa, perquisivano anche le altre case e mettevano le mani su qualsiasi uomo capitasse loro a tiro. Le donne erano convinte, perciò, che la famiglia di Raissa avesse portato sventura al villaggio. E quando anche un numero sempre maggiore di ragazze si unì al commando di vedove nere, inevitabilmente la colpa ricadde di nuovo sulla sua famiglia. Si diceva che i suoi fratelli fossero i reclutatori. Raissa, all'inizio, aveva pensato che si trattasse solo di una maldicenza, ma poi Achmed aveva portato via le sue stesse sorelle. Chissà se in paese si erano già accorti che Medina ed Hejda non c'erano più?

I genitori di Raissa, molto riservati, si erano sempre tenuti in disparte, cercando di sottrarsi il più possibile all'attenzione degli altri. Non erano ricchi, ma nemmeno poveri. Non manifestavano il benché minimo desiderio di assumersi il ruolo dei portavoce della comunità. Ma, volenti o nolenti, vivevano pur sempre ad Assinovskaia.

La maggior parte delle amiche di Raissa se n'erano andate da tempo. A parte Raissa, il villaggio sembrava abitato solo da vecchi. I giovani se ne erano andati a combattere sulle montagne. Alcuni avevano poco più di dodici anni e venivano utilizzati come corrieri. Oppure i guerriglieri li addestravano a mettere mine e a farle saltare. Ogni razzia fruttava nuovi adepti. Si vendicavano sui russi per le detenzioni, per i parenti o gli amici spariti senza lasciare traccia, per le torture e le esecuzioni sommarie.

Raissa non sopportava il fatto di essere rimasta l'unica ragazza del villaggio. Con chi poteva parlare? Con queste vecchie che sbraitavano in mezzo alla strada? Neanche il tempo di tornarsene a casa, che già sarebbero piovuti i pettegolezzi. Comprò farina e zucchero. Quando depose gli acquisti sul tavolo da cucina, la madre la guardò con aria interrogativa. «Staropromyslovski, dicono. Vediamo le notizie.»

«Staropromyslovski?», chiese la madre. «Ma è dove hanno portato voi… Oh, Raissa, sono stati loro! Sono stati Achmed e Aslan. Volevano vendicarvi. Lo avevano giurato. Ora i russi si metteranno ancora di più alle loro calcagna. Avete mai raccontato in paese dove siete state portate?»

«No, mamma. Ma ricordati che qualcuno ci ha aiutate. La donna che ha chiamato il marito affinché ci portasse a casa. Ovviamente la gente ne parla. Qualcuno dei nostri conoscenti lo verrà a sapere, stanne certa. Possiamo solo sperare che nessuno della polizia se lo ricordi. Ma non possiamo farci conto. Quanto scommetti che tra un po' avremo visite?»

Erano stati proprio i suoi fratelli a compiere l'attentato? Erano arrivati davvero fino a Grosny? O avevano incaricato qualcuno? Raissa pensò ai poliziotti che l'avevano torturata. Non le dispiaceva

affatto per loro. Avevano avuto quel che meritavano.

All'ora del notiziario, il padre si mise a sedere con loro nel soggiorno. Anche lui trasalì nell'udire il nome di Staropromyslovski. «Ma è dove ho pagato la cauzione per voi. Qui c'è sicuramente di mezzo Achmed. Non fa che peggiorare le cose.»

Raissa non si era sbagliata. Quella stessa settimana, come di consueto, nelle prime ore del giorno, arrivò una camionetta. Quattro uomini in tuta mimetica e anfibi bussarono alla porta. Uno portava un berretto nero, gli altri tre berretti con visiera. Sulle mostrine al petto e sulla manica stava scritto *Omon* e *Ministero degli Interni Russi.* Anche senza quelle, bastava il berretto a rivelare a Raissa con chi aveva a che fare: teste di cuoio, l'unità speciale della polizia russa, nota per la sua brutalità. Anche in questa unità si arruolava un numero sempre maggiore di ceceni. Erano pagati molto bene e, per un paio di rubli, erano pronti a tradire Allah e la patria.

Raissa aveva indossato la tuta sopra la camicia da notte, si era avvolta un foulard attorno alla testa ed era andata ad aprire la porta.

«Sei Medina?» disse in ceceno il capo con il berretto.

«No.»

«Hejda?» «No.»

«Allora sei Raissa.»

«Mm.»

«Chiama le tue sorelle. Dobbiamo parlare con voi.»

«Le mie sorelle non ci sono.»

«Dove sono?»

«Dalla nonna. La curano. È in fin di vita.»

«Dov'è tua nonna?»

«A Khasaviurt.»

«Controlleremo, stanne certa. Allora adesso parliamo con te.»

«Di cosa?»

«Dietro all'attentato alla stazione di polizia ci sono i tuoi fratelli?»

«E io che ne so? Perché dovrebbero essere stati loro?»

«Non fare finta di niente. Perché è la stessa stazione dove siete state portate voi.»

«Io non so come si chiamava la stazione. Era a Grosny. Ce ne sono molte.»

«Ma guarda caso era proprio la vostra. Dove sono i tuoi fratelli?»

«Non lo so.»

«Quando sono stati qui l'ultima volta?»

«Non ne ho idea. Molto tempo fa.»

«Cosa significa molto tempo fa? La settimana scorsa, il mese scorso, in primavera? Rispondi!»

«No.»

«No, cosa?»

«Non sono stati qui ieri e neanche il mese scorso e neanche in primavera. L'ho già detto, non li vedo da un'eternità.»

Raissa pensò che l'avrebbero di nuovo portata via. Ma il capo fece un gesto strano. Diede ordine ai suoi uomini di perquisire la casa e il cortile. Poco dopo erano spariti.

I fratelli non si fecero vedere e da settimane, ormai, non si sapeva più nulla delle sorelle. Raissa non avrebbe mai pensato di potersi sentire così sola. Lei, che aveva nove fra fratelli e sorelle: lei, che aveva sempre avuto un sacco di amiche. Il silenzio che regnava in casa la faceva stare male.

I gemelli

Alla sera Raissa e sua madre ricevettero una sorpresa del tutto inattesa. Era appena terminato il notiziario, che si spalancò la porta del soggiorno ed entrarono i due gemelli, Adam e Alichan. Raissa rimase a bocca aperta e la madre lanciò un piccolo urlo. Le due donne restarono sedute, come se avessero messo radici.

«E allora? Non ci salutate?»

«Certo che sì!» La madre si alzò a fatica dalla poltrona. Adam le porse la mano e l'aiutò a tirarsi su.

La donna abbracciò i suoi figli. «Finalmente!»

Nel frattempo anche Raissa si era alzata, si era avvicinata e aveva salutato i fratelli con il tradizionale abbraccio laterale, fianco contro fianco.

I due fratelli non erano particolarmente alti, però erano ben piantati. Non si somigliavano affatto perché erano gemelli dizigotici; anche il loro carattere era molto diverso. A volte si adoravano e a volte si odiavano, per un po' di tempo ognuno se ne andava per la propria strada, ma poi tornavano sempre insieme.

«Dove siete stati tutto questo tempo? Cosa è successo?» La madre si agitava ogni minuto di più, aveva il fiato corto. «Raissa, chiama tuo padre! Avete fame? Certo! Che domanda stupida! Venite in cucina.»

Adam era rimasto in piedi e ridacchiava. «Basta che non ci sia uva!» La madre lo guardò senza capire. «Uva? in questa stagione? È ancora troppo presto. Cosa dici?» Adam era il più estroverso e il più sfrontato dei due. Le sorrise. La fila superiore dei denti brillò. Erano tutti d'oro.

«Come è successo? Vi siete introdotti da qualche parte? Avete rubato qualcosa? Perché hai denti nuovi? Erano sani.»

Adam spinse dolcemente la madre in cucina, Alichan li seguiva. Il padre entrò e abbracciò i figli: piangeva e rideva contemporaneamente. «Pensavo che non vi avrei mai più rivisti.» I tre uomini sedettero al tavolo, la madre iniziò a fare una sfilza di domande senza aspettare la risposta. Il padre restò in silenzio. Sulla credenza Raissa si mise ad affettare il pane, il formaggio, i pomodori e i cetrioli. Mise la pentola sul fuoco e disse: «Mamma, se non gli dai il tempo di rispondere, non sapremo mai niente».

«Raccontate. Sto zitta.»

Adam chiese con fare birichino: «Quale versione preferisci, la lunga o la corta?».

«Piantala!», sbottò la madre. «Raccontate. Siete stati feriti?»

Iniziò Alichan. Fino a quel momento non aveva aperto bocca. «È stato nel bel mezzo di uno scontro. Stavamo attraversando il confine con il Daghestan. Piovevano missili. Correvamo sui campi, eravamo vicini al confine, vicino a Khasaviurt. Cercavamo un riparo, un posto meno pericoloso. Quando pensavamo di avercela fatta, qualcuno ci ha colpiti alle spalle. Erano avari.» «Del Daghestan?» chiese la madre incredula. «Nel bel mezzo della guerra contro i russi, avari che rapiscono ceceni? Ma che razza di gente è?»

Alichan continuò a raccontare di come erano stati spinti in un'auto: l'inizio della loro prigionia. I rapitori contavano di vendere i due ragazzi ceceni ai soldati russi. Ma l'affare non era andato come previsto, perché contemporaneamente un gruppo del comandante giordano Khattab, che già dall'epoca della prima guerra aveva combattuto al fianco dei separatisti ceceni, aveva rapito un numero considerevole di àvari. I rapitori di Adam e di Alichan avevano dunque dovuto rinunciare all'affare con i russi e attendere, per settimane, che si presentasse una nuova opportunità. Non avevano nemmeno preso in considerazione uno scambio alla pari, ceceni contro àvari: loro volevano denaro.

«Eravamo rinchiusi in una gabbia nella quale non potevamo né stenderci, né stare in piedi» raccontò Alichan. «Avevano costruito questa conigliera apposta per gli ostaggi. Era al centro di una stanza con le pareti di cemento. Non filtrava un solo raggio di sole, non c'era luce. Era così umido

che l'acqua scorreva lungo i muri. Eravamo raffreddatissimi, continuavamo a tossire. Ci avevano dato una pietra di sale da leccare, come se fossimo stati animali da stalla. Figuratevi che era talmente umido in quel buco, che il sale si scioglieva.»

Adam si inserì nella conversazione: «Nella gabbia c'era un secchio, che era il nostro gabinetto. In quello stesso secchio ci portavano da mangiare: uva. Uva rossa. Ogni giorno. Per settimane. Avreste dovuto vedermi. Avevo pustole rosse su tutto il corpo. Non riuscivo quasi più ad aprire gli occhi. Ma che potevamo fare? O mangiavamo o ci lasciavamo morire di fame».

Sin dall'inizio Adam aveva solo pensato a scappare. Voleva uscire dalla prigione. Fuggire dagli aguzzini che, con il calcio del fucile, gli avevano rotto tutti i denti superiori. Si alzò la camicia rivelando lunghe cicatrici, che gli attraversavano il torace e arrivavano fino alle costole.

Nessuno fiatò. Le donne non osarono indagare.

Anche il padre era in attesa. Poi Adam raccontò del primo tentativo di fuga. Servendosi di alcune pietre avevano rotto la porta ed erano riusciti persino ad allargare le manette, piegandole. Saltarono dal secondo piano, dove stava la gabbia, ma non andarono lontano. Le guardie se ne accorsero e li riacciuffarono prima ancora che lasciassero il cortile. Vennero picchiati così brutalmente che, per giorni interi, non riuscirono più a muoversi. Adam non si dette per vinto, progettò una nuova fuga, ma Alichan glielo voleva impedire. Ne aveva abbastanza delle botte, preferiva restare nella gabbia dove, almeno, gli aguzzini li lasciavano in pace.

Alichan era così spaventato che aveva persino rivelato ai carcerieri i progetti del fratello. «Riuscite a immaginarvelo? Lo ha fatto sul serio. Mio fratello mi ha tradito!», si infervorò Adam, che ancora non riusciva a capacitarsi.

«E riuscite a immaginare come me le ha suonate di santa ragione?», si difese Alichan. Raccontò di come Adam lo aveva picchiato in quello spazio così angusto.

Alichan aveva un tono conciliante, come se avesse capito di essersi meritato la punizione.

Da come lo raccontavano sembrava che fosse trascorso molto tempo dalla prigionia. Le emozioni sembravano sopite. Nel frattempo era passata molta acqua sotto i ponti. La brutta avventura era stata superata, anche se l'esperienza risaliva in realtà ad appena pochi mesi prima. Ma i gemelli erano fatti così: profondamente diversi eppure un corpo e un'anima.

I guardiani non avevano preso sul serio Adam. Non credevano che avrebbe tentato nuovamente la fuga. Adam raccontò di come aveva progettato tutto, fin nei minimi particolari. Quando lo portavano in cortile per fargli vuotare il secchio, lui studiava attentamente la zona: la cucina estiva all'aperto, la stradina stretta che correva attorno alla casa, poi c'era l'orto, una superficie scoperta di circa cento metri e, infine, il recinto di pietre. Questo appezzamento di terreno senza riparo sarebbe stato il più difficile da superare, perché gli alberi di ciliegio, con il tronco sottile, non offrivano sufficiente riparo.

Cercò di imprimersi ogni dettaglio nella memoria. Prima di addormentarsi ripensava al giardino nell'oscurità e ripercorreva mentalmente il tragitto, il giorno successivo controllava se ciò che aveva ricordato era esatto.

Adam cercava di tenere a mente anche le abitudini dei carcerieri e, alla fine, un venerdì, quando si recarono nella vicina moschea per la preghiera, afferrò ai volo l'opportunità. Fuori c'era già la prima neve. Il sole di mezzogiorno accecò i suoi occhi abituati all'oscurità. Cercò un nascondiglio dove restare fino a sera. Solo quando fece buio iniziò a camminare in direzione di Khasaviurt. Di giorno non si muoveva. Finché era nel territorio degli àvari, non doveva farsi vedere. Nei piccoli villaggi si conoscevano tutti e se gli avessero parlato in dialetto, avrebbero subito capito che non era dei loro, che era un forestiero. Avrebbero lanciato l'allarme e sarebbe stato tutto inutile.

Alichan probabilmente conosceva da tempo i dettagli della fuga, ma li ascoltò di nuovo attentamente. Poi raccontò cosa gli era successo, di come i carcerieri si erano vendicati su di lui.

Furiosi di rabbia, lo avevano pestato quasi a morte: aveva dovuto subire da solo il trattamento che, in precedenza, era stato riservato a entrambi.

A Raissa non fece molta pena.

Era un traditore. Ascoltò quello che Adam raccontò di Khasaviurt. Lì, durante la notte, si era introdotto di nascosto al mercato e aveva rubato abiti e cibo ai banchi, mentre durante il giorno era rimasto nelle fogne sotto il mercato. Poi era riuscito ad arrampicarsi in uno dei vecchi autobus alla stazione e a nascondersi dietro ai sacchi e alle ceste che qualcuno aveva già accatastato. La madre gli chiese come aveva fatto a capire che era il pullman giusto, visto che non sapeva leggere.

Lui raccontò di aver ascoltato e osservato le persone. Quando passavano davanti alle scritte dell'autobus, leggevano i nomi delle città, così lui sapeva anche la destinazione dell'autobus. «E cosa avresti fatto se qualcuno dei passeggeri ti avesse scoperto e ti avesse tradito?» volle sapere il padre.

«A Grosny nessuno tradisce un ceceno.»

«Come fai a esserne così sicuro?», disse il padre.

«E perché non sei venuto direttamente a casa?», chiese la madre risentita.

«Senza Alichan e senza denti? Avrei voluto vederti. Volevo cercare prima Alichan e liberarlo e naturalmente avevo bisogno di qualche soldino per il dentista.»

«Dove hai preso il denaro?», chiese il padre.

«Ho cercato lavoro al mercato. Ho fatto piccoli impianti elettrici per i venditori, come mi hai insegnato a fare tu. Ho guadagnato bene e, a un certo punto, mi sono potuto permettere questi bei denti d'oro.»

La madre tornò alla carica. «Hai prima guadagnato il denaro per i tuoi denti e poi ti sei occupato di tuo fratello?»

«Ma lo sai quanto ero arrabbiato con questo sporco traditore? Avrei voluto lasciarlo lì a marcire.»

«È pur sempre tuo fratello.»

«Un attimo. Chi è che ha tradito l'altro?», si difese Adam. Poi assunse un tono più conciliante.

«Calma, calma. Sono tornato alla mia unità e ho chiesto rinforzi. Sono partiti in cinque, ma senza di me, perché non volevano correre rischi inutili. Se qualcuno degli avari mi avesse riconosciuto, avrebbe anche capito le nostre intenzioni.»

A quel punto Alichan riprese il racconto: «Arrivarono di notte, legarono il carceriere e portarono via lui e me. In fondo un ostaggio àvaro può sempre tornare comodo».

Alichan aveva un aspetto orrendo. Era dimagrito e nei suoi occhi si leggeva ancora la paura, pensò Raissa.

«Sei venuto direttamente da lì?»

«No, mi hanno portato dai parenti di uno dei nostri uomini. Mi dovevano prima mettere un po' all'ingrasso, ma erano così poveri che si toglievano letteralmente il cibo dalla bocca.»

Adam sogghignò: «Rispetto a prima sembra già un bel montone grasso».

La madre si indignò: «Vi fate nutrire da estranei, come se non aveste genitori».

«Mamma, gli ordini sono ordini. Lo ha deciso il nostro comandante», si giustificò Alichan.

Adam sogghignò di nuovo spavaldamente: «Lo sai qual è stata la prima cosa che ho detto a questo sporco traditore? Che saremmo subito andati a trovare nostra madre. Non sapevamo», disse poi rivolgendosi al padre, «che eri tornato a casa».

I gemelli restarono un paio di giorni. Mangiarono e dormirono. Dormirono e mangiarono. Erano del tutto stremati, si ricaricarono e si rimisero in forze. Questa volta il padre le tentò tutte per tenerli a casa.

Visto che erano appena stati liberati, sperava che li avrebbero lasciati un po' tranquilli prima di ricominciare con le razzie.

Ma non poteva esserne certo, perché spesso venivano impiegati tutti gli uomini idonei al combattimento, senza eccezione.

Il padre cercò di convincere Alichan, facendo leva sull'onore. «Non volete imparare a leggere e scrivere? Raissa potrebbe insegnarvi. Io non ho più la pazienza necessaria. Lei vi insegna e voi la smettete di andare in giro come caproni ignoranti. Cosa penseranno un domani le vostre mogli, se non sarete nemmeno in grado di leggere e scrivere? Chi riempirà un formulario per chiedere un passaporto? I vostri figli? Volete che vi disprezzino perché dopo appena un paio di mesi di scuola ne sapranno più di voi? Forza, sfruttate il tempo finché nessuno sa dove siete.»

Ai gemelli la scuola non era mai piaciuta, perciò ogni volta che ne avevano la possibilità, saltavano le lezioni. La madre non era in grado di controllare se i gemelli andavano a scuoia oppure no. Aveva altri figli e un marito in trasferta per lavoro. Inoltre c'era la guerra. Poi anche loro avevano seguito i fratelli maggiori nelle montagne e si erano uniti ai gruppi armati. Lì non li prendeva in giro nessuno, se erano analfabeti. C'erano tanti giovani come Adam e Alichan, perfetti per altri compiti.

Adam rifiutò subito, non aveva la benché minima voglia di cimentarsi con lo studio. Ma Alichan tentennò e, alla fine, accettò. Raissa decise di cominciare con le lettere dell'alfabeto russo, perché era il russo, e non il ceceno, la lingua delle autorità. In famiglia parlavano ceceno, ma tutti sapevano anche il russo. Certo, non perfettamente, ma quanto bastava per farsi capire.

Per tutto il pomeriggio Raissa si esercitò con lui a ripetere una filastrocca presa da un abbecedario. A ogni lettera corrispondeva un frutto o un animale.

Cominciarono dall'inizio. La A era grassoccia e rotonda perché rappresentava un'anguria. "Arbuus", in russo. Seguiva una storiellina sull'anguria, composta da quattro righe e tre strofe. Raissa lesse ad alta voce per Alichan. Poi toccò a lui leggere la prima riga.

«Arb…, arb…, arb…», strinse le labbra, trattenne l'aria e cercò di emettere il suono, come se potesse riuscirgli meglio premendo di più le labbra. Ma non riuscì a pronunciare il resto della parola.

«Alichan, cosa c'è?», chiese Raissa. «Leggi. Arbuus. Si chiama Arbuus.»

«Arbuus», disse, come liberato.

«Va' avanti. Continua.»

Alichan tacque.

Raissa ebbe un brutto presentimento. «Alichan, le conosci queste lettere? Leggi le lettere.» Gli indicò la "u" in "arbuus", che era doppia.

Alichan non disse nulla.

«Alichan, questa è una "u". Una "u". Arbuus. A-r-b-u-u. Qual è la lettera dopo la "u"?»

Alichan continuò a restare zitto.

«Lo sai che è una "s"?»

Alichan la guardò smarrito.

Raissa gli prese di mano l'abbecedario e aprì la pagina doppia, sulla quale erano riportati tutti i frutti e tutti gli animali, quindi tutto l'alfabeto.

Iniziarono a studiare ogni singola lettera. Alichan ne conosceva circa la metà.

«È già qualcosa. Andiamo avanti?»

Alichan annuì.

Lavorarono sodo per tre ore di fila, ma alla fine Alichan non riusciva a leggere meglio di prima. Raissa capì che doveva insegnargli daccapo tutto l'alfabeto.

E se Alichan non sapeva proprio niente, figuriamoci come se la cavava Adam: non per nulla aveva rifiutato di imparare. Voleva risparmiarsi la vergogna davanti alla sorella. Raissa chiese al fratello: «Vuoi imparare a leggere? Lo vuoi veramente? Perché c'è da lavorare molto, ma si può fare».

Alichan la rassicurò che aveva davvero intenzione di imparare.

Ma fu tutta fatica sprecata, perché quella sera stessa dovettero ripartire, il comandante li aveva chiamati sul cellulare. Raissa era disperata. I genitori pure. Quanto le avrebbe fatto piacere aiutare suo fratello! Aveva più di venti anni e ne sapeva meno di un bambino delle elementari.

Anche se i loro corpi si erano ripresi in fretta, i gemelli avrebbero avuto bisogno di più tempo per rimettersi in forma.

La madre era amareggiata dal fatto che avrebbero dissipato velocemente le rinnovate energie con i guerriglieri, sulle montagne. Avrebbe preferito trattenerli, avrebbe voluto proibir loro di ripartire. Ma, ancora una volta, i genitori non poterono fare altro che restare a guardare, inermi.

Quando scomparvero nella notte, Raissa e sua madre non si ritirarono nelle loro stanze, rimasero insieme. Nei giorni seguenti restarono a lungo sedute dopo pranzo in cucina, a parlare di loro. Di quanto avevano patito durante la prigionia. Della fuga rocambolesca di Adam, del tradimento di Alichan e di ogni altro particolare che avevano raccontato. La loro odissea aveva confermato quanto in famiglia si era sempre temuto, e cioè che i due potevano creare grossi problemi l'uno all'altro. Raissa e la madre, però, evitarono di commentare la novità più eclatante e tragica. Nessuna delle due sottolineò che, di cinque fratelli, ben quattro di loro erano diventati guerriglieri. Di lì a poco si sarebbero messi sulle loro tracce non solo i russi, ma anche gli ufficiali ceceni.

Il lavoro al teatro

A Medina ed Hejda sembrava quasi di essere due normali impiegate quando, a mezzogiorno, salivano sul treno locale a Selenogradskij e poi prendevano la metropolitana fino al teatro. Il lavoro al buffet era facile. Avevano fatto amicizia con una maschera che, una volta, aveva permesso loro di guardare una parte dello spettacolo dalla galleria. In seguito la direttrice offrì loro di guardarlo dalla sala, sempre che, durante la pausa, il lavoro non ne risentisse. Medina ed Hejda erano uscite qualche attimo prima dell'intervallo a un cenno della maschera, così da essere pronte dietro al bancone.

Il musical trasudava patriottismo, era animato dall'orgoglio per l'Armata Rossa. Le due donne non riuscivano a capire questa venerazione degli eroi, perché in quegli anni era il loro popolo a fare da bersaglio. Tuttavia, anche se non Io avrebbero ammesso, erano state catturate dallo spettacolo. Ad esempio dal balletto delle macchine da scrivere delle segretarie, che si passavano di mano in mano lo stesso foglio, lo firmavano e lo timbravano mille volte, lo presentavano ai superiori e lo consegnavano oltre. Si facevano corrompere con i cioccolatini e, anche se li mangiucchiavano, non per questo acceleravano realmente le pratiche. Una splendida parodia, per la quale anche le due sorelle non riuscirono a trattenere un sorriso divertito. Tutta la sala rideva, perché la complessa burocrazia russa continuava a essere un argomento di scottante attualità.

Una volta le sorelle riuscirono a vedere anche la seconda parte, fino alla fine dello spettacolo. Movsar Baraev aveva dato loro il permesso di farlo.

Ogni giorno gli dovevano portare un resoconto dettagliato di cosa succedeva in teatro. Di quando sarebbero iniziati i lavori di ristrutturazione, di quali ditte avevano ottenuto l'appalto.

Il comandante raccomandò loro di non farsi sfuggire il momento in cui ci sarebbe stato bisogno di manodopera in più. Nel campo erano arrivati diversi uomini, dei quali fino a quel momento Medina ed Hejda avevano solo sentito parlare. Loro sarebbero diventati i futuri "manovali".

In teatro, diversi giorni alla settimana, l'attività ferveva già dalle prime ore del pomeriggio, quando c'erano le prove degli attori e dell'orchestra. Poiché nel musical recitavano molti bambini, la direzione era sempre alla ricerca di nuovi talenti. Nella sala del balletto cantavano in coro, imparavano gli allegri tip-tap e a muoversi sul palcoscenico e ce la mettevano sempre tutta. Quando passavano accanto ai banconi di Medina ed Hejda continuavano a cantare e a ballare, talmente erano impegnati nel nuovo compito. Il più piccolo aveva sei anni.

I bambini crescevano insieme al musical. Quando diventavano troppo grandi per sostenere un ruolo, ne assumevano altri più piccoli. I genitori li portavano con le auto e li accompagnavano fin dentro le sale prova. Quanto sarebbe piaciuto, a Medina e a Hejda, avere avuto un'infanzia così! La

vita avrebbe ruotato attorno a canti e a balli, agli amici e alla possibilità di diventare una stella dello spettacolo. Invece, erano cresciute scrutando gli elicotteri che avanzavano minacciosi, chiedendosi: spareranno con la mitragliatrice o lanceranno missili?

All'inizio, quando erano arrivate al teatro, a ogni passo si imbattevano in qualcuno che canticchiava tra sé e sé. L'orchestra provava e riprovava l'ouverture, i cantanti e le cantanti provavano prima della rappresentazione. Hejda si rese conto di quanto le era mancata la musica in tutti quegli anni. Per quanto tempo non aveva cantato, per quanto tempo non aveva ballato. Di certo non si potevano considerare canti i *sikr,* perché i loro suoni tutto erano fuorché musica. L'ultima volta che aveva ascoltato vera musica era stato al matrimonio di Medina, ma erano passati ben sei mesi.

Nella foresta e nel campo di Selenogradksij si suonavano solo gli inni dei martiri. Erano canti angoscianti, che si posavano sul cuore come un macigno. Lei preferiva non seguire i versi, in fondo non era mica una *shahid,* una terrorista suicida. E non aveva nemmeno intenzione di diventarlo. A Hejda piaceva la musica quando faceva nascere in lei serenità, gioia di vivere. Prima, quando abitavano ancora a casa, le sorelle ascoltavano sempre i brani del momento insieme alle amiche. Musica pop russa o cecena, senza distinzione alcuna. Erano aggiornate, seguivano le canzoni e le cantavano. Sembravano trascorsi cent'anni! Hejda si sentiva mutilata.

All'improvviso iniziò a ridacchiare. «Ti ricordi?», chiese Hejda e non ebbe bisogno di continuare. «Sì, sì», le fece eco Medina. «Bussi bussi – tussi tussi? Intendevi questo?» Hejda fece cenno di sì col capo. Poi afferrò una grossa ciotola di plastica rossa dal buffet e fece una faccia misteriosa. Le altre donne erano distanti e non potevano vederla. Si mise la ciotola in testa e iniziò a cantare: «Bussi, bussi – tussi tussi…» e spinse in fuori le labbra in rapida successione, come se volesse dare a Medina dei baci schioccanti.

Continuando a cantare questa strofa stupida, toccò, in segno di saluto, la ciotola a mo' di cappello, e poi se la tolse. La passò da una mano all'altra, la girò davanti al proprio corpo e completò l'esibizione muovendo dei passi di tip tap. Medina sedeva sul bancone, faceva dondolare le gambe, batteva le mani e cantava, per quanto glielo permetteva il gran ridere. «Bussi, bussi – tussi, tussi.»

Quando Hejda ebbe terminato il suo show, s'inchinò tenendo la ciotola premuta al petto, la rimise in testa con un movimento elegante, con lo sguardo sornione fissò ancora una volta Medina negli occhi e le lanciò un ultimo "bussi". Poi, con una piccola piroetta, girò sui tacchi e se ne andò. Medina applaudì piano, scese dal bancone e ringraziò Hejda con un bacio sulla guancia: «Bussi, bussi».

«Lo sai che la mamma non riusciva a riprendere fiato quando ti sei esibita la prima volta in cucina?»

«È scoppiata a ridere perfino Raissa!» Ammutolirono, perse nei ricordi.

Hejda aveva un talento da commediante e continuava a sorprendere famiglia e amiche con trovate sempre nuove. Adorava travestirsi. Nessun cappello, nessuna fascia o foulard erano al sicuro quando c'era lei in giro. Prendeva una giacca dall'armadio del padre, si disegnava una barba e si spalmava all'indietro i capelli con la brillantina. Era buffissima, faceva sbellicare dal ridere. Ma non le era mai venuto in mente di esibirsi in pubblico e, in particolare, davanti a degli uomini. Le sarebbe piaciuto moltissimo seguire un corso di canto o di ballo. Poiché era proprio un sogno irrealizzabile, a volte, al mattino, si accontentava di accendere la televisione e di ascoltare gli ultimi successi della musica leggera russa. Imparava a memoria in fretta i testi più semplici. Si imprimeva nella mente la serie di passi che eseguivano le star nei videoclip. Lei, la madre e le sorelle non se ne perdevano uno, quando li trasmettevano in TV.

Anche nei momenti peggiori avevano avuto qualche istante di serenità. Medina ed Hejda invidiavano questi bambini moscoviti, che vivevano un'infanzia protetta. Il loro cuore era pieno d'invidia e di amarezza.

Una volta, a mezzogiorno, notarono che in teatro veniva portato materiale da costruzione.

Casualmente fecero scivolare il discorso con Nina Alexandrovna sulla necessità di altra manodopera.

«Non per molto tempo. I lavori termineranno in fretta. Ma quanti più uomini ci saranno, meglio sarà. Conoscete qualcuno?» Medina ed Hejda promisero che avrebbero chiesto in giro. Tanto per non destare sospetti nella donna.

Quando, alla sera, tornarono al campo, andarono direttamente da Baraev, nonostante l'ora tarda.

«Ottimo. Ottimo. Portate qui Ibrahim e i suoi due uomini», disse alle guardie del corpo. E, rivolgendosi alle sorelle: «Dovete incontrarlo, perché dovete dire che è un vostro conoscente».

La direttrice li assunse tutti e tre. Dovevano trasportare sacchi di cemento e, all'occorrenza, dare una mano ai periti.

Poiché ormai erano in cinque che partivano dal campo per recarsi al centro di Mosca, venne data loro un'auto. Guidava uno degli uomini. Il bagagliaio era talmente stipato che la Lada blu, del tutto anonima, sembrava sprofondare. Nella pausa di mezzogiorno, quando gli operai delle imprese di costruzione scomparivano per il pranzo e il teatro sembrava morto, a due alla volta portavano dei sacchi all'interno dell'edificio, senza destare il benché minimo sospetto. Un eventuale osservatore, al massimo, si sarebbe chiesto perché mai il materiale per i lavori veniva scaricato da un'auto e depositato in cantina, anziché al secondo piano, dov'era allestito il cantiere.

Per Medina ed Hejda iniziò un periodo faticoso. Era autunno e, fino a quel momento, avevano preso parte alla formazione solo durante i fine settimana. Adesso, invece, pur se tornavano tardi dal teatro, dovevano comunque alzarsi alle cinque e mezza insieme a tutte le altre donne, pregare, ascoltare gli insegnamenti e confezionare i pacchetti di esplosivo. Si riunivano sempre più spesso nella sala. Una mattina, di buon'ora, Movsar le raggiunse e spiegò loro perché erano venute a Mosca. Spiegò loro il piano. Tutte ascoltarono attentamente. Da quanto aspettavano questo momento! Da giorni pioveva ininterrottamente e l'umore nel campo non era dei migliori. Le donne si sentivano inutili, depresse. Non credevano nemmeno più di essere state condotte lì per uno scopo. Ora pendevano dalle sue labbra. Ebbe inizio la fase finale del loro addestramento.

Medina ed Hejda, dopo gli allenamenti, si recavano, come di consueto, in città, al teatro. Poiché gli "operai" cominciavano a lavorare prima, non potevano aspettarle. Le sorelle tornarono a spostarsi con l'*elektrishka.* Il viaggio col treno locale e, in seguito, con la metropolitana era diventato ancora più importante per entrambe, parlottavano piano, come avevano imparato a fare al mattino durante l'allenamento e nel primo pomeriggio. La loro eccitazione saliva.

Il commando di vedove

Il 23 ottobre Medina ed Hejda uscirono portando con sé, oltre alle borse, anche due buste di plastica. In quelle buste le donne moscovite non portano solo la spesa; a volte ci sono delle cartelline con documenti, a volte un ricambio di scarpe – ad esempio se vanno a teatro o al ristorante. In particolare se il tempo è brutto, come in quel momento, si cambiano nel guardaroba: tolgono le scarpe da pioggia e indossano scarpe con tacchi vertiginosi.

Ma nelle buste di Medina e di Hejda non c'erano scarpe con tacchi alti. C'erano i loro abiti neri. Giunsero in teatro come al solito. Prepararono i panini imbottiti, sostituirono le scorte di bevande. Quella volta, però, i loro movimenti non erano sciolti e rilassati, le mani tremavano. Osservavano gli spettatori che passeggiavano, che si dirigevano verso la sala. Lo spettacolo, come sempre, aveva fatto quasi il tutto esaurito.

Prima dell'inizio e durante la pausa servirono gli spettatori, che quella sera sembrarono loro particolarmente insofferenti e indecisi. Hejda si sentiva molto nervosa. Si impose di mantenere la calma. Evitò di guardare la gente negli occhi, ma non poté fare a meno di notare quanti bambini fossero in compagnia dei genitori.

Hejda ascoltò i discorsi fra due madri e i loro bambini. «Mamma, è così triste. Finisce bene?»

chiese una piccola. Poteva avere sei anni. Nelle trecce aveva grandi fiocchi di tulle.

Le madri si guardarono interrogativamente: «Ce ne andiamo?».

Hejda s'intromise: «Sì, forse è meglio che andiate, non finisce bene».

Il bimbo, più piccolo della ragazzina, implorò: «No, no! Io voglio vedere l'aeroplano!». Era stato proprio quell'effetto speciale ad aver dato grande popolarità allo spettacolo. Tutti volevano vedere l'aereo vero che atterrava su di un palcoscenico con tanto di motori che giravano, facendo vento e un gran rumore. Ogni volta gli spettatori restavano estasiati. Le donne si lasciarono convincere. Dissero a Hejda: «I biglietti sono costati un occhio, sarebbe proprio un peccato».

Hejda rispose piano: «Fareste comunque meglio ad andarvene. Pensate ai vostri figli, il denaro ormai lo avete speso».

Le due donne si guardarono, stranite. Si voltarono e se ne andarono.

Medina fissò Hejda con occhi di fuoco. «Che ti salta in mente?», la aggredì.

«Sono così piccoli!», cercò di giustificarsi Hejda.

«Beh, potevi risparmiartelo. Vuoi mandare tutto all'aria?»

«Hai ragione, perdonami.»

Chi non le conosceva, non poteva rendersi conto che quella sera erano diverse. E a chi poteva mai interessare se due bariste al buffet del teatro ascoltavano distrattamente, se avevano la luna storta e se servivano di malavoglia e con lentezza? Non erano mica le uniche. Ce ne erano tante come loro, eredità del periodo sovietico.

Poco prima delle nove le porte della sala si richiusero. La pausa era terminata. Non appena il foyer si svuotò e gli spettatori ebbero ripreso ciascuno il proprio posto, Medina compose un numero al cellulare e disse solo: «Ora!». Le sorelle si avvicinarono alla finestra. Pioveva ancora o aveva iniziato a nevicare? Diverse auto entrarono nel parcheggio. Probabilmente erano in attesa in una strada laterale. Una grossa jeep costosa, un modello estero, e due minibus svoltarono sulla piazza e si avvicinarono al teatro. Degli uomini ne scesero e scaricarono un oggetto pesante. Alcuni avevano in mano taniche di benzina.

Hejda riconobbe Baraev che scendeva dalla jeep. Aveva acquistato l'auto con i suoi soldi? O gliel'aveva regalata suo zio Arbi, insieme alla casa di Alchan-Kala? Si ricordò delle voci secondo le quali Baraev era ricco sfondato. Probabilmente suo zio Arbi e, dopo la sua morte, lo stesso Movsar, era finanziato direttamente dai comandante giordano Khattab. Forse, però, erano solo chiacchiere, false come quelle sulla sua morte. I russi lo avevano dato per morto già diverse volte. Era arrivato a Mosca con questa auto?

Iniziarono a fischiare degli spari, i vetri andarono in frantumi. Dietro Baraev correvano le vedove vestite di nero con i pacchetti di esplosivo attaccati alle cinture. Salivano le scale insieme agli uomini che indossavano tute mimetiche e passamontagna neri, ed erano armati di kalashnikov.

Medina ed Hejda attesero il commando sulle scale e Movsar le apostrofò già dal basso: «Perché non vi siete cambiate? Presto, sbrigatevi!». Medina ed Hejda corsero alla toilette e si tolsero gonna e pullover. Infilarono i pantaloni, gli abiti neri e i veli che arrivavano fino alle spalle.

Sui veli, che lasciavano liberi solo gli occhi, legarono le fasce nere con la scritta bianca in arabo. Nell'arco di pochi secondi non si distinguevano più dalle altre vedove e tornarono nel foyer.

Lì, nel frattempo, i terroristi avevano radunato le donne degli altri buffet. Erano state prese in ostaggio anche le maschere e le venditrici di souvenir che non erano andate via subito dopo la pausa. Gli uomini le spinsero contro il muro della sala e, con le armi, spintonarono il primo gruppo lungo il muro, in direzione delle porte che si trovavano a sinistra della sala. L'altro gruppo venne condotto sulla destra. Baraev calò bene il passamontagna sul volto. Spalancò le porte in corrispondenza delle prime file di spettatori e piombò sul palcoscenico. Con il kalashnikov puntato al soffitto, sparò alcuni colpi in aria. L'orchestra suonava. Gli attori erano già nel bel mezzo del balletto dei piloti. Tutti continuavano a cantare e a ballare, ma avevano già perso il tempo e si guardavano intorno nervosamente, lanciando occhiate interrogative alla regia.

Baraev si notava a malapena fra gli attori con le uniformi verdi. Quando si trovò accanto a un ballerino, sparò di nuovo un colpo, così che il ballerino, per la paura, si abbassò. Baraev, dal palcoscenico, urlò: «Andate di sotto! Via!». Gli artisti erano sconcertati. La cosa lo irritò e sparò di nuovo in aria. Dal soffitto caddero calcinacci.

Poi da destra arrivarono altri due uomini in tuta mimetica, che aiutarono Baraev a far spostare i ballerini. Baraev urlò perché l'orchestra continuava a suonare. Alla fine i musicisti deposero gli strumenti.

Le luci si accesero in sala e attraverso le entrate laterali vennero spinte all'interno le guardarobiere e le venditrici. Piangevano, erano in preda al panico. Gli spettatori guardavano disorientati davanti a sé, non capivano,

Baraev, urlando ancora, spinse con forza gli attori giù dal palcoscenico. Quando uno di loro oppose resistenza, gli puntò contro il mitra. Il cantante alzò immediatamente le mani in segno di resa. Vennero spinti tutti nella zona spettatori e udirono Baraev urlare dall'alto in basso: «Siete tutti in ostaggio!». Urlò che tutto il teatro era stato occupato e minato, che quello era un rapimento e che aveva un solo obiettivo: il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia. Se le loro richieste non fossero state accolte, avrebbero fatto saltare in aria il teatro.

Nel frattempo erano entrate nella sala anche le vedove nere e avevano preso posto secondo quanto prestabilito: alla fine delle file di spettatori. Così bardate, coi veli neri e le cinture di esplosivo legate alla vita, formavano una barriera minacciosa. Alcune ostentavano pistole e bombe a mano. Incutevano davvero paura. Ciascuna di loro era responsabile di due o tre file di spettatori. Quando, poco prima, Larissa e Shura, le amiche di Assinovskaia, avevano aiutato Medina ed Hejda a legarsi le cinture da kamikaze, avevano dato loro anche due walkie-talkie e due pistole cromate.

Per motivi di sicurezza, non avevano potuto portare in metropolitana le cinture. Erano pesanti. Non erano quelle che avevano fatto loro. A prima vista sembravano uguali, ma la tela dei pacchetti era più grossolana, non c'era dubbio. Anche il cellofan era più trasparente: si vedevano i chiodi e le viti. Poiché Medina era incinta, Larissa le aveva dato la cintura più lunga. Ma, anche così, era riuscita a malapena ad allacciarsela. Andava bene, ma le premeva sulla pancia e le dava fastidio.

Le pistole erano estranee, al tatto. Non ne avevano mai viste prima e non avevano nemmeno mai sparato.

Tutte le vedove nere si misero a gambe larghe, ben piantate, con lo sguardo rivolto agli spettatori. Medina ed Hejda, che erano l'una accanto all'altra, cercarono di capire chi c'era ancora oltre a loro, ma coperte com'erano dai veli, facevano fatica a riconoscerle. In totale erano diciannove donne, quindi ne erano arrivate altre che loro non conoscevano. La maggior parte indossava abiti neri, o comunque scuri. Solo Shura ne indossava uno verde. Medina non sapeva spiegarsene la ragione. Forse perché il verde è il colore del profeta? Ciascuna era ricoperta da un pesante velo nero, alcune avevano perfino una retina davanti agli occhi.

Due dei terroristi portarono sul palcoscenico lo striscione di cotone nero che avevano preparato al campo, nella foresta. Lessero agli spettatori cosa c'era scritto: *«Non c'è altro Dio al di fuori di Allah e Maometto è il suo profeta: Dio è grande!».* Movsar esortò gli spettatori ad avvisare del rapimento parenti, conoscenti e giornali. Le borse vennero aperte, gli uomini presero i cellulari dalle giacche o dalle tasche dei pantaloni. Si levò un mormorio. Hejda ascoltò ciò che diceva una donna nella sua fila. Disse il suo nome: «Tatjana. Sì, della redazione». A quanto pareva era una giornalista. Chiese lo studio di trasmissione. Dopo un po' fece un breve resoconto. «Mi dispiace, sono un po' agitata», esordì. Poi, evidentemente, iniziò a rispondere a delle domande. «Sì, due donne sono accanto a me. Hanno dell'esplosivo attaccato alle cinture.» «Sì, credo di sì. A quanto pare sono un ostaggio.» La voce tradiva la paura.

A nessuno venne in mente di chiamare la polizia. Se i russi si trovavano in difficoltà la polizia era proprio l'ultima istituzione dalla quale aspettarsi aiuto.

Baraev, dal palcoscenico, ripeté alcune istruzioni. «Non vi succederà niente se esaudiranno le nostre richieste e se non faranno irruzione nel teatro. Se invece ci attaccano, saltiamo tutti per aria e

per ogni guerrigliero morto uccideremo dieci ostaggi. Riferitelo pure!»

Una donna osservò, preoccupata, che ci sarebbe voluto un bel po' prima che fosse possibile ritirare tutte le truppe dalla Cecenia. Di sicuro non ci avrebbero messo un solo giorno. La voce proveniva dalla galleria, dov'era stato appeso uno degli striscioni neri dipinti da Shura. Medina ed Hejda si voltarono, come tutti gli altri nella sala, ma non riuscirono a individuare la donna. Una delle vedove, tuttavia, rispose, rivolgendosi anche a tutti gli altri ostaggi: «Non abbiamo fretta. Resteremo qui fino a quando sarà necessario».

Due terroristi portarono faticosamente in platea un pacco pesante. Altri due uomini armati ordinarono agli spettatori della nona fila di alzarsi. Il pacco venne adagiato su una delle poltrone di velluto rosso. Sembrava un grosso sacco a pelo arrotolato. «Questa è… bomba», spiegò il terrorista. Parlava con un accento marcato, quindi poteva essere solo Jassir Abu-Bakar, "il bell'arabo", pensò Hejda. «Se c'è irruzione, noi fare esplodere!» E, per essere più convincente, mostrò a Shura, che era accanto ai due uomini mascherati, i fili che si dovevano collegare per far saltare la bomba.

Molte donne urlarono, la sala fu travolta da un'ondata di panico. Gli spettatori furono colti dal terrore, si chiamavano a gran voce, alcuni sembravano in preda all'isteria. Baraev sparò in aria, chiese silenzio. Il silenzio calò.

Gregorij Vassilijev, il regista sul podio in galleria, chiese ad alta voce di poter scendere nel parterre. Voleva sedersi accanto alla bomba e a Shura. Lei fece spallucce, ma acconsentì. Medina ed Hejda seguirono con lo sguardo l'uomo magro che si spingeva lungo la fila, e che prese posto proprio fra la terrorista e la bomba.

Baraev si guardò intorno, andò verso la buca dell'orchestra e urlò: «Fuori da lì! Forza! Tutti fuori!». I musicisti si mossero, ma non abbastanza velocemente per i suoi gusti. «Fuori, sbrigatevi! Forza! Vi sparo alle gambe?» Afferrò una bomba a mano che gli pendeva dalla cintura e agitò minacciosamente il kalashnikov che teneva nell'altra mano. Puntò l'arma contro gli orchestrali che saltarono dalle loro sedie, le spinsero contro il muro, salirono sulle panche e si arrampicarono fuori dalla fossa accasciandosi in platea. Restarono immobili in attesa, fino a quando due donne del commando indicarono loro dei posti. Sul palcoscenico due uomini avevano barricato gli ingressi alle quinte.

Medina ed Hejda videro che due donne andarono da Larissa e le sussurrarono: «Vi prego lasciate andare le donne e i bambini o, almeno, solo i bambini».

Larissa, alta e magra, rispose da sotto il velo: «Avete mai pensato ai nostri figli? E perché fate tante storie? Perché avete paura della morte? Noi non abbiamo paura. Noi siamo qui in nome di Allah e da qui andremo in paradiso. State tranquille e sedetevi!».

In sala trillò un cellulare. Una giovane donna lo tenne in alto, in direzione di una delle vedove che era vicina a lei.

«Aslambek Aslachanov? Certo che so chi è lei… un momento», disse e andò da Movsar, per dargli il telefono. Medina lo vide sogghignare. Tutti nella sala udirono ciò che il capo dei terroristi disse al cellulare: «Tu vuoi darmi ordini? Tu, che te ne stai rintanato qui? A Mosca? Te lo ricordi dov'è la tua patria, vecchio caprone? Tu, che hai tradito il tuo popolo, vuoi dare a me degli ordini? Scordatelo!».

Medina era sconvolta per il tono che aveva usato Movsar con Aslachanov. Il politico ceceno era un uomo anziano. Era assolutamente inconcepibile parlare in maniera così irrispettosa a una persona con i capelli bianchi. In qualsiasi circostanza si doveva sempre portare rispetto ai vecchi. Nessuno poteva permettersi di usare quel tono. Hejda era contenta che avesse parlato in ceceno, così la gente in sala non era stata testimone di questa inaudita mancanza di rispetto. Movsar ascoltò ancora per un istante. «Lo abbiamo già detto», rispose. «Fine della guerra. Ritiro delle truppe. Sì, siamo pronti a morire, siamo qui proprio a far questo. Siamo soldati di Dio, anche le donne.» Chiese una matita. Da più parti gli vennero porti foglietti e penne. Annotò un numero di telefono e spense il cellulare. Poi comunicò a tutti in sala che il membro del Parlamento Aslambek Aslachanov si era offerto

come intermediario. Subito dopo un terrorista mascherato lo chiamò, e lui uscì dalla sala,

Medina ed Hejda tenevano d'occhio i "loro" ostaggi. Coppie, famiglie con bambini già grandicelli, una madre con una ragazzina di quattordici anni. Tre amiche. Nessuna di queste persone sembrava avere compreso a fondo di cosa si trattava. Una giovane donna vuotò quasi del tutto la sua bottiglietta d'acqua, un uomo non smetteva di telefonare.

Nella sala era calata la quiete. Dopo i colpi di avvertimento di Baraev, nessuno osava più parlare ad alta voce. Tutti avevano paura e non riuscivano a capire cosa stesse succedendo.

Poco dopo la ragazzina di quattordici anni nella fila di Medina chiese se poteva andare alla toilette. Medina non sapeva cosa fare. Non aveva minimamente pensato a cosa avrebbe dovuto rispondere agli spettatori in una situazione simile. Guardò Hejda con fare interrogativo. Anche lei non sapeva cosa dire. Disse alla ragazza: «Aspetta, resta seduta». Medina andò da uno degli uomini che sorvegliavano le porte e tornò con lui alla sua fila. «Venite», ordinò alla madre e alla figlia. Lasciarono la sala in quattro.

D terrorista con il kalashnikov seguiva le donne. Medina camminava davanti, perché conosceva bene il teatro. Dovevano scendere fino al pianterreno. L'uomo mascherato fece cenno alle donne di aspettare davanti alla toilette. Entrò, aprì con i pesanti anfibi tutte le porte e, con la mano libera, controllò la grata alle finestre. Poi fece segno di entrare. Quando le due uscirono, disse bruscamente: «Questo giretto extra sarà l'eccezione!». Tutti e quattro rientrarono nella sala.

Quando si venne a sapere che la ragazza e sua madre erano andate al bagno, altre persone chiesero di poter andare. Baraev guardava furioso il viavai nella sala.

Spettatori e terroristi iniziarono a parlare, I guerriglieri davano, di volta in volta, il permesso di lasciare la sala. Poiché potevano uscire solo a piccoli gruppi, la faccenda durò a lungo. Hejda sentì che l'uomo mascherato che l'aveva accompagnata aveva iniziato a parlare in ceceno con gli ostaggi in attesa.

Parlava delle vittime della guerra, di come era diventata difficile la vita, tanto che era impossibile pensare di andare a teatro. «Il popolo ceceno è stanco di questa guerra. Stanco e malato. È malato, perché la nostra generazione futura è in pericolo. I nostri figli conoscono solo la guerra e non sognano altro che diventare guerriglieri. Ma i ceceni non vogliono affatto che i bambini combattano, lo capite?»

La maggior parte taceva, solo una donna espresse la propria perplessità e chiese di rimando se i ribelli erano tutti angioletti. Il sequestratore si arrabbiò: «Accontentatevi che vi abbiamo lasciato in pace per tutto questo tempo, saremmo dovuti venire molti anni fa».

La donna fece un'osservazione chiaramente cattiva, che Hejda non afferrò. L'uomo si tolse il kalashnikov dalla spalla e glielo puntò contro. La donna alzò le mani, si scusò e da quel momento in poi rimase in silenzio.

Hejda non era assolutamente d'accordo nell'intimidire gli ostaggi. Erano già sotto pressione. Si voltò.

All'improvviso una donna, seduta a un'estremità, le si rivolse direttamente: «Perché prende parte anche lei a tutto questo?». La donna portava occhiali spessi, che ingrandivano in maniera innaturale i suoi occhi. "Hejda non sapeva cosa rispondere. Alla fine si decise: «La mia sorella maggiore è morta in guerra e ho perso anche mio cognato; lo hanno ucciso i russi. Sua moglie, l'altra mia sorella, è stata costretta a guardare mentre lo cospargevano di benzina e gii davano fuoco. Suo figlio crescerà senza padre».

«È quella ragazza lì, incinta?»

Hejda annuì.

«E perché partecipa anche lei? Non ha paura di non riuscire a far nascere suo figlio?»

«È tutto nelle mani di Allah.»

La donna chiese ancora: «Chi siete, da dove vengono tutte queste donne vestite di nero?». Hejda indicò la sorella. «Lei è la mia sorella maggiore. Di noi sa già tutto. La donna con l'abito verde è del

nostro villaggio: è stata violentata da un gruppo di soldati russi. Quell'altra ha perso il padre e il fratello. Quella lì, magra, è un avvocato. Le hanno ucciso il figlio davanti agli occhi. Vuole ascoltare anche le altre storie?»

La donna abbassò gli occhi. Hejda aveva parlato con voce calma e pacata. Voleva che lei capisse. Le sue domande erano legittime, lei stessa se le era poste.

Medina passeggiava lungo le file. Raddrizzava le spalle che le facevano male per il lungo stare in piedi. La cintura pesante le segava la pancia. Il bambino scalciava e sembrava avesse deciso di uscire. Vide che, dall'altro lato della sala, una vedova si era seduta su di un gradino. Medina avrebbe voluto sedersi anche lei, ma s'impose di resistere ancora un po'.

Tutti si spaventarono quando, all'improvviso, udirono giungere dei suoni. La porta si spalancò ed entrò una donna. Parlava a voce alta ed era sovreccitata, rideva in maniera sguaiata. Medina ed Hejda avrebbero voluto calmarla, ma gli spettatori già le sussurravano: «Non così forte! Non puoi parlare così con loro, sono sequestratori!».

«Ah, quand'è così. Buona sera, signori sequestratori!», urlò in sala. Era impazzita? Chi era? Chi l'aveva fatta entrare? Indossava una giacca a vento con il cappuccio e sembrava arrivare direttamente dalla strada. Era bionda e le sue lunghe gambe erano fasciate da jeans attillatissimi.

Medina si avvicinò a Baraev, che stava davanti, vicino al palcoscenico e che non aveva notato la nuova arrivata, perché era intento a parlare con uno dei suoi uomini. Questi aveva in mano una videocamera ed era pronto a dare il via alle riprese. Baraev si era già messo in posizione. Medina gli disse: «Movsar, è entrata una donna, forse tu la vedi meglio».

«Quale donna? Che dici?»

«È lì in alto. È entrata, semplicemente. Non so cosa vuole e non so perché sia qui.»

Tutti e due andarono dalla russa che poteva avere all'incirca 25 anni e che, come si venne a sapere più tardi, si chiamava Olga Romanova. Quando le si avvicinarono, iniziò a chiamare gli spettatori in sala: «Che razza di codardi? Vi fate mettere sotto così! Siete in tanti! Fate qualcosa!».

Movsar si controllò: «Chi sei? Da dove spunti?».

Abbassando la voce, come se gli stesse confidando un segreto, rispose: «So tutto». E proseguì con un tono più frivolo: «Ho frequentato qui la scuola di musica».

«Siediti. Siediti, sennò ti sparo!»

Lo spinse da parte: «Sparisci!». Lei si rivolse ai presenti nelle poltrone: «Perché non fate niente? È solo un pagliaccio!».

Movsar Baraev si tolse il kalashnikov dalla spalla.

«Spara! Sbrigati. Che razza di circo è mai questo? Voi e le vostre ridicole maschere! E le armi, poi! Volete fare paura alla gente, vero?»

Movsar sibilò: «Taci, o ti ammazzo!».

Hejda, che si era allontanata un po', ma che riusciva comunque a sentire ogni parola, era impietrita dalla paura. Se solo questa donna si fosse calmata. Perché voleva correre questi rischi?

All'improvviso sentì uno degli uomini del commando che urlava: «Ammazza quella puttana. Ha già parlato abbastanza!».

La voce proveniva dall'alto. Hejda si spostò leggermente indietro per vedere meglio la galleria. Da lì si sporgeva uno degli "operai" insieme al quale si era recata al teatro per molto tempo. Tutta la sala urlò: «Non uccidetela! No! No! È solo ubriaca!».

Movsar urlò di rimando: «Conosciamo bene questi stronzi. E conosciamo anche i loro giochetti. Ce li hanno già fatti a Budionnovsk[4]. Sono spie mandate dall'FSB! Conosciamo il trucco. Sappiamo

4 L'assalto a Budionnovsk venne condotto personalmente da Basaev, alla guida di circa 200 uomini, sei mesi dopo l'inizio del primo sanguinoso conflitto in Cecenia tra le forze federali russe e i ribelli indipendentisti. L'obiettivo iniziale era un aeroporto militare in cui i guerriglieri intendevano sequestrare aerei da caccia, ma poi la banda fu costretta a ripiegare su Budionnovsk, dove fece irruzione in un ospedale civile, catturando quasi 1.000 ostaggi, molti dei quali erano vecchi, donne e bambini. Dopo sei giorni di violenze e minacce, seguite da un mezzo tentativo di

cosa fare di questa gente!» Si girò e ordinò a uno dei suoi «Portala fuori e poi…» Sparale. Questo dicevano il suo pollice e l'indice.

Afferrarono Olga per le braccia e la trasportarono fuori dalla sala. Si udirono tre colpi in rapida successione. Hejda si sentì gelare. Sconvolta fissò Medina, che abbassò gli occhi. Medina notò che qualcuno guardava l'orologio. Fece lo stesso. Quasi le due del mattino. In platea alcune donne iniziarono a piangere, anche quelle nella fila di Medina e di Hejda. Gli uomini guardavano fissi davanti a sé. Impotenti. Storditi dalla propria impotenza.

La donna che prima aveva parlato con Hejda la guardò. Il suo sguardo sembrava dire: «È questo che volete?». Hejda dovette ricacciare indietro le lacrime. Si voltò. Il naso gocciolava già. Era un bene che il velo la nascondesse.

Era necessario che Olga morisse solo perché non riusciva a tenere la bocca chiusa? Era davvero una spia? Ma una spia entra così, in una sala piena zeppa di ostaggi? Non le sembrava possibile. Aveva sentito parlare delle spie a Budionnovsk. A quei tempi – era il giugno 1995 – Shamil Basaev, il comandante di Baraev, e Salman Raduiev, un altro leader, avevano occupato per cinque giorni un intero ospedale. Avevano tenuto in ostaggio circa mille persone. Forse duecento in più di quelle che erano, quella sera, a teatro.

Hejda ricordava che faceva caldo. Aveva ancora davanti agli occhi le immagini della televisione. Persone in camicia da notte che si sbracciavano dalle finestre, chiedendo aiuto. I corridoi dell'ospedale pieni di pazienti, di feriti e di morti. Si ricordava della pena che le facevano le donne incinte, in ospedale per il parto. E le madri con i neonati, la cui vita iniziava così tragicamente.

Con Medina si era chiesta se un inizio così infausto avrebbe influenzato negativamente tutta la vita del bambino. Ma ricordò anche ciò che era riuscito a ottenere il commando di sequestratori. Le lunghe trattative con il premier Cernomyrdin fruttarono loro un corridoio di fuga, nonostante i cento morti lasciati sul terreno. Il premier acconsentì perfino a porre fine alla guerra e a dare il via alle trattative di pace.

No, questa Olga non poteva essere una spia. Era forse ubriaca? A dire il vero parlava bene, senza strascicare le parole. Però aveva agito da incosciente. Non si era resa conto della gravità della situazione. Chi glielo faceva fare d'andare a teatro già ubriaca? Aveva forse preso della droga? La droga poteva fare questo effetto? Hejda non sapeva trovare una risposta.

Medina la raggiunse. «Non doveva esserci questo, oppure sì?», chiese alla sorella maggiore. Medina sapeva cosa intendeva sua sorella. «No.» Entrambe giudicarono del tutto fuori luogo l'esecuzione.

Nella sala alcune lampade vennero spente. Medina era stanca. Vide che molte donne del commando si erano appoggiate ai muri o si erano sedute.

Gli uomini sparivano fuori ogni volta che volevano, ma alle donne era stato inculcato di non lasciare le file per nessun motivo, di tenere sempre gli ostaggi sotto il massimo controllo. Nelle ore di allenamento al campo avevano anche discusso se potevano parlare con loro. Movsar aveva dato il consenso, ma solo per parlare dell'obiettivo della missione, per descrivere la sofferenza nelle zone di guerra. Non dovevano assolutamente farsi coinvolgere in discussioni sul significato della loro azione. «Se vogliono farvi venire i sensi di colpa, ricordate: non siamo noi ceceni i colpevoli di questa guerra e di questo dolore, bensì i russi atei e miscredenti. Vogliono distruggere il nostro popolo, vogliono annientarlo. E per questo ricevono la giusta punizione.»

Medina si concesse un momento di riposo. Si sedette su un gradino e appoggiò la schiena al muro. Hejda la imitò. Nella sala era scesa la calma, le persone sembravano sfinite.

Le porte si spalancarono di nuovo. L'"autista", che dalla galleria aveva urlato di uccidere Olga,

---

blitz, le autorità russe optarono per una trattativa, aprendo un corridoio di fuga ai sequestratori (N.d.T.).

irruppe nella sala con altri tre uomini, urlando in ceceno: «Vi piacerebbe stare qui a dormire! Alzatevi, tutti!». Spararono in aria una raffica di colpi, i mitra crepitarono con un rumore sinistro. Calcinacci e polvere caddero dall'alto soffitto. Gli ostaggi non capivano una sola parola di quanto dicevano i sequestratori. Si erano gettati sul pavimento, cercavano riparo sotto le poltrone. Medina ed Hejda si erano alzate di scatto. Shura, che sedeva accanto alla bomba e che si era quasi addormentata, fu la prima a capire cosa stava succedendo. Tradusse in russo: «Alzatevi! Tutti!».

Alcuni si alzarono, ma molti non osavano uscire dai loro nascondigli.

«Alzatevi! In piedi! Via! Le poltrone non vi salveranno!» gridava Shura.

L'"autista" intanto era salito sul palcoscenico. Mirò alla sala, urlava rivolto in direzioni diverse, dove vedeva qualcuno che era rimasto seduto. Quando, infine, tutta la sala fu in piedi, sembrò aver cambiato idea. Con voce gentile, disse: «Riposatevi, fino a domani non succederà molto, siete nostri ospiti».

Un uomo replicò con fare ironico: «E voi… voi siete in visita».

Hejda si spaventò di nuovo. Gliel'avrebbero fatta pagare questa risposta? Perché la gente non riusciva a starsene con la bocca chiusa? Doveva sapere che qualsiasi provocazione avrebbe potuto costare la vita. Fortunatamente l'"autista" si voltò.

Quando nella sala scese nuovamente il silenzio, Medina non riuscì più a trattenersi. Pregò Hejda di fare attenzione anche alle sue file e si recò alla toilette. Sui davanzali delle finestre, davanti agli ingressi delle sale, erano seduti alcuni degli uomini di Movsar.

All'improvviso si udì uno sparo, un vetro andò in frantumi. I terroristi balzarono in piedi sorpresi e imprecarono ad alta voce.

«Merda, i tiratori scelti!» Medina corse al bagno. Non poteva più aspettare.

Quando tornò indietro si fermò in cucina. C'erano Movsar e due dei suoi uomini insieme a due vedove che guardavano la televisione. Medina si fermò un attimo. Su tutti i canali venivano trasmesse edizioni speciali. Videro Aslambek Aslachanov in una tavola rotonda. Lui faceva appello proprio alla comunità cecena a Mosca. Voleva offrire il proprio aiuto per evitare che, dopo questo attacco terroristico, tutti i ceceni venissero etichettati come criminali.

Medina si chiese a cosa potesse servire. Da tempo era ormai un'equazione nota. Per i russi, dire terrorista e dire ceceno era lo stesso.

All'improvviso venne inquadrato nuovamente il moderatore, che annunciò un collegamento con il teatro perché c'erano nuovi sviluppi. Sullo schermo si vedeva il teatro ripreso dall'esterno, alla luce dei lampioni, sotto una pioggia battente. A Medina fece uno strano effetto vedere in televisione l'edificio nel quale lei stessa si trovava in quel momento. Capì allora la profezia di Movsar: «Diventerete famose». Il teatro sembrava morto. Poi vide qualcosa che si muoveva. Tutti seguirono sullo schermo due figure che attraversavano la piazza, in fuga dall'edificio. Evidentemente erano riuscite a scappare. Il giornalista riferì che già diverse persone si erano calate dalla finestra, o avevano abbandonato l'edificio attraverso ingressi secondari.

Movsar capì per primo. «Merda maledetta! Come è potuto succedere? Chi è stato lo stronzo che li ha lasciati aperti?» Colpì con rabbia la porta della cucina, che era aperta, fracassandola. Dette una bella strigliata ai suoi uomini. «Cosa fate lì seduti come cretini? Andate, controllate! Sprangate tutti gli ingressi, tutti! Non voglio più sentir parlare di fughe di ostaggi, sono stato chiaro?»

Gli uomini si precipitarono fuori dalla cucina, Medina tornò al proprio posto in sala. Vide Hejda inginocchiata accanto a una donna bionda della sua fila. Quando vide Medina si alzò e andò da lei. Medina la informò subito: «Diverse persone sono riuscite a fuggire. Sono saltate dalla finestra e altre sono riuscite a raggiungere ingressi secondari. Movsar è furioso».

Hejda ritornò dalla donna, si inginocchiò di nuovo e continuò a parlare con lei e con il suo vicino. La donna piangeva, l'uomo la accarezzava e la consolava. Quando Hejda si alzò, Medina si accorse che la donna era al termine della gravidanza.

Hejda si voltò verso Larissa. Le sussurrò qualcosa, ma anziché risponderle piano, Larissa parlò a

voce alta, affinché tutti gli ostaggi potessero sentirla. «Incinta? Una gravidanza non è mica una malattia. Le nostre donne partoriscono in mezzo alle macerie, sotto i bombardamenti e le sparatorie. E tu stai lì a frignare. Sta' zitta e piantala!»

In quel momento Movsar rientrò in sala. Entrò proprio dalla porta in corrispondenza di quella fila. L'uomo gli si parò davanti e gli chiese di potergli parlare. Indicò con un cenno del capo sua moglie e lo supplicò: «È al nono mese, i dolori possono cominciare da un momento all'altro. La prego, la lasci andare!».

Movsar ordinò alla donna di alzarsi. Si alzò a fatica, la rotondità del ventre non lasciava adito a dubbi su quanto aveva appena detto il marito. Era pallidissima, aveva occhiaie profonde sotto gli occhi di un blu intenso. Una figura fragile che risvegliava l'istinto di protezione.

Movsar si rivolse alla sala: «Liberiamo questa donna perché non siamo degli assassini. La donna può andare, così che anche il mondo sappia la verità. Noi vogliamo solo la fine della guerra. Vogliamo che l'esercito russo si ritiri dalla Cecenia. Amiamo la nostra patria e siamo pronti a morire per la libertà del nostro popolo. Ma non siamo assassini». Si voltò verso la donna: «Di' a quelli là fuori la verità. Parla con i giornalisti che diffondono solo menzogne e racconta loro quello che succede realmente qui dentro. Se prometti di raccontare che qui non ammazziamo nessuno, ti facciamo uscire». Sollevati, gli ostaggi lo applaudirono e gli dissero: «Giusto! Bravo!».

La donna ringraziò Movsar e baciò il marito fra le lacrime, poi venne condotta via. Hejda e Medina si voltarono a guardare il marito. Sedeva in una poltrona, teneva le mani davanti al viso, le spalle sussultavano. Faceva fatica a calmarsi.

Movsar fece finta di non aver visto. Lasciò la sala. Hejda mosse un passo verso l'uomo. «Perché piange? Andrà tutto bene, sua moglie è al sicuro!»

«Perché sono felice. Vorrei solo che il parto andasse bene. Lei è tutto ciò che ho.»

L'uomo sembrava uno scolaro modello, buono e timido. Un volto liscio, con occhi limpidi e buoni dietro agli occhiali. I capelli erano pettinati accuratamente, con una riga perfetta. Indossava una giacca blu, una camicia chiara a righe. Tutto in lui dava l'impressione di pulizia, di ordine e di abiti appena stirati. Non si vergognava delle proprie lacrime, guardò Hejda diritto in volto. Poi infilò l'indice sotto gli occhiali. Anche le sue dita erano come il suo volto: magre, bianche e molto curate. Hejda gli chiese: «La ama molto, vero?».

Lui annuì. Ricominciò a piangere. «Stiamo insieme da sedici anni. Ho sempre voluto solo lei, non ho mai guardato nessun'altra donna.» Hejda avvertì su di sé lo sguardo inferocito di Larissa. Arretrò impercettibilmente, poi fece ancora un altro passo indietro. Non voleva litigare con Larissa. Quando l'amica si voltò, Hejda fece un sorriso d'incoraggiamento all'uomo che, in segno di riconoscenza, chiuse per un attimo gli occhi.

Movsar rientrò nella sala. Per una qualche ragione si era tolto il passamontagna. Un attimo prima era comprensivo e controllato e un attimo dopo iniziò a sbraitare.

Il suo umore era molto instabile, Medina immaginò che dipendesse dallo stimolante che prendevano gli uomini. Se si sentivano troppo stanche anche le donne potevano chiedere delle pastiglie a Shura.

Movsar Baraev urlò nuovi ordini agli ostaggi: «Tutte le donne nel parterre a destra. Gli uomini a sinistra, forza! Forza!». Al campo avevano deciso di dividere subito gli ostaggi, per renderli più docili. Medina ed Hejda aspettavano da tempo questo ordine e si erano chieste perché Movsar aspettasse tanto. Gli ostaggi furono sorpresi da questa richiesta e si agitarono. Ebbe inizio un tumulto. Le donne piangevano, si aggrappavano ai mariti, non volevano lasciarli. Movsar sparò in aria e si lanciò contro una coppia. La donna era in preda a una crisi isterica, aveva perso quasi del tutto il controllo dei nervi. Puntò l'arma contro di lei e le disse in ceceno: «Piantala brutta vecchiaccia!». Una delle vedove si avvicinò alla coppia e parlò alla donna: «La prego, faccia ciò che le dice. Continuerà a vedere suo marito, resta anche lui nella sala». La donna si calmò e lo lasciò andare.

Gli uomini passarono tra le file e quasi tutti ebbero un nuovo posto a sedere. Anche su, in

galleria, fu intimato agli spettatori di separarsi. Lì, però, gli uomini erano a destra e le donne a sinistra.

Quando furono tutti seduti nei nuovi posti, Movsar impartì l'ordine successivo. Gli ostaggi dovevano consegnare i cellulari e le borse. Hejda se ne chiese la ragione. Questa era un'angheria bella e buona. Era una dimostrazione di forza? Disse alle donne nella sua fila: «Consegnate prima i cellulari. Li raccogliamo qui, al corridoio». Una volta raccolti i telefoni, chiese le borse. E anche queste vennero consegnate l'una dopo l'altra. Hejda le accatastò in un grande mucchio.

«Qualcuno di voi ha una busta di plastica?», chiese poi alle donne. Una disse di sì, indicò la propria borsa ed Hejda prelevò la busta. Ci mise dentro i telefonini. Portò le borse a Movsar, che era insieme ad alcuni dei suoi uomini. Iniziarono a tirar fuori i documenti, perché avevano promesso di liberare i musulmani e gli stranieri. Hejda guardò le borse e pensò che ci sarebbero volute ore. In totale c'erano circa 800 spettatori.

Il walkie-talkie di Hejda gracchiò il comando: «Tutte le "sorelle" nel foyer». Alle porte della sala, Shura ordinò loro di distribuire succo di frutta e cioccolata agli ostaggi. Ma prima i bambini dovevano avere il gelato. Medina ed Hejda portarono le altre vedove al loro bancone e indicarono loro la cucina, dove c'erano le scorte.

Poi presero un cartone e lo riempirono con diversi tipi di gelato e tornarono in sala. Per Hejda era difficile tenere contemporaneamente la pistola e il cartone. Medina le tolse l'arma di mano. Hejda chiese dolcemente a ogni bambino quale gelato volesse e tenne il cartone in modo tale che potesse guardare dentro e scegliere. I bambini prendevano il gelato e ringraziavano, ma si vedeva che erano spaventati. Le donne dovevano dividersi le tavolette di cioccolata e bere il succo direttamente dai cartoni. Agli uomini venne distribuita solo dell'acqua.

Nella sala scese di nuovo il silenzio. Gli ostaggi cercarono di dormire e anche le vedove si erano organizzate in turni. Ciascuna poteva dormire un'ora, durante la quale la vicina avrebbe tenuto d'occhio anche le altre file. Hejda propose a Medina di fare il primo turno. Medina si distese lì accanto, con la pistola in pugno. Non voleva dare a Movsar il benché minimo spunto per farsi riprendere.

La bocca era secca, non aveva voluto bere né un goccio d'acqua, né di succo, perché temeva di aver poi troppo spesso bisogno del bagno. Il bambino premeva già abbondantemente sulla vescica. Si distese dando le spalle alla sala, il ventre contro il muro. Dormiva. Hejda guardava le file. Una donna le chiese piano: «Anche lei vuole morire?».

Hejda sussurrò: «No. Ma voglio essere utile al mio popolo».

«Ma come può essergli utile, da morta?»

«Noi non moriremo. E se anche dovessimo morire, andremo in paradiso.» Hejda guardò la donna: «Vuole andare anche lei in paradiso?».

«Io? Perché?»

«Perché se vuole andare in paradiso, di fronte alla morte deve dire: "Non c'è altro Dio all'infuori di Allah". Così verrà anche lei in paradiso. Ha capito? Dica: "Non c'è altro Dio all'infuori di Allah".»

Hejda aveva perso la nozione del tempo, pur se continuava a guardare l'orologio. Venne assalita da una strana inquietudine e da uno strano timore. Era la paura della morte? Mentre pensava a queste cose, fu quasi colta dal panico. Lei non voleva affatto morire e non se ne era nemmeno mai parlato! Movsar aveva detto che loro, le vedove nere, con le loro cinture di esplosivo, avrebbero dovuto far prendere un bello spavento al presidente Putin. Dovevano minacciare, ma non farsi saltare davvero in aria. Movsar aveva detto che l'impresa era oltremodo rischiosa, ma aveva anche sempre detto che a loro non sarebbe successo nulla. Tutte loro avevano persino i biglietti per il ritorno.

E se ora il teatro veniva preso d'assalto? Se fossero state uccise dal commando delle forze speciali russe? Hejda non riusciva a scacciare i pensieri.

Un terrorista entrò nella sala con una radio incollata all'orecchio. Hejda andò da lui. Aveva bisogno di distrarsi un po'. «Fammi ascoltare.» Lui estrasse un altro piccolo ricevitore dalla tasca. «Questo puoi tenerlo.» Le spiegò dove accendere la radio e dove cercare l'emittente. Erano le quattro esatte. La donna sedette su un gradino e ascoltò con orecchie tese il comunicato del giornalista.

«Da otto ore ottocento persone sono tenute in ostaggio nel teatro Dubrovka. Almeno cinque persone sono riuscite a scappare dall'edificio. Queste stesse persone hanno riferito che i terroristi hanno ucciso e percosso altri ostaggi, che non danno loro né acqua, né cibo. Come è stato possibile dedurre dalle telefonate che gli ostaggi hanno potuto fare dai propri cellulari, tra i terroristi ci sarebbero anche donne, le cosiddette "vedove nere", note per la loro efferatezza. Finora è stata rifiutata l'offerta di trattative avanzata dal parlamentare Aslambek Aslachanov. I sequestratori chiedono la fine della guerra in Cecenia e il ritiro delle truppe russe. Il presidente Putin, fino ad ora, ha rifiutato qualsiasi trattativa con i terroristi…»

Hejda spense la radio e la mise nella tasca della gonna. Non voleva più sentire queste bugie. Si sentiva furiosa, come ogni volta, del resto, che i media russi parlavano della Cecenia. Queste eterne bugie, queste eterne immagini in bianco e nero. Ma i giornalisti si erano mai chiesti perché succedevano queste cose? Quali erano le colpe dei russi? A quanto pare no. Certo che no, in fondo erano anche loro russi.

Mentre tornava alla propria fila, incrociò lo sguardo di Shura. Giocherellava nervosamente con le micce della cintura, pur tenendo la pistola in una mano e una bomba a mano nell'altra.

Hejda scosse il capo in segno di disapprovazione. Shura inarcò le sopracciglia, non capiva. Hejda indicò le micce e poi guardò nuovamente Shura. Finalmente Shura capì. Lasciò perdere le micce ed Hejda annuì. Rifletté un attimo se era il caso di chiederle come mai non avevano avuto le cinture da kamikaze che si erano preparate loro. Ma decise che glielo avrebbe chiesto più tardi, perché Shura si era già infastidita quando Hejda si era fatta dare una pastiglia. Un preparato a base di caffeina, che di testa l'aveva fatta sentire meravigliosamente bene.

Hejda si sentiva fisicamente sfinita, i muscoli le dolevano, come se avesse trasportato una montagna di carbone. Ma la sua mente lavorava a pieno regime, con grande vitalità. Aveva l'impressione di percepire tutto con straordinaria chiarezza, come se guardasse attraverso occhiali appena puliti.

All'improvviso dentro di lei il pensiero si era fatto rapido, acuto. Come se solo ora, in quel momento, fosse in grado di comprendere tutto. Aveva la sensazione che le bastasse guardare le persone in sala per capire cosa provavano e cosa pensavano. Come se lo avessero scritto sulla fronte. E come se solo lei, Hejda, fosse in grado di leggerlo. Gli altri non riuscivano a vederlo.

Hejda non si fermava mai. Passava in rassegna le file lentamente. Non voleva disturbare, allarmare inutilmente. Guardava sua sorella, che si era raggomitolata sul pavimento, le prese il walkie-talkie e glielo spense. Voleva che Medina dormisse il più a lungo possibile. Per lei doveva essere particolarmente faticoso.

Quando, un paio di settimane prima, il bambino aveva dato i primi calci, Medina aveva preso la mano di Hejda e gliel'aveva poggiata sulla pancia. All'inizio Hejda aveva sentito ben poco, poi aveva avvertito chiaramente qualcosa di appuntito. Un ginocchio o, forse, un piede. Medina era pallida e tirata. Aveva mangiato poco, la tensione le serrava lo stomaco. Eppure non si lamentava mai. Non parlava quasi mai di suo marito. Eseguiva puntualmente gli ordini e basta.

Le luci si accesero. Baraev salì sul palco e annunciò che Achmed Kadyrov, capo dell'amministrazione filo-russa in Cecenia, non era disposto a offrirsi in cambio di quindici ostaggi.

«Questo figlio di puttana moscovita. Traditore del suo popolo. Non ce ne sono tanti, vigliacchi come lui. I ceceni qui a Mosca sono più coraggiosi. Mi dispiace per voi, ma resterete tutti qui.» Hejda non ebbe l'impressione che gli ostaggi fossero rimasti particolarmente delusi. Nessuno aveva contato su Kadyrov. E poi, chi garantiva loro che si sarebbero comunque ritrovati fra quei quindici? Che senso avrebbe avuto la liberazione di quindici persone contro le restanti settecentottantacinque?

Proprio nessuno. La notizia di Baraev era così ininfluente che venne accolta senza emozioni. L'attesa proseguì.

A un certo punto Larissa le fece cenno di seguirla fuori dalla sala. Hejda disse a Shura di tenere d'occhio le sue file e quelle di Medina e si allontanò, ben felice di poterlo fare. Larissa, che ad Assinovskaia era una delle amiche di Hejda e Medina, le spiegò, mentre si dirigevano in cucina, cosa era successo. «È venuto Aslambek Aslachanov, lo sai chi è, vero? Il parlamentare, un ceceno.»

«Lo so, è un ex generale. Cosa vuole, cosa ha a che vedere con noi?»

«Movsar vuole che sia presente gente del commando quando parla con lui. All'inizio non voleva assolutamente parlargli, ma Aslachanov ha insistito per venire e ora lo riceve. Noi dobbiamo semplicemente stare lì.»

«Perché Movsar non voleva parlare con lui?»

«Perché ritiene che sia già stato detto tutto. Ha già dettato tutte le condizioni. Non vuole parlare con nessuno dei russi. Lo sai, ci mettono gli psicologi della polizia che non hanno altro obiettivo se non convincere i sequestratori alla resa. Quando si comincia a dare loro ascolto, è la fine. A volte chiamano perfino i parenti dei sequestratori e, attraverso di loro, cercano di influenzarli.»

La cucina era piena di terroristi. Movsar stava al centro e, nel momento in cui entrarono le donne, ordinò che si disponessero a file di quattro. Poi sparì.

Poco dopo arrivarono in cucina due uomini del commando, accompagnando un uomo alto e anziano che indossava la *papacha*, il cappello di pelliccia tradizionale. Si teneva straordinariamente ritto e rigido. Dava l'impressione che niente e nessuno potessero spaventarlo, Nell'animo era ancora un generale. Ogni fibra della sua persona lo esprimeva: di norma impartire ordini era quello che faceva lui. L'ultima volta che ne aveva ricevuti era stato molto, molto tempo prima. Si guardò intorno nella cucina, chiaramente cercava Movsar. «Dov'è?»

«A pregare. Torna subito», rispose uno degli uomini. Sedeva a cavalcioni di una sedia, non fece alcun segno di alzarsi in piedi o di modificare il proprio atteggiamento: una chiara mancanza di rispetto nei confronti di un anziano.

Arrivò Movsar. Non si salutarono. Movsar gli offrì solo di sedersi. Il capo dei terroristi aveva già istruito precedentemente gli uomini su come disporsi. Presero posto senza esitazione. Due uomini erano fuori, di guardia alla porta. Hejda e Larissa si sistemarono di fianco al lavandino. Anche loro, come gli uomini, impugnavano spavaldamente le pistole, pronte all'uso.

«Sappiamo che moriremo», esordì Movsar, di fronte al generale.

«Quali sono le vostre richieste?»

«Il presidente deve dire chi lo rappresenta nelle trattative con noi. Questo è il primo punto. Il secondo punto è che il nome di questa persona, entro domani alle dieci, sia comunicato per televisione. Se non viene rispettato questo termine, a partire da mezzogiorno inizieremo a sparare ai primi dieci ostaggi.»

«Quali sono le condizioni per il rilascio degli ostaggi?»

«Che senso ha questa domanda? Le ho già dettate al telefono e gli ostaggi le hanno riferite all'opinione pubblica tramite i cellulari. Cos'è, un giochetto per guadagnare tempo?»

«No, ma tu hai appena avanzato una nuova richiesta, vuoi un intermediario per le trattative nominato da Putin. Volevo essere sicuro che non fossero cambiate anche le altre condizioni.»

«E va bene, eccole: cessazione delle ostilità, ritiro di tutte le truppe russe dalla Cecenia. Altrimenti uccidiamo tutti gli ostaggi, uno a uno. Capito?»

Aslachanov faceva fatica a controllarsi. Il suo respiro era corto e pesante.

«Non hai educazione? Hai dimenticato che il nostro popolo non parla così ai suoi anziani?»

«Ti ricordi ancora del tuo popolo! E chi te lo fa fare?» replicò sarcastico Movsar. I suoi occhi erano neri e minacciosi. «Stai bello tranquillo, qui, eh? Te ne stai lontano, comodo, al caldo, te la fai con i russi… eh?»

Aslachanov balzò in piedi. Gli uomini fecero per afferrare i kalashnikov. Si girò, si ricompose e riprese a parlare: «Come generale ti dico che non è possibile ritirare le truppe in un solo giorno. Apparecchiature, carri armati, artiglieria, attrezzature pesanti. Queste cose devono essere caricate e trasportate. Ci vorrà almeno un mese. Se tu inizi a sparare agli ostaggi dopo un giorno non dai nessuna opportunità alla controparte. Le tue condizioni, così come sono, sono impossibili da soddisfare. Lo capisci questo?».

«Ciò che avevo da dire, l'ho detto. Come assolverete alle condizioni, sono affari vostri. Vi ci potete spaccare anche la testa. Non è un mio problema.»

Hejda pensava che Aslachanov avesse ragione. Ma sapeva anche che Putin non avrebbe ceduto né a queste richieste impossibili, né ad altre più ragionevoli. Le due parti erano su posizioni così esasperate e opposte, che non era più possibile alcun compromesso. Cosa avrebbe dovuto chiedere allora, Movsar? Il ritiro delle truppe nell'arco di quattordici giorni? Per logica, avrebbero comunque dovuto liberare gli ostaggi: come avrebbe fatto un gruppo di circa quaranta persone a tenerne a bada centinaia per giorni interi, per settimane intere? Poi, chi avrebbe garantito il rispetto dell'accordo? Mosca, fino a quel momento, aveva sempre rifiutato ogni trattativa, compresa quella avanzata dall'ex presidente ceceno Aslan Maskhadov. Il Cremlino ignorava sistematicamente le offerte di un presidente legittimamente eletto e lo demonizzava, dipingendolo come un criminale. No, non c'era altra scelta che imporre la fine della guerra in questo modo, di questo Hejda era convinta.

Aslachanov utilizzò allora un'altra strategia. Provò con le lusinghe. «Siete tutti uomini giovani, forti. Uomini come voi devono sposarsi. Avere figli. Rinforzare la stirpe. E cosa fate invece?»

Movsar lo interruppe: «Siamo terroristi kamikaze. Quante volte te lo dobbiamo dire? Noi non siamo già più fra i viventi. Lo capisci? Non siamo quelli delle tue trattative. Questa non è Budionnovsk. Non abbiamo bisogno di nessun corridoio verde per lasciare vivi il teatro. Non abbiamo bisogno né di denaro, e nemmeno di un aereo. Non abbiamo bisogno di niente. Sappiamo perfettamente che non usciremo vivi di qui. Ma la cosa non ci preoccupa. Vogliamo che finisca la guerra nel nostro Paese, quel Paese di cui a te non ti frega più un cazzo».

Hejda si sentì mancare. Diceva sul serio Movsar, quando parlava di morire? Sicuramente lo diceva solo per sembrare più minaccioso.

«Perché volete morire a tutti i costi?» chiese il generale. «Cosa succede se, invece, vengono rispettate le vostre condizioni? È ancora necessario che moriate? Ti sei mai chiesto chi ti ha dato il diritto di decidere della vita di questi uomini nel pieno vigore degli anni? Cosa ti salta in mente di usare per la battaglia donne che portano in grembo dei figli? In che secolo vivi? Come osi sacrificare queste ragazze e queste donne per la causa? Non lo sai che il nostro popolo non si comporta così?» Aslachanov tremava ed era rosso per la rabbia.

Movsar si era stravaccato sulla sedia. Era quasi sdraiato. Sembrava un gran villano. Non aveva una risposta da dare, eppure continuava a fare il bullo.

«Gli uomini e le donne hanno deciso in piena autonomia. Sono terroristi suicidi. Vuoi dirglielo tu che non devono unirsi alla *jihad*?»

«Non mi parlare di *jihad.* Questa non è *jihad.* Questo è un atto di terrore che non ci fa avanzare di un solo passo nel perorare la nostra causa. Non capisci cosa succede? Ti hanno usato. Vi hanno usati. Questo non ha niente a che vedere con la guerra santa. Questo è terrore puro e con questo mezzo non si pone fine a nessuna guerra. Ti dico io cosa succederà: in tutta la Russia i ceceni verranno disprezzati. Tutti i musulmani lo saranno. Fino ad ora la guerra è rimasta circoscritta alla Cecenia, ma ben presto si trasformerà in una guerra civile, che coinvolgerà l'intera Russia. Non ti rendi conto che vi stanno usando? Non riesci a capire che avete seguito il richiamo di questi falsi ideologi come dei caproni? Te ne rendi conto, oppure davvero non riesci a capirlo?»

Aslachanov aveva terminato il discorso parlando a voce sempre più bassa, quasi come se si fosse rassegnato, come se qualsiasi argomentazione fosse inutile davanti a un tale dispiego di stupidità e mancanza di buon senso. Scosse il capo. Poi proseguì: «Tuo zio Arbi avrebbe dovuto farti andare a scuola un paio di anni. Almeno ora saresti in grado di ragionare. Ma Arbi non ha conosciuto altro

che la violenza, e non c'è da meravigliarsi che anche a te non vengano in mente altri mezzi per raggiungere i tuoi obiettivi. Dimmi se c'è qualcuno che vi può ancora fermare».

Movsar rispose con tono noncurante e allo stesso tempo provocatorio: «Allah, e il nostro comandante supremo, Basaev».

«Bene, allora dammi il suo numero di telefono. Così gli chiedo cosa gli è saltato in mente di buttarvi allo sbaraglio, come pecore. Ma anche lui è un giocattolo nelle mani di altri, di forze straniere. Come te, nemmeno lui l'ha capito.»

«Basaev è un grande stratega militare. Non osare parlare male di lui!» Movsar, furioso, mise mano al mitra. Hejda vide che toglieva la sicura. Il respiro le si fece più affannoso, aveva paura. Il generale, invece, non sembrava per nulla turbato.

«Cosa continui a giocherellare con quell'arma? Vuoi spaventarmi? Vuoi spaventare un uomo anziano? Deve per forza scorrere del sangue? Forza, fai vedere quanto siete decisi! Tagliami la testa e mostrala davanti alla telecamera. Ma sappiate che anch'io sono pronto a sacrificarmi.»

Movsar depose lentamente la sua arma fra le gambe, a terra. Aveva chinato la testa, ma non levò gli occhi di dosso al generale. A voce bassa, ma ferma, rispose: «Se avessimo voluto farlo, lo avremmo fatto da tempo».

«Cosa volete allora?»

«Indipendenza. Uno stato indipendente, vogliamo essere liberi di vivere secondo i principi della *sharia.* Tu invece vuoi che la Cecenia continui a restare parte della Russia.»

«Esattamente. Perché sono più anziano di voi e ho più esperienza. Quanti anni hai?»

«Ventisei.»

«Che tipo di stato indipendente avete ottenuto dopo l'accordo di Khasaviurt? Esecuzioni pubbliche. È questo che volete? Mozzare le mani ai ladri come nel medioevo? Avete distrutto tutto e rubato tutto. Davvero non riesci a renderti conto di come ti hanno manipolato? Non hai mai riflettuto su come vive Basaev? Lui è tutt'altro che povero. Che cosa credi, lo sai perché ha tanti soldi? O perché li aveva tuo zio Arbi?»

«Basaev è rimasto in Cecenia, mentre lei è qui a Mosca.»

Per la prima volta Movsar aveva dato del lei al generale. Questi non ci fece caso e continuò a parlare, sempre più concitato. «Certo, è in Cecenia. Perché nessun altro stato lo vuole. Altrimenti se ne sarebbe andato da tempo, come tutti gli altri, che ora abitano in ville e palazzi e i loro figli studiano alle università più prestigiose del mondo. Sono questi i fondatori dello stato indipendente della Cecenia? Hanno rubato il futuro a voi giovani! Non avete famiglia, non avete figli, anche se sareste nell'età giusta per averne. Svolgete i lavori sporchi al posto loro. Con il vostro sangue loro fanno i miliardi. È vero o no che si prendono l'ottanta per cento delle somme pattuite? Vi mandano in giro per il mondo, voi combattete e loro continuano ad arricchirsi.»

Ormai in cucina era calato il silenzio. Tutti riflettevano. I pensieri di Hejda galoppavano. Aveva bisogno di tempo per riflettere su quanto aveva detto il generale. Sembrava avere una certa logica. In fondo quell'uomo era un loro connazionale. Lei non aveva mai considerato le cose da quel punto di vista. Molto di quello che aveva sentito dire al generale le risultava del tutto nuovo. Non era nemmeno sicura di aver capito bene tutto ciò che aveva detto.

Movsar interruppe quel momento di riflessione. Gli uomini, nel frattempo, si erano seduti. Solo Larissa ed Hejda erano rimaste in piedi. Larissa si rigirava la pistola cromata fra le mani con movimenti sempre più rapidi.

Movsar si alzò dalla sedia.

«Siamo soldati di Allah. La nostra missione è liberare la nostra patria. Vogliamo la pace in Cecenia», ripeté, parlando a scatti. A ogni frase sembrava infuriarsi di più, sembrava lì lì per saltare alla gola dell'uomo anziano che gli stava di fronte.

Questi era del tutto indifferente alla rabbia del giovane terrorista. «E cosa credi che vogliamo noi? Credi che non soffriamo nel vedere il dolore delle madri? Credi che non vogliamo delle

trattative? Che amiamo il nostro popolo meno di voi? Cosa fate voi giovani per la vostra patria, tranne che commettere ogni giorno un nuovo assassinio? Uccidere persone del tutto innocenti? Cosa state facendo in questo momento? Da quando in qua i ceceni prendono in ostaggio donne e bambini? Si è mai visto qualcosa del genere nella storia del nostro popolo? Non lo sapete che vi malediranno per le lacrime che verseranno qui questi bambini? Nessun paese, nessuna nazione vi capirà. Non si getta tanto disonore sul nostro popolo!» Ora era furioso anche lui. Ma dopo una pausa, nella quale aveva chiuso gli occhi e respirato profondamente, proseguì, visibilmente più calmo. «Vi faccio una proposta. Una proposta da vero uomo: prendete in ostaggio me e metà dei membri della Duma e liberate gli ostaggi.»

Hejda, facendo scorrere lo sguardo su Movsar e sugli altri uomini, si rese conto che non era l'unica a essere perplessa. Nessuno sembrava sapere come reagire a una tale proposta. Le sarebbe piaciuto conoscere la reazione di Larissa, ma per vederla avrebbe dovuto girarsi verso di lei con un movimento tutt'altro che discreto e in quel silenzio minaccioso si sarebbe notato troppo. Gli uomini guardarono Movsar in attesa di una sua reazione. Questi balzò in piedi e urlò: «Basta. Siamo soldati di Allah. Siamo già quasi in paradiso. Ci vedi per l'ultima volta. Siamo già quasi partiti. E ricorda: non parleremo con nessun altro. Non c'è bisogno che vengano altri. Va'! Di' loro le nostre condizioni e sparisci».

Anche l'ex generale era balzato in piedi. Con il mento in avanti e un'espressione imperiosa apostrofò un'ultima volta Movsar. «Non osare parlarmi così! Non sono uno dei tuoi uomini, capito?»

Movsar non reagì. Con un cenno del capo fece capire agli uomini che bastava, di portarlo via. E disse poi ad alta voce: «È l'ora della preghiera».

Tutti gli uomini lasciarono la cucina. Hejda e Larissa restarono nella stanza, indecise. Uscirono poi, nel foyer. Larissa propose a Hejda di andare un attimo dalle sorelle in galleria.

Hejda la seguì. Un vento freddo spazzava il corridoio del secondo piano. Aria carica di pioggia entrava da una delle grandi finestre, il vetro era rotto. Schegge scricchiolavano sotto i loro piedi. La porta che conduceva ai posti più prestigiosi era spalancata. Le donne, che prima erano state costrette a sedersi accanto alla seconda bomba, stavano congelando. Anche i bambini tremavano dal freddo. C'era una ragazza che era bianca come un cencio, Hejda la sentì tossire forte.

«Non potete chiudere la porta o almeno tirare le tende?», chiese Hejda a Sinaida, Era la donna del commando di vedove che aveva trascorso il periodo più lungo agli ordini di Baraev. Nonostante le settimane passate insieme, Hejda non la conosceva bene. «Perché questa domanda? Siamo forse in un ospedale? Sono russi. Lo hai dimenticato? E che diavolo ci fate qui? Perché non siete ai vostri posti?» l'apostrofò Sinaida.

Hejda non rispose, Larissa era già a metà strada verso la porta. Se ne andarono senza nemmeno dire una parola su quanto era appena accaduto e tornarono nel parterre della sala.

Medina si era svegliata e camminava lentamente su e giù per gli scalini. «Dove sei stata?»

«Movsar ha parlato con Aslachanov, voleva un paio di noi.»

«Ma non si era rifiutato di riceverlo?»

«Ha richiamato e ha chiesto se Movsar aveva paura di incontrarsi con un suo connazionale, per giunta disarmato. A quanto pare non poteva permettere che lo pensasse.»

«Hai sentito di cosa hanno parlato?»

«Sì, sono stata presente dall'inizio alla fine. Aslachanov ha parlato per tutto il tempo.»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto un mucchio di cose, ho la testa ancora piena dei suoi discorsi. Che veniamo strumentalizzati, che roviniamo la reputazione dei ceceni. Che non tutti quelli che non lottano contro i russi tradiscono il proprio popolo.»

«Se vivessi a Mosca e mi facessi scorrazzare per la città a bordo di una macchina con la luce blu, forse parlerei anch'io così. Se i russi non avessero ucciso né mia sorella, né mio marito, se io non

dovessi vedere ogni giorno le macerie dei bombardamenti, se non dovessi temere le razzie notturne, forse anch'io allora, potrei pensarla così.» Medina, che di norma non alzava mai la voce, era agitata. Non è che avesse alzato di tanto la voce, ma aveva afferrato con rabbia il braccio di Hejda conficcandole le unghie nella carne.

«Mi fai male.» Hejda tolse il braccio.

Medina la guardò come se si fosse risvegliata. «Scusa. Ma ci soffro, quando gli sento dire queste idiozie. Si è talmente allontanato dal suo popolo. Per chi parla quando è nella Duma, per i ceceni in esilio?»

«Movsar era arrabbiato almeno quanto te.»

«È riuscito a controllarsi? In fin dei conti Aslambek poteva essere suo padre, anzi suo nonno.»

«Ha fatto fatica. Lui lo ha ripreso più volte. Ma a che gioco sta giocando?»

Medina non capiva. «Che vuoi dire? Non conosci più le nostre regole? Rispetto per gli anziani in qualsiasi situazione? Te lo ricordi o no? Cosa vuoi dire? Vuoi dire qualcos'altro, vero?» Medina guardò la sorella negli occhi cercando una risposta. Hejda abbassò lo sguardo. «Movsar gli ha detto che non ci avrebbe mai più rivisti vivi. Lo credi anche tu? Credi che possa finire davvero solo così?»

Le sorelle si erano allontanate il più possibile dalle loro file, così che gli ostaggi non potessero sentirle. Apparentemente sembravano rilassate, ma fra le due cresceva la tensione.

«Cosa succede ora, diventi vigliacca?», l'apostrofò Medina. «Hejda, siamo entrate nel commando, e se è necessario, moriremo per il nostro popolo, per la sua libertà. Dillo, se non sei più pronta.»

Hejda si fissò confusa le punte dei piedi. Medina le mise una mano sulla spalla, la fece girare verso di sé. Meno male che nella sala c'è buio, pensò.

«Dimmi, cosa c'è?»

«Non voglio morire. A cosa serve al nostro popolo se noi moriamo tutti? I russi ci uccidono e noi ci uccidiamo. A cosa serve questa battaglia se nessuno ne esce vivo?»

«Hejda!» la rimproverò Medina. «Da quando in qua i ceceni si arrendono? Da quando in qua lasciano la vittoria ai russi? Dov'è andato a finire il tuo orgoglio?»

Hejda non si mosse e Medina non sembrava aspettarsi una risposta. «Dimmi la verità: sei venuta solo per me? Non lo sai che questo non basta? Se per te la libertà del nostro popolo non significa tanto da essere disposta a morire, allora non dovresti essere qui. Se, invece, in piena coscienza, sei disposta a morire per la nostra causa, allora non hai nulla da perdere qui.»

«Non riesco a immaginare che stia per finire tutto. Ci saranno ben altre soluzioni oltre alla morte.»

«Hejda! È troppo tardi per queste riflessioni. Non io capisci?»

«Sì, purtroppo.» Si voltò verso il muro perché ora non riusciva più a trattenere le lacrime che, per fortuna, il velo nascondeva. Tentò di soffocare i singhiozzi, per non attirare l'attenzione delle altre vedove.

«Hejda, ora non si può più tornare indietro», continuò Medina. «Non puoi cambiare idea a metà strada e dire che non ci stai più.»

Hejda non rispose. Non osava asciugarsi le lacrime, perché quel gesto l'avrebbe tradita. Non aveva voglia di morire. Le tornarono alla mente i racconti storici di donne cecene disperate. Quando non vedevano più alcuna via d'uscita si gettavano da una rupe. Hejda pensò che quella, almeno, era una fine rapida, a differenza dello stillicidio che stavano vivendo adesso. Perché, fino a quel momento, non si era resa conto che quel rapimento avrebbe potuto costarle la vita? Movsar aveva parlato sempre di un'azione rischiosa, ma mai di una missione suicida. Come aveva fatto a fidarsi ciecamente di lui?

«È un peccato che qui non ci siano rupi», disse dopo una lunga pausa, nella quale si era persa nei propri pensieri.

«Quali rupi? Intendi quella da cui si buttavano le donne? Hejda, il suicidio è proibito. Togliersi volontariamente la vita e morire combattendo per la libertà sono due cose completamente diverse. Non riesco a crederci che non avevi capito niente.»

«Ma tu sapevi tutto?»

«Hejda, cosa devo sapere? Se è necessario, sono pronta a morire. Pensavo che anche tu lo fossi. Lottiamo insieme fino alla fine per il nostro popolo. Seguimi, fidati di me, non mi lasciare proprio ora!»

Medina la guardò con aria implorante, Hejda annuì in silenzio. «Ho altra scelta?», aggiunse poi.

Medina fissò il pavimento. Hejda si sedette sulle scale, si abbracciò le ginocchia e vi appoggiò il capo. Voleva riposarsi, avrebbe voluto dormire, o almeno avere un momento tutto per sé.

Guerra di nervi

Dopo la prima notte trascorsa in teatro, alle sei uno degli uomini del commando salì sul palco. Era Jassir Abu-Bakar, il "bell'arabo". Si era tolto la maschera e, per la prima volta, Hejda ebbe l'opportunità di osservarlo bene: i suoi capelli neri avevano riflessi rossi, si era appena rasato. La frangia era troppo diritta. Le sopracciglia marcate, ricurve, erano quasi unite. Non era particolarmente alto, ma aveva spalle larghe e, prima dell'azione, si era tagliato la barba, che era molto lunga. Quando sorrideva le labbra rosse si schiudevano, facendo intravedere denti bianchissimi. Rispetto al viso, il mento era un po' troppo appuntito, ma era molto virile. Hejda dava ragione a tutte le donne che gli morivano dietro. Era l'immagine di un vero uomo: bello e gagliardo.

Abu-Bakar iniziò a recitare una preghiera, poi iniziò a cantare. Aveva una voce magnifica, ben impostata, grazie alla quale riusciva a eseguire alla perfezione anche i canti più difficili. Era così bravo che a Hejda venne la pelle d'oca. Si era inginocchiata per la preghiera, aveva messo l'una accanto all'altra le mani con i palmi rivolti verso l'alto. Ripeteva ciò che lui diceva in arabo, si univa al coro. Qualcuno aveva acceso le luci della sala. Hejda notò che gli ostaggi li osservavano in silenzio. Non si sentiva volare una mosca. Si sbagliava, o quella che vedeva sui loro volti era paura? Perché quella paura? Pensavano che la preghiera fosse l'inizio della fine? Era perplessa e seguiva meccanicamente la preghiera.

Dopo circa venti minuti Jassir Abu-Bakar scese dal palco, tutti i "fratelli" lasciarono la sala. Gli spettatori continuarono a mostrarsi irrigiditi, come temessero che, da un momento all'altro, cominciasse l'inferno. Ma non successe niente. Lentamente iniziarono a parlare, a rianimarsi.

Diverse ore dopo un rumore sulle loro teste ridestò i timori di morte. Il rumore si fece sempre più forte. Dal cielo qualcosa si avvicinava al teatro. Tutti gli ostaggi si nascosero sotto le poltrone. Finalmente qualcuno riconobbe il rumore. Era un elicottero. Gli uomini si precipitarono nella sala, guardarono in alto il soffitto come se all'improvviso fosse diventato trasparente. Parlavano ad alta voce ed erano agitati, uno urlò agli ostaggi: «Preparatevi! Inizia l'assalto! È tempo di salutarsi!».

Larissa corse incontro a Hejda e a Medina.

«Tutte in alto, in galleria, fate in fretta!» la fila superiore non era occupata e nell'angolo libero si raccolsero gli uomini e le donne del commando. Movsar disse loro: «Sapete cosa dovete fare. Gli uomini prendano posto vicino alle bombe. Aspettate il mio ordine. Che nessuno dia fuoco alle micce prima che io abbia dato l'ordine. Capito? E non dimenticate di pregare. Fratelli e sorelle: per un futuro in paradiso. Per la libertà dell'Ischkeria. Allah u Akbar!».

I terroristi risposero con «Allah u Akbar!» e si divisero. Tutti ritornarono ai propri posti nella sala. Non successe nulla.

Hejda vide che alcune donne continuavano a restare nascoste. Ordinò loro di uscire e di sedersi. «State calme. Se succede qualcosa non siete più protette lì sotto che sulle poltrone.» Le donne si rialzarono molto lentamente e ripresero posto sulle poltrone. Ascoltavano ogni rumore, aspettarono,

ma non successe niente. Nel corso della mattinata qualcuno riuscì perfino ad addormentarsi.

Hejda si voltò verso il muro e si mise a studiare la propria cintura. Non era quella che aveva preparato lei. E anche le altre avevano avuto altre cinture. Cosa significava? Andò da Medina, camminando lentamente, facendo attenzione a non farsi notare, anche se avrebbe preferito correre, urlare: «Che significa? Me lo spieghi?».

Medina avvertì l'agitazione di Hejda. «Cosa c'è?»

«Guarda tu stessa. Non sono i pacchetti che abbiamo confezionato noi.»

«Sono altri, e allora?»

«Non sono i nostri pacchetti. Sono altri, e vorrei sapere perché. La cosa non mi quadra.»

A un certo punto Baraev salì sul palco e annunciò che voleva parlare con alcuni deputati della Duma: Boris Nemzov, Irina Khakamada, Grigori Javlinski, tre liberali, apertamente critici nei confronti del Cremlino. E voleva parlare anche con la giornalista Anna Politkovskaja[5]. Quando Hejda udì questa richiesta, le tornò un briciolo di speranza. Sperava perfino di poter essere presente ai colloqui, ma frenò le sue aspettative. Sicuramente toccava alle altre, sempre ammesso e non concesso che Movsar avesse richiesto la presenza delle donne.

A mezzogiorno si erano presentati al teatro il cantante russo Josif Kobson e alcuni rappresentanti della Croce Rossa.

Le sorelle se ne meravigliarono. Baraev non aveva detto che non avrebbe ricevuto più nessuno dopo il colloquio con Aslachanov? E ora arrivavano addirittura in gruppi. Che voleva Kobson? Le sue canzoni erano molto popolari in Cecenia, ma l'uomo anziano, così ridicolo con il suo parrucchino nero e malfatto, certo non poteva considerarsi amico del suo popolo. Voleva forse attirare un po' l'attenzione, voleva un paio di articoli in cronaca?

All'interno del teatro c'era un gran andirivieni, ma Movsar, nei suoi colloqui, insistette con le stesse richieste.

Tramite il walkie-talkie, Hejda ricevette l'ordine di recarsi in cucina, dove aspettavano altre quattro donne. Uno dei "fratelli" ordinò loro di andare in uno degli uffici.

Una telecamera riprendeva Movsar seduto a terra, davanti a un computer portatile. Chiaramente leggeva il testo del discorso dallo schermo. «Siamo venuti nella capitale russa per fermare la guerra in Cecenia o per morire in nome di Allah. Lo giuro su Allah: noi amiamo la morte più della vita.»

Nel primo pomeriggio Movsar comunicò agli ostaggi in sala di essere disposto a rilasciare la bambina più piccola, a patto che non fosse di Mosca. Nella fila di Medina parlò una donna di circa quarant'anni: «Mia figlia è la più piccola. Ha quattordici anni. Non vedo bambine più piccole». Accanto a lei era seduta la ragazzina bionda che, per prima, aveva chiesto di andare alla toilette. Sua madre le disse di alzarsi, così che il capo del commando potesse vederla meglio.

Il comandante scosse il capo e con la mano indicò la galleria: «Lì ci sono bambini molto più piccoli». E rivolgendosi a loro disse: «Chi è il più piccolo fra voi?»

Si avvicinò alla balaustra una madre che teneva per mano due bambini piccoli: un maschio e una femmina. Hejda dette una gomitata a Medina: «Guarda, sono quelli del bar, quello è il bambino che voleva vedere l'aereo».

La madre si appoggiò alla balaustra. «Mia figlia ha sei anni, è la più piccola. Ma mio figlio è ancora più piccolo, ha solo cinque anni. Vi prego lasciateli andare, sono così piccoli!».

«Di dove siete? Lo sai che i moscoviti non possono andarsene?»

«Siamo di Sergijev Possad, a circa 50 chilometri da qui. La prego, li lasci andare, sono così piccoli.»

---

5 Anna Politkovskaja è una giornalista impegnata nella denuncia delle atrocità perpetrate dalle truppe russe in Cecenia. In quella circostanza le autorità russe la fecero rientrare a tempo di record da New York, dove viveva. (N.d.T., fonte la Repubblica.it, 26 ottobre 2002.)

«Hai il passaporto? Puoi dimostrare che non siete di qua?»

«Sì, avete voi il passaporto e i documenti. Controllate.»

«Va bene.»

Accanto alla madre in galleria c'era una vedova nera, anche lei completamente velata, come le altre. Movsar Baraev le disse di portare giù i bambini. Quando tese il braccio da sotto il velo nero e afferrò il bambino, questi si girò. Si teneva stretto il braccio con l'altra mano, come se volesse impedire che lo afferrasse. La madre convinse i bambini ad andare con la donna vestita di nero.

Loro fecero resistenza. Erano testardi. «No, mamma. Vieni anche tu», disse il piccolo. La madre gli spiegò che lei non era stata liberata e che perciò non poteva andare con loro. I fratellini piangevano e le si avvinghiarono. Quando la vedova li volle staccare da lei, il piccolo urlò: «Lasciami, strega! Non ci vengo via con te. Non lascio la mia mamma da sola». La madre urlò di sotto: «Sono così piccoli, non conoscono nemmeno l'indirizzo. Come faranno a tornare a casa?».

Le donne in platea iniziarono a dialogare con Movsar, cercando di convincerlo.

«Se li lascia da soli senza madre, è meglio che muoiano qui. Un figlio appartiene alla propria madre. Liberi anche la madre.» Accanto ai due bambini comparve un'altra bambina. O era un bambino? Hejda non riusciva a distinguerlo.

«Va bene, prendi i tre bambini e vattene», urlò Baraev dal palco alla donna della galleria. Prima applaudirono alcune donne, poi vi fu uno scroscio di applausi. Hejda vide che la madre tirava un sospiro di sollievo. Sul suo volto stremato comparve un leggero sorriso.

Hejda era contenta, tutto in lei esultava. Felice, disse a Medina: «Il piccolo non ha nemmeno visto l'aeroplano. Se solo avesse dato retta alla madre!».

«Non aveva solo due bambini?»

«Zitta. Non vedi com'è piccolo il terzo?»

I quattro scomparvero dalla balaustra della galleria, gli ostaggi erano un po' più rilassati, il mormorio nella sala durò a lungo, si commentava la liberazione. Poi si tornò alla routine. Gli ostaggi chiesero il permesso di andare alla toilette. Da tempo non venivano più fatti uscire dalla sala, uno alla volta. Gli spettatori nel parterre furono costretti a usare la buca dell'orchestra. Il tanfo era diventato irrespirabile.

All'improvviso si aprì la porta dal lato degli uomini. Fece il suo ingresso un uomo con un camice bianco da medico. Alcune donne lo riconobbero. Era il famoso pediatra moscovita Leonid Roshal.

L'uomo corpulento, con i capelli bianchi, indossava sotto il camice un elegante completo con la cravatta grigio argento. Il suo sguardo vagò, preoccupato, nella sala. «Ci salvi! Faccia in modo che non moriamo!» gridavano gli ostaggi.

Movsar, che stava dietro al medico, disse: «Qui non c'è nessuno da salvare». Roshal rispose in modo inaspettatamente pungente: «Lo sa quanti bambini ceceni ho curato? A quanti ho salvato la vita? Lasci che sia io a decidere cosa c'è da fare qui».

Movsar fece spallucce. Alcune donne fecero segno al medico di avvicinarsi, lui si fece largo tra le file.

Medina aveva cercato coraggiosamente di respingere la nausea, la fronte era imperlata di sudore freddo, era esangue. Si sentiva mancare. E si sentiva sempre peggio. Hejda si rivolse a Larissa.

«Dobbiamo fare qualcosa. Non ce la fa più con questo fetore. Cosa devo fare?»

«Ha bisogno del medico?»

«Per carità. Non lo permetterebbe mai. Si agiterebbe troppo.»

«Aspetta qui. Tieni d'occhio le mie file. Chiedo se qualcuno in galleria le può dare il cambio, almeno per un po'.»

Larissa andò e tornò subito. «Va' con lei, Sulichan e Sinaida sono d'accordo.»

«Sinaida ha davvero detto di sì?», Hejda non aveva osato sperarlo.

«Che vuoi dire? Intendi per stanotte? Sinaida è brava. Va', ora.»

Su in galleria c'erano molti più ragazzi e ragazze che non di sotto, perché quelli erano i posti riservati agli interpreti della compagnia dei ragazzi. Medina ed Hejda ne riconobbero alcuni. Settimane dopo settimane erano andati a rifocillarsi al bar. Quando andavano alle prove o alla rappresentazione compravano da loro gelati o bibite.

Lassù faceva un freddo cane, ma almeno non c'era quell'odore nauseabondo. Dopo aver ringraziato Sinaida e Sulichan, che scesero di sotto, Hejda chiuse la porta per bloccare lo spiffero d'aria gelata. Le donne la guardarono con riconoscenza. Le sorelle si resero conto che i bambini erano vestiti in maniera strana. Hejda chiese il motivo. «Sono i costumi di scena. Stavano congelando. Non potevano andare a prendere i cappotti, ma i più piccoli hanno avuto il permesso di andare nel guardaroba di scena e da lì hanno portato i costumi.»

Medina ed Hejda avevano saputo da Sinaida e Sulichan che lassù si potevano accompagnare gli ostaggi alla toilette. Si erano risparmiate la buca dell'orchestra perché la toilette delle signore si trovava proprio sul corridoio. Gli uomini potevano usare la stanza dei costumi di scena. Potevano uscire solo in piccoli gruppi. E un gruppo successivo poteva uscire solo quando erano tornati tutti quelli del gruppo precedente. Tre donne chiesero di poter andare alla toilette. Hejda le accompagnò e le riportò indietro. Poco tempo dopo un altro gruppo le chiese il permesso. Fra di loro c'erano due donne che erano già andate poco tempo prima.

«Di nuovo?», ma non chiese altro. Voleva risparmiarsi dettagli così intimi. Restò in attesa davanti alla porta del bagno.

Nel corridoio comparve Medina con un'altra vedova. Accompagnavano una coppia. L'uomo portava la moglie in braccio. Era svenuta, aveva bisogno di aria. Medina gli aveva dato il permesso. Adagiò la figura, fragile e leggera, su uno degli ampi davanzali della finestra e continuò a darle dei buffetti sulle guance, ma non reagiva. Arrivò Roshal, il medico, le sollevò il braccio, le parlò: «Cos'hai? È l'appendice?».

Non ottenne nessuna risposta. Senza dire una parola tornò nella sala.

Tre donne erano già tornate, insieme ad Hejda attesero davanti alla porta le altre due che ancora mancavano. Non uscivano. «Ci faccia andare via, cosa ci stiamo a fare qui?», pregarono le prime tre.

Hejda negò loro il permesso e ordinò loro di restare in attesa. Alla fine si insospettì. Entrò nel bagno e vide che una delle finestre era spalancata. Delle due donne non c'era traccia. Hejda spinse le tre donne di lato, corse nel foyer e urlò agli uomini: «Due donne sono scappate, dalla finestra!».

Gli uomini si precipitarono e spararono attraverso i vetri, nella notte. Arrivò un altro uomo e gettò alcune bombe a mano. Sparavano a casaccio, perché non vedevano le due fuggiasche. All'improvviso un proiettile sibilò accanto alla finestra. Hejda urlò alle tre donne di mettersi al riparo. Al marito della donna svenuta ordinò: «Tolga sua moglie da lì! La metta giù! Vuole che la colpiscano?». Insieme a Medina si era già riparato dietro al davanzale.

Hejda tornò carponi in sala insieme alle tre donne, Medina, invece, restò con la coppia. Si sedettero tutti e tre sotto il davanzale. Poco tempo dopo rientrò anche lei. Le tre donne avevano appena ripreso i loro posti quando Sinaida e Sulichan entrarono in galleria. La porta era ancora aperta ed Hejda era contenta che l'avessero trovata così. Certamente non avrebbero approvato che venisse riservato un trattamento di favore agli ostaggi. Sulichan urlò alle donne: «Che non succeda più». Si affacciò poi alla balaustra e urlò: «Avete capito tutte? Se scappa qualcun altro, uccidiamo dieci ostaggi».

Hejda si risparmiò qualsiasi scusa, tanto sapeva che era del tutto inutile. Le due donne che erano saltate dal secondo piano, avrebbero tentato anche con Sinaida e Sulichan. Hejda credeva che anche le finestre al piano superiore fossero chiuse con la grata, ma non se ne era accertata di persona.

Le due sorelle non erano ancora scese dalla galleria quando, all'improvviso, si aprì la porta e uno dei terroristi si trascinò nella sala superiore. Zoppicava vistosamente, non riusciva a stare saldo sulle gambe, quasi cadde. «Dov'è il medico? Roshal, venga qui!» Roshal finì di praticare un'iniezione a

una donna. Si voltò. «Cos'ha?»

«Mi devi estrarre la pallottola. Quei porci sparano al teatro, mi hanno colpito.»

«Perché dovrei estrarre la pallottola? Il vostro capo ha appena finito di dire che non ha senso che io sia qui.»

«Cosa c'è, curi solo i russi?»

«La pianti di dire idiozie. Sono venuto in Cecenia per operare i vostri bambini. Quaranta sono ancora in cura da me, qui, a Mosca, insieme alle loro madri. Le basta?»

«Allora sbrigati, e toglimi la pallottola!»

Il medico guardò Hejda per un attimo con i suoi occhi incredibilmente azzurri prima di chiederle di portare dell'acqua. Lei acconsentì e scese di sotto insieme a Medina. Si sentiva già male lei per il fetore che c'era nella sala, chissà come doveva sentirsi sua sorella!

«Perché non hanno creato delle toilette anche qui, sullo stesso piano? Se non le avessero messe solo al pianterreno, ora non dovremmo stare in questo porcile» disse, dando voce ai suoi pensieri.

«Piantala di parlarne. Mi sento male solo a pensarci.»

La coda davanti alla buca dell'orchestra non si interrompeva. Le donne e gli uomini si calavano faticosamente oltre la ringhiera. Già durante l'attesa le persone si tenevano un fazzoletto davanti al naso, perché la buca non era a tenuta stagna e i liquami scorrevano già in sala. Hejda vide quanto soffrivano gli ostaggi nelle prime file. Con uno sguardo richiamò l'attenzione di Medina sulle donne che tornavano a posto con l'abito strappato. Una si era strappata una manica dalla camicia, «Cosa diavolo fanno?», chiese Medina.

«Non c'è carta igienica, non c'è ovatta, non c'è acqua. Niente. Ecco cosa fanno.» Hejda evitò di guardare le donne, perché vedeva quanto costava loro tornare a posto con scarpe, calze e calzoni imbrattati. Si erano fatte belle per una sera al teatro e… ora erano qui. Hejda avrebbe volentieri risparmiato loro questa umiliazione, ma sapeva che la maggior parte delle vedove non provava alcuna pietà nei confronti degli ostaggi, che andavano puniti per la loro indifferenza al dolore del popolo ceceno.

Le ore trascorrevano con esasperante lentezza sia per gli ostaggi, sia per le vedove. Invidiavano gli uomini che da tempo, ormai, non erano più fissi ai propri posti. Gli uomini andavano e venivano a loro piacimento. Le donne del commando, invece, dovevano avere motivi più che fondati per lasciare la sala.

Qualsiasi diversivo era il benvenuto. Ogni volta che un ostaggio veniva liberato Hejda ricominciava a sperare che tutto si sarebbe concluso per il meglio. Dopo i tre piccoli e la donna di Sergijev Possad venne liberata anche un'altra donna, una cardiologa, ma solo quando Baraev ebbe ricevuto anche da lei la promessa di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione in Cecenia. Tutti i presenti in sala avevano occhiaie profonde. I volti erano tirati. Hejda era molto preoccupata per Medina. Tutte le vedove mangiavano e bevevano poco, di rado si concedevano il lusso di sedersi, ma sua sorella doveva pensare per due.

Medina fu quasi contenta di seguire l'arabo, quando questi la chiamò. «Vieni!», le disse. Dalle prime spiegazioni capì che era arrivata una troupe televisiva e che Movsar voleva due donne con sé. Anche questa volta l'intervista si sarebbe svolta in cucina, che Medina conosceva bene. Medina si aggiustò il velo, un'abitudine di quasi tutte le donne cecene quando escono da casa. Inoltre controllò la fascia con il versetto del Corano per vedere se era ancora al suo posto.

In cucina c'erano tre uomini col passamontagna e c'era anche Kaira. Si fermò accanto a lei. Movsar non aveva ancora fatto il suo ingresso nella stanza e ancora non c'era nemmeno la troupe televisiva. Mentre attendevano, l'arabo diede ordine agli uomini di non togliere i passamontagna per nessun motivo, pur se, presumibilmente, Movsar si sarebbe presentato a volto scoperto. Raccomandò agli uomini di tenere bene in vista le armi, ma di non giocherellarci, se l'intervista si fosse protratta a lungo. Ricordò loro ancora una volta il motivo per cui erano a Mosca: «Siamo venuti qui per morire».

Poi continuò a telefonare, come faceva per la maggior parte del tempo. Parlava in arabo, così velocemente che Medina non riusciva a capire una sola parola. A quanto pare si teneva in contatto con qualcuno. Con Shamil Basaev? Medina sapeva quanto l'arabo stimasse Basaev, che considerava un eccellente stratega. In linea di massima, infatti, i piani di Basaev andavano sempre a buon fine.

Lui non vi prendeva più parte attiva da quando aveva perso una gamba e non poteva più combattere. Ma le azioni che organizzava non facevano mai fiasco e attiravano sempre la massima attenzione sui problemi della Cecenia.

Arrivò la troupe televisiva, chiaramente intimidita e impaurita. Probabilmente temeva per la propria vita, pensò Medina. Forse i cameramen e il giornalista avevano paura di essere rapiti anche loro. Movsar entrò nella stanza a volto scoperto, come aveva predetto l'arabo. «Ora elenco le nostre richieste. Puoi accendere» disse rivolto al cameraman.

Movsar ripeté i punti già citati.

«Può parlare a voce più alta?»

Movsar ricominciò daccapo: «Abbiamo un solo obiettivo: fermare la guerra in Cecenia e ottenere il ritiro delle truppe russe. Non è vero quello che dicono i leader russi: noi non siamo terroristi. Se lo fossimo stati, avremmo chiesto un aereo e un milione di dollari».

Quando ebbe terminato, il giornalista chiese, esitando: «Posso fare una domanda?». Movsar sorrise e Medina, che gli stava accanto, notò che in quel momento aveva proprio l'aspetto del vincitore. «Hai mai visto un'intervista senza domande? Certo che puoi fare delle domande. Cosa vuoi sapere?»

«Qual è il vostro stato d'animo?»

Questa volta rispose Aslan: «Ottimo. Non potrebbe essere migliore. È sempre stato un nostro sogno compiere quest'azione. E ora si è realizzata».

«Chi ha organizzato il sequestro degli ostaggi, chi lo ha ideato?»

«Gli uomini che vedi qui.»

«Shamil Basaev è a conoscenza di questa azione?»

«Naturalmente. È il nostro leader, siamo legati solo a lui e ad Allah.»

«E ad Aslan Maskhadov», gli sussurrò Jassir Abu-Bakar.

«E ad Aslan Maskhadov», ripeté Baraev.

Medina si meravigliò. Baraev si faceva suggerire, persino correggere, da Jassir? In pubblico, per giunta? Ma chi era il capo del commando?

«Chi è la mente di quest'azione? Maskhadov o Basaev? Non si possono non notare le analogie con Budionnovsk e Pervomayskaya. Movsar non vorrei offenderla, ma questa operazione sembra portare Sa firma di Basaev», disse il giornalista.

«Basaev naturalmente è il nostro leader, È il comandante.»

«O Jassir», aggiunse Medina tra sé e sé.

«E Osama bin Laden? I due si conoscono. Basaev è stato nei campi di addestramento in Afghanistan.»

«È vero. Ci sono ottimi rapporti ancora adesso. Siamo in costante contatto.»

«Con chi?»

«Con chi vuoi tu. Abbiamo molti fratelli e amici. Ovunque. In Turchia, nel Katar, in Arabia Saudita.»

«Allora il presidente Putin ha ragione quando dichiara che questo è un atto di terrorismo internazionale?»

«Il vostro presidente si nasconde sempre dietro al terrorismo internazionale. Qui si tratta della Cecenia. Qualcuna delle nostre richieste ha forse a che vedere con l'estero? Le hai appena ascoltate. Vogliamo che la Russia e il mondo intero guardino la Cecenia. Quand'è che lo capirete?»

Movsar si era innervosito. Il giornalista non osò fare altre domande.

«Quando verrà trasmessa l'intervista?» volle sapere Baraev, con tono apparentemente più conciliante.

«Non lo so, perché non so nemmeno se avremo il permesso di andare in onda. Conosce il divieto di fare interviste a membri delle cosiddette bande armate illegali. Noi, però, abbiamo voluto almeno tentare.»

Jassir chiese la parola: «Voglio dire ai nostri nemici: lo giuro su Allah, amiamo la morte più della vita». E terminò con un «Allah u Akbar!». Movsar e gli altri ripeterono «Allah u Akbar!»

Per tutta la durata dell'intervista Medina e Kaira erano rimaste in silenzio dietro agli uomini. Tenevano in mano le pistole cromate, così che lo sguardo degli spettatori si posasse anche sulle loro cinture da kamikaze. Il cameraman che aveva inquadrato Movsar fece ora una carrellata sugli altri uomini con i volti coperti da maschere nere e, infine, filmò anche le donne. Si soffermò un'eternità sui loro volti velati, sulle loro pistole e cinture. Almeno questa fu l'impressione di Medina. Non le piaceva affatto essere ripresa, si sentiva arrossire. Era un bene che il velo le coprisse le guance.

Poi il giornalista iniziò a intervistare Kaira: «Perché lei, una giovane donna, si è unita a questo commando?».

«Perché i russi hanno ucciso mio marito, mio fratello e mio cugino. Non hanno alcuna pietà per noi, perché dovremmo averne noi per loro? Se anche moriamo qui, la nostra lotta non finisce. Come noi ce ne sono ancora molte altre che porteranno avanti ciò che noi; abbiamo iniziato.»

«Ora basta. È sufficiente. Non siete i soli a voler parlare con noi», ordinò Baraev. Il cameraman richiuse il treppiede e la troupe lasciò la stanza.

«L'inglese è già qui?» si informò Movsar dall'arabo.

«Sì, lo faccio portare qui?» Baraev annuì ed ebbe inizio l'intervista successiva. Sembrava godere del fatto di essere al centro delle attenzioni. Le sue maniere grossolane miravano a nasconderlo, ma era un pessimo attore.

Le interviste terminarono. Le donne tornarono nella sala. Movsar e un gruppo di guerriglieri arrivarono poco dopo. Dal palco Movsar annunciò: «Dite ai vostri parenti che domani devono tenere una manifestazione sulla Piazza Rossa. Con degli striscioni, sui quali saranno scritte le nostre richieste. Se non organizzano la dimostrazione, le cose si mettono male per voi, capito?».

«Come facciamo a comunicare con i nostri parenti? Avete voi i telefonini. E le batterie saranno scariche», replicarono alcuni degli spettatori.

«Questo è un problema vostro, inventatevi qualcosa!», rispose lui seccato, e scese dal palco. Hejda prese la borsa di plastica con i cellulari delle sue file. Ne prese due, tre. Gli schermi erano neri. Continuò a cercare e ne trovò un paio che avevano ancora un po' di carica. Porse i telefoni a due donne sedute all'inizio della fila. «Ecco, chiamate, ma fate un numero certo, qualcuno che sicuramente eseguirà la richiesta e la inoltrerà ad altri. Lo sapete: riguarda tutti.»

Le donne non composero subito un numero, si fermarono a riflettere, sembravano aver bisogno di consultarsi. Poi una di loro fece il primo numero. Nel bel mezzo della frase il cellulare emise un sibilo e si spense. Anche questa batteria era inesorabilmente scarica. La seconda ebbe maggior fortuna e riuscì a trasmettere per intero le richieste del commando dei sequestratori.

Erano in quella sala dal mercoledì sera, da oltre ventiquattro ore; di ora in ora l'aria diventava sempre più irrespirabile. L'indomani mattina sarebbe stato già venerdì. Nessuno osava più bere o mangiare. Molti si lamentavano per atroci dolori alla testa. Volevano muoversi o, semplicemente, dormire. Soprattutto volevano andarsene.

Hejda aveva aspettato Medina. Avrebbe ascoltato con grande piacere il racconto dell'intervista. Non aveva idea di come lavorasse una troupe televisiva. Era curiosa di sapere che tipo di persone erano i cameramen, i giornalisti. Le sarebbe bastato guardare, ascoltare. Non le piaceva restare lì ad aspettare, sopportando il puzzo tremendo e la sofferenza degli ostaggi. Non era tagliata, lei, per questo genere di cose. Intimidire le persone, dimostrare la propria superiorità, umiliare qualcuno e

tenerlo sulla corda. Cosa aveva a che fare tutto ciò con la fine di un conflitto? Come poteva un'azione del genere portare alla soluzione di un problema? No. Aveva appena commesso l'errore più grande della sua vita. Con il trascorrere di quelle interminabili ore Hejda ne divenne dolorosamente consapevole. Per prendere parte a un commando di sequestratori bisognava aver avuto una esperienza di dolore più forte.

Si rese conto di essere anche lei prigioniera, proprio come gii ostaggi seduti lì, davanti a lei. Anche lei non poteva uscire da sola da questa situazione. Non poteva più tornare indietro, non c'era più una via d'uscita. Era diventata ostaggio della sua sorella preferita. In mancanza di una vita propria, con proprie aspirazioni e con un proprio amore per un uomo. Che scoperta orribile. Perché non l'aveva capito prima? Dipendeva forse dagli stimolanti che la tenevano sveglia?

Larissa le aveva dato altre pastiglie. L'effetto era devastante. Di nuovo ebbe l'impressione di vedere tutto in maniera estremamente chiara. O erano state l'interminabile attesa e l'altalenarsi delle sensazioni a mettere in moto il suo cervello?

Più rifletteva, più si spaventava. La sua vita era irrimediabilmente rovinata. Non aveva né una famiglia tutta sua, né una qualche forma di istruzione. Il suo talento le avrebbe potuto garantire persino una carriera teatrale, come quella di questi attori. Quando, qualche volta, durante le prove li aveva osservati, si era convinta che, con un po' di preparazione, anche lei sarebbe stata capace di farlo. Ma dove avrebbe potuto sviluppare il suo talento? Ballando nel suo paese? Il teatro di Grosny era chiuso da un'eternità. Per seguire una formazione artistica avrebbe dovuto andarsene, come aveva fatto il fratello maggiore. Ma lui se n'era andato ancora prima della guerra. E, poi, lui era un uomo. Lei, invece, era rimasta in famiglia, in attesa. Di cosa? Di un principe che arrivasse a cavallo, così che lei potesse vivere solo per lui? No, non era ancora così cieca. Ma aveva sperato che la guerra finisse, quello sì, e di poter cominciare a vivere.

Nel frattempo aveva capito che Medina non poteva più cullarsi in queste riflessioni. Lei aveva trovato la sua strada e chissà, forse era anche quella giusta, chi poteva dirlo?

La sorella maggiore rientrò in sala e riprese il suo posto accanto a lei.

«Com'è andata? Che emittente era?»

«NTW e un giornalista britannico.»

«Movsar ha risposto bene? La gente capirà perché stiamo facendo tutto questo?»

«Movsar ha ripetuto le sue richieste. Chi ci vuole capire, può cominciare le trattative. Ma, a quanto pare, siamo del tutto indifferenti ai russi. Lo vediamo anche noi. Da quando tutti corrono dietro al nuovo presidente, nessuno è più in grado di pensare con la propria testa. Perché non scendono più in piazza? Perché non si ribellano più perché muoiono anche i loro soldati, i loro figli, così come hanno fatto le madri durante la prima guerra? Ti ricordi, quando vennero a Grosny e tirarono giù i propri figli dai carri armati? Ora stanno tutte sedute, annuiscono e dicono di sì, stanno a tutto quello che dice il capo dei servizi segreti.»

«Quando mandano in onda la trasmissione? Hanno ripreso anche te?»

«Il giornalista ha detto che non lo sapeva ancora, perché è vietato trasmettere interviste con terroristi.»

«Ti si vedrà?»

«Probabilmente. Ma chi ci può riconoscere? Kaira ha risposto a una domanda, si sente la sua *voce.»*

Una vedova nera, dall'altro lato della sala, urlò: «Arriva qualcuno!». Come a un ordine, tutte le teste si voltarono verso la porta. Nessuno capì di cosa si trattava. In quel momento entrò un uomo anziano, calvo, che indossava un pullover nero e dei jeans. Era ancora giovanile e non sembrava per nulla spaventato. La vedova nera mosse un passo verso di lui e gli chiese chi era, cosa voleva. Medina era corsa fuori per andare a chiamare Movsar.

«Chi sei?», lo apostrofò Movsar.

«Cerco mio figlio, Roma.»

Movsar si girò verso gli ostaggi che si trovavano nelle file degli spettatori. «Qualcuno si chiama Roma?» Ripeté il nome e il cognome, così come glielo aveva detto l'uomo. Un uomo anziano si sentì chiamato in causa.

«Io mi chiamo così». Un terrorista si avvicinò a Movsar. «In galleria c'è un ragazzo che si chiama Roma.»

«Quanti anni ha tuo figlio?»

«Sedici.»

Il terrorista chiamò Sulichan che era in galleria e le disse di far scendere il ragazzo. Alla balaustra si avvicinò un ragazzino che avrà avuto al massimo dodici anni. Movsar si voltò verso l'uomo. «Non può essere lui.»

«La prego mi faccia controllare. E poi prenda me al suo posto, la supplico.» Andarono insieme a cercare nella fila degli uomini. Il padre non riusciva a trovare il proprio figlio. Arrivato alla fine delle file, Movsar si voltò di colpo e spinse davanti a sé l'uomo con il kalashnikov. «Tu, spia di merda! Di nuovo un ficcanaso! Vieni qui e ci prendi per il naso. Ci vogliono prendere per il culo! Cosa credono questi? Con chi credono di avere a che fare?» Lo spinse sul palco e urlò: «Questo porco deve essere ucciso!».

Gli ostaggi nella sala rimasero sconvolti e iniziarono a urlare. «Lo lasci vivere, non spari. Forse è solo un errore. Non spari!» Movsar colpì ripetutamente l'uomo alle spalle con il kalashnikov. Poi lo prese a pugni. Con il calcio del fucile mirò alla sua testa. L'uomo cercò di proteggersi. Le mani gli sanguinavano, la testa anche. Alla fine Movsar si fermò. Respirava affannosamente, fece un cenno ai suoi uomini. Due di loro sollevarono il ferito e lo trascinarono fuori dalla sala richiudendosi la porta alle spalle. Poi si udì il crepitio di un mitra. Venne sparata un'intera raffica. E poi un'altra.

Movsar scese impassibile dal palco e lasciò la sala. Nessuno si mosse. Né fra gli ostaggi, né fra le vedove nere. Una donna scoppiò a piangere, Altre iniziarono a singhiozzare. Persino gli uomini non riuscirono a trattenere le lacrime. Medina era impietrita al suo posto, Hejda si era girata verso il muro della sala. Qualcuno aveva spento la luce. Shura le batté sulla spalla. «Vieni con me in cucina.» Non aveva notato le lacrime di Hejda. «Dobbiamo preparare i panini per i bambini.»

Poiché la maggior parte dei bambini era in galleria, si recarono prima lì e distribuirono il pane con le fette di salame tagliate grossolanamente. I bambini le guardarono con riconoscenza.

La luce della sala si accese di nuovo. Movsar salì di nuovo sul palco e disse che in totale, nella sala si trovavano settantacinque stranieri. Questo era quanto era emerso dallo studio dei passaporti. Informò gli ostaggi che c'erano in atto trattative con le relative ambasciate e ricordò loro che il prosieguo dell'occupazione del teatro dipendeva dalla manifestazione dei loro parenti, che si sarebbe tenuta il giorno seguente sulla Piazza Rossa. Detto questo, svanì. Era quasi terminata la seconda notte in quello che, fino a poco tempo prima, era stato un centro culturale. Si avvicinava il venerdì mattina.

«Finalmente ci ribelliamo»

Assinovskaia era deserta. Per tutta la settimana un violento temporale aveva riversato torrenti di pioggia gelida. Foglie autunnali, bagnate, erano appiccicate sulle strade. Ma se gli abitanti del paese non si erano allontanati dal televisore, non era soltanto a causa del maltempo. Non riuscivano a staccarsi nemmeno per un attimo dall'edizione straordinaria trasmessa da Mosca.

Il fatto che il commando di sequestratori fosse ceceno aveva elettrizzato l'intero paese. Quando venne detto che, delle oltre quaranta persone che facevano parte del commando, la metà erano donne, tutti seppero che poteva trattarsi solo delle vedove nere. Tutte le loro figlie erano scomparse da mesi, erano forse lì? La Cecenia è un paese piccolo, le grandi famiglie si conoscono tutte, inoltre la maggior parte è imparentata fra di loro, pur se vivono distanti. Era impossibile che non conoscessero qualcuno dei sequestratori.

Tardi, una sera, i genitori erano già andati a letto, ma Raissa era ancora davanti al televisore. Non

aveva smesso un solo istante di pensare a Hejda, a Medina, a Larissa e a Shura. Sperava di vederle in televisione, anche se era un'idea assurda. Era abbastanza improbabile che trasmettessero immagini della sala o del commando. Ciononostante continuava a fissare il teleschermo. In una serie infinita di tavole rotonde si discuteva della situazione del Caucaso, dei rapporti di Mosca con questo piccolo popolo ribelle, i cui desideri, da anni, erano platealmente ignorati. Gli esperti preconizzarono che si era solo all'inizio del terrorismo armato ceceno.

Di tanto in tanto venivano trasmesse immagini del teatro. Un'immagine triste, sempre la stessa, perché l'edificio di cemento veniva ripreso sempre da lontano. La piazza era deserta. Dietro allo sbarramento di poliziotti c'erano carri armati e ambulanze, con le luci blu lampeggianti. Da giorni cadeva pioggia mista a neve.

All'improvviso venne fatta una nuova inquadratura. Sulla parete alle spalle del giornalista si vedeva un fermo immagine, che mostrava Movsar Baraev su una sedia. Alla sua destra, su un grosso cartone, sedeva un altro terrorista, e un terzo era dietro di lui. A destra e a sinistra, due donne. Vedove nere. Coperte da un velo e avvolte da un abito nero che arrivava fino alle caviglie, dal quale spuntavano i pantaloni.

Quando venne fatto partire il filmato, si vide Baraev che parlava, ma non si sentiva la sua voce. Un giornalista riassunse gli ultimi avvenimenti. Raccontò il fallimento delle trattative condotte con Aslambek Aslachanov. Venne citato l'intervento del pediatra Roshal. Per il momento si parlava almeno di una vittima. Nel frattempo era stato portato fuori dal teatro il corpo di una donna. Non venne mandata in onda nemmeno una parola del filmato originale. E ne venne quasi completamente trascurato anche il contenuto. Il giornalista non diede alcuna informazione sulle circostanze in cui era stato girato.

Per la maggior parte del tempo la telecamera aveva ripreso Movsar Baraev che parlava. A differenza degli altri due combattenti, col volto coperto da passamontagna che lasciavano intravedere solo bocca e occhi, portava un berretto di lana nero.

Un volto magro, quasi innocente, con una barba di tre giorni, che mal si adattava alla crudeltà di cui Raissa lo sapeva capace. Poi venne allargata l'inquadratura: le donne accanto agli uomini, con le pistole bene in vista davanti alla telecamera. Da quella distanza i visi non si potevano riconoscere. I veli lasciavano intravedere solo gli occhi. Cosa avevano sopra i veli? Delle fasce? C'era scritto qualcosa in arabo. Raissa non riusciva a decifrarlo. All'improvviso vi fu una zoomata su uno dei pacchetti di esplosivo, grande quanto un pancarré, che una donna portava legato attorno alla vita, poi una pistola. Le mani che la impugnavano erano straordinariamente affusolate.

«Vai avanti. Inquadra il viso. Inquadra il viso, idiota!» Raissa incitava il cameraman. Era balzata in piedi, si era avvicinata al televisore, poi, però, era indietreggiata di un passo perché s'era resa conto di vedere meglio da lontano.

La telecamera si soffermò sul volto della donna: Medina! Era Medina! Raissa si morse il pugno per non urlare. Medina era con loro. E se Medina era lì, Hejda non poteva essere lontana. Raissa osservò bene l'immagine: quella era sua sorella Medina!

Vide solo gli occhi, truccati con il kajal, proprio come faceva lei. Riconobbe anche il colore degli occhi, la forma delle sopracciglia. E le sue dita delicate. Era sua sorella. Ne era certa. Poi lesse ciò che era scritto sulla fascia che portava in fronte: *«C'è un solo Dio – Allah».* Poi la camera inquadrò la seconda vedova, che disse qualcosa, ma non si udì nemmeno la sua risposta, così come prima non si erano sentite le parole di Movsar. A Raissa non pareva di conoscerla. La telecamera inquadrò tutta la stanza. Cos'era? La cucina? O un deposito? Non venne fornita alcuna spiegazione, riprese, invece, il commento. Raissa non ascoltò, abbassò il volume. Medina ed Hejda erano a Mosca. Facevano parte del commando di vedove. Achmed lo aveva fatto davvero e le aveva portate fin lì. I pensieri di Raissa galoppavano. Era inconcepibile. I suoi fratelli avevano reclutato le proprie sorelle per un commando di sequestratori, per un commando di morte. Certo, loro erano state d'accordo, lo avevano seguito. Ma questa poteva solo essere – anzi sarebbe stata – la loro fine. E presto, anche. O si sbagliava?

Raissa si fermò a riflettere. Forse no. Pensò a Budionnovsk, a Pervomayskaya – è vero, c'erano state vittime, ma fra gli ostaggi, non fra i sequestratori. I sequestratori erano potuti scappare attraverso un corridoio speciale. Ma a quei tempi c'era Eltsin, al governo. Putin era più duro. Nel 1999 Putin aveva rispedito le truppe in Cecenia, quando Khattab e Basaev avevano attaccato il Daghestan. Loro volevano unire in un unico califfato islamico la Cecenia e il Daghestan, le due repubbliche confinanti del Caucaso, e imporre la *sharia.* Da subito Putin aveva mostrato la propria determinazione e Eltsin, sempre malato o sbronzo, aveva lasciato mano libera al suo premier, quando prima a Buinaksk, poi a Mosca e a Volgodonsk, erano stati fatti esplodere dei palazzi. No, con Putin le cose sarebbero andate diversamente, questo era certo.

Avrebbe mai rivisto le sue sorelle?

Raissa si sdraiò sul divano. Voleva guardare ancora la televisione e alzò di nuovo il volume, così da non addormentarsi. Decise di non dire una sola parola ai suoi genitori, tanto lo avrebbero scoperto fin troppo presto.

Prima dell'alba il padre e la madre tornarono davanti al televisore. Seguirono con attenzione ogni notiziario. L'intervista nel teatro occupato venne trasmessa più volte, ma solo quei fotogrammi in cui Medina era ripresa da lontano. Raissa era tesa, mentre attendeva di vedere se avrebbero trasmesso nuovamente le immagini ravvicinate. I suoi genitori avrebbero riconosciuto Medina? Quando, all'improvviso, l'occhio della telecamera inquadrò il pacchetto di esplosivo, Raissa sapeva già cosa avrebbero mostrato le immagini successive: la pistola e poi il volto di Medina.

«Sembra Medina. Guarda Raissa, c'è Medina», esclamò la madre. Raissa non rispose, ma la madre già non le prestava più attenzione; si rivolse al marito: «Guarda, è Medina. È la nostra Medina. O vedo dei fantasmi?». E rivolgendosi di nuovo a Raissa: «Raissa, guarda. C'è tua sorella. Non è Medina? Certo che è lei!».

Il filmato era finito. La madre balzò in piedi. «Raissa, o mio Dio! Tua sorella è con le vedove nere. O mio Dio!»

«Mamma, ti comporti come se fosse una novità. Lo sapevi perfettamente.»

«Ma non che fosse una sequestratrice!»

Raissa aggiunse: «Se mi permetti di ricordartelo, probabilmente anche Hejda è lì con lei».

La madre si lasciò cadere sul divano, fissava impietrita lo schermo, senza vedere più nulla. Poi lo sguardo le cadde sul marito. «Non dici niente?» Cercò sul suo volto una qualche emozione. Il marito la guardò senza parlare e si alzò. Uscendo dalla stanza disse: «Che Allah ci aiuti».

La madre si voltò nuovamente verso Raissa. «Raissa, finirà male, me lo sento.» Crollò a sedere sul sofà. Si prese il mento fra le mani.

«Mamma, andrà tutto bene. Non preoccuparti, se la televisione mostra queste immagini, vuol dire che andrà sicuramente bene.»

«Tuo fratello ha mandato le sue sorelle nel commando di morte. E io non ho fatto nulla per impedirlo.»

«Ma cosa avresti potuto fare? Non ti avrebbe dato ascolto. E purtroppo nemmeno loro.»

«Quasi quasi stavi per andare anche tu con loro», urlò. In quel preciso istante la donna si rese conto della propria impotenza. «Cosa vi prende a voi giovani? Da quando le donne cecene combattono? Da quando hanno questo desiderio irrefrenabile di morte? Me lo sai spiegare?»

Raissa tacque. Non aveva alcun senso aggiungere altro. Sua madre era già abbastanza disperata. E chi poteva darle torto? Dove sarebbe stata lei, oggi, se, all'epoca, Achmed non le avesse ordinato di occuparsi dei genitori?

La madre cominciò a calmarsi.

«Spiegami, Raissa. Io non riesco a capire. Forse sono troppo vecchia per questo», disse con tono più dolce e rassegnato.

Raissa volle fare un tentativo: «Mamma, i russi hanno attaccato due volte il nostro paese. Hanno ucciso Fatima, hanno ucciso tuo genero. Medina è stata costretta a guardare mentre bruciavano vivo

suo marito. I russi portano solo morte e infelicità. Guarda la nostra vita. I nostri fratelli sono andati pochissimo a scuola. I gemelli non sanno nemmeno leggere. Nessuno ormai riceve più un'istruzione e, probabilmente, se ne va presto da casa. Per noi non c'è futuro. Che la gente ha dei desideri, dei sogni, degli obiettivi da raggiungere, io lo so solo dai film. Di cos'è fatta la nostra vita? Di macerie, di morte, di paura, di guerra. Voi, almeno, avete conosciuto un'altra vita».

«Raissa, tuo padre è stato deportato nel Kazakistan. Durante il tragitto hanno dovuto gettare dai vagoni merci i cadaveri di quelli che non ce l'avevano fatta. Tu lo sai cosa significa rifiutare la sepoltura a un ceceno. Non dargli sepoltura nella sua patria. Tuo padre ha trascorso molti anni della sua vita in buche scavate nel terreno, fino a quando nel Kazakistan non hanno avuto una stanza. Erano deportati. Venivano considerati collaboratori di Hitler, sono stati trattati come animali. Perché mai gli abitanti del luogo avrebbero dovuto dar loro materiale edile? Tutti i ceceni venivano bollati come criminali e dovevano presentarsi regolarmente alla polizia. Quando, dopo tredici anni, finalmente sono potuti rientrare nel nostro paese, altre famiglie avevano occupato le loro case.»

«Famiglie russe.»

«Sì, russe. I genitori di tuo padre si sono ritrovati davanti al nulla. Credi forse che a qualche donna sia venuto in mente di andarsi a unire a un commando suicida? O che sia venuto in mente a un uomo? Non ci pensavamo minimamente. E se fai dei confronti con oggi, anche noi avremmo avuto le nostre buone ragioni, dopo tutto ciò che il nostro popolo aveva dovuto subire. Quasi la metà di noi sono morti durante le deportazioni. No, Raissa. Non è un motivo valido. Non dipende dalle circostanze.»

«E allora da cosa dipende, secondo te? Finalmente ci ribelliamo, non accettiamo passivamente ciò che ci viene fatto.»

«Che idiozie dici?» si inserì suo padre che, all'improvviso, era rientrato nel soggiorno. I suoi occhi avevano una strana luce. Aveva forse pianto?

«Come se i ceceni in passato non si fossero ribellati. Non conosci la nostra storia?»

«Dico durante il periodo sovietico. Ogni quarant'anni i russi provano a sterminarci e, a differenza dell'ultima volta, ora ci ribelliamo. È pur sempre meglio che starsene a subire zitti e muti.»

«Raissa, ora non c'è uno Stalin che fa imprigionare e uccidere la gente pescandola a caso. Il fatto che non ci siamo ribellati non dipendeva affatto dalla mancanza di coraggio o di onore. Ma anche la più piccola ribellione bastava per farci piombare addosso gli sbirri.»

«E che mi dici delle cosiddette "operazioni di sicurezza" di oggi? Non vedo alcuna differenza rispetto al passato. Se c'è, spiegamela», ribatté Raissa.

«Ora le "operazioni di sicurezza" fanno parte della guerra, prima servivano a rendere impossibile, a priori, una qualsiasi ribellione.»

Per un attimo calò il silenzio. Poi il padre riprese a parlare: «Forse dipende dal fatto che la religione, a quell'epoca, aveva un ruolo decisamente minore. Non potevamo più andare nelle moschee, che erano state tutte distrutte. Se ora ne abbiamo alcune, anzi, più di quelle che ci servono, è perché non esiste più il potere sovietico. Ma ho la sensazione che non sia più la nostra religione. Che c'entriamo noi con il wahhabismo?». Si rivolse a sua moglie: «Fino a due anni fa lo sapevamo, noi, cos'era il wahhabismo?».

«Non conoscevamo nemmeno questa parola. E ora i villaggi vengono divisi: in questa strada abitano dei wahhabiti, in quest'altra non ce ne sono. Che razza di mondo è mai questo? Da quando il nostro popolo accetta queste scempiaggini?», chiese la madre.

«Mio figlio è un wahhabita. Allora lo sono anch'io? Siamo wahhabiti?», rifletté ad alta voce l'uomo. Era una domanda retorica. Non si aspettava una risposta.

«Prima avevamo le nostre tradizioni. Non direi che erano più importanti della religione. Ma, almeno, nemmeno la religione era più importante delle tradizioni, non ho forse ragione?», chiese la madre di Raissa al marito.

«Mm.» Rifletteva. «La religione è diventata più importante. E non ne vedo il vantaggio.»

«È un male saper leggere il Corano?», rispose Raissa risentita. La sua era una provocazione.

«No, certo che no. Beh, non lo so. Siamo cresciuti bene anche senza scuole coraniche», disse il padre. La moglie lo interruppe: «Quando l'Unione Sovietica è crollata, avrebbero dovuto concederci l'indipendenza. Come gli abitanti della Georgia o del Baltico. Perché non ci hanno lasciati liberi? La Cecenia non ha mai vissuto bene con la Russia. Le cose sono andate male fin dall'inizio».

«Secondo me dipende dagli estremisti arabi», la interruppe il marito. «Ci danno i soldi per le moschee e per molte altre cose, ma in cambio ora abbiamo una religione che non è nostra. I ceceni non sono mai stati dei fanatici religiosi. Abbiamo difeso la nostra gente, la nostra terra, qualche volta abbiamo anche rubato del bestiame, ma mai la terra di altra gente, come hanno iniziato a fare loro.»

La madre annuì. «Quando mai, nella nostra storia, è successo che abbiamo attaccato i nostri vicini, che abbiamo occupato le loro terre? Abbiamo magari commesso dei furti, questo sì. Come se non bastasse. Già per questo mi vergogno abbastanza. Ma che la Cecenia attacchi il Daghestan e che occupi due territori!» Suo marito la corresse. «Quattro. Erano quattro i distretti. Bodich e Cumadin, e poi Novolask e Kisljarsk. Quattro.»

«Ancora peggio», proseguì la madre. «Ma uno o quattro, fa lo stesso. Raissa, il fatto che abbiano attaccato un vicino, questo proprio non è mai successo. Lo capisci? Non ha nulla a che vedere con le nostre tradizioni, i ceceni non si comportano così. Questa gente disonora il nostro popolo.»

«Perché sarebbe un disonore se i musulmani vogliono creare uno stato religioso?», si scaldò Raissa.

«Raissa, non c'è mai stata una cosa del genere in Cecenia», risposero all'unisono padre e madre. Quasi implorandola, la pregarono di riflettere. «Queste idee le ha inculcate Khattab, il giordano, a Basaev. Ma non sono adatte a noi. Questo Basaev ormai non parla più a nome nostro, e nemmeno l'Arabo Nero. Se la Cecenia diventa indipendente con loro, torniamo direttamente al Medioevo.»

«Cosa c'è di male nel fatto che costruiscono moschee?», Raissa riprese un punto della discussione, anche se erano già passati oltre. Non sapeva di chi fosse l'idea di uno stato islamico, se di Basaev o di Khattab, perciò non voleva impuntarsi su questo aspetto. «Avete appena detto che i sovietici le avevano distrutte tutte. Ora qualcuno ci dà il denaro per ricostruirle e nemmeno lui vi va bene?»

«Raissa», esordì il padre con dolcezza. «Nessuno ha nulla contro le moschee. Ma portano una religione che non è la nostra. Abbiamo sempre lottato contro i russi e ci siamo sempre difesi più o meno bene da loro. Ma non eravamo islamisti. Non lo siamo mai stati. Non lo capisci? Mio figlio è un wahhabita. Riesci a capire quanto mi sia estraneo questo fatto?»

«E che senso ha quello che fanno? Cosa ottengono?», chiese la madre e proseguì, dando anche la risposta. «Null'altro che morte e distruzione. E sarà sempre peggio», la sua voce era spenta. Tutti erano sfiniti dalla discussione. Rimasero in silenzio.

Raissa disse: «Vado a sdraiarmi un po', non ho dormito tutta la notte». Voleva stare un po' da sola. Aveva bisogno di riflettere. La guardarono allontanarsi.

«È l'unica dei nostri figli che ci rimane?», chiese la donna al marito.

«Non lo so. C'è ancora speranza. Se va a finire come a Budionnovsk o a Pervomayskaya, hanno una possibilità. Ma questo è un altro presidente. È freddo e irremovibile. È capace di tutto. Oh, Allah!»

Sullo schermo la pubblicità trasmetteva le immagini di persone felici e contente, che mangiavano, telefonavano o pulivano, come se quelle fossero le cose più belle del mondo. Un mondo che non avrebbe potuto essere più distante dal loro.

Raissa sollevò i pesi e fece meccanicamente un paio di esercizi. Gli attrezzi erano pesanti, ma quella mattina non se ne accorgeva. Ma nemmeno quelli l'aiutarono. Non riusciva a sfogarsi. Se avesse potuto avrebbe indossato dei guantoni da pugilato e avrebbe dato volentieri un paio di colpi a

un sacco. Meglio ancora se fosse stato un avversario, come aveva fatto qualche volta in passato. Non sapeva cosa fare della sua forza, sapeva solo di essere aggressiva. Voleva farsi del male, almeno avrebbe sentito qualcosa. La discussione con i genitori l'aveva innervosita. Le sembrava di essere sepolta viva. Si sentiva inutile, superflua. Si chiese se non avrebbe preferito essere a Mosca con Medina ed Hejda. Non lo sapeva.

Scese di sotto. Erano quasi le nove, non voleva perdersi il notiziario del mattino. I genitori erano ancora seduti davanti al televisore. Raissa si unì a loro in silenzio.

Scorrevano le immagini di una folla che discuteva in strada davanti al teatro. Familiari degli ostaggi e personale del teatro litigavano con funzionari dell'amministrazione di Mosca. Non volevano far entrare i dimostranti sulla Piazza Rossa, l'ordine veniva dall'alto. I parenti erano disperati, il volto rigato dalle lacrime e sconvolto per la rabbia. Era questione di vita o di morte: la protesta era una delle richieste fatte dai sequestratori. Se le famiglie non vi avessero dato luogo, probabilmente avrebbero iniziato a uccidere gli ostaggi.

Poi videro in televisione alcuni signori anziani, con i capelli grigi, che scendevano da limousine ornate da bandierine. Erano ambasciatori, erano venuti a trattare la liberazione dei loro connazionali. C'erano ben settantacinque stranieri, rinchiusi in quella sala.

Vennero trasmesse nuovamente le immagini riprese durante la notte in cucina. Raissa e i genitori non osavano nemmeno battere le palpebre, nel timore che sfuggisse loro qualcosa.

A mezzogiorno la televisione mostrò un piccolo gruppo di dimostranti che, a un lato della Piazza Rossa, srotolarono i propri striscioni, sui quali era stato scritto frettolosamente: *Ritiro delle truppe dalla Cecenia* e *Fine della guerra in Cecenia.* Un imponente blocco di polizia impediva l'accesso dei dimostranti, ma consentirono ai parenti di rimanere lì, al margine della piazza. Negli occhi di questa gente disperata si leggeva la paura. Erano pronti a tutto, pur di salvare la vita dei loro cari. Una madre implorò il presidente della Russia, come se lo avesse avuto lì davanti a lei: «Egregio Vladimir Vladimirovitch Putin, abbia pietà. Non sia crudele. Ponga fine alla guerra. La fa da tanto tempo e non ha ottenuto nulla. Ritiri i soldati. O dobbiamo prima morire tutti?».

Dalla Piazza Rossa, dove pioveva a dirotto, la telecamera inquadrò nuovamente il teatro. In quel momento il pediatra Roshal, ben noto anche a Raissa e ai suoi genitori, stava lasciando l'edificio con il camice svolazzante, tenendo per mano diversi bambini. Ne erano stati liberati otto su circa trenta. Erano i più piccoli. Quelli appena un po' più grandi erano stati trattenuti all'interno. Alla madre di Raissa si riaprì il cuore alla speranza: «Forse finirà tutto per il meglio».

La speranza svanisce

Hejda tirò un sospiro, quando Movsar fece l'annuncio. Aveva promesso di liberare i bambini alle undici del mattino e, subito dopo aver visto le immagini alla televisione della dimostrazione sulla Piazza Rossa, tenne fede alla sua promessa. Le donne e gli uomini in platea gli rivolsero ancora una volta un applauso, anche se con meno entusiasmo. Gli ostaggi erano allo stremo. Se proprio dovevano andare alla buca dell'orchestra, non facevano più la coda in piedi, aspettavano il proprio turno seduti sui gradini sporchi del piccolo corridoio. La nube di ammoniaca gravava sulle prime file come una cappa. Hejda si rese conto di quanto patissero lì gli ostaggi quando dovette avvicinarsi a Shura, che sedeva nella nona fila e tutto sommato si trovava ancora a una certa distanza dalla latrina.

Non ne poteva più del velo, l'aria sotto sembrava ancora più fetida. Hejda lo sollevava di tanto in tanto solo un attimo, per bere. Anche per lei ormai il tanfo si era fatto insopportabile. Il che non costituiva certo una motivazione sufficiente per poter abbandonare il suo posto. Una donna della sua fila la guardò mentre si sollevava il velo. «Cosa ci fa una donna bella come lei in un commando come questo? Come può desiderare di morire?»

Hejda aveva risposto con le frasi stereotipate che aveva sentito al campo. Non era più in grado di sostenere una discussione. Rispose meccanicamente: «Siamo venuti per lottare per la libertà del nostro popolo. Dobbiamo liberare il nostro paese dagli infedeli che ci uccidono a migliaia. È una

guerra santa. E nel caso dovessimo realmente morire, andremo in paradiso».

La donna protestò: «Ma fra i soldati russi ci sono anche musulmani. Quelli del Daghestan, quelli dell'Inguscezia, del Tatarstan, della Baschiria, loro sono tutti musulmani. I musulmani mica vivono solo in Cecenia. No, questa non è una guerra santa». S'infervorò e, solo a costo di un grande sforzo, riuscì a controllare la voce. «Il problema è di non far disgregare la Russia. Il Cremlino ha paura che se la Cecenia esce dalla Federazione, altre repubbliche la seguiranno a ruota. C'è bisogno di una soluzione politica.»

«I nostri capi la chiedono da molto tempo. Mosca non fa che ignorarli. È questo che ci costringe a compiere queste azioni.»

«Ma perché devono prendervi parte anche delle donne, così belle e così intelligenti?»

«Dovremmo forse restarcene in disparte, ad aspettare che qualcun altro faccia il lavoro per noi?» chiese Hejda, ora davvero scoraggiata.

«Sono i vostri uomini a costringervi?», volle sapere ancora la donna.

«Nessuno ci può costringere. Ciascuno sceglie in piena libertà.» La seconda frase l'aveva pronunciata appena più lentamente. La donna non se ne accorse.

«Alcune delle sue compagne sono diverse da lei. Quella alta, lì davanti, ripete sempre la stessa frase. Dice solo: "Ci aspetta il paradiso, ci aspetta il paradiso". Me lo hanno raccontato quelli della sua fila e l'ho sentito anch'io.»

La donna parlava di Larissa. Larissa non era mai stata una grande comunicatrice. Ma era una persona profondamente buona, lei la conosceva da tempo e lo sapeva. Lo disse alla donna e le raccontò che provenivano dallo stesso villaggio e che Larissa aveva dovuto sopportare un grande dolore.

Hejda vide avvicinarsi la sorella, che aveva tolto il velo e che le sussurrò: «Possiamo toglierlo, se vogliamo. Movsar ha dato il consenso». Già da un po' gli uomini giravano a volto scoperto. Hejda si tolse il velo e la fascia; li teneva in mano, non sapeva dove metterli. La donna le chiese: «Me lo fa provare? La prego». Hejda guardò Medina con fare interrogativo, questa fece un segno con le spalle come per dire: «Faccia pure». Hejda diede il velo alla donna. Lei lo rigirò fra le mani e passò il dito sulla fascia nera con la scritta bianca: «È arabo? Cosa c'è scritto?».

«C'è un solo Dio – Allah.» Le mostrò come indossare il velo.

«Ma non si riesce a vedere bene. Come fa a respirare qua sotto, è asfissiante!» Si affrettò a toglierlo, le venne quasi un attacco di panico. «Come ha fatto a sopportarlo tutto questo tempo?»

Prima ancora che Medina o Hejda potessero dare una risposta, Movsar entrò in sala. In mano aveva un passaporto russo. «Dov'è il generale?» Agitava per aria dei documenti. «C'è un generale, qui. Vieni fuori, bastardo! Quanto tempo che aspetto di avere fra le mani un generale russo! Forza! Esci!»

Nella sala non si mosse nessuno. Movsar andò di sopra, anche lì lo udirono chiamare a gran voce il generale. Nella sala era calato il silenzio. All'improvviso si fece avanti una donna. «Sono qui. Sono un funzionario del Ministero degli Interni.»

«Non dire stronzate, io sto parlando di un generale.»

Un uomo alto, con i capelli grigi, si avvicinò alla balaustra e raggiunse Movsar. «È Allah che ti manda!». «Dimmi, eri in Cecenia? Vuoi raccontare tu alla gente qui come avete tormentato il nostro popolo?»

«Non sono stato in Cecenia, ma ho guidato il commando che ha consentito la fuga di Basaev, a Budionnovsk. Ho visto il comandante lasciare l'ospedale.»

«Che peccato che non puoi più organizzare un commando così, vero? Un vero peccato. Ma qui non cerchiamo corridoi, non te lo dimenticare!», gli urlò. Il generale rimase composto e ribatté, calmo: «Non sono più in servizio attivo. Insegno all'accademia militare. Il vostro capo Basaev tiene in grande considerazione i nostri libri di testo».

Nella sala nessuno osava muoversi. Tutti erano convinti che Baraev non avrebbe risparmiato il

generale, così come aveva fatto con la donna, la prima sera, e con l'uomo che cercava suo figlio.

«Dov'è tua figlia? Abbiamo i suoi documenti, qui. Dov'è?»

«Dal lato delle donne. Laggiù.»

Tutti gli sguardi si spostarono sull'altro lato della sala. Lì non si mosse nessuno.

Medina ed Hejda videro che Sulichan, di servizio di sopra, andava dalla donna che si era presentata come generale. Il posto accanto a lei era vuoto. «Forza, alzati!», urlò in direzione del pavimento. Una ragazza si alzò a fatica. Aveva cercato di nascondersi sotto il sedile. Sulichan la rimproverò: «Perché non ti sei fatta avanti? Vigliacca!».

«Perché non mi fido. Non so cosa volete farmi.»

Rivolta al resto della sala Sulichan urlò per la rabbia: «Lo vedete cosa significa avere paura! Quando qualcuno vi piomba in casa, tu ti nascondi e speri che non ti trovino. Noi viviamo così da anni. Lo capite?». Faceva fatica a calmarsi.

Movsar condusse il generale sul palco e lo fece sedere su una sedia. Il terrorista gli girava intorno, stringendo il cerchio. «È sempre stato un mio sogno prendere in ostaggio un generale, lo sai?»

«Non sono un generale, sono un general maggiore.»

«Non fa niente. Mi va bene lo stesso. Cosa ti facciamo? Ti spariamo?»

La sala urlò all'unisono: «No!».

«Ho in mente qualcosa di meglio», disse il comandante, dando un colpetto al mento del generale con il calcio del fucile. «Ti portiamo in Cecenia. Molti dei nostri fratelli sono lì in prigione. Li libereremo grazie al tuo aiuto. Sei un'ottima merce di scambio.»

Una vedova nera salì sul palco e annunciò che era arrivata la giornalista Anna Politkovskaja. Movsar uscì dalla sala.

Poco dopo, però, in galleria si udì un trambusto. Tutte le teste si voltarono in quella direzione. Medina ed Hejda fecero un passo indietro per osservare meglio quanto stava succedendo. Videro Sinaida tirare una donna verso di sé e puntarle una pistola alla tempia. Anche Sinaida si era tolta il velo. Il volto era contratto dalla rabbia. «Si è procurata della vodka, voleva bere dell'alcool. Che razza di senzadio! Vuoi essere ubriaca quando ti presenti ad Allah? Non farlo mai più. Non ti muovere più dal tuo posto, hai capito? Che razza di persone siete?»

Movsar rientrò nella sala di pessimo umore. Medina ed Hejda si tennero pronte. Urlò: «La vostra gente non muove un solo dito per la vostra liberazione. Nessuna delle nostre richieste è stata finora esaudita. Ora basta!».

Gli uomini che lo avevano seguito alzarono i kalashnikov e tolsero la sicura. Tutti gli ostaggi si nascosero sotto i sedili, facendo infuriare ancora di più Baraev. «Tutti seduti, forza. Seduti! Oppure devo convincervi con una bomba a mano?» Chiese ai suoi uomini: «Che ne dite, ne facciamo fuori un paio? Così finalmente capiscono che facciamo sul serio!».

Sinaida urlò dall'alto: «Lascialo fare anche a noi!».

La paura nella sala era palpabile. Gli ostaggi erano paralizzati. A questo punto intervenne uno dei "fratelli" della nona fila. Puntando il mitra apostrofò un uomo che era in canottiera: «Non lo sai che da noi non si va in giro così? Non hai nessun rispetto per le nostre donne? Alzati, esci».

Nessuno nella sala osò fiatare, questa volta nessuno osò difendere la vittima. Dietro la porta della sala venne sparata una raffica. Con gli occhi pieni di terrore gli ostaggi fissavano il punto dal quale proveniva il rumore. Anche Hejda e Medina guardavano la porta attraverso la quale l'uomo era stato condotto fuori. All'improvviso la porta si aprì e l'uomo rientrò, illeso. Pallido come un cencio, tornò meccanicamente al proprio posto, sembrava un robot. Nessuno gli rivolse la parola. Non riusciva a riprendersi. Quella finta esecuzione lo aveva ucciso quasi come una vera.

Nel silenzio della sala trillò il cellulare che uno dei terroristi teneva in mano. Ascoltò un attimo e poi chiamò un nome. «Qualcuno vuole parlare con te. Tua figlia di quattro anni. Vieni, parlale, dille

addio.»

La donna scambiò un paio di parole, poi consegnò il telefono. Il terrorista rise. «Non temere, prima di ammazzare te, facciamo fuori gli uomini.»

Medina lanciò ad Hejda uno sguardo interrogativo. Perché? I nervi erano così tesi? A cosa servivano queste angherie? Non potevano risparmiare almeno questo agli ostaggi? "Ti prego, fa' che finisca presto", pregò silenziosamente Hejda, rivolgendosi ad Allah.

Aslan, il guerrigliero che aveva accompagnato più volte le sorelle al teatro prima di esservi lui stesso assunto come manovale, portò sul palco un piccolo televisore in bianco e nero. «Ecco le frottole che raccontano. Fanno sempre così quando si tratta del nostro paese. Perché si chiama Federazione Russa? Perché non ci volete far uscire dalla vostra fottuta Russia, visto che proprio non ci sopportate?», sbraitò. Alzò il volume. Da lontano Medina ed Hejda non riuscivano a distinguere le immagini, ma sentivano ogni parola. Venivano elencate le cronache di sequestri in tutto il mondo: quando, dove, quanti morti e quanti sopravvissuti. Poi un sedicente esperto spiegò in che modo era possibile lasciare la sala. C'erano migliaia di edifici simili nel paese, i tubi di ventilazione erano così larghi che vi si poteva strisciare dentro carponi. Nell'udire ciò i terroristi si precipitarono verso Gregorij Vassilijev, il regista, che era rimasto sempre seduto nella nona fila, accanto alla bomba: «Dove sono le condutture? Mostraci dove sono le cazzo di condutture».

L'uomo indicò un punto sulla parete e, simultaneamente, due guerriglieri strapparono le protezioni. «Qui ci buttiamo le mine, tanto perché lo sappiate!»

Hejda si guardò intorno. "Stiamo distruggendo il teatro. Mio Dio, cosa ci lasciamo dietro", pensò.

Qualcuno aveva aumentato ancora il volume della televisione. Hejda non voleva più ascoltare. Li chiamavano criminali, assassini, bestie, carogne, animali. Dicevano che gente come loro bisognava eliminarla senza troppi scrupoli.

Non tutti i commenti erano così violenti, ma la maggior parte sì. Hejda si chiese perché Aslan avesse acceso il notiziario. Nei loro confronti c'erano solo insulti e la paura degli ostaggi non faceva altro che aumentare. A tratti, però, un commento o una frase, pareva risvegliare la speranza. Ad esempio quando il presidente promise che li avrebbe salvati. Poco dopo, però, anche questa crollò di nuovo; sentirono parlare di un ultimatum. A quanto pareva le esecuzioni sarebbero iniziate il sabato mattina alle sei.

Alla fine una donna si alzò e, rivolgendosi al palco, disse: «Non potete spegnere? Non ce la facciamo più a sopportare questi discorsi». Aslan annuì e spense. Era ora!

Il silenzio non durò a lungo. Jassir iniziò a cercare nella sala tre donne e un uomo dell'Azerbaijan. «Voi siete sorelle e fratelli di fede. Potete andare!», disse in un ceceno stentato. Medina ripeté in russo ciò che Jassir aveva appena detto. Le tre donne la guardarono incredule.

«Cosa aspettate? Potete andare. Siete qui con qualcuno? Cercate ancora un uomo dell'Azerbaijan!» Indicarono il lato degli uomini, urlarono qualcosa d'incomprensibile. Si alzò un uomo magro, con folti capelli neri e la pelle scura. I quattro se ne andarono e gli ostaggi rimasti li guardarono con invidia.

Medina ed Hejda notarono che gli uomini e le donne si preparavano a trascorrere la terza notte nelle poltrone. Molti si tolsero le scarpe e arrotolarono le giacche a mo' di cuscino. Alcuni iniziarono a scrivere.

Hejda non riuscì a trattenere la propria curiosità e chiese a una donna della sua fila cosa stesse scrivendo.

«Una lettera d'addio. In caso dovessi addormentarmi e inizi l'irruzione», disse stanca e triste.

Cercarono di accomodarsi come meglio potevano, molti riuscirono persino ad addormentarsi.

A un tratto risuonò un'esclamazione: «Mamma! Non ce la faccio più!». Un giovane sui venticinque anni, bianco come un cencio, saltò da una delle ultime file nel parterre scavalcando gli altri ostaggi. Di poltrona in poltrona avanzava rapidamente verso Shura. Questa sollevò la pistola e gli intimò: «Indietro! Ferma! Indietro!». Ma al giovane, pallidissimo, erano evidentemente saltati i

nervi. Si avvicinò pericolosamente a lei e alla bomba.

Partì un colpo. L'uomo continuò a saltare sulle teste degli ostaggi. Ancora uno sparo e ancora un altro. Si udì un grido. Una voce di uomo urlò: «Assassina! Ha ucciso mia moglie!». Un ostaggio nel lato delle donne si piegava per il dolore e si premeva le mani sul ventre. Quasi subito strillò un'altra: «E quell'uomo! Ha ferito l'uomo!». Questi teneva una mano premuta su un occhio e il sangue gli scorreva a fiotti dalla mano, tanto che in poco tempo inzuppò la camicia e l'abito.

Medina corse verso il pazzo che aveva quasi raggiunto la bomba e gli sbarrò la strada: «Cosa fa? È completamente impazzito? Vuole che inizi l'assalto? Ora i russi penseranno che abbiamo iniziato con le esecuzioni. Stupido idiota!».

Gli ostaggi chiesero l'intervento di un medico. «Fate venire Roshal, chiamate un'ambulanza. Chiamate il pronto soccorso!» Baraev teneva il cellulare incollato all'orecchio ma non parlava. «Qualcuno conosce un medico della Croce Rossa?» Una donna si fece avanti. «Ci lavora mio marito. Posso telefonargli?» Andarono l'uno incontro all'altro. «Mi dica il numero.» Lei gli dettò il numero privato. «Ehi, marito! Tua moglie dice che sei della Croce Rossa. Di' loro che qui in teatro abbiamo bisogno di un chirurgo.» La donna disse a Baraev: «Gli dica che avete bisogno di un neurochirurgo. Il paziente ha una ferita alla testa. Gli dica che c'è stato un incidente. "Un incidente". Gli dica che è stato un incidente». Lo raggiunse e gli tolse sbrigativamente il telefono dalle mani. «Ascolta, di' che si è trattato di un incidente. Non sono iniziate le esecuzioni. Di' che non comincino l'irruzione.» Baraev le tolse il telefono di mano e lo spense. «Chi è in grado di dare una mano, nel frattempo?»

Un uomo si fece avanti. «Sono omeopata. Posso tentare.»

L'uomo che era stato colpito per sbaglio alla testa da Shura sanguinava copiosamente. Proprio mentre si era girato per guardare il giovane in preda alla crisi di nervi la pallottola lo aveva colpito al cranio, uscendo dall'occhio sinistro. Medina diede all'omeopata il suo velo e, insieme, cercarono di arrestare l'emorragia.

La donna colpita allo stomaco venne, invece, adagiata nel corridoio, dove le furono prestati i primi soccorsi.

Tutti urlavano. Gli ostaggi rimproverarono severamente la vicina di posto del giovane, che si trovava appena dall'altro lato del corridoio. Com'è che non era stata in grado di calmarlo? Lei si difese. «Che c'entro io? Non lo conosco nemmeno.»

«Come sarebbe a dire che non lo conosce? Ma se è seduta al suo fianco da più di quarantotto ore! Avete parlato per tutto il tempo e dice di non conoscerlo?» Mentre le donne litigavano, Baraev urlava al regista di chiamare un medico del pronto soccorso. Questi rispose incollerito: «E come lo chiamo? Avete voi il mio cellulare!».

Aslan telefonò al pronto soccorso e urlò al telefono: «Mandate immediatamente un medico. È uno dei vostri. O lo volete far crepare?».

Arrivò un medico. Baraev fece portare fuori i feriti. Sulle loro poltrone restarono grandi pozze di sangue. Hejda andò in cucina, prese secchio e asciugamani e pulì alla meglio le poltrone, così almeno, sembravano meno sinistre.

Baraev afferrò il giovane, che era rimasto illeso, e lo portò fuori.

Aslan saltò sul palco: «Ci sono altri eroi? Fatevi avanti, così vi spariamo subito e finalmente ce ne possiamo stare un po' tranquilli». Baraev rientrò nella sala senza "l'eroe". Raggiunse il palco. Comunicò che due ambulanze avevano prelevato i feriti e che erano in corso trattative: «Domani mattina alle dieci riceveremo il governatore generale della Russia meridionale, Kasanzev. Se non si presenta alle dieci in punto, iniziamo a uccidere i primi cento ostaggi. State calmi. Non siamo delle bestie, sempre che ve ne restiate tranquilli».

Hejda si aggrappò a quella piccolissima speranza: forse c'erano davvero dei colloqui, forse anche loro avrebbero avuto un corridoio di fuga…

L'orologio segnava che erano passate da un pezzo le due, la terza notte. I guerriglieri nella sala

avevano appoggiato i kalashnikov al muro e si erano messi comodi. Larissa ordinò alle vedove nere di uscire. «Preghiamo insieme. Sulichan, su da te c'è il registratore. Metti questa cassetta e alza il volume al massimo. Va'.»

Poco dopo, come in una moschea durante la preghiera del venerdì, dalla galleria si udirono provenire canti e preghiere. Il volume era assordante. Hejda si chiese perché non potevano ascoltarle a volume più ragionevole. Qual era lo scopo di Larissa? Una nuova tortura? Gli ostaggi si tappavano le orecchie con le mani, in maniera discreta, per non provocare le donne e gli uomini intenti a pregare. Quando, finalmente, il registratore venne spento, tutti si appoggiarono agli schienali, palesemente sollevati.

I terroristi lasciarono insieme la sala. Aslan bisbigliò a Medina: «Fanno una ripresa video. Ogni sera trasmettono il loro spettacolo e stavolta tocca a noi». Si rallegrava come un ragazzino all'idea di essere ripreso.

«Riposati, dormi o almeno siediti», disse Hejda a Medina. Lei annuì e si distese sul gradino senza protestare, il viso rivolto verso il muro. «Che ore sono?»

«Sono passate le cinque. Tra poco meno di cinque ore arriva Kasanzev. Tra tre ore Movsar libererà gli ostaggi. Hai tempo.»

Hejda guardò nella sala. Alcuni ostaggi si erano distesi sul pavimento lercio, con i fazzoletti sugli occhi perché la luce della sala li accecava. Alcuni, più fortunati, riuscivano perfino a dormire. Una donna telefonava. Era un miracolo che la batteria non fosse ancora scarica.

Nel silenzio lo sguardo di Hejda cadde su Larissa. Andò da lei, forse le avrebbe saputo spiegare il mistero delle cinture di esplosivo.

Hejda indicò la cintura: «Hai notato, che non sono le nostre?».

Larissa annuì.

«Che significa?»

Larissa la guardò con l'aria di chi la sapeva lunga. Hejda intuì che Larissa, di solito così semplice e schietta, questa volta nicchiava.

«Dillo!»

«Non saremo noi a decidere se e quando innescarle.»

Hejda non capiva.

«Che cosa significa: "non saremo noi a decidere se e quando innescarle?" Noi non le innescheremo affatto!»

Larissa la interruppe. «Ti ricordi di Sarema? Quella con uno zaino pieno di esplosivo che fece saltare in aria la stazione di polizia a Grosny? S'era tolta lo zaino perché non voleva morire. Non voleva fare nessun attentato e meno che mai morire. Personalmente non aveva nemmeno un motivo.»

«Perché me lo dici? Cosa c'entra questo con le nostre cinture?» Hejda non ci capiva niente, vedeva solo gli occhi di Larissa che scintillavano e non riusciva a decifrarne l'espressione.

«Sarema non è entrata nel commando di sua spontanea volontà. L'aveva costretta il suo "amico". L'avevano violentata a turno tutti i guerriglieri, amici di lui. Non avrebbe più potuto sposarsi. E non poteva più rientrare in famiglia. Comunque lei non voleva morire. L'hanno imbottita di droga, ma non è servito nemmeno questo.»

«Larissa, cosa vuoi dire?», Hejda scrutò l'amica.

«Che nemmeno noi possiamo decidere se e quando ucciderci.»

«Io non voglio affatto uccidermi.»

«Lo so. Non sei la sola. E non sei neanche l'unica che non avrebbe dovuto far parte di questo commando. Ce ne sono anche altre nella tua situazione.»

Hejda non riusciva ad afferrare il senso delle parole.

«Riesci ad accettare la verità?» chiese Larissa a bruciapelo.

«Quale verità? Movsar ha detto che non moriremo.»

«Vuoi sentirla o no?» Insistette. Hejda annuì, esitante.

«Allora fammi parlare e non interrompermi: hanno minacciato alcune donne che, se non li avessero seguiti, avrebbero ucciso i loro figli. Alcune ragazze, soprattutto di famiglie numerose, sono state vendute. Avevano promesso denaro ai fratelli o ai padri se avessero convinto le figlie o sorelle a entrare nel commando. Hanno garantito loro che le ragazze sarebbero tornate a casa sane e salve solo per non correre il rischio che cambiassero idea.»

Hejda fissò Larissa negli occhi: «È andata così anche per me?».

«Non ne sono certa al cento per cento, ma è probabile.»

«E Medina?»

«Per Medina è diverso. Per lei è come per me. Volevo vendicarmi, perché ho perso tutto ciò che una donna può perdere. Mio marito, mio figlio, la mia casa. La mia vita è un cumulo di macerie. Lo capisci? Mi erano rimasti solo l'odio, e la vedetta, proprio come a Medina. Ma tu? Per te è troppo presto per morire. Sei ancora troppo pura e giovane.»

Hejda non rispose, il groppo alla gola era sempre più grosso. Si voltò per non guardare l'amica.

Larissa fece finta di non accorgersene.

«Anche Sarema non aveva alcun motivo, perciò non ha fatto esplodere la bomba. Il suo amico lo aveva previsto e aveva preso delle contromisure. Le aveva messo nello zaino un comando a distanza e lo ha azionato dall'auto.»

«E cosa significa questo? Che lui l'ha…?»

Larissa annuì: «Esatto, non è stata lei a deciderlo: luì l'ha deciso. Non siamo noi a decidere, loro decidono. Non verrà dato alcun comando di fissare i morsetti. Così non corrono il rischio che all'ultimo momento qualcuna si tiri indietro. Lo fanno loro. Forse con tutte noi».

«E come fai a sapere tutte queste cose?»

«Me le ha raccontate uno degli uomini. Ci amiamo. E lui si fida di me. Nemmeno noi vogliamo più morire, ma ora non ci resta altro che affrontare insieme la morte.»

Hejda non si preoccupò più di nascondere le lacrime. Guardò Larissa negli occhi: «Perché non avete cercato di fuggire? In due, forse, avreste avuto fortuna».

Larissa intuì il suo turbamento e le poggiò la mano sul braccio con un gesto rassicurante. «Buttarci nelle braccia dei russi? Come pensi che finisca? Che ci accolgano a braccia aperte? Che ci facciano scappare? Cercherebbero con ogni mezzo di farci dire tutto quello che sappiamo e poi ci ucciderebbero. E se anche ci lasciassero vivere, come vivremmo, dopo aver tradito così?»

«Allora, voi credete proprio che non ci siano più speranze?»

Larissa tacque.

Scoraggiata, Hejda si lasciò cadere sugli scalini accanto a Medina. Accarezzò dolcemente i capelli della sorella. Si era quasi addormentata. Medina mormorò in maniera appena comprensibile: «Ti voglio così tanto bene». Poco dopo dormiva.

La grande stanchezza di Medina si trasformò in un'impiegabile sensazione di leggerezza. Sognava. Sognava di sollevarsi, di librarsi in aria. All'improvviso era una cicogna. Non ne aveva mai vista una. Ma si ricordò di quella che aveva visto in un documentario, volava in modo così leggiadro, le era piaciuta tanto! Mosse le braccia, come fossero state ali. Le sollevò e iniziò a librarsi. Non volava tanto in alto sopra la terra, ma non riusciva più a riconoscere i fiori del prato. Poi scorse un'altra cicogna. Malik! Lo chiamò. Lui andò, la raggiunse. Volarono l'uno intorno all'altro, si osservavano curiosi e colmi d'amore, compirono un giro dopo l'altro, l'uno attorno all'altro, oppure insieme. Come per stuzzicarlo si abbassò un poco, lo toccò con le ali e risalì. Malik la seguiva, volava sempre in cerchio attorno a lei. «Balliamo», capì all'improvviso. Volteggiarono euforici. Poi, come se contemporaneamente avessero cambiato idea, smisero di volare in cerchio e, con un paio di colpi di ala si innalzarono quasi verticalmente. Volavano sempre più in alto. Medina

non vedeva più se stessa. Una sensazione di benessere, di felicità s'impadronì di lei. Si lasciò cadere. «Che bello! Che bello!»

Hejda notò la facilità con la quale si era addormentata la sorella. «Non c'è da meravigliarsi, in questo inferno», pensò. Le sue stesse gambe… se le sentiva molli, come fossero di gomma. Avvertì una stanchezza mai provata prima, non riusciva più a muovere né braccia, né gambe. La testa, invece, non le dava tregua. Ciò che Larissa le aveva appena detto era orribile. Hejda non riusciva più a pensare chiaramente. I pensieri le sfuggivano, non riusciva a fissarli e a finirli. Eppure aveva proprio bisogno di riflettere. Perché era stata così sprovveduta? Perché non aveva capito? Perché prima non si era mai chiesta se lo voleva *lei,* realmente? Non riusciva a concentrarsi. Le parole degli estranei la distoglievano continuamente dai suoi pensieri. La donna nella sua fila continuava a parlare al telefono. Hejda udiva ogni frase.

«Qui c'è un odore stranissimo… come di bruciato. Gas? Sì, potrebbe essere. Sì, sembra gas… a quanto pare forse… forse è iniziato l'assalto!» La donna non tentò nemmeno più di parlare sottovoce e urlò: «Fateci vivere! Mi sentite? Non ci uccidete… Cosa? Sì, sono ancora in ascolto. Parlo attraverso un fazzoletto. Respiro attraverso un fazzoletto, il gas. Non voglio respirare il gas.»

Hejda faceva fatica a seguire le frasi della donna. Quale gas? Che le importava? Voleva solo riposarsi. Si sentiva solo infinitamente stanca e debole. Cercò di stendere la mano verso Medina, ma non riusciva più a muoverla. Non riusciva nemmeno più a girarsi. Impossibile. Era paralizzata. Un velo bianco aleggiava nella sala. Era quello il gas di cui parlava la donna? Hejda vedeva e sentiva tutto, i suoi pensieri galoppavano, ma non riusciva più a muovere il corpo. Adesso Movsar avrebbe fatto esplodere le due bombe in sala? E gli uomini del commando avrebbero fatto saltare in aria le vedove, come aveva detto Larissa? Avrebbero sofferto molto? Oh Dio! Lei non voleva morire. «Io non voglio morire!» Non riusciva a urlare. Erano paralizzate non solo braccia e gambe, ma anche il collo, la faccia, la bocca, la voce. Tutto era paralizzato.

Aslan e un paio di altri terroristi correvano intorno urlando: «Merda! Il gas! Quei porci stanno soffiando dentro il gas. Sacchi di merda! Spegnete la ventilazione!». Guardarono il soffitto, come per cercare la bocchetta e spararono in aria come forsennati. Aslan urlò a qualcuno: «Restate ai vostri posti, rimettetevi giù. Capito? Vi butto una granata!».

Dall'altro lato della sala si udirono dei colpi. Hejda non riuscì nemmeno a proteggersi. Nessun muscolo le obbediva più. Infine le si abbassarono anche le palpebre. Vennero sparate lunghe raffiche di mitra. Un vetro s'infranse. Hejda voleva girarsi, ma proprio non riusciva a muoversi. Non riusciva più nemmeno ad aprire gli occhi.

Sentì uomini che imprecavano in russo, poi, passi di stivali. Sembrava che si stesse avvicinando un'orda di persone. Udì ancora dei colpi. «Ecco un'altra puttana, prendila. Io ammazzo quest'altra.»

Qualcuno passava tra lei e Medina. Uno stivale le urtò la testa. Stranamente non avvertì nessun dolore. «Guarda, questa puttana è pure incinta. Ma ti rendi conto, incinta, e con una cintura piena di esplosivo e bombe a mano attorno alla vita. Sono guerrigliere.» Uno sparo le sibilò accanto. Il russo doveva aver ucciso Medina. No!

Hejda tentò con tutte le sue forze di aprire gli occhi, di afferrare la pistola… Tutto inutile. Non riusciva a muovere nemmeno la più piccola fibra. La sua mente era sveglia, orribilmente sveglia e reattiva, ma il suo corpo sembrava già morto. «Sì, portate fuori gli ostaggi. Sbrigatevi. Fate presto. Sistemiamo noi queste puttane. Abbiamo quasi finito.»

Una mano rude afferrò Hejda per i capelli e la trascinò. Lei si rivolse ad Allah, La sua ultima preghiera. Se era arrivato il momento di morire, almeno voleva andare in paradiso. Sentì la canna della pistola sulla tempia. Era fredda.

RAISSA

Raissa era rimasta incollata davanti al televisore tutta la notte. Per tenersi sveglia aveva bevuto litri e litri di tè nero. Questa volta aveva dovuto promettere ai genitori che li avrebbe svegliati se fosse successo qualcosa. Non come quando c'era stata l'intervista in cui si vedeva Medina.

Alle cinque e trenta vi fu un fermo immagine. Per tutta la notte la telecamera aveva inquadrato il teatro, anche se non c'era molto da vedere oltre al cartellone, ormai rotto, che oscillava al vento. Tuttavia si sentivano spari, esplosioni. Le riprese dal vivo erano state bloccate. Venne soppresso anche l'audio, senza nessuna spiegazione. Raissa fissò lo schermo. Non sapeva come interpretare questa novità. Decise di aspettare.

Quando ripresero le trasmissioni erano passate da un pezzo le sei. Sabato mattina, 26 ottobre. Lo stesso teatro, lo stesso ingresso e ancora pioggia, mista a neve, alla luce arancione dei lampioni. Vide figure vestite di nero che si avvicinavano di soppiatto all'edificio. Da ogni lato. Si udivano colpi di arma da fuoco. Ancora e ancora. Sembravano provenire dall'interno. Persone stremate vennero condotte fuori. Dovevano essere gli ostaggi. Alcuni, che riuscivano ancora a camminare, uscirono dalla porta vacillando come ubriachi. La maggior parte, però, venne trasportata fuori: qualcuno a braccia, qualcuno per le braccia e per i piedi, qualcun altro veniva portato sulle spalle. Non era una squadra di medici a portare fuori dal teatro le persone, intontite o svenute, ma i militari vestiti di nero.

I primi ostaggi liberati vennero adagiati sul terreno, altri vennero fatti sedere con il tronco appoggiato al muro. Quando non ci fu più posto, i soldati deposero il loro carico umano semplicemente sulla piazza. Gli ostaggi erano vestiti con abiti leggeri. I pullman si avvicinarono il più possibile all'ingresso del teatro.

Raissa chiamò i genitori. Più volte, più forte che poteva. Non voleva salire su per non perdersi nemmeno un fotogramma. I genitori scesero di corsa, proprio nel momento in cui si vedevano gli ostaggi salire a bordo dei pullman. Molti non riuscivano a stare diritti. Si abbandonavano in avanti con gli occhi rivolti all'insù, oppure scivolavano giù dai loro posti. Offrivano uno spettacolo pietoso: pallidi come cadaveri, con cerchi scuri e verdastri intorno agli occhi, il volto madido di sudore.

«Perché non li caricano sulle ambulanze?», si domandò meravigliata la madre.

«Shh. Stai zitta», bisbigliò il padre, anche se il commento del giornalista non aggiungeva altre informazioni rispetto a ciò che vedevano. Aveva solo detto che si trattava di una trasmissione in differita. I sequestratori non avrebbero dovuto venire a sapere nulla che potesse in qualche modo compromettere l'assalto.

Un numero sempre maggiore di ostaggi venne portato fuori dal teatro in stato di incoscienza. Non c'era ancora un bilancio delle vittime. Si sapeva solo che le teste di cuoio avevano utilizzato un gas soporifero, che aveva fatto cadere in stato d'incoscienza tutti coloro che si trovavano all'interno dell'edificio.

Per ore la televisione riferì della terribile confusione davanti al teatro, confusione che proseguiva negli ospedali. Pur se dall'inizio del sequestro erano trascorse cinquantasei ore, nessuno sembrava preparato all'emergenza. Le barelle si ammucchiavano davanti agli ingressi dei vari reparti di pronto soccorso e le persone in stato di incoscienza venivano abbandonate sotto la pioggia battente, al gelo.

Decine e decine di persone non si risvegliarono più. Alcuni medici si presentarono davanti alle telecamere, denunciando di non essere in grado di somministrare l'antidoto, perché la squadra speciale si rifiutava di rivelare la composizione del gas. Segreto di stato. Il numero dei morti aumentava di ora in ora. Ma la squadra speciale continuò a tenere la bocca chiusa.

Raissa era balzata furiosa sulla sedia e si era raggomitolata su di essa. Le stava montando dentro

una rabbia cieca. Il segreto di stato aveva la priorità sulla vita delle persone.

La madre non riusciva più a sopportare la tensione. Andò a fare del tè. Proprio mentre rientrava nella stanza con il vassoio in mano, la televisione mostrò le immagini dell'interno del teatro. La sala era vuota e lurida. Nei passaggi e sulle poltrone c'era spazzatura, il pavimento era pieno di macchie. Perse in quella grande sala, alcune figure erano ancora sedute ai propri posti.

Quando la telecamera si avvicinò, si notò che queste persone erano più abbandonate, che sedute. Avevano pose grottesche. Con la testa reclinata all'indietro. Qualcun altro, invece, era piegato in avanti, come se avesse voluto dormire appoggiandosi allo schienale della poltrona che aveva davanti, la testa coperta da un cappuccio. Una mano sconosciuta afferrò il cappuccio e i capelli, facendo reclinare all'indietro il corpo.

Si riconobbe la testa di una donna. Ondeggiava a destra e a sinistra, dalla bocca aperta penzolava la lingua. Gli occhi fissavano la telecamera, immobili e privi di luce come quelli di un morto.

La madre di Raissa lanciò un urlo. Aveva capito prima degli altri il significato di quello spettacolo. «Sono morti!»

«Shura! Ma quella è Shura! Oh, mio Dio!», esclamò Raissa. La voce le si spense in gola. La telecamera inquadrò un volto dopo l'altro. Quasi tutte le vedove nere si erano tolte il velo. Alcune penzolavano dalle poltrone in posizioni strane, altre sembravano dormire un sonno tranquillo. Mani di uomo tagliarono con gesti sicuri i fili attaccati ai pacchetti di esplosivo. Raissa e i suoi genitori erano paralizzati dalla paura. Immaginavano cosa aspettarsi di lì a qualche secondo. Così fu. «Medina!», urlò la madre. «La mia bambina, la mia povera bambina!», invocava fra le lacrime. «Le hanno sparato. L'hanno uccisa. La mia bambina.» Medina era stata ripresa di lato, e si vedeva chiaramente la traccia di sangue sulla tempia.

Raissa sentì scorrere le lacrime sulle guance. Le asciugò con rabbia. Vide Larissa. A lei avevano sparato alla nuca. Poi la telecamera inquadrò di nuovo Medina e si posò su Hejda. Hejda sembrava sonnecchiare tranquillamente, la testa reclinata di lato, la bocca leggermente socchiusa, un sorriso appena percettibile le aleggiava sulle labbra. Sembrava proprio che dormisse. Ma anche lei aveva quella macchia sulla tempia.

«Hejda! Oh Hejda!», Raissa non aveva più voce. La sua voce era un rantolo,

«Le mie ragazze, se solo avessi impedito loro di andare!» La madre aveva smesso di guardare la televisione. Si era lasciata cadere sui cuscini. Un pianto convulso scuoteva ogni fibra del suo essere. Suo marito le accarezzò goffamente la schiena, taceva. Fissò lo sguardo fuori dalla finestra, come se lì potesse trovare una spiegazione. Lacrime copiose gli bagnavano il viso rugoso, ma lui non sembrava accorgersene.

Alla fine nemmeno Raissa riuscì più a guardare la televisione. Aveva cercato di controllarsi per troppo tempo. Non ce la faceva più.

«Hanno sparato a tutte. Tutte. Medina, Hejda, Shura, Larissa, Marina, tutte! Ammazzate come cani rognosi. Porci maledetti!»

La telecamera continuò a inquadrare l'interno del teatro, ma nessuno guardava più. Raissa balzò in piedi e corse nella camera delle ragazze. Si lasciò cadere sul letto nel quale da due notti non dormiva più. Pianse, pianse e pianse ancora. Per le sue sorelle, per le sue amiche, quel destino così assurdo. Pianse fino a quando non ebbe più lacrime e si addormentò.

Dovevano essere trascorse diverse ore. Quando Raissa si svegliò di nuovo, fuori era diventato buio. Aveva dormito per tutto il giorno. Mise la tuta da ginnastica e scese di sotto. La casa sembrava morta. Non c'era nemmeno una luce accesa, solo il gatto stava davanti alla porta della cucina e miagolava. Quando la vide le andò incontro, facendole le feste e strusciandosi contro i suoi piedi, così che a ogni passo Raissa rischiava d'inciampare. L'animale, agitato, con la testa continuava a darle dei colpetti sulle gambe e faceva dei piccoli salti. Doveva essere tremendamente affamato. «Sì, Kiska. Va bene. Ora ti do qualcosa. Aspetta», gli disse sottovoce, mentre gii versava un po' di latte nel piattino. Il gatto lo leccò avidamente e guardò la padroncina aspettandosi

qualcos'altro. «Non ho più niente.» Non aveva cibo da dargli. Non avevano niente in casa. Da giorni non cucinavano più e, quindi, non c'erano nemmeno avanzi. «Esci e vatti a cercare qualcosa.» Con un moto di stizza improvvisa Raissa spalancò la porta e assestò un calcio al gatto, spedendolo fuori nell'oscurità.

Trovò i genitori ancora in soggiorno. Erano rimasti sempre là. Tutti e due dormivano sul divano. Nella stanza buia tremolava solo la luce azzurra del televisore. Il volume era basso, ma si sentiva ogni singola parola.

Raissa ricominciò a piangere. Tutto ciò che il sonno le aveva allontanato per qualche ora, le ripiombò addosso con forza. Medina, Hejda. La loro morte. Si preparò a rivedere le immagini delle sorelle morte. Venne mostrato l'intero arsenale di armi e munizioni del commando. Su una bandiera rossa erano disposti in ordine di grandezza pacchetti di esplosivo, revolver, pistole, kalashnikov e granate. La telecamera era guidata da mani invisibili, ma si sentiva bene il rumore dei passi sul pavimento, attraverso il foyer buio. Inquadrò gli specchi rotti e i telai delle porte, anch'essi rotti. Poi indugiò su un cadavere. Raissa si avvicinò all'apparecchio.

«Movsar Baraev!» sibilò Raissa con disprezzo. «Carogna, la colpa è tutta tua!» Giaceva in mezzo a macerie e schegge di vetro, il volto e il corpo erano imbrattati di sangue, il ventre dilaniato dai colpi, La telecamera gli girò intorno. Accanto alla mano destra c'era una bottiglia. La telecamera ne inquadrò l'etichetta. Cognac armeno. La bottiglia era impolverata. «Ma guarda che bella messinscena», pensò amaramente Raissa. «Guarda caso. Arrivano e sparano a tutto e a tutti, ma la bottiglia rimane intatta. Certo, non poteva separarsene. Chiusa, naturalmente, perché se la conserva per momenti migliori. Ma cosa credono, che siamo completamente scemi?» Raissa imprecava fra sé e sé, facendo bene attenzione a non svegliare i genitori.

Il padre si svegliò comunque. «Cosa è successo?»

Raissa gli raccontò, in breve, cosa l'aveva fatta imbestialire.

Il padre disse: «Questa è l'ora della propaganda. Ora possono raccontare ciò che vogliono. Attribuiranno loro ogni misfatto di questa terra, persino che bevono alcool. Le persone in questo momento credono a tutto». Si stropicciò gli occhi.

La madre si svegliò con un sospiro. Grosse lacrime ripresero a scorrerle lungo il viso. Il dolore strinse nuovamente il suo corpo in una morsa. Si dondolava da una parte e dall'altra come se non fosse in grado di reggerlo. Piangeva: «Le mie povere ragazze. Quanti figli devo perdere ancora? Ma non finisce mai?».

Continuava ad asciugarsi gli occhi con il fazzoletto. Raissa non voleva piangere, ma come poteva riuscirci, vedendo sua madre ridotta in quello stato? Andò da lei, la prese fra le braccia e le posò la testa sulla spalla. La madre le accarezzò i capelli, strinse a sé l'unica figlia femmina che le era rimasta. Raissa pianse abbracciata a lei.

Non si accorsero che il padre era uscito dalla stanza. Non dovevano vedere le sue lacrime. Lui, un uomo, non poteva piangere, la morte non era una tragedia.

I notiziari trasmettevano immagini dagli ospedali. Quando sentirono che, dal momento dell'irruzione erano morte circa settanta persone, inorridirono. «Mio Dio!», esclamò la madre. Emerse che alcuni ostaggi avevano ricevuto l'antidoto. Ma, mentre a qualcuno era stato somministrato per errore più volte, altri non l'avevano avuto affatto. In quella confusione nessuno aveva pensato di contrassegnare chi lo aveva già ricevuto.

Raissa e la madre videro uomini e donne in attesa sotto la pioggia battente davanti agli ospedali di Mosca. Disperati, cercavano i propri congiunti. Quando qualcuno scendeva a parlare con loro, era solo per mandarli via. Al più presto si sarebbero appese delle liste con i nomi. Fino a quel momento nessuno li poteva aiutare. I medici non aggiungevano nemmeno un "purtroppo".

«Come trattano la gente», esclamò sdegnata la madre. All'improvviso esplose: «Certo sanno fare anche di peggio. Hanno perfino ucciso le mie fighe. Tutte e due. Possono anche buttarci delle bombe in testa. Tanto siamo solo ceceni. E in fondo, della vita della loro gente gliene importa altrettanto meno. Questi senzadio! Che razza di mondo è mai questo?». Cadde, esausta, sul divano.

Tutti e tre continuarono a guardare le trasmissioni, in attesa della notizia che interessava loro di più e che venne trasmessa solo ore dopo: cosa ne sarebbe stato dei corpi di Medina e di Hejda.

A un certo punto, l'annuncio venne dato da un politico. «I cadaveri dei terroristi "liquidati" non saranno consegnati alle famiglie», dichiarò. Così, senza aggiungere altro.

«Che significa? Che significa che le famiglie non riavranno i corpi? Che se ne fanno dei cadaveri?» chiese allarmata la madre.

Anche Raissa non capiva: «Perché? Che se ne fanno?».

«Così non possiamo seppellirli», spiegò il padre. «Perché così non possiamo seppellire le nostre figlie qui da noi. Perché così non sappiamo cosa fanno dei loro corpi. Ci vogliono punire tutti. Per loro siamo tutti terroristi, perciò non ci lasciano nemmeno il più sacro dei nostri doveri. Oh, Allah, aiutaci tu. Le anime delle mie figlie non troveranno pace. Devono restare all'estero. Come si può essere così crudeli?»

«Non può essere. Non ci credo», disse la madre con inaspettata fermezza. «Vado a chiedere ai vicini, forse loro sapranno qualcosa.»

Il padre si rese conto che non sarebbe riuscito a fermarla. «Va' con lei!», pregò Raissa.

Le donne misero in testa un foulard di lana e infilarono le galosce. La pioggia, che imperversava da giorni, aveva trasformato in un pantano le strade non asfaltate del villaggio. Si diressero a casa di Shura. Bussarono e girarono la maniglia. La porta era aperta. La casa sembrava vuota. Chiamarono. Nessuna risposta. Sentirono la televisione e chiamarono ancora una volta. Finalmente la madre di Shura andò loro incontro.

Raissa non sapeva cosa fare mentre le due donne si abbracciavano. Si tennero strette a lungo. La madre di Shura tese la propria mano verso Raissa e la strinse a sé. A Raissa la vicinanza della madre di Shura non piaceva. Shura non aveva avuto un rapporto particolarmente buono con sua madre, Raissa non aveva ben chiaro il perché. Si liberò dal suo abbraccio. Le donne si sedettero.

«Ha visto le immagini?», esordì la madre di Raissa.

La madre di Shura annuì. Raissa chiese dolcemente se anche lei aveva sentito che avrebbero vietato di seppellirle in patria. La madre di Shura annuì ancora. «Probabilmente le seppelliranno in una fossa comune da qualche parte. Ci diranno, almeno, dove?»

Raissa aveva la sensazione che la madre di Shura non ce la facesse ad affrontare la situazione come i suoi genitori. Dipendeva forse dal fatto che non era cecena, bensì ucraina? O si sbagliava?

«Me ne andrò. Cosa ci resto a fare qui? Ho perso tutta la mia famiglia, me ne ritorno nella mia patria. Qui non mi vogliono più avere intorno. Non sono una di voi. Me lo fanno sempre pesare.»

«Come le viene in mente?», chiese Raissa alla madre di Shura.

«Siete già uscite, oggi? Avete sentito gli altri? Non mi parlano nemmeno. Mia figlia ha portato onta e disonore sull'intero villaggio, questo mi dicono. Lo dicono a una madre che ha appena perso la propria figlia. La mia povera ragazza. Nemmeno una parola di compassione. Siete state in strada? Non ancora? Allora dovete ancora fare questa bella esperienza.»

Raissa si sentì male al solo pensiero che il villaggio li isolasse.

La madre dì Shura aveva ragione. Quando si verificava un lutto, di norma si andavano a porgere le condoglianze alla famiglia del defunto. Non c'era bisogno di un invito e non importava nemmeno troppo quando ci sarebbe stato il funerale. Si andavano a porgere le condoglianze non appena si veniva a sapere della morte.

Ma dai genitori di Raissa non era andato nessuno. La madre non voleva crederci. Una volta a casa gettò grandi quantità di farina sul tavolo da cucina, fece una fontana, e al centro ci mise due uova. Con volto scuro fece la pasta. Meccanicamente aggiunse il sale, l'acqua e il lievito – una routine culinaria vecchia di decenni. Smise di lavorare solo quando la pasta ebbe bisogno di riposare per lievitare. Suo marito scuoteva la testa: «A cosa serve? Non c'è alcuna sepoltura e quindi nemmeno nessuna veglia funebre. Lascia perdere».

La madre insistette: «Ma ci sono dei morti! Tu hai perduto due figlie. Questo non è un segreto.

Lo sa tutto il Paese, figurati se qui al villaggio non lo sanno. Bisognerà pure che io gli offra qualcosa, quando vengono».

Raissa, in cuor suo dava ragione al padre: la madre si illudeva. Ma come era difficile accettare questo rifiuto dell'intero villaggio. I russi erano riusciti, ancora una volta, a colpirli là dove faceva più male: il normale andirivieni in una casa segnata dal lutto, la compartecipazione dei vicini. La comunità si era allontanata. Li aveva isolati.

La madre non si dette per vinta. Voleva che glielo dicessero in faccia. Decise di andare a comprare nei negozi del villaggio. Avevano bisogno di alcune cose, ma avrebbero potuto benissimo andare al mercato e mescolarsi al trambusto generale. Ma la madre insistette per andare nei piccoli negozi di alimentari in paese. Raissa la accompagnò.

Nei negozi, quando entravano, le donne ammutolivano e si voltavano dall'altra parte. La madre di Raissa si guardava intorno. «Cosa c'è? Non ci volete fare nemmeno le condoglianze?»

Le donne alzarono a malapena lo sguardo. Una non riuscì a star zitta: «Lo sapete che nel frattempo i morti sono saliti a più di cento?».

«Da quando i ceceni piangono i russi?» replicò stizzita la madre di Raissa. Raissa non l'aveva mai vista così aggressiva.

«Prima i vostri figli ci hanno portato alla rovina, e poi ci si sono messe anche le vostre figlie», accusò un'altra.

Questo era troppo. Raissa non se ne stette zitta. «Non sono state Medina ed Hejda, le prime a entrare nel commando di vedove, voi lo sapete che sono state altre. E se i vostri figli combattono nelle montagne non dipende certo da Alsan e Achmed, dipende dai russi e dalle loro belle "operazioni di sicurezza". I vostri figli si volevano vendicare dei russi almeno quanto i miei fratelli.»

«Ecco, ci siamo riusciti: ceceni che litigano per i russi», sbottò la madre.

«Le "operazioni di sicurezza" ci sono a causa vostra. Cercano sempre i vostri figli. E ogni volta dobbiamo soffrire anche noi», replicò una vicina.

«Le tue figlie sono delle assassine. I tuoi figli reclutano le nostre ragazze per il commando di vedove. Vergognati!», sibilò una vecchia zitella. Non aveva più denti. A guardarla sembrava una donna fragile. Quando parlava, invece, si aveva un'impressione del tutto diversa.

Raissa afferrò la madre per il braccio. Voleva farla uscire dal negozio. Ma lei insistette per finire la sua spesa. Una sola madre, in mezzo alle molte che urlavano, ebbe il coraggio di prendere le sue parti. «Vorrei farti le mie condoglianze. E anche a te, Raissa.» E, rivolgendosi alle altre, disse: «Hanno perso Medina e Hejda. Lo avete capito? Rispettate almeno il loro dolore. Ci sarà tempo per i rimproveri». Le donne tacquero, ma la loro ostilità era palpabile.

Strumento di propaganda

I genitori sembravano aver perso il coraggio di vivere o qualsiasi tipo di interesse nei confronti del mondo circostante. Non riuscivano ad accettare il fatto che fosse stata rifiutata loro la possibilità di dare l'estremo saluto alle fighe. La madre di Shura si trasferì, come aveva detto. Non avevano mai avuto contatti con i genitori di Larissa e nessuno al villaggio voleva più avere a che fare con loro. Gli stessi poliziotti dei servizi segreti che, poco dopo il tragico sequestro, li avevano prelevati più volte per ascoltarli, sembravano essersi resi conto che i due vecchi non avevano più nulla da dire. L'unico contatto con il mondo esterno era Raissa, che si occupava degli acquisti. Lei, però, evitava accuratamente i negozi del villaggio, preferiva andare in bus fino a Grosny, al mercato, che era anche sempre una fonte di notizie. Dopo le ore trascorse in solitudine nella casa paterna, aveva bisogno di incontrare gente. La confusione non le dava mai fastidio, anzi le sembrava che non ce ne fosse mai abbastanza. Voleva sentire voci, pettegolezzi, vedere volti diversi, riempirsene le orecchie e gli occhi, per ricordarseli quando doveva ripiombare nel silenzio tombale di casa sua.

La madre di Raissa continuava ad alzarsi presto, com'era sempre stata abituata a fare. Si vestiva, e si metteva a sedere nella cucina buia, accanto alla stufa spenta. Raissa le prendeva la legna dalle mani e incominciava a fare la pasta per il pane. Manteneva la casa in ordine, cucinava per i genitori e controllava che mangiassero qualcosa. Li metteva davanti al televisore perché tendevano a isolarsi sempre più in angoli remoti e diversi della casa. Evitava accuratamente i programmi d'intrattenimento musicale, perché ricordavano Hejda e facevano soffrire.

Nelle belle giornate dorate che l'autunno ancora una volta donò loro, Raissa portava i genitori nella cucina estiva. Tutti amavano la cucina estiva, ma quell'anno l'avevano usata proprio poco. Quando faceva più fresco era come stare in una veranda, si era protetti dal vento, ma comunque si stava all'aperto. Nella calura offriva un'ombra fresca e le donne potevano sbrigare lì le loro faccende senza sentirsi rinchiuse in casa. In estate la vita di casa si svolgeva qui. Qui si impastava, si cuoceva, si cucinava, si facevano le conserve, qui si mangiava, si chiacchierava. Per una pennichella erano belli e pronti dei divani, si portava fuori anche il televisore. Se arrivavano degli ospiti che non si voleva far entrare in casa, non si peccava di malagrazia nel riceverli nella cucina estiva a bere una tazza di tè. Dalla cucina estiva, inoltre, tenevano d'occhio tutto il cortile.

Avevano appena finito di cenare e Raissa stava armeggiando davanti all'acquaio. I suoi genitori guardavano il notiziario e Raissa faceva attenzione a non fare troppo rumore con i piatti, perché voleva sentire anche lei. Ciononostante non riusciva ad afferrare una sola parola. Da qualche parte iniziava a provenire un rumore. Come di un motore, ma sempre più forte. Un elicottero. Si stava avvicinando. Raissa imprecò, perché volava nonostante ormai fosse buio, e così basso, per giunta. Alzarono il volume del televisore, ma non riuscivano a contrastare il rumore.

Raissa fece un passo più fuori e guardò il cielo. L'elicottero puntava diretto verso di lei. «Vengono qui da noi!», urlò. «Giù! Giù! Mettetevi giù!» Poi ci fu un crepitio tremendo.

L'onda d'urto fece volare Raissa in cucina.

L'elicottero virò.

Raissa fu la prima a riprendersi e a rialzarsi. Cautamente sgusciò fuori, nel cortile. Il secondo piano della casa era completamente distrutto. «Quei porci ci vogliono ammazzare.» Tutti e tre tesero l'orecchio, ma l'elicottero non tornò. I genitori si spinsero di qualche passo nel cortile e rimasero inorriditi. La loro casa a due piani, che avevano costruito prima con le loro mani e poi con l'aiuto dei figli, dei cugini e degli zii, era semidistrutta. La stanza delle ragazze e la stanza da letto non c'erano più. Erano rimasti intatti solo i versetti del Corano che Hejda aveva dipinto come un fregio sulla parete, nel corso dell'ultima visita. Il soggiorno e la cucina al piano terra erano scoperchiati.

Dalle macerie si alzavano delle fiamme. I vicini accorsero. Qualcuno urlò: «Prendete dell'acqua!». Qualcun altro portò dei secchi. Formarono una catena e aiutarono a spegnere il focolaio. Raissa apprezzò moltissimo questo intervento, dopo tutto quanto era successo. Ringraziarono i vicini.

«Dove andate, ora?», chiese qualcuno.

Il padre rispose: «Per ora rimaniamo qui, staremo nella cucina estiva. Oggi ci ha salvato la vita, ci sistemeremo anche per la notte. E poi», proseguì, anticipando la domanda successiva, «vedremo. Troveremo qualcosa. La nostra famiglia è grande».

Il vicino annuì. Le donne tirarono i foulard di lana fin sulle spalle e si voltarono per andarsene. «Fateci sapere se avete bisogno di qualcosa.» Era la vecchia solidarietà, come durante le notti dei bombardamenti.

«Allah sia con voi.»

Quando i vicini se ne furono andati, la madre scoppiò a piangere. «Dove abiteremo? Dove andremo?»

Anche il padre dovette sedersi, l'incendio e la vista delle macerie annerite lo stremavano. Tuttavia si rianimò, per amore della moglie: «Andrò da Ibrahim. La sua casa è quasi pronta e forse per un periodo di tempo ce la potrà prestare. Ci si potrà trasferire in un secondo momento, mentre faremo i

lavori qui».

«Come facciamo a ricostruirla? I tuoi figli se ne sono andati.»

«Forse ci aiuteranno i figli di Ibrahim. Quando, se non in un momento così, una famiglia deve aiutare l'altra? Stai calma, vedrai, si aggiusterà tutto, andrà tutto bene.» Era in piedi dietro a sua moglie e le carezzava le spalle. Poi lanciò uno sguardo a Raissa facendole capire che doveva occuparsi della madre, lui voleva andare dal cognato.

Lo zio abitava nel villaggio accanto, in una casetta minuscola, troppo piccola per la sua famiglia. Con la bisnonna, i nonni e gli otto figli, erano ben tredici persone. Da tempo volevano trasferirsi, ma non riuscivano mai a finire la nuova casa. La guerra ritardava sempre i lavori. Ora il padre di Raissa doveva chiedergli ospitalità. Raissa poteva immaginare quanto gli costasse.

Dalle macerie della casa Raissa aveva tirato fuori abiti e coperte. Molte cose erano andate distrutte nell'incendio, ma alcune si potevano recuperare, anche se tutto puzzava inesorabilmente di bruciato. Si organizzarono per la notte. Raissa avrebbe dormito insieme alla madre su uno dei divani, sull'altro avrebbe dormito il padre.

Gli preparò già il letto, così, quando fosse tornato più tardi, l'avrebbe trovato già fatto. Poi le due donne andarono a dormire. Faceva molto freddo. La cucina estiva non era la soluzione migliore, come rifugio di emergenza.

Raissa non aveva sentito rientrare il padre. Il profumo del pane appena cotto le solleticò le narici, un bel tepore le riscaldava un fianco. La madre, che al mattino s'era alzata per prima, aveva già acceso il forno e aveva fatto il pane. Che gioia, che progresso! Le erano ritornate la vita e la voglia di lottare. Ogni disgrazia serviva a qualcosa, constatò Raissa fra sé e sé.

Anche se dovettero impegnarsi, cercarono di non svegliare il padre. Quando si svegliò, attesero che raccontasse loro com'era andata.

«Nessun problema, ci possiamo trasferire nelle due stanze di sotto. Hanno detto che ce le possono prestare, per i prossimi mesi. E i figli di Ibrahim mi vogliono già aiutare a sigillare la casa per l'inverno, così in primavera potremo incominciare subito con i lavori. Le donne vi vengono a dare una mano, se volete portare via dei mobili.»

«Come potremo sdebitarci?», chiese la madre.

«Non pensarci. Sono contenti che i russi non ci abbiano uccisi. E anche noi dovremmo esserlo. Volete dare il pane fresco alle galline, o si può fare colazione?» esclamò leccandosi i baffi.

Da tempo Raissa non lo vedeva più così di buon umore. Erano rimasti illesi durante l'attentato e proprio quando ne avevano avuto più bisogno, i vicini e la famiglia non li avevano abbandonati. Era come se avessero avuto in dono un'altra vita.

Si trasferirono nella nuova casa, che non aveva ancora il pavimento ma che, almeno, aveva un tetto, finestre e porte. In una stanza e nella cucina c'era una stufa e la toilette estiva era già stata usata durante i lavori di costruzione.

Stavano bene nella loro nuova casa. Raissa propose alla madre di cucire delle tende da regalare alla cognata. Alla madre l'idea piacque, così, almeno potevano mostrare un po' di gratitudine ai loro benefattori.

Nulla aveva preannunciato il loro arrivo. I soldati mascherati di nero erano entrati di nuovo in casa, senza fare rumore. Una notte, poco prima che finisse l'anno, Raissa se li ritrovò in camera da letto. Né lei, né la madre li avevano sentiti arrivare. E di nuovo il terrore si impadronì di loro. «Come lo sanno, che ora stiamo qui?», fu il primo pensiero di Raissa.

Si era messa a sedere nel letto, tirandosi le coperte fino al mento.

La madre era furiosa: «Non ci fate almeno vestire? Volete strapparci anche le coperte? Ci avete già tolto la casa».

«Non ti arrabbiare, vecchia, non c'eravate dentro. Di che ti lamenti? Non parli certo così ai tuoi figli wahhabiti e le tue figlie non hanno bisogno delle nostre bombe: usano le loro.»

Tremando la madre afferrò il foulard di lana, ai piedi del letto. Mentre se lo metteva, con un lembo si asciugò gli occhi.

«Non piangere, vecchia. Da te non vogliamo niente. Vogliamo parlare un po' con questo fiorellino qui. Vestiti. Seguici», urlò il capo a Raissa. Si maledisse per non essere andata a letto vestita. Durante i bombardamenti avevano preso l'abitudine di farlo. Come aveva potuto essere così sprovveduta? Ora stava lì, ferma, e non sapeva come fare a togliersi la camicia e a infilarsi gonna e pullover davanti a quei bei tipi. Per guadagnare tempo cominciò dal fazzoletto, poi si mise i calzini.

La madre disse con voce alta e ferma, che sorprese Raissa: «Potreste almeno voltarvi, se non potete uscire dalla stanza». Uscirono. Raissa indossò una gonna di velluto, lunga e calda, un pullover nero e, al posto dei calzini, mise Se calze lunghe, quelle calde di lana. «Prendi questa giacca, così almeno non congeli», le sussurrò la madre. Raissa era già pronta quando la porta si spalancò. «Fuori, ora. Sbrigarsi!», abbaiò il capo, Dietro i quattro uomini nel corridoio Raissa vide suo padre. «Cosa è successo? Dove la portate? Di cosa la accusate?»

«Questo ce lo racconterà lei.»

«Dove la portate? Dove possiamo venirla a prendere?», chiese la madre.

«Chiedi troppo. Qui le domande le facciamo noi.»

Raissa immaginava fin troppo bene cosa l'aspettava. Aveva paura. Paura di essere violentata. Quella sarebbe davvero stata la fine.

La portarono a Grosny. Non nella vecchia stazione di polizia della volta precedente, perché non esisteva più. Era un edificio nei pressi del mercato centrale, quindi al centro città. Erano a bordo di una jeep militare. Raissa sedeva sul sedile posteriore, schiacciata fra due miliziani dell'Omon dalla figura imponente. Gli altri due erano seduti davanti. Il capo si voltò verso di Sei e, già in macchina, iniziò a interrogarla.

«Lo sapevi che le tue sorelle erano entrate nelle vedove nere?»

«Solo quando le ho viste morte alla televisione.»

«Quando si sono unite al commando?»

«Non lo so.»

«Lo saprai pure, quand'è che se ne sono andate di casa!»

«In estate, ma avevano detto che andavano a curare la nonna malata a Khasaviurt.»

«I vostri vicini ci hanno raccontato che non le hanno più viste dalla primavera scorsa.»

«Sono andate via in estate.»

«Chi le ha reclutate, i tuoi fratelli?»

«Non so chi le ha reclutate. Quando se ne sono andate, hanno detto che andavano dalla nonna a Khasaviurt.»

«Ma voi non avete una nonna a Khasaviurt.»

«Certo che l'abbiamo. È a Osmanuiurt, un piccolo villaggio a cinque chilometri da Khasaviurt.»

«E dove sono i tuoi fratelli?»

L'interrogatorio durò ore e ore. Le sorelle, i fratelli, i comandanti, il wahhabismo, Movsar Baraev

– le chiesero tutto, ma proprio tutto. Anche dell'attentato alla stazione di polizia di Staropromyslovski e del sequestro di Dmitri. Elencarono tutti i crimini compiuti dai fratelli. Tuttavia Raissa si guardò bene dall'ammettere cose che loro non sapessero già.

La tennero rinchiusa per vari giorni, di tanto in tanto la portavano a un interrogatorio, la insultavano con diversi epiteti, ma non andarono oltre. Stravolta, senza essersi potuta nemmeno lavare, una mattina Raissa si ritrovò in strada, davanti alla stazione di polizia. Non sapeva come tornare a casa. Non poteva prendere l'autobus perché non aveva nemmeno un rublo con sé. Congelava, non le avevano nemmeno permesso di riprendersi la giacca. Aveva fame. Il cibo che le portavano era immangiabile. Quando il terzo giorno aveva chiesto qualcosa di diverso da quella zuppa indefinibile, il custode le aveva urlato: «Se vuoi ti posso servire della merda!».

Si diresse verso il mercato centrale. Sapeva che lì si fermava l'autobus che faceva il giro dei villaggi. Forse avrebbe incontrato qualcuno che conosceva e che le avrebbe prestato i soldi per il biglietto. Aveva fatto pochi passi quando una Lada si fermò accanto a lei. Era alla guida un anziano ceceno, che le disse: «Vieni, ti do un passaggio. O non devi andare a casa?».

Raissa in un primo momento non l'aveva riconosciuto, ma poi vide che si trattava davvero di un anziano di Assinovskaia.

«Anch'io sto tornando indietro, sali che ti porto a casa.» Avrebbe potuto essere suo padre.

«Sei stata lì?», intendeva la stazione di polizia. Raissa non rispose.

«Va bene.»

In silenzio percorsero le strade di Grosny, costellate da macerie. Ogni incrocio era presidiato da militari. Si fermavano ai posti di controllo, ma per lo più venivano invitati a proseguire. Un vecchio e sua figlia – evidentemente credevano che fosse sua figlia – non destavano i sospetti dei militari.

I soldati facevano loro cenno di passare. Una colonna russa era in movimento, il che rendeva tutti nervosi. Si accodarono all'ultimo veicolo.

Anche il vecchio ceceno era inquieto. Elicotteri sorvolavano i carri armati e le camionette della colonna. Il vecchio si spostava continuamente sul sedile, si piegava sul volante, come se da lì potesse avere una visuale migliore. Non appena poté, si immise sulla corsia di sorpasso, per nulla scoraggiato dal traffico in senso contrario. Raissa, sul sedile del passeggero, era tesissima, perché la strada era stretta. Era impossibile rientrare dietro alla colonna, e non ci si poteva nemmeno spostare sulla corsia più a destra, c'era divieto di transito. Dovevano terminare il sorpasso, a ogni costo. Con tutta probabilità i guerriglieri avevano disseminato cariche d'esplosivo sulla corsia di destra e sul bordo della strada, per far saltare in aria i trasporti di truppe russe. Gli attacchi più frequenti contro gli odiati "federali" seguivano proprio questo copione.

Il vecchio non aveva altra scelta. Doveva superare sulla sinistra la colonna e poteva solo sperare che gli autisti dei veicoli in senso contrario capissero perché viaggiava sulla loro carreggiata.

I motori degli elicotteri che volavano a bassa quota lo rendevano ancora più insicuro. Imprecò. Quando, infine, raggiunsero il veicolo alla testa della colonna, Raissa tirò un sospiro di sollievo. Aveva contato settantadue carri armati, carri che traboccavano di soldati. Autocarri pieni di gente in uniforme. Sul veicolo alla testa della colonna sventolava un'enorme bandiera russa, bianca rossa e blu – una pura provocazione. Nessuna meraviglia che questo movimento di truppe potesse provocare la reazione dei separatisti.

Finalmente si avvicinava il bivio per Assinovskaia e poterono lasciare la provinciale. Il villaggio sembrava morto, per strada non si vedeva nessuno. L'uomo portò Raissa al suo vecchio indirizzo. Lei sapeva che lui abitava da un'altra parte.

«Mi lasci pure qui, proseguo a piedi.»

«Così ti riacchiappano subito? Se ti trovano qui, penseranno che sei andata a mettere mine. Prima ancora che ce ne rendiamo conto ordinano alla colonna di puntare qui e ci ritroviamo il villaggio circondato. No. Ti porto a casa.»

Raissa gli indicò la strada per andare a casa dello zio. Lo ringraziò, e lui proseguì.

Di notte, quando arrivano i fratelli

L'anno volgeva al termine. Il sole splendeva come se volesse illuminare anche l'angolo più remoto della misera esistenza di Raissa. In quei giorni il cielo si apriva in ampie schiarite, come per dire: «Prendete esempio da me, finitela di rintanarvi!». Anche le nuvole, che passavano in fretta, sembravano esortarli: «Datevi da fare, o volete restare lì con le mani in mano?».

Ma Raissa e i suoi genitori si ritraevano. Si isolavano, ciascuno restava solo con il proprio dolore, con il proprio lutto e con i propri pensieri. Non appena il sole era abbastanza caldo, il padre usciva di casa. Restava per ore in cortile, seduto su una panchina, in un angoletto al riparo dal vento e fissava il vuoto davanti a sé. La madre sì recava sulla tomba di Fatima, come se sperasse di trovare lì anche Medina e Hejda. Raissa non riusciva a trovare pace.

Si sentiva persa e dimenticata. La nuova casa era al margine del paese. Non c'era il passaggio dei vicini, perfino i bambini giocavano da un'altra parte. Dava da mangiare alle poche galline, faceva la spesa, preparava il pane e cucinava. Ora che erano rimasti solo in tre non c'era molto da fare, perciò trascorreva la maggior parte del tempo davanti al televisore.

Raissa dormiva sempre peggio. Non passava notte senza che si svegliasse per gli incubi. Continuava a sognare di scappare dal fuoco. Bombe erano esplose accanto a lei, poi era scoppiato un incendio e doveva sbrigarsi a uscire dalla casa che bruciava. Scavalcava balaustre infuocate poi, però, si rendeva conto che non era lei a camminare, la portavano due uomini senza volto che la tenevano per i polsi, uno a destra e l'altro a sinistra. Raissa si voleva scrollare di dosso le mani sconosciute, ma quelle stringevano di più. Alla fine riusciva a liberare una mano. Cercava di liberare anche l'altra ma, all'improvviso, sentì un dolore. Si svegliò, si sfregò la mano con la quale aveva urtato il muro. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri: si trovava nella cucina della casa di suo zio. Il divano era accanto alla stufa bollente, di fronte alla finestra. Aveva preferito sistemarsi lì, invece che continuare a dormire insieme alla madre.

Era notte fonda. Dalla finestra della cucina si scorgeva solo la luna. Accanto russava il padre. Ormai Raissa era completamente sveglia. Si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori, lontano. La prima neve aveva disteso un velo bianco, leggero e sottile. Si intravedevano i contorni del terreno come attraverso una camicia da notte trasparente. La superficie era argentea.

Nulla disturbava questo manto bianco che brillava, puro e immacolato, alla luce della luna.

«Che meraviglia», pensò Raissa e si rese conto che, da tempo, non aveva un pensiero così bello. Da molto, molto tempo non aveva più visto nulla di bello. Una profonda pace si impadronì di lei. Tornò a letto e si riaddormentò.

Nei giorni seguenti nevicò più forte. Uno strato spesso copriva i campi, mentre le strade del villaggio si trasformavano in pantani, come sempre quando non faceva abbastanza freddo da gelare il terreno.

Una notte – Raissa si era appena coricata – qualcosa sbatté sul vetro di una finestra, facendo un rumore sordo. Vide tracce di neve sul vetro. Aspettò. Lo colpì una seconda palla di neve. Infilò la giacca della tuta sulla camicia da notte e aprì la finestra.

Ascoltò nel silenzio della notte.

«Raissa, apri, ma senza far rumore.»

Riconobbe la voce di Achmed. Erano arrivati i suoi fratelli.

Raissa infilò la camicia da notte nei pantaloni della tuta e si affrettò ad aprire la porta di casa. Li salutò entrambi abbracciandoli di fianco.

«Non accendere la luce, nessuno deve sapere che siamo qui.»

«Volete mangiare?»

Loro fecero cenno di sì col capo e presero posto a tavola. Raissa andò in cucina, facendo ben attenzione a non fare rumori inutili. Mise per prima cosa la pentola sul fuoco. L'acqua bollì in fretta. I fratelli trangugiarono avidamente il tè caldo e dolce e si riscaldarono le mani sulle tazze.

«Come stanno?», chiese Achmed, indicando la porta dietro la quale immaginava stessero i genitori.

«Male, non riescono ad accettare che non possono dare loro nemmeno una sepoltura.»

«Sì, quei porci russi sanno come farci male. Le devi vendicare.»

«Io? Ora, all'improvviso? Quando le hai portate via, hai detto che dovevo restare con i nostri genitori. Hai cambiato idea?»

«Ora non abbiamo ospiti. Pensaci su.»

«C'è un nuovo commando di vedove?»

«È sempre il vecchio, continua ad arrivare gente.»

«Cosa avete in mente?»

«Lo saprai se ti unisci a noi. Io so solo che presto ci sarà qualcosa di grosso. Se vuoi vendicare le tue sorelle, vieni con noi.»

«Non lo so.» Aveva rassicurato Medina, e Hejda dicendo loro che sarebbero tornate a casa. E cos'era successo, invece? Erano morte. Sarebbero andate se avessero saputo che la loro missione sarebbe finita così? Medina, forse, sarebbe andata. La sua rabbia contro i russi era tale, che non si sarebbe tirata indietro. Ma Hejda? Perché? Di sicuro Hejda non voleva morire. E lei? Doveva, voleva vendicare le sue sorelle? Cosa ottenevano con questo eterno ciclo di uccidere e morire?

«Hai pure dei dubbi?»

«Cosa ne sarà dei nostri genitori? Non possiamo lasciarli soli.»

«Dimenticalo, vigliacca», l'apostrofò Achmed.

Spostò con uno strattone la sedia e balzò in piedi. Aslan si sforzò di fare meno rumore. Poco prima di raggiungere la porta Achmed si voltò verso la sorella e le lanciò uno sguardo sospettoso: «Almeno hai preso le armi dal giardino?».

«Non ho potuto. Mi osservavano. Sono ancora lì, dove le hai sepolte tu.»

«È un bene che la bomba sia caduta solo sulla casa, prima o poi passiamo a prenderle.»

«Achmed, i nostri genitori – tuo padre – per un pelo non è morto. È stato solo un caso se eravamo nella cucina estiva e non dentro la casa.»

«Di che ti scaldi? Siete vivi, no? Non farla tanto lunga, non è successo niente.»

Se ne andarono. Aslan non aveva detto una sola parola, né l'aveva guardata una sola volta negli occhi. Evitava sempre il suo sguardo. Era altrettanto privo di scrupoli come Achmed, quando si trattava della vita degli altri?

Raissa si sentì gelare. L'insensibilità dei fratelli, che mandavano al macello il resto della famiglia, la fece rabbrividire.

L'anno vecchio finì con un nuovo attentato. Un camion pieno di esplosivo si lanciò contro il palazzo del governo di Grosny, protetto da più recinzioni. Il camion aveva dovuto passare attraverso due cancellate. Le telecamere mostravano le guardie che facevano cenno al camion di passare. O conoscevano gli autisti, oppure i loro documenti non suscitavano sospetti.

Quando il camion attraversò il secondo cancello, l'autista accelerò e si lanciò contro la sede del governo, come se volesse tamponarlo.

La bomba esplose con una tale violenza che saltò in aria tutto l'edificio. Morirono oltre settanta persone, fra le quali anche funzionari ceceni che avevano cambiato padrone e che lavoravano per Mosca. E naturalmente, morirono ancora una volta anche civili innocenti.

Raissa si chiese se era questo il colpo cui s'era riferito Achmed. Quale sarebbe stato il suo compito? Rubare il camion e caricare i sacchi di esplosivo era un lavoro da uomini. Sedere con l'autista suicida nell'abitacolo e ingannare le sentinelle? Le sentinelle sembravano sempre meno sospettose in presenza di donne. Donne e attentati non erano un'equazione probabile. Perché no? Di

quanti esempi avevano ancora bisogno per capirlo?

Quale vedova nera questa volta aveva collegato i fili, innescando l'esplosione? O l'esplosione era stata innescata solo dall'urto? Quale donna avrebbe accettato di farsi dilaniare in mille pezzi da un intero carico di esplosivo, al punto da rendere impossibile capire *a chi* fosse toccato d'andare direttamente in paradiso? E ci si arrivava lo stesso in paradiso? Anche se si era a pezzi, bruciati, mutilati? Come faceva Allah a capire chi gli chiedeva di entrare?

Se avesse seguito Achmed, sarebbe morta davvero anche lei? E i suoi genitori non avrebbero potuto seppellire nemmeno lei, perché anche di lei non sarebbe rimasto nulla? Achmed l'avrebbe realmente venduta al suo comandante in cambio di denaro… magari per una promozione? L'avrebbe mandata a morire così, senza farsi tanti problemi? Sì, sì, sì, purtroppo sì.

Raissa si sentì montare dentro una rabbia indescrivibile. Achmed era un assassino, la morte delle sorelle l'aveva lasciato talmente indifferente, ch'era già pronto a far ammazzare anche la terza. Se fosse andata con lui a quest'ora già sarebbe stata morta. E poi, chi avrebbe scelto, sua moglie? La vita di una persona, di una persona a lui cara, non contava niente?

Raissa si chiese dov'era andato a finire il ragazzo che era in lui. La morte di Fatima lo aveva sconvolto a tal punto da indurlo ad andar via di casa per vendicarla. Con la morte della prima sorella sembrava essere morta anche qualsiasi sua emozione. La vita del campo con le bande armate lo aveva ridotto come un animale selvatico. Per i comandanti dei guerriglieri lui, con la sua totale assenza di scrupoli, era un idiota utile, che li riforniva costantemente di carne da macello.

La reclutava direttamente all'interno della propria famiglia, scegliendo la strada della minore resistenza. Prima Aslan, poi i gemelli e, alla fine, quando non c'erano più maschi, aveva consegnato le donne al commando di kamikaze.

Raissa si chiese che differenza faceva se la uccidevano i russi o se la mandavano a morte i suoi fratelli. Non aveva proprio nessun'altra prospettiva se non la morte? E perché sembrava valere di più da morta che da viva?

La morte era in agguato ovunque. A volte aleggiava nell'aria sopra di lei con il suo carico di bombe, a volte indossava le uniformi dei russi, una volta le si era presentata a casa, sotto le sembianze di suo fratello. La morte aveva aiutanti dappertutto.

Non nevicava più e la pioggia battente riempiva le pozzanghere della strada del villaggio. Le giornate si allungarono. Raissa si perse nei ricordi. Medina si era sposata circa un anno prima, proprio in quello stesso periodo. Aveva ancora davanti agli occhi la macchina degli sposi imbrattata di fango.

La giovane attraversò in fretta il villaggio per raggiungere la casa dei genitori. Diluviava. Aveva lasciato di proposito la casa degli zii sotto quella pioggia battente per non incontrare nessuno. Sbirciò nel giardino attraverso il recinto, diverse armi erano già state dissotterrate. Raissa socchiuse il portone del cortile quel tanto che le permise di entrare. I grandi teloni di plastica azzurra, che dovevano sostituire il tetto bombardato della casa, erano scossi dal vento. A tratti vi si erano formati dei ristagni d'acqua. Ci si sarebbe potuto fare un bagno.

Ma Raissa non ci fece caso. Passò velocemente accanto alla cucina estiva ed entrò nell'orto. Era tutto sottosopra. Grazie al cielo. La terra era scura e grassa, Achmed non poteva essersene andato via da molto. Aveva preso le armi. "Speriamo tutte", pensò Raissa. "Allah, fa che le abbia prese tutte." Raissa, in quella casa, si era sempre sentita come su di una polveriera.

Non aveva mai pensato al rischio che avevano corso lei e la sua famiglia. Se, durante una perquisizione, i soldati russi avessero iniziato a scavare, li avrebbero certamente tutti arrestati.

Sperava con tutto il cuore che Achmed e Aslan non avessero lasciato più nulla. Poi, con calma, non appena la pioggia avesse smesso di cadere, avrebbero potuto riparare la casa dei genitori senza rischiare di ricevere una visita dei fratelli. Il padre avrebbe potuto raccontare di aver già preparato l'orto per la nuova semina. Sarebbe sembrato ben strano, invece, se, nel bel mezzo della ricostruzione, qualcuno avesse lavorato nell'orto e non in casa.

Raissa si riparò nella cucina estiva. Sedette su uno sgabello basso e dopo un po' sentì un leggero miagolio. «Kiska. Sei tu. Mascalzona. Preferisci star qui, vero?» Prese in braccio il gatto bagnato e lo accarezzò. Quante volte aveva cercato di portarlo nella loro nuova abitazione, ma era sempre fuggito via. Ora le faceva le fusa e, con la zampa anteriore, raspava nello stesso punto. Infilò gli artigli nella gonna di Raissa e tirò dei fili di stoffa. «Piano, rompi tutto, mettiti tranquillo e fai il bravo.» Il gatto si girò un paio di volte e alla fine si mise a sedere. Faceva così tante fusa che sembrava un piccolo motore.

La pioggia smise di cadere e fece capolino il sole. Per un brevissimo momento Raissa chiuse gli occhi e assaporò il calore e la luce di cui aveva tanto sentito la mancanza. Un attimo dopo una nube minacciosa oscurò il sole e finì anche quel momento di pace. Il giorno ripiombò nel suo consueto grigiore.

L'umore di Raissa era pessimo. Si alzò con uno scossone e fece saltar via anche il gatto, che scappò di corsa e che, solo quando fu a distanza di sicurezza, si voltò a guardarla. A Raissa dispiacque di averlo spaventato. «Torniamo presto. E poi abiteremo tutti insieme», gli promise. Il gatto la guardò con indifferenza e si allontanò. A passi lunghi Raissa si affrettò verso la porta del cortile. Le sue galosce, troppo grandi, sbatacchiavano, a ogni passo facevano rumore.

Un'intervista alla televisione in cambio della libertà

Quando i genitori iniziarono a ricostruire la casa, da tempo ormai Raissa non viveva più in famiglia, nel suo villaggio.

Una notte, quando erano ancora nella casa dello zio, i suoi fratelli erano tornati. Come al solito la madre aveva preparato loro da mangiare, cibo che al solito avevano ingurgitato in fretta. La madre non aveva lasciato Raissa sola con i fratelli nemmeno per un istante. Intuiva che non erano lì per caso. In sua presenza i fratelli non osarono chiedere a Raissa dì unirsi al commando di vedove. Achmed era di pessimo umore. Raissa non guardò la madre, preferì far finta di non aver notato la manovra.

La mattina seguente i russi si erano presentati e avevano messo Raissa sotto protezione. Da allora era rimasta rinchiusa nella caserma. Ogni giorno che trascorreva con i russi le sembrava uno di troppo. Ma, anche se non io avrebbe mai ammesso, quello era il posto in cui sarebbe stata davvero ai sicuro dai fratelli.

L'estate trascorse tranquillamente. Aveva letto in un battibaleno i pochi libri che le aveva portato Shabalkin, l'ufficiale dei servizi segreti russo. Sotto il sole cocente la baracca si surriscaldava al punto che, a stento, riusciva a restare davanti alla televisione. Avevano perso attrattiva persino i giochi al computer.

La noia di Raissa venne interrotta bruscamente da due notizie diffuse a breve distanza una dall'altra, entrambe provenienti da Mosca. Durante un concerto rock due terroriste suicide si erano fatte saltare in aria, uccidendo sedici persone. Parte del carico di una delle due kamikaze era rimasto inesploso. Anche se gravemente ferita, la donna era ancora viva. Entrambe avevano con sé dei passaporti dai quali si evinceva ch'erano di poco più vecchie di Raissa.

Nemmeno una settimana dopo, una terza vedova nera, di nome Sarema, aveva perso il controllo prima di farsi saltare in aria in un bar. Se le notizie fossero state confermate e se si trattava davvero di Sarema M., allora Raissa la conosceva. Sarema proveniva dal suo stesso villaggio. Doveva essersi fatta notare nel bar. Continuava a uscire in strada, cercava con lo sguardo qualcuno, qualcuno che non arrivava. Il vigilante le aveva chiesto se le avevano tirato un bidone.

Sarema lo aveva apostrofato: «Si faccia i cazzi suoi!». L'uomo si era meravigliato di questa risposta così volgare. E quando si era reso conto che, ogni volta che usciva in strada la ragazza si prendeva dietro lo zaino, le aveva chiesto cosa contenesse da non poterlo lasciare nemmeno per un attimo all'interno del bar. E Sarema, di rimando, aveva risposto: «Una bomba».

L'uomo comprese che forse la ragazza non scherzava e avvisò la polizia.

Per tutta la notte un robot per esplosivi aveva bombardato lo zaino di Sarema con cartucce ad aria

compressa, senza esito. Quando, alla fine, un artificiere bardato come un astronauta aveva aperto lo zaino e aveva iniziato a rovistarci dentro, la bomba era esplosa. Qualcuno, nelle immediate vicinanze, doveva aver osservato la scena e, alla fine, aveva deciso di azionare il detonatore.

Raissa rabbrividì al pensiero che Sarema era stata usata solo come mezzo di trasporto per la bomba. Non si erano fidati di lei? A Raissa Sarema non era mai piaciuta molto, ma ora sperava proprio che il tribunale emettesse una sentenza lieve nei suoi confronti. In fin dei conti non aveva portato a termine la sua missione di morte. E aveva anche testimoniato. Tuttavia la possibilità che i russi glielo riconoscessero era davvero scarsa.

Sarema era rinchiusa in una prigione di Mosca e Raissa era rinchiusa in quella maledetta caserma. In mezzo ai nemici che tenevano in pugno il suo paese. Condannata all'inattività. Non poteva nemmeno lavorare in cucina.

Quel compito era riservato ai soldati.

Di tanto in tanto permettevano alla madre di andare a trovarla. Le portava le verdure dell'orto. La prima volta Raissa l'aveva pregata di portarle anche il Corano e l'abbecedario arabo. La madre le raccontò di come procedevano i lavori in casa e della rabbia di Achmed, quando aveva saputo dov'era.

I viaggi fino alla caserma erano molto stancanti per l'anziana donna. Odorava di farmaci e si muoveva con sempre maggiore difficoltà. Ma per quanto Raissa fosse contenta delle sue visite, non la esortava a tornare spesso. Soprattutto perché non poteva confidarsi con lei. Inoltre Raissa aveva notato gli sguardi sospettosi della madre e non riusciva a spiegarsene la ragione.

«Sei l'unica donna, in mezzo a questi uomini russi?» chiese, scrutando la figlia. Dai suoi occhi grigi, mai particolarmente vivaci, partì uno sguardo gelido. Raissa non capiva il motivo di quella freddezza. Ma alla fine comprese dove voleva arrivare sua madre.

«Sì, ma non mi fanno nulla. Mi lasciano in pace.»

«Giocare a calcio, tu lo definisci lasciarti in pace?»

Raissa si morse le labbra rammaricandosi di aver raccontato alla madre, in uno slancio di buon umore che, qualche volta, giocava a pallone con i soldati. «Mamma, è calcio, con ventuno uomini. Cosa c'è di male?»

«Una ragazza cecena non fa di queste cose.»

«No, preferisce morire di noia. Forse sarebbe stato meglio per tutti se fossi morta anch'io. È quello che vuole Achmed, e probabilmente farei un piacere pure ai russi.»

«Come ti permetti di parlare così della morte? Non hai più nessun timore di Dio? E poi non raccontare idiozie: se i russi avessero voluto la tua morte ora non saresti qua.»

«Ma che ci faccio qua? Non posso mica restare qui in eterno.»

«È vero. Ma non puoi nemmeno tornare a casa», disse la madre con voce bassa ed esitante.

«Che significa?» Raissa la tirò all'ombra dietro alla baracca, per essere sicura che nessuno potesse ascoltare i loro discorsi.

«Non lo capisci? Da mesi sei rinchiusa qui. Con i russi. Tu, una ragazza di diciannove anni. Sola fra uomini, con i quali giochi perfino a calcio.»

«E allora? Che ci posso fare?»

«Proprio non capisci! Quale uomo ceceno ti potrebbe prendere ora in moglie?»

Raissa fissò sua madre. Non credeva alle proprie orecchie. Boccheggiava. «Cosa? Cosa dici? Che mi sarei comportata in maniera indecente? Che il mio onore sarebbe infangato? Per cosa? Perché i miei sandali hanno toccato un pallone da calcio?»

«Conosci le nostre tradizioni.»

«Ma cosa avrei dovuto fare quando mi hanno portata qua?»

Si girò e affondò i pugni nelle tasche dei pantaloni da ginnastica.

Avrebbe voluto urlare. All'improvviso si voltò e gridò a sua madre: «Avrei dovuto togliermi la

vita, anzi sarebbe stato meglio se i russi m'avessero ammazzata subito, così almeno sarei entrata nella storia del nostro paese, da brava martire… Perché tutti mi vorrebbero morta? Persino tu!».

«Raissa, ma che sciocchezze dici.»

«No, non sono affatto sciocchezze. È proprio così, invece. Se io vivo, se qui non mi fanno niente, se mi proteggono dai miei stessi fratelli che preferirebbero mandarmi in un commando di vedove, allora non va bene. Cos'è giusto allora, mamma? Solo che io muoia.»

La madre aprì la bocca per replicare, ma non trovò nulla da dire. Era disorientata davanti alla figlia e non aveva la più pallida idea di come aiutarla.

«Ora va' e non tornare più», le disse Raissa a voce bassa. Le si avvicinò di un passo per abbracciarla brevemente, ma si sciolse subito da lei. «Non desidero gettare vergogna sulla nostra famiglia.»

La madre annuì in maniera quasi impercettibile. Raissa le aveva appena annunciato la sua rottura dalla famiglia. La madre non mosse alcuna obiezione, nemmeno il più piccolo tentativo di riconciliazione.

Accompagnò la madre alla porta della caserma. Il soldato di guardia aprì la porticina di ferro grigio-azzurra per i pedoni. Raissa arretrò di un passo dalla porta – saluti e abbracci sulla soglia portano sfortuna. «Arrivederci e saluta papà», disse in ceceno. «Che Allah ti protegga, figlia mia.» Raissa si voltò e rientrò in caserma.

In seguito non avrebbe saputo dire come si era ritrovata nella sua stanza. Si gettò sul letto e pianse. Era veramente sola al mondo. Non aveva più sorelle. Aveva fratelli per i quali era buona solo come carne da macello. Una madre per la quale contava più l'onore che la propria figlia. Che senso aveva tutto ciò? Non aveva altro da aspettarsi che la morte? Ma lei non voleva morire. Era giovane e voleva vivere, maledizione!

«Raissa! Raissa! Vieni, gli altri ci sono già tutti.» Palleggiando con la punta dei piede Aljosha si avvicinò alla finestra di Raissa. In quelle settimane trascorse in caserma il giovane soldato era diventato un caro compagno. Infilò la mano nella griglia e con l'unghia picchiettò sul vetro.

La finestra era spalancata. Raissa si alzò dal letto cercando di evitare il suo sguardo. Lui capì che qualcosa non andava.

«Cosa c'è? Non ti senti bene?»

Raissa scosse il capo.

«Vuoi startene un po' da sola?»

Raissa non rispose. Aljosha, che aveva pressappoco la sua età, se ne andò. Era un ragazzo di cuore, schietto, ci teneva sul serio alla loro amicizia.

Un paio d'ore dopo avvertì dei passi nel corridoio. Si fermarono davanti alla sua porta. Qualcuno bussò. Raissa non si mosse.

«Raissa, apri, ti ho portato io la cena, visto che non venivi. Ti ho portato qualcosa da mangiare.»

Aljosha, il buono.

Non rispose.

«Ok. Magari te ne verrà voglia, più tardi. Te la lascio qui.»

Non riusciva assolutamente ad alzarsi. Le gambe e le braccia pesavano come piombo, non riusciva a muoverle, come se non fossero le sue. Si sentiva la testa vuota. Non aveva più lacrime, non aveva più pensieri. Si addormentò.

Di nuovo fu Aljosha che, al mattino seguente, la svegliò. «Raissa, apri. Dobbiamo parlare. Si stanno già chiedendo tutti cosa ti succede. Ascolta, se non vuoi che Shabalkin venga da te, sarebbe meglio che mi aprissi.»

Andò alla porta lisciandosi la gonna. Poi le venne in mente che non aveva messo il foulard. Lo prese, si passò le dita fra i capelli, li legò con un elastico. Ora il foulard. Era pronta.

Aljosha teneva in mano un vassoio. Aveva spostato delicatamente con il piede la cena della sera

prima. Le mise in mano la colazione, si chinò e raccolse il vassoio.

«Ecco, mettilo dentro, così gli altri non lo vedono.»

Raissa appoggiò il vassoio con la prima colazione sul comodino e prese l'altro.

«Cosa dicono?»

«Che non sei venuta a giocare. E che non sei venuta a cena. Né ieri sera, né stamattina. Raccontami, è successo qualcosa? Cattive notizie da casa?»

«Non è successo niente. Non avevo voglia di giocare e non avevo fame. È tutto.»

Il soldato biondo con i grandi occhi da bambino capì che non avrebbe cavato un ragno dal buco.

Le guance e il naso di Raissa erano paonazze, come se si fosse scottata.

«Aljosha, non è niente. Prendi i vassoi. Vengo a mensa. Mi faresti compagnia, o hai già fatto colazione?»

«L'ho fatta, ma vengo volentieri. Il comandante non mi ha ancora dato ordini e non ho nulla da fare.»

Attraversarono l'anticamera della mensa con la lunga fila di lavandini. I tavoli erano già quasi tutti vuoti. Un giovane soldato si affrettò verso di loro e mise davanti a Raissa un bicchiere di succo e un piatto con delle fette di pane. «Carne o pesce?», le chiese e tornò subito dopo con una scodella di ferro colma di orzo e carne. Sembrava piena d'olio.

Raissa mangiò una fetta di pane, la intinse nell'orzo insipido.

«Dov'è Shabalkin?», chiese a bruciapelo ad Aljosha.

«Non lo so. Perché?»

«È qui? Gli voglio parlare.»

«Vuoi che te lo vada a cercare?»

Raissa annuì e lui balzò in piedi, felice di rendersi finalmente utile.

Dalla cucina le portarono ancora del tè. Mescolò a lungo lo zucchero nel bicchiere e aspettò che Aljosha tornasse.

«C'è, ma è occupato. Glielo dico dopo, che gli vuoi parlare.»

«Grazie, sei un tesoro. Te lo ha mai detto nessuno?» Gli fece un sorriso. Sapeva perfettamente che sarebbe successo: il volto di lui si fece rosso come il fuoco.

«Perché ti diverti a farmi arrabbiare?» Si alzò. Raissa lo seguì poco dopo. Nella sua stanza voleva ancora ripensare con calma al suo piano.

Quando Shabalkin la mandò a chiamare, era sicura di ciò che voleva.

«Cosa c'è? Hai dei problemi? Ieri dev'essere stata una giornata difficile. Tua madre ti ha portato cattive notizie?»

La sua era una preoccupazione paterna, come sempre. Ed era proprio questo che Raissa voleva sfruttare.

«No, nulla di particolare. Perché mi tenete qui?»

«Perché qui sei al sicuro dai tuoi fratelli. È tutto ciò che volevi chiedere?»

«Ma non posso mica restare qui in eterno!»

«Resterai qui almeno fino a quando non catturiamo i tuoi fratelli e liquidiamo la banda. Puoi affrettare le cose se ci dici dove si nascondono.»

La guardò. Lei raccolse tutto il suo coraggio.

«Non potrei nascondermi da qualche altra parte dai miei fratelli?»

«E dove, scusa?»

«Ho un fratello a Ussinsk. Lo sa dov'è? Nella Repubblica dei Comi, prima degli Urali.»

«Intendi Ussinsk al Circolo Polare Artico?»

«Esattamente. Lui lavora nell'estrazione del petrolio. Da molti anni, ormai. Potrei andare da lui. A chi verrebbe l'idea di cercarmi lassù?»

«Raissa, è il Circolo Polare Artico. Tu sei cresciuta al Sud.»

«Anche mio fratello.»

Esitò: «Dimmi una sola ragione per cui dovrei aiutarti».

«Perché sa che tenermi chiusa qui non è una soluzione.»

«Credi? Per quel che mi riguarda va benissimo così, non mi disturbi affatto.»

Il colloquio era finito. Raissa se ne andò. In camera sua si lasciò cadere sul letto e si mise a fissare il soffitto. Non aveva più speranze. In fin dei conti era vero, perché mai Shabalkin avrebbe dovuto aiutarla?

Alcuni giorni dopo Aljosha la condusse nuovamente dall'ufficiale. Cosa volevano ancora, da lei? L'uomo la stava aspettando davanti alla baracca del suo ufficio. Aveva spinto all'indietro il berretto da pioggia.

«Entra.»

Entrarono nell'ufficio. Shabalkin si richiuse accuratamente la porta alle spalle.

«Siediti.»

Raissa prese posto davanti alla scrivania.

«Sono pronto ad aiutarti, ma solo se tu collabori.»

Non capiva cosa avesse in mente.

«Tu vuoi che io ti aiuti ad avere una nuova identità, giusto?» le disse.

Per la verità Raissa non era mai arrivata a pensare a tanto. Voleva solo lasciare la caserma e possibilmente continuare a nascondersi dai suoi fratelli. Cos'aveva capito Shabalkin?

Come sempre lui non attese la sua risposta. «Bene, allora io ti chiedo una cosa in cambio. Devi fare qualcosa per guadagnartelo.»

Raissa non ci capiva niente. «E cosa potrei fare io, per lei?»

«Comparire in televisione.»

«Io, alla televisione? E perché, scusi?»

«Per dimostrare che le truppe russe non combattono solo contro i banditi ceceni, ma proteggono anche la popolazione civile. Sei d'accordo?»

«E io che dovrei fare?»

«Devi solo rispondere alle domande dei giornalisti e, se non sai cosa dire, lasci che risponda io al posto tuo.»

«Cosa dirà?»

«Che ti proteggiamo dai tuoi fratelli.»

«E se io non volessi?»

Shabalkin la fissò diritta negli occhi: «Sei stata *tu* a chiedermi un favore».

Le interviste furono un vero e proprio tormento.

I giornalisti facevano sempre le stesse domande: se era vero che i suoi stessi fratelli volevano reclutarla fra le vedove nere. Se lei aveva saputo che le sue sorelle avrebbero fatto parte del commando. Se anche lei avrebbe voluto unirsi a loro. Come aveva reagito alla notizia della morte delle sue sorelle? I giornalisti sembravano trovare molto interessante anche il fatto che, di tanto in tanto, giocasse a calcio in caserma con i soldati russi. Questo glielo doveva aver raccontato Shabalkin. Ma dei molti altri che la insultavano chiamandola puttana cecena, lamentandosi che dovevano pure mantenerla, di quello Shabalkin non aveva parlato. Non corrispondeva propriamente all'immagine dell'esercito russo pieno soltanto di ragazzi generosi, sempre pronti ad aiutare la gente.

Raissa non rispondeva a quelle domande. Sui fratelli e le sorelle, balbettava frasi incomprensibili. Alle richieste di chiarimento rispondeva con un silenzio ostinato. Non sarebbero arrivati a farle tradire la propria famiglia.

Se Raissa rispondeva in maniera troppo concisa, cosa che stranamente non metteva mai di malumore Shabalkin, questi s'inseriva nel discorso dando tutte le informazioni in vece sua. Alla maggior parte dei giornalisti, in ogni caso, bastava semplicemente sentire il suono della sua voce.

L'ufficiale si concedeva volentieri alle telecamere. Lei, invece, respirava profondamente, quando i giornalisti la lasciavano finalmente in pace, il che succedeva in genere dopo qualche sua risposta scarna. A lei andava più che bene.

Anche le interviste terminarono. Raissa se ne rese conto quando ritrovò la noia della routine all'interno della caserma. Per un paio di giorni Shabalkin sembrò scoppiare di gioia: compariva in quasi ogni intervista televisiva. L'aveva trattata come un trofeo, ma sempre mettendo nel giusto risalto il fatto che lui era il suo angelo custode.

Raissa aveva rispettato le condizioni, ma lui sembrava aver dimenticato la promessa.

«Vuoi sempre andare a Ussinsk?» Alcune settimane dopo Shabalkin entrò nella sua stanza, senza nemmeno bussare. Il suo fisico corpulento occupava tutta la porta, si era tirato all'indietro il berretto e i suoi occhi azzurri brillavano di una luce maliziosa.

Aveva sostenuto la richiesta di Raissa e aveva persino ottenuto il permesso dai suoi superiori. Raissa sarebbe stata portata in aereo a Mosca e da lì sarebbe andata a Ussinsk, dove il fratello maggiore già l'attendeva. Ramsan era pronto ad accoglierla presso di sé. Altrimenti loro non avrebbero acconsentito. All'inizio sarebbe stata posta agli arresti domiciliari, le spiegò Shabalkin. Fino a quando non avesse avuto una nuova identità le sarebbe stato assolutamente vietato qualsiasi contatto con persone estranee alla ristretta cerchia dei suoi familiari.

La seconda condizione era che non doveva dire nulla né a sua madre, né a nessun altro in Cecenia. I fratelli non dovevano sapere dove poterla rintracciare.

«Ce la farai?»

Raissa annuì. Non era mai stata tanto sicura di qualcosa come in quel momento. Anche se non sapeva ancora come sarebbe stata, non le importava niente, niente! Aveva finalmente una prospettiva, questo contava. Ed era felice. Anche se se ne doveva andare a vivere per sempre in mezzo ai ghiacciai non le importava, sempre meglio che rimanersene lì a vegetare con le mani in mano, senza poter fare nulla.

L'estate stava per finire. Le giornate erano ancora calde, ma le notti erano decisamente fresche. In questo periodo la terra del Caucaso era rossa e polverosa, aveva bisogno di pioggia. Chissà com'era Ussinsk?

Viaggio al Circolo Polare

Dopo il colloquio con l'ufficiale Raissa non si perse nemmeno una previsione del tempo alla televisione. Ussinsk era vicino a Vorkuta. Un luogo che, fino a quel momento, lei associava inesorabilmente a gulag, campi di punizione e prigionieri politici. Raissa sapeva che ormai non ce ne erano più, però il nome non perdeva la sua connotazione sinistra. A Vorkuta le temperature erano appena sopra lo zero. Se solo fosse arrivato il momento della partenza.

«Domani mattina ti porto a Mineralnyje Wody. Partiamo presto. Tieniti pronta per le sei.» Aljosha aveva bussato alla sua porta poco prima che suonasse il silenzio. Mineralnyje Wody? Di lì non partiva il treno per Iessentuki? Mise da parte i pensieri, finalmente arrivava la sospirata partenza. Si sarebbe lasciata tutto alle spalle. In un lampo aveva raccolto le sue poche cose nel borsone sportivo.

Raissa non riusciva a prendere sonno.

Lasciarono la Cecenia diretti verso nord. A partire da quel momento sarebbero sempre andati in direzione nord, pensò Raissa. Aljosha guidava la jeep e lei era seduta accanto, nel sedile anteriore. La sua prima gita piacevole a bordo di un veicolo dell'esercito russo. Le strade che percorrevano erano costellate di crateri. Aljosha doveva sterzare continuamente, avanzavano piano.

Il fiume Terek li accompagnava lungo la strada. Alla luce del sole il suo corso sembrava un sottile nastro d'argento, che correva nell'alveo fra le pietre quasi bianche.

Nella maggior parte dei campi intorno c'era già stato il raccolto, solo in alcuni c'erano ancora cereali o mais. Di tanto in tanto si scorgeva un villaggio arroccato sulle colline. Uno di questi si chiamava Tolstoje, in onore dello scrittore. Il paesaggio era ridente. Se non fosse stato per i posti di blocco agli incroci e prima dei ponti, nessuno avrebbe creduto che questo accogliente fazzoletto di terra si trovasse ancora in zona di guerra. In lontananza si vedevano le fiaccole delle stazioni di trivellazione. Com'era ricco il loro piccolo paese: c'era il petrolio, e la terra era fertile. In altri luoghi la gente doveva cavarsela con molto meno.

Raissa disse addio alla sua terra. In bocca al lupo. Potrà solo andar meglio, peggio di certo no. A presto, spero. Allah sia con te, mia amata Cecenia!

Lasciarono la stazione di controllo principale al confine con l'Ossezia del Nord. Proprio dopo il confine c'era Mosdok, ovvero l'avamposto più importante dell'esercito russo nel Caucaso settentrionale. Raissa si ricordò che proprio lì, alcune settimane prima, una vedova nera era salita a bordo di un autobus di linea, utilizzato in prevalenza da piloti militari russi. Con l'esplosivo che aveva addosso aveva fatto morire diciannove persone. Non tutti erano militari. I cinquanta uomini, invece, morti in un precedente attentato al locale ospedale militare, erano tutti soldati. Le strade si erano riempite di cadaveri.

Grazie ad Aljosha e alla jeep militare passavano subito attraverso ogni controllo. A mezzogiorno circa raggiunsero Mineralnyje Wody. A Raissa l'aeroporto sembrò enorme. Non aveva mai visto un posto così grande. Allo sportello dei biglietti Aljosha le presentò l'accompagnatore successivo. Era una donna. Non molto più grande di lei. Russa. Gentile e simpatica. Con lei sarebbe arrivata fino a Mosca.

«Hai già volato?»

Raissa scosse il capo. Ma non aveva paura. Se tante persone salivano ogni giorno su un aereo, non poteva essere poi così pericoloso.

Mentre il Tupolev 134 percorreva la pista accidentata, la carlinga sferragliava così tanto che le venne la tremarella. Raissa sentì come se una mano invisibile la schiacciasse contro la poltrona. All'improvviso quel rumore infernale terminò e si udì solo il rombo dei motori. Raissa si meravigliò del fatto che, nonostante l'altitudine, non si sentiva mancare. Sbirciando fuori dal finestrino vedeva che si allontanavano sempre più da terra. L'ultima cosa che vide del Caucaso fu il monte roccioso a forma di tavola, che costeggiava la strada e che sembrava essere stato messo lì per sbaglio.

Non si era mai allontanata così tanto da casa. Ed era solo l'inizio. Ma le andava benissimo così. Tutto ciò che le sarebbe capitato, a partire da quel momento, avrebbe potuto solo essere migliore di ciò che aveva lasciato. Questo era certo.

Dopo tre ore circa di volo, da Mineralnyje Wody arrivarono a Mosca. Lì cambiarono aeroporto e poco dopo si ritrovarono di nuovo in un Tupolev.

Raissa passò in volo sopra la capitale e guardò mestamente verso il basso, con il cuore stretto in una morsa. All'inizio cercò di distinguere i singoli edifici. Ma al posto del Cremlino, dell'Università Lomonossov o della torre della televisione vide solo i tetti di alluminio delle dacie e i quartieri dormitorio della periferia. Alla fine tutto si dissolse in un mare grigio di cemento. Quante volte aveva sognato di studiare a Mosca, di diventare insegnante di inglese. Come le avrebbe fatto piacere dare almeno un'occhiata all'università!

Continuò a guardare fuori e aspettò fino a quando il TU 134 ebbe superato la coltre di nubi. Fu felice di vedere ancora qualcosa. Era affascinata da quella coltre bianca e soffice, le sarebbe piaciuto sprofondarci dentro. Sembrava impossibile che non si potesse camminare sulle montagne

di nubi. Ma la cosa più bella era il sole, che brillava in tutto il suo splendore nel cielo blu cobalto.

Raissa era contenta che la sua accompagnatrice la lasciasse sola con i suoi pensieri. Quando venne servito il pranzo si scambiarono un paio di frasi banali. In maniera amichevole ma impersonale. Di lì a qualche ora si sarebbero separate per sempre.

Le nubi si erano diradate e, sotto, il paesaggio si distingueva chiaramente: foreste che sembravano non avere mai fine, alcuni insediamenti, che si facevano via via sempre più radi. In compenso sembrava che al Nord ci fossero più fiumi. O era un unico fiume, che ramificava il suo delta in quel paesaggio monotono e piatto? Basse foreste di aghifoglie, nemmeno un casolare, nessuna strada. Solo tanti mulini, un mucchio di mulini ad acqua. Tutto ciò apparteneva al paese che, stando al passaporto, era la sua patria: la Russia.

Cosa c'era lì? Neve? Sì, era proprio neve. A settembre! Non molta, certo, ma qui e là stendeva già un sottile manto.

L'aeroporto di Ussinsk somigliava a un fienile. Un mucchio di aerei arrugginiti e in disarmo erano di fianco alla pista di atterraggio. Poco più in là c'era anche un cimitero di elicotteri.

Alcuni veicoli erano ancora utilizzabili. Certo, senza vie di comunicazione, in quella terra era probabilmente il mezzo di trasporto migliore.

All'improvviso Raissa divenne impaziente. Non vedeva l'ora d'incontrare suo fratello. Per prima cosa lei e la sua accompagnatrice dovettero districarsi fra una confusione indicibile di bagagli ammonticchiati sul nastro trasportatore, che a un certo punto s'era rifiutato di scorrere. I passeggeri si ritrovarono davanti a una montagna di valigie e di borsoni. Due uomini a bordo di un rimorchio gettarono direttamente borse e valigie ai piedi dei passeggeri, che iniziarono a cercarli nel mucchio. All'uscita, attraverso la quale dovevano passare tutti – con o senza bagaglio – una grassa matrona, con un elaborato chignon cotonato, controllava gli scontrini dei pacchi con i biglietti attaccati alle valigie.

Raissa fu scossa da un brivido e iniziò a preoccuparsi perché nel suo borsone non aveva messo nulla di sufficientemente caldo per quelle latitudini. Che sciocca. Non si era portata nemmeno un vestito invernale. E se anche lo avesse portato? Sarebbe bastato? Suo fratello l'avrebbe aiutata? Sarebbe venuto, a prenderla?

La sua accompagnatrice sembrò leggerle nel pensiero. «Non ci sarà. All'inizio non potete essere visti insieme. Ma lo incontrerà presto. Non si preoccupi.»

Alla fine uscirono all'aperto. Si fecero largo fra la stretta ala dei tassisti. «Taxi! Signorine! Vi serve un taxi? Taxi economico!» Gli autisti erano insistenti e quelli che non ricevevano risposta sbarravano loro sfrontatamente la strada. Le due donne dovettero spingerli di lato in malo modo.

Un bell'uomo, decisamente più grande di loro, con una giacca di pelle nera, chiamò l'accompagnatrice di Raissa per nome e cognome. Era il collega dei servizi segreti. I tassisti si convinsero a lasciarli in pace solo quando tutti e tre si diressero verso il parcheggio.

L'auto era ancora calda per il viaggio di andata. L'accompagnatrice di Raissa che, come lei, non era preparata al freddo, domandò se quell'anno la neve era arrivata prima. Il collega rise e disse: «Troppo presto? Siamo in settembre, è normale che ci sia la neve».

Il paesaggio era desolato. Piccoli gruppi di conifere, prati macchiati dalla prima neve. La strada dell'aeroporto portava direttamente in città. L'accompagnatrice chiese quando era stata costruita Ussinsk. Come se non avesse aspettato altro, l'uomo iniziò a snocciolare una serie infinita di informazioni.

Lui era lì quando, a metà degli anni '60, erano iniziati i lavori di costruzione.

«Eravamo entusiasti. Vi era un tale clima di cambiamento! Ci sentivamo dei pionieri. Rubavamo terra alla tundra per costruire la nostra città. All'inizio abitavamo nei vagoni ferroviari, poi in baracche. Per otto anni. Ma che bei tempi. Mi ricordo di un cartello che c'era all'ingresso della città. Diceva: "Non tutti hanno la fortuna di vivere in una città così bella". Già, eravamo dannatamente

fieri!»

«A quei tempi eravate muratori?», chiese sorpresa Raissa. Forse aveva iniziato a lavorare più tardi per i servizi segreti. Non rispose. Dunque lavorava già per il KGB. Raissa si sentì montare dentro la rabbia. Come poteva vantarsi? Stava quasi per provocarlo. Gli voleva chiedere se non erano stati i prigionieri dei gulag a essere i primi pionieri della tundra. Si trattenne. L'avrebbe presa solo per un'insolenza e lei aveva ancora bisogno di lui.

L'uomo continuava a parlare. Sembrava il protagonista di un film di propaganda sovietico. «Eravamo volontari. Avevamo seguito il richiamo del Komsomol[6]. Che bel periodo. Che feste. E come andavamo tutti d'accordo! Non come oggi, che c'è disoccupazione, che c'è invidia, che ci sono furti e tradimenti. A quei tempi queste cose erano impensabili.»

«Certo», controbatteva Raissa fra sé e sé, «a quei tempi rinchiudevate tutti, bastava che uno vi guardasse storto.» Era convinta che tutto ciò che diceva l'uomo dell'FSB fossero solo ricordi di gioventù un po' travisati. Della serie: "Prima era tutto meglio". Tipico dei vecchi. Sperava proprio di non diventare così.

Raggiunsero la città, che sembrava solo un'accozzaglia di prefabbricati in cemento armato non intonacati. Blocchi di cinque piani che tradivano una costruzione frettolosa. L'unica concessione all'estetica erano dei balconcini dall'aspetto alquanto miserello. Sui tetti c'era una vera e propria foresta di antenne messe alla meno peggio, che s'innalzavano disordinatamente verso il cielo. Un posto orribile. Del tutto diverso dal suo villaggio, dove le recinzioni e le porte dei cortili venivano abbellite con decorazioni in stagno. Nessuna facciata, nessun tetto aveva un'aria tanto desolata. Persino durante la guerra le famiglie facevano in modo di riparare in fretta i danni. Ma non c'era da meravigliarsi: le case erano di proprietà di chi ci abitava.

«Non ci sono negozi, qui?» si informò Raissa.

«Naturalmente. Perché non dovrebbero esserci?»

«E dove sono?»

D guidatore indicò un cartello sulla finestra di una cantina. C'era scritto "Produkty", "alimentari". «Lì, ad esempio.»

«In una cantina?»

«Sì, la maggior parte dei negozi si trova nelle cantine, ma ci sono anche dei negozi nuovi e lussuosi, in edifici molto moderni. Quando venne scoperto il petrolio, negli anni 70, ci si preoccupava solo della produzione.

La città è stata costruita rapidamente e le abitazioni avevano la priorità, non si aveva certo tempo

I komsomolzi sono stati dei veri pionieri. Davvero eroici. Soprattutto quelli che sono arrivati per primi.» Come se avesse sentito il muto lamento di Raissa, smise la sviolinata. «Già. E quando questa atmosfera è finita c'erano le prime torri di trivellazione, era avanzato del denaro per costruire una scuola, un centro culturale e una palestra. Non si pensava ai negozi. E quelli di alimentari sono rimasti nelle cantine.»

«Ci sono almeno dei ristoranti, c'è almeno un albergo, un cinema?», chiese la collega,

«Abbiamo tutto. Lì di fronte c'è l'albergo.»

Indicò un palazzone, uguale a tutti gli altri. «Quello è un pensionato. La maggior parte delle stanze è occupata da gente che aspetta da anni che le venga assegnata una casa, perché sono anni ormai che non si costruisce più. Alcuni piani sono riservati agli ospiti. Lei alloggerà lì», disse rivolgendosi all'accompagnatrice di Raissa, che continuava a mostrarsi scettica.

«In una vera camera d'albergo?»

«Se ha fortuna, sì. Ma può darsi che debba dividerla con altri ospiti. Ci sono solo camere a quattro letti.»

---

6 Il termine Komsomol è la contrazione di Kommunisticeskij Sojuz Molodezei, ossia l'Unione Comunista della Gioventù, organizzazione giovanile del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (N.d.T.).

L'accompagnatrice inghiottì amaro. Veniva da Mosca ed era abituata a un maggiore comfort.

Raissa non volle sapere altro. Aveva intenzione di andare da soia alla scoperta della città non appena ie avessero revocato gli arresti domiciliari.

L'auto si fermò davanti al cosiddetto albergo. I due colleghi si diedero appuntamento per più tardi, l'uomo aiutò l'accompagnatrice di Raissa a scendere dalla macchina, e proseguì.

«Ti sto portando da tuo fratello. Lo sai che nei prossimi giorni non puoi uscire di casa? Non lo fare, sennò ti rispedisco indietro.»

Si fermò davanti a un palazzone e le ordinò di aspettare, prima di scendere. La Lada aveva vetri oscurati. Dai di fuori non si riusciva a vedere se dentro c'era qualcuno. Quando tornò, aprì la portiera e le comunicò soltanto: «Quinto piano a sinistra. A casa c'è qualcuno. Buona fortuna».

Salì in macchina e se ne andò.

Raissa aprì il portone d'ingresso. Non aveva serratura. Le scale erano buie e sporche. Puzzavano di pipì. Cercò l'interruttore, non lo trovò, e iniziò a salire. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, fece i gradini due alla volta. Erano bassi. Correva. Era impaziente di vedere suo fratello. Lo avrebbe riconosciuto? E lui? Non la considerava un'estranea?

La porta dell'appartamento era accostata. Raissa stava per bussare quando si aprì e nel vano comparve una signora bionda. «Che bello che sei arrivata! Entra. Sono Lisa.»

Lisa l'abbracciò, ma non alla maniera cecena, fianco contro fianco. Alla russa. Le schioccò tre baci sulle guance, a sinistra, a destra e un altro a sinistra, la prese per le mani e la allontanò un po' da sé.

«Come sono contenta di conoscerti. Che gioia conoscere finalmente qualcuno della famiglia di Ramsan. Dunque, tu sei Raissa?»

«Lo chiama Ramsan?»

Lisa la guardò sorpresa. Non capì la domanda.

«Perché, non si chiama così?»

Raissa non rispose. Forse Lisa era all'oscuro della tradizione cecena che bisognava dare un soprannome affettuoso a tutti i membri della famiglia acquisita, marito compreso. «Dov'è?»

«Dovrebbe esser qui a momenti. Oggi finisce il turno e per due settimane resta a casa. Poi torna a lavorare per altre due settimane al campo petrolifero. Ma non restiamo qui, in corridoio. Vieni, facciamoci una bella tazza di tè.»

Raissa si tolse le scarpe, infilò le ciabatte che Lisa le aveva porto e seguì la cognata in cucina, dove il tavolo era già imbandito. Venne a sapere che prima del suo arrivo i bambini erano stati portati dalla nonna e che lì sarebbero rimasti fino a quando non fosse stato risolto il problema della sua identità.

La cognata era in movimento perpetuo. Non appena si sedeva, si rialzava e gettava uno sguardo in corridoio, come se Ramsan potesse essere arrivato lì senza che lei lo avesse sentito.

Raissa non toccò cibo.

Quando udirono girare la chiave nella toppa, Lisa era già alla porta. Finalmente era arrivato.

Raissa non voleva disturbare l'incontro tra suo fratello e la moglie, perciò restò discretamente in cucina. In presenza di Raissa, forse, Lisa non avrebbe osato baciarlo. Ma Ramsan la stava già chiamando. «Dov'è la mia sorellina? Raissa, non hai il coraggio di uscire? Sei appena arrivata e già te ne scappi?» La sua voce era calma e serena.

Uscì nel corridoio dove vide un uomo alto, forte, con un po' di pancetta. I suoi occhi azzurri brillavano di gioia, nei suoi capelli neri, tagliati corti, s'intravedevano i primi fili bianchi. Ramsan la tirò di fianco con il braccio sinistro e la salutò alla maniera cecena.

«Che ragazza grande. E come sei bella!»

«Che significa "ragazza"? Raissa è una giovane donna», lo rimproverò Lisa.

«Hai ragione, ma mi ci devo ancora abituare. Lo sai che l'ultima volta che ti ho vista, avevi

appena iniziato la scuola? Una marmocchietta con due bellissime trecce lunghe. Le hai ancora?»

Raissa si tolse il foulard che non aveva potuto tenere durante il viaggio. Se lo era rimesso solo in casa, perché non sapeva come avrebbe reagito il fratello maggiore vedendola senza. Sua moglie non portava un foulard, ma non era cecena.

Ramsan le accarezzò i capelli.

La moglie li chiamò a tavola. L'atmosfera era allegra, quasi festosa. Raissa aveva la sensazione di essere davvero la benvenuta. Tutti evitarono accuratamente di portare il discorso sull'argomento più doloroso: la famiglia ad Assinovskaia.

Ramsan le raccontò del suo lavoro al campo petrolifero. Le promise che l'avrebbe portata non appena possibile. Lisa le raccontò della sua famiglia, che discendeva dalla stirpe dei comi.

Raissa ammise che in precedenza credeva che i comi fossero simili agli eschimesi e che era rimasta molto sorpresa quando l'aveva vista per la prima volta in foto, bionda e con gli occhi azzurri.

«Ma non ero ancora grassa come lo sono oggi», aggiunse Lisa ridendo. Ramsan si fece serio. «Raccontaci della mamma. Come sta? E come sta papà, ora che non è più al montaggio?»

Raissa guardò impercettibilmente Lisa. Ramsan comprese al volo, prima ancora che Lisa stessa lo cogliesse.

«Lisa è al corrente di tutto. Non abbiamo segreti l'uno per l'altra. Puoi parlare liberamente.»

Raissa raccontò allora dell'attacco alla casa dei genitori, dell'aiuto degli zii, della morte delle sorelle. Ramsan volle sapere come lo erano venuti a sapere i genitori. Si capiva che aveva seguito da vicino tutta la tragedia.

«Qui lo sanno che sei loro fratello?», chiese Raissa. Lui scosse il capo. «Qui, noi ceceni siamo relativamente pochi, e ai cognomi non ci fa caso nessuno.»

Raissa si sentì sollevata. «Questo va bene. Probabilmente non mi collegheranno. Ecco, forse, perché qui mi hanno lasciato venire.»

«Sono così contento che ti abbiano fatta andare via. Non vorrei perdere tutta la mia famiglia in questa sciagurata guerra.»

Ramsan e Lisa vollero sapere tutto. Come erano entrate le sorelle nel commando, quando. Da qualcuno avevano saputo che erano stati Achmed e Aslan a reclutarle. Raissa dovette ricordare minuto per minuto quella sera di quasi un anno e mezzo prima in cui Achmed e Aslan le avevano portate via. Vide che Ramsan faceva fatica a controllare la rabbia.

«Achmed. Quello sbruffone. A che gioco gioca? Perché non c'ero anch'io? In mia presenza non avrebbe osato. Io non le avrei fatte andare via, e adesso sarebbero ancora vive.»

«Non c'eri semplicemente perché, se fossi rimasto in Cecenia, saresti morto da tempo. Lo sai benissimo», esclamò Lisa, stizzita.

Ramsan si calmò e chiese a Raissa perché mai le sorelle sarebbero state pronte a unirsi al commando.

«I nostri genitori non sono wahhabiti, nessuno da noi è un fanatico religioso.»

«I genitori no», concordò Raissa. «Ma Achmed e Aslan sì. E Medina voleva vendicare Malik. Si sentiva obbligata a farlo.»

«Ma la vendetta di sangue non la compiono solo gli uomini, i parenti? Perché deve pensarci la vedova?», chiese Lisa, confusa.

«Perché, a quanto pare, non è più come una volta. Le nostre tradizioni sono sconvolte. Un tempo il fatto che una donna si vendicasse era l'eccezione che confermava la regola. Succedeva solo quando nella famiglia non c'erano più uomini in grado di farlo. Achmed ha sfruttato la situazione. È così, o mi sbaglio?», chiese il fratello a Raissa. Lei annuì.

«Come hanno fatto papà e mamma ad accettare di non poterle seppellire?»

«Non l'hanno accettato, infatti. La mamma ora va continuamente alla tomba di Fatima. Come se

volesse visitare anche Medina e Hejda.»

A Raissa scaldava il cuore l'interesse che le mostravano. Avevano seguito tutti gli eventi, per quanto potevano, vivendo lontano. Partecipavano. E non era affatto come diceva Achmed, con sprezzo, che il fratello maggiore, all'estero, aveva dimenticato la propria famiglia.

Di qualunque cosa parlassero, le notizie erano sempre cattive. Raissa rifletté se non c'era davvero nulla di positivo da raccontare. Solo che ai genitori la pensione veniva pagata regolarmente. Non le veniva in mente altro. Di Selimchan poté solo confermare che si trovava ancora in prigione e che, dopo il sequestro nel Daghestan, i gemelli erano tornati nelle loro unità armate nelle montagne. Che probabilmente Aslan e Achmed continuavano a reclutare altre donne per il commando di vedove e a riprendere con le loro telecamere gli attacchi perpetrati ai danni dei soldati russi.

Lisa le prese la mano. «Quante cose hai dovuto sopportare nella tua giovane vita. Come sei forte.»

A Raissa venne da piangere. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Lo vedi, come sono forte?» Cadde il silenzio.

Poi, all'improvviso, Ramsan scoppiò a ridere. «E ora ti tocca anche l'inverno polare.»

Raissa guardò il fratello: «Che ne sarà di me?».

«L'uomo dell'FSB dice che avrai una nuova identità. Solo allora sarai al sicuro da Achmed. Questo gradasso, ma chi si crede di essere? Questo asino, che non sa né leggere, né scrivere, osa prendere il mio posto in famiglia.» Si fermò un attimo, si ricompose e iniziò a parlare più dolcemente. «Hai bisogno di una nuova identità. Non voglia mai Iddio che qualcuno sappia che sei qui. Lo verrebbero a sapere subito anche a casa. Nel settore petrolifero ci sono molti nostri connazionali e tutti ci conosciamo, almeno di nome. Ma ora riposati. Hai attraversato mezzo mondo.»

Raissa era davvero stanca. Ed era anche vero che aveva attraversato mezzo mondo. Era partita in estate e si era ritrovata in pieno inverno.

La casa era piccola, ma Lisa le aveva preparato un letto nella stanza dei bambini, che traboccava di pelouche e di bambole. Solo in quel momento Raissa si rese conto di non aver chiesto dei bambini. Quando introdusse il discorso, la cognata la bloccò con un gesto. Avrebbero avuto tempo domani, dopodomani, la settimana seguente, il mese seguente e l'anno seguente. Ora, per prima cosa, doveva riposarsi.

Nei giorni che seguirono nessuno chiese di Raissa. A lei andava bene così. Guardava dalla finestra. Osservava i palazzoni di cemento tutt'intorno. I loro basamenti rosa. Un colore sporco, più chiaro nei punti in cui si era scrostato l'intonaco. I funghi e la muffa attaccavano gli edifici e formavano delle bolle. Tutti i portoni erano uguali a quello di suo fratello. Al posto delle porte c'erano delle assi, dalle quali il colore si era scrostato da tanto di quel tempo, che nessuno si ricordava più quale fosse quello originario. Nessun portone aveva un chiavistello. Nessuno si chiudeva a chiave. Quassù, al nord, le temperature potevano scendere anche a cinquanta gradi sotto zero. Nessuno chiudeva mai le porte? A quanto pareva era proprio così.

Nel cortile c'erano due vecchie Lada, c'erano più macchine perfino al suo villaggio. Ma era comprensibile. Portare i veicoli fin lassù costava caro. Bisognava trasportarli con il treno e l'ultimo tratto via nave. Inoltre, chi aveva bisogno di un'auto in questa città così piccina, circondata solo dalla tundra? Sottili betulle si protendevano verso la luce del sole. Non c'erano superfici verdi. Forse una volta c'erano state, ma tranne che per qualche ciuffetto d'erba fra i sentieri battuti, nessuna piantina spuntava dal terreno calpestato.

L'unica macchia di colore in cortile era l'insegna della filiale della banca di Ussinsk, accanto al primo ingresso del palazzo vicino. Di tanto in tanto arrivava un cliente. Altrimenti in strada non si vedeva un'anima. Sembrava una città morta.

Raissa si chiese dove si nascondevano gli abitanti. In questi pochi caseggiati intorno al suo cortile viveva probabilmente un numero di persone pari all'intera popolazione di Assinovskaia. Ma non si vedeva nessuno.

Per Raissa era strano non poter uscire in cortile. Le mancava l'orto, la cucina estiva, l'aria fresca. Ad Assinovskaia per nulla al mondo sarebbe rimasta in casa in una giornata così limpida. Ma qui? Si sentiva in gabbia.

Seda Umarova

Raissa allungò dal rotolo un pezzo di nastro adesivo. Tenendo un'estremità fra i denti, lo srotolò. Mise da parte le forbici e si piegò, facendo attenzione ad afferrare la parte inferiore del nastro senza farlo appiccicare su se stesso. Tenendosi in equilibrio portò il nastro verso la finestra. Con un piede stava sulla tavola, con l'altro sulla sedia di cucina. Si girò per far sì che la striscia combaciasse esattamente alla fessura fra il telaio della finestra e il muro, poi la applicò con il palmo della mano e fece pressione. Lisa le aveva spiegato come fare. Raissa continuò a mettere il nastra adesivo a tutte le finestre della casa. Erano i preparativi per l'inverno. I doppi infissi non erano a tenuta stagna e ben presto vi si sarebbe insinuato il vento gelido.

Trascinò la sedia della cucina verso la finestra successiva, quando, all'improvviso, suonò il telefono.

«Pronto?»

«Raissa?»

«Chi parla?»

«Sono contento di trovarti a casa. Arrivo subito.»

La persona che aveva chiamato riattaccò.

Cercò di ricordare a chi apparteneva quella voce. Era dell'uomo dell'FSB?

Raissa decise dì smettere per il momento con il nastro adesivo. Portò la sedia in cucina, tirò le tendine davanti alla finestra e si guardò allo specchio. Tolse la tuta da ginnastica e infilò un vestito. Legò i capelli in una coda di cavallo, che fissò in uno chignon con un paio di forcine.

Attese. Quando suonò il campanello, sbirciò attraverso lo spioncino. Nelle scale c'era il funzionario dei servizi segreti, Raissa gii aprì.

«Seda Umarova?»

Raissa lo guardò senza capire.

«Seda Umarova. Sei tu. D'ora in poi ti chiami così.»

Mentre bevevano il tè e mangiavano biscotti, lui le raccontò la sua nuova identità. Cecena del Daghestan, di Khasaviurt, figlia di una compagna di studi della madre di Lisa. Suo padre era morto durante la prima guerra cecena. Sua madre era morta da poco a seguito di una grave malattia. Anni fa la madre si era fatta promettere dall'amica – che abitava al Nord – che, se le fosse successo qualcosa, si sarebbe presa cura di Seda e le avrebbe fatto imparare un mestiere. E la madre di Lisa si era fatta fare la stessa promessa. Le loro figlie non sarebbero state solo delle mogli. E ora che l'amica era morta, la madre di Lisa aveva tenuto fede alla promessa fatta e aveva preso con sé Seda, così che imparasse un mestiere qui al Nord.

«E cosa devo diventare?»

«Cosa vuoi diventare?»

«Insegnante di inglese.»

«Non puoi studiare qui a Ussinsk. Dovresti andare a Syktyvkar, la capitale. La repubblica dei comi è molto grande come superficie, ma ci vivono poche persone. Troppo poche per aprire un'università. Bisogna andare nella capitale.»

«E non mi lasciate andare fino a Syktyvkar, vero?»

«Lo sai, che i posti di studio gratuiti sono pochi.»

«Ho capito.»

Raissa se l'aspettava. Era davvero improbabile che il servizio segreto russo offrisse un posto di

studio a una cecena. Oppure lei avrebbe dovuto dare qualcosa in cambio, ad esempio avrebbe dovuto avere le orecchie lunghe, «fare l'informatrice», come dicevano loro.

«Cosa posso fare, allora?»

«Non lo so. Cerca di trovarti un lavoro. È già abbastanza difficile. Da quando le compagnie petrolifere si sono modernizzate e mirano all'efficienza, molte persone hanno perso il posto. Ma tu sei giovane, qualcosa da fare te lo troverai. E ricordati di mantenere Sa tua nuova identità. Non ti tradire. Fai attenzione soprattutto quando sei in presenza dei lavoratori petroliferi. Fra di loro ci sono dei ceceni, Fortunatamente qui non ce ne sono troppi.»

Prima di andarsene le diede il suo biglietto da visita, sul quale c'erano solo il suo nome e il numero di telefono. «Nel caso ti trovassi in difficoltà.»

Seda. Seda Umarova. I russi avrebbero finito per chiamarla Sedotschka? Seda… Raissa cercò di abituarsi al suo nuovo nome. Non conosceva nessuna Seda, anche se il nome era abbastanza comune. Seda, allora.

Quando la cognata e il fratello tornarono da un giro di compere, raccontò loro la novità. Parlarono di ciò che significava ora la nuova identità di Raissa e si resero conto che il punto di riferimento di Seda non sarebbe stato più Ramsan, bensì Lisa e, soprattutto, sua madre. La cognata esclamò agitata: «Ora devi assolutamente conoscere mia madre. Non bisogna perdere tempo, devi andare ad abitare da lei».

«Ma prima Raissa deve conoscere la città. E, soprattutto, deve riabituarsi a uscire. Stasera andremo da tua madre.»

«Seda. Si chiama Seda», lo corresse Lisa.

Fecero un patto: chiunque avesse chiamato ancora Raissa con il suo vecchio nome, avrebbe dovuto versare dieci rubli in una cassa comune.

I tre decisero di sfruttare la giornata di sole per fare un giro fino ai campi petroliferi. Lisa prese in mano il telefono e dopo un attimo chiese a Ramsan di recarsi al suo ufficio per prendere la macchina di servizio. Poi chiamò la madre e tutti e tre uscirono.

Appena oltre i confini della città si estendevano le sterminate pianure dell'estremo Nord. Natura a perdita d'occhio. Aghifoglie rachitiche su terreno sabbioso. Oltre alla strada non c'era nessun segno di civiltà. *Tucktuck, tucktuck, tucktuck, tucktuck,* le ruote sobbalzavano sulla strada, lastre di cemento unite da solchi, stuccati alla meno peggio.

Poi videro una torre di perforazione in legno tutta sgangherata, poi ancora un'altra e anche un oleodotto che correva a un metro di altezza da terra, appoggiato su dei supporti. A destra e a sinistra della strada, pozzanghere vischiose di petrolio ricoprivano il suolo sabbioso. Sembrava che la terra sanguinasse da un gran numero di ferite. Il petrolio era attaccato anche alle piante. «Come sangue raggrumato sui capelli», pensò Raissa.

«L'oleodotto non è a tenuta stagna, perde. Ma nessuno se ne preoccupa. Abbiamo ricevuto miliardi dall'estero per riparare le condutture e bonificare il terreno. Il denaro è sparito, e guarda ancora come siamo messi. È un vero schifo.»

«Lisa è la nostra ispettrice ambientale. Fino a quando non arriva la neve lei segue l'oleodotto per rintracciare le perdite. E chiederne conto ai direttori responsabili», aggiunse Ramsan rivolto verso il sedile posteriore, dove era seduta Raissa.

«E cosa c'entra con la neve?»

«La neve ricopre tutto. Le pozzanghere di petrolio e le falle. Quando c'è la neve sembra che tutto sia a posto. Ma in primavera riemerge la verità. Quello che mi è sfuggito in autunno, lo scopro l'anno seguente. Nel corso dell'inverno ho il tempo per affibbiare ai responsabili le loro colpe e, se non pagano, li porto in tribunale.»

Raissa era sorpresa. Sua cognata perseguiva degli uomini, com'era coraggiosa.

Quando, lungo la strada, comparve una diga alta circa due metri, Lisa pregò il marito di fermarsi. «Facci scendere. Voglio mostrare una cosa a Seda.» Lisa salì sulla diga con passi piccoli e lesti.

Con un cenno della mano fece segno a Raissa di seguirla. Lei non ne capiva la ragione, ma la seguì ugualmente fino in cima.

Da lassù lo sguardo spaziava su un mare marrone e oleoso. Di tanto in tanto un pino morto spuntava dalla massa viscosa. Uno spettacolo orrendo.

«Costruirono questa diga per evitare che il petrolio si riversasse negli alvei dei fiumi. Ma oramai era già tardi. Nella Kolva e nell'Ussa i pescatori non potevano già più gettare le reti. Di sicuro non nelle vicinanze dei villaggi. Dovevano spostarsi in barca verso il Nord, fino al Mar Glaciale Artico, dove la macchia di petrolio non era ancora arrivata. Ma, quando in primavera i fiumi esondarono, questa poltiglia avvelenata inquinò i campi e i prati. Il petrolio poi ha raggiunto anche le acque freatiche, perché il terreno torboso l'aveva assorbito come una spugna. Una volta passato il grande freddo, l'acqua di disgelo ha fatto riaffiorare il petrolio. Quindi non c'è stato né raccolto e nemmeno foraggio per il bestiame. Ma qui abitano solo comi, e cosa vuoi che gliene importi dei comi, a quelli delle alte sfere. I responsabili se ne fregano.»

Raissa non capiva da dove venisse tutto quel petrolio. In Cecenia c'era del petrolio e c'erano anche incidenti, ma non aveva mai sentito che potessero verificarsi simili catastrofi. Meno che mai ne aveva vista una con i propri occhi. Lisa le spiegò che il petrolio, qui, al Nord, conteneva un'alta percentuale d'acqua, che faceva arrugginire le condutture dall'interno, rendendole porose. Era solo questione di tempo, prima che un oleodotto si rompesse. Le compagnie non volevano sborsare un soldo per dotarsi della tecnologia necessaria per sottrarre l'acqua al petrolio.

Raissa era colpita. Ma quante cose sapeva, sua cognata? Era la prima donna che incontrava che possedeva tante conoscenze tecniche. Per suo fratello doveva essere una vera compagna, anche sotto questo aspetto. Voleva saperne di più. «E poi cosa è successo alle persone che non hanno più potuto dar da mangiare ai loro animali?»

«Il bestiame è stato macellato, perché rischiava comunque di morire di fame. Quando i comi finalmente sono riusciti a dare l'allarme e, soprattutto, quando si è diffusa la notizia all'estero, sono riusciti ad avere anche cibo. Sono arrivati camion di derrate alimentari, come se fossimo in zona di guerra. Già, tu lo sai.»

Scesero dalla diga.

Durante il tragitto Lisa continuò a parlare. Le raccontò che doveva il suo lavoro proprio alla catastrofe ecologica, perché subito dopo la zona di estrazione aveva dovuto essere sottoposta a controlli a scadenza continua, per verificare eventuali disturbi all'equilibrio ambientale. Anche lei era convinta che le compagnie petrolifere avessero fatto erigere la diga solo per nascondere all'opinione pubblica la portata del disastro. «Lo sai come la pensano qui: occhio non vede, cuore non duole.»

Dopo alcuni chilometri Ramsan si fermò di nuovo. Scesero dalla macchina, anche se non si vedeva nulla, oltre a una foresta bassa e alla strada. Raissa osservò il paesaggio senza capire. Poi suo fratello le prese dolcemente il mento fra le mani e le fece sollevare il capo. Sopra la sua testa, a circa due metri e mezzo di altezza, c'era un cartello rotondo con su scritto, a caratteri cirillici *Circolo Polare Artico.* Sotto, in inglese, *Artic Circle.* Al centro, in bianco su uno sfondo nero, erano disegnati un orso polare e una renna, un pino e degli iceberg, sovrastati da un cielo stellato. L'orso e la renna erano bucherellati. I cacciatori li avevano usati come bersaglio.

Raissa fissò il cartello, come se potesse crederci solo perché lì c'era scritto: *Circolo Polare Artico.* «Questo non me lo toglie nessuno.» Rise, si tolse il berretto da baseball e ruotò lentamente su se stessa. Guardava in tutte le direzioni, come se dovesse imprimersi esattamente nella memoria ogni dettaglio del Circolo Polare Artico. A dire il vero non era diverso dal resto del paesaggio che avevano appena attraversato, l'unica differenza era che qui erano *davvero* al Circolo Polare Artico. Raissa si chinò e prese un pugno di sabbia. Lo mise nel fazzoletto, che chiuse a mo' di sacchetto.

«In eterno ricordo?» disse Ramsan, ridendo.

Raissa annuì. Non sapeva a chi avrebbe destinato questo souvenir, ma voleva portare con sé un pezzetto di quel luogo, per conservare il ricordo di un momento così importante.

Proseguendo lungo la strada, il fratello le raccontò che Ussinsk si trovava a circa cento chilometri dal Circolo Polare Artico. Le autorità avevano voluto che la città sorgesse così a sud, perché solo al circolo polare era obbligatorio pagare l'indennità ai lavoratori. Anche le compagnie che, nel corso dei decenni, si erano spinte con le loro torri nel circolo polare, avevano la sede a Ussinsk e, così, evitavano di pagare queste indennità agli operai.

Ramsan si fermò di nuovo nei pressi di una torre di trivellazione abbandonata.

«Da lì si gode un bel panorama.»

Salirono sulla piattaforma e spaziarono con lo sguardo sulla pianura. Come delimitata da uno steccato invisibile, la foresta di conifere si fermava in lontananza, in linea retta e dietro, a perdita d'occhio, si estendeva la tundra. Un tappeto rossastro come di velluto, fatto di muschi e licheni, interrotto solo da brillanti superfici d'acqua blu.

«E da qualche parte, lì in fondo, inizia il Mar Glaciale», con il braccio Ramsan indicò in direzione nord.

Le torri di trivellazione si ergevano nel paesaggio come bandierine su una cartina militare.

«Guarda!», inveì Lisa. «Lì hanno finito.. Hanno estratto il loro petrolio. E poi… dopo di loro il diluvio. È incredibile, non smontano nemmeno le torri, le lasciano lì, fino a quando non crollano. Ovunque ti giri vedrai solo cumuli di macerie.»

Ramsan protestò: «Le torri non fanno grande danno. Se anche fuoriesce un po' di petrolio non muore nessuno, sempre che la fuoriuscita non assuma proporzioni allarmanti. Ma a chi danno fastidio le torri? Chi le vede? Guardati intorno: la tundra è enorme, e qui non ci viene mai nessuno».

Lisa lo contraddisse con veemenza: «Ma noi uomini danneggiamo e inquiniamo la natura. Non puoi dire che non importa».

«Di che ti lamenti? Di natura ne abbiamo anche fin troppa. Inoltre si rigenera benissimo da sola, anche senza il nostro intervento.» Lisa si voltò verso Raissa. «Che disperazione. Fanno tutti così. Prima inquinano tutto, poi si cercano un altro pezzetto integro e pulito, si spostano un po' più in là e ricominciano lo scempio.»

Scesero dalla torre in disuso, salirono in macchina e proseguirono. A un certo punto Ramsan svoltò dalla strada di cemento, immettendosi in una strada sterrata che portava direttamente a una torre di trivellazione.

Grandi fusti arrugginiti e vuoti erano disseminati sul terreno. C'erano due prefabbricati su ruote. E finalmente la torre nuova, imponente e maestosa. Sul versante sottovento, un'autogru dipinta di azzurro aveva il braccio abbassato. Quattro uomini accanto al veicolo guardarono incuriositi nella loro direzione.

Non appena riconobbero Ramsan lo salutarono con un sonoro «Ciao».

«E ha portato anche due donne. Che uomo eccezionale.»

Erano raggianti. Lisa li salutò frettolosamente e si allontanò subito per andare a eseguire i controlli.

Ramsan presentò Raissa. Poi si voltò in direzione del più anziano, i cui occhiali spessi erano sporchi di petrolio. «Voglio mostrare all'amica di Lisa cosa succede quando si trivella.»

«Sali pure di sopra e faglielo vedere. Noi abbiamo quasi finito con il montaggio», disse il caposquadra. «Ma Lisa ce la teniamo qua, così le possiamo raccontare le ultime porcate ambientali.»

Tranne il caposquadra, che occhio e croce aveva più di cinquant'anni, gli altri uomini erano tutti giovani. Avevano al massimo trent'anni. I loro abiti di lavoro erano sudici. Uno strato scuro e spesso si era posato su giacche, pantaloni e berretti. Uno indossava una sorta di zanzariera. Il cotone blu scuro sembrava pelle, talmente era imbrattato di petrolio. Il petrolio era nelle pieghe delle mani, nei pori, dappertutto. Gli uomini fumavano e perfino le sigarette erano nere.

Raissa e Ramsan scalarono la torre, che un pesante motore diesel faceva vibrare costantemente. Si avvicinavano sempre più al motore e, per parlare, erano costretti a urlare. «Anche tu ti conci così

quando lavori?», Raissa non era affatto affascinata dalla lezione di tecnica petrolifera, preferiva sapere cosa faceva il fratello lì. Come viveva, come lavorava.

«Intendi dire se m'imbratto?»

Raissa annuì.

«Lo sai che sensazione è indossare al mattino quei vestiti? Sei già lercio prima ancora dì iniziare. Fra un paio di chilometri vedrai una realtà del tutto diversa.»

Raissa lo guardò con fare interrogativo.

«Mi ci ha portato una volta un conoscente che lavora per una ditta straniera. Non lontano da qui. Ogni giorno cambiano completamente abiti da lavoro. Chi non porta scarpe di sicurezza o dimentica l'elmetto, viene punito. Hanno guanti antistrappo, con i quali si può afferrare senza pericolo qualsiasi cavo di acciaio. E dovresti vedere gli alloggi. Hanno docce, bagni, perfino la palestra. All'interno del prefabbricato ogni operaio ha una stanza tutta per sé, con il televisore. E non parliamo poi di quanto guadagnano.»

«Forse c'è bisogno di buone conoscenze per lavorare lì?»

Ramsan rise: «Questi posti vengono lasciati in eredità. Ma forse questa munificenza finirà ancor prima che chi ne gode possa rendersene conto. Con questi standard gli stranieri rovinano i prezzi. È solo questione di tempo prima che li mandino via».

«E dov'è la tua torre?»

«Là dietro, in direzione del Mar Artico.» Ramsan rise. «Lì non c'è proprio nulla che possa distrarci dal lavoro, perché oltre alla tundra paludosa non c'è proprio un bel niente.»

Scesero i gradini di metallo. La torre tremava sotto i loro passi. Di sotto, in uno dei piccoli prefabbricati su ruote, la invitarono a bere il tè. L'interno era piccolo e nero come quelli che ci stavano. Anche qui tutto sembrava essere ricoperto da una patina di petrolio. A destra e a sinistra della finestra troneggiavano due letti a castello, vicino alla porta c'era un tavolo con quattro sedie e, in un angolo, una semplice piastra da cottura. I bicchieri per il tè erano talmente sporchi che Raissa non osava nemmeno portare il suo alla bocca. Un attimo dopo Lisa entrò dicendo: «Dovete riferire ai vostri superiori della falla. Devono fare qualcosa. La riparazione non costa molto».

«Così ci riducono i premi? Non se ne parla nemmeno.»

«Se non lo dite voi, lo dico io. E se vi riducono i premi, ditemelo, perché per legge non possono farlo.» Gli uomini borbottavano.

«È così testarda anche con te?», si informò il caposquadra.

Ramsan guardò Lisa e disse, ridendo: «Ecco, ora capite cosa mi tocca sopportare a casa».

Raissa notò che Lisa, sotto lo sguardo di Ramsan, era arrossita un po' e fu contenta non solo del fatto che suo fratello amasse molto la propria moglie, ma anche che ne andasse fiero, pur se non era in pieno accordo con lei in merito ai problemi ambientali.

Il caposquadra si voltò verso Raissa: «Vieni dal Daghestan? Lì avete montagne alte…».

«Ma la cosa bella della tundra è che nulla distrae lo sguardo. È unica», esclamò Raissa, perché intuiva che volevano sentire commenti adulatori. Inoltre lei lo pensava davvero.

«Ruslan, il collega dell'altro turno, viene dalle parti di Grosny», raccontò il caposquadra. E, rivolgendosi più a Ramsan che a Raissa, proseguì: «Dovresti vederlo. Da quando ha perso il figlio, a dicembre dell'anno scorso, sembra un altro uomo. Si rimprovera di non averlo trattenuto qui più a lungo. Aveva quasi terminato gli studi».

«Conosco Ruslan, ma com'è che si chiama, di cognome?», quel nome non gli diceva nulla.

«Il figlio si chiamava Dschamil, parlava sempre di lui.»

Raissa trasalì. Non poteva essere una coincidenza. Dschamil, lo studente. Al matrimonio di Medina le aveva raccontato del padre che lavorava in un campo petrolifero al Nord. Allora Dschamil era morto. Iniziò a mangiarsi le unghie: era l'unico modo per non urlare.

Quando Ramsan si congedò, lei fu la prima ad alzarsi in piedi. In auto non riuscì a frenare le

lacrime. Lisa voleva metterle un braccio sulle spalle e accarezzarla, ma Raissa la scostò con un movimento brusco. Non voleva essere compatita e nemmeno consolata. Sentì montare la vecchia collera. Sempre e solo morte.

Continuarono a percorrere la strada di cemento in direzione nord. Passarono accanto a quattro cisterne luccicanti e ad alcuni edifici moderni. Questo centro estrattivo non aveva proprio nulla in comune con le baracche fatiscenti che si erano appena lasciati alle spalle. Sembrava un'astronave aliena. La strada si addentrava ancora alcuni metri nel tappeto muschioso, poi terminava. Pale di ruspe, con le dita aguzze, erano ferme, pronte a conficcarsi nella tundra.

Raissa aveva ripreso il controllo di sé. Chiese a Ramsan perché la strada finiva nel nulla. Guardando lontano, verso nord, il fratello le spiegò che il percorso era già stato tracciato e che ben presto la strada sarebbe arrivata a dei terminal petroliferi e per il gas liquido in un porto moderno, distante poco meno di duecento chilometri da lì.

Tutti e tre fecero fatica a immaginare questo scenario di fronte alla natura incontaminata. Raissa arrivò proprio fino al limite, così che la strada, i veicoli e i loro autisti restassero alle sue spalle. Non voleva vedere nessun segno di civiltà. Davanti ai suoi occhi si stendeva l'immensità bruna della tundra. Null'altro se non piante alte al massimo fino al ginocchio. Attorno nessun uomo, nessun animale. Solo natura. Natura che lottava strenuamente, per sopravvivere. Una natura che, per mesi, era schiacciata da masse di neve e ghiaccio e dal gelo di una temperatura che scendeva anche a 50° sotto zero. Una natura che, ciononostante, ogni primavera riusciva a rompere il ghiaccio e a rifiorire. Un vero miracolo.

E tutto questo senza l'aiuto dell'uomo. Forse era proprio questo il segreto? Raissa credeva di sì. Gli uomini portano sempre il male. Non sanno fare di meglio che uccidersi? È un bene che non ci siano dappertutto. Era dovuta fuggire molto lontano per sottrarsi a loro.

Tuttavia una persona soia, in questa landa desolata che, pure senza neve, era inospitale, sarebbe stata inesorabilmente spacciata. Per sopravvivere qui gli uomini dovevano stare insieme e aiutarsi l'un l'altro. Era questo, forse, che faceva di loro delle persone migliori?

Raissa si guardò intorno. Ramsan e Lisa stavano l'uno accanto all'altro, un'unità indissolubile. Non riusciva a immaginare che Ramsan potesse ripudiarla, come facevano tanti uomini nel suo paese.

Quando erano insoddisfatti o stufi delle proprie mogli, i mariti le scacciavano semplicemente di casa, non senza aver prima tolto loro i figli. Maschi e femmine restavano con i padri, perché probabilmente il secondo marito della madre non li avrebbe amati. Ma che c'entravano gli uomini con i figli? Il loro lavoro educativo consisteva nel dare regolarmente una bella lezione, con o senza motivo. Di norma, infatti, erano le donne che si occupavano dei figli, dei propri e di quelli acquisiti. Rivedere la loro madre naturale dipendeva solo ed esclusivamente dal buon cuore del marito. Lui poteva dare il proprio consenso, ma non era costretto a farlo. Ramsan certamente non avrebbe mai reso così infelice Lisa.

Raissa era contenta di vederli così legati. Erano la cosa migliore che le fosse capitata da anni. Cosa sarebbe stato di lei senza di loro? Questo pensiero le attraversò la mente come un fulmine. Cosa sarebbe successo se Ramsan non avesse vissuto così distante da casa? Se lui e la sua nuova famiglia non fossero stati disposti ad accoglierla? Raissa sospirò.

Per la prima volta da molto, molto tempo si sentì sicura e protetta. E questo lo doveva solo ed esclusivamente a suo fratello e a sua moglie. Di nuovo di buon umore Raissa andò dai due con un sorriso.

«Grazie.»

I due fecero un'espressione sorpresa «Di cosa?»

«Di tutto.»

Ramsan ripercorse a ritroso la strada. La stessa strada diritta. *Tucktuck, tucktuck, tucktuck,*

facevano le ruote sul nastro di cemento. Raissa si addormentò e si risvegliò solo quando Ramsan spense il motore, davanti a un palazzo di Ussinsk.

Il portone era chiuso a chiave. Lisa, con entrambe le mani, premette in sequenza tre numeri su una tastiera montata sul portone, il portone si aprì.

Da sopra venivano voci di bambini.

«Mamma, mamoshka!»

Lisa chiamò nelle scale: «Dove sono i miei pulcini?», e corse di sopra.

Una bambina piccola le corse incontro salterellando. Dietro di lei c'erano un bambino più grandicello e uno più piccino. La madre di Lisa era sulla porta. I saluti durarono un bel po'. Ramsan prese i bambini che, eccitati, parlavano senza fermarsi e, uno alla volta, li sollevò e li baciò. Abbracciò la suocera alla maniera cecena. Raissa si teneva in disparte. All'improvviso Lisa l'afferrò per il braccio.

«Guarda mamma, chi ti abbiamo portato. Questa è Seda di Khasaviurt. Eccola qui.»

«Seda. Che gioia conoscerti, finalmente!»

Lisa e Ramsan dovevano essersi messi d'accordo perché Ramsan sparì con i bambini in soggiorno, mentre le tre donne rimasero in cucina.

All'inizio Lisa raccontò per sommi capi alla madre la storia di Raissa. Raissa si rese conto che la donna non conosceva il suo vero nome. Si parlava infatti sempre della sorella minore di Ramsan o di Seda. Le rivelarono il ruolo che le era stato assegnato e lei lo accettò di buon grado.

Era una donna energica e intelligente e, da quando aveva perso il marito, viveva da sola. Non le piaceva affatto. «Seda, se sei d'accordo, questa ora è casa tua. Puoi stare da me per tutto il tempo che vorrai. Ma ora beviamo una tazza di tè, facciamone di fresco.» La madre di Lisa riempì tutti i piatti con una sorta di gulasch. Non c'erano né patate, né verdure, né pane, né qualsiasi altro tipo di contorno.

Raissa si meravigliò. Non dovevano bere il tè? Raissa assaggiò la carne. «Auguri, Seda», disse Ramsan ridendo. «Ora puoi dire non solo di essere stata al circolo polare, ma anche d'aver mangiato carne di renna. Ti piace?»

«È ottima.»

«Fresca dalla tundra», le spiegò la suocera di Ramsan. «La prima di quest'anno, al mercato. Gli animali vengono macellati adesso, perché durante l'estate si son fatti belli grassi.»

La carne di renna era una prelibatezza. Per acquistarla bisognava andare fuori città perché, pur se lì intorno c'erano diverse mandrie, raramente la carne arrivava direttamente nei negozi.

I bambini non avevano ancora rivolto la parola a Raissa. Erano contenti per il gelato che Lisa aveva promesso loro alla fine della cena. Bevvero rumorosamente il tè dai piattini, rovesciandone regolarmente una parte. Raissa guardò Ramsan. Lui non reagiva. Un comportamento così a casa loro sarebbe stato inammissibile. Ma, a quanto pareva, suo fratello non voleva essere un padre severo. Anche quando i bambini si macchiarono di gelato, nessuno intervenne. Perché no? Non gli importava se i suoi figli diventavano dei monelli maleducati e viziati? A Raissa non piacque l'indifferenza che mostrava il fratello, anche se capiva che non aveva intenzione di fare una scenata, lì, davanti a tutti.

Raissa si guardò intorno in cucina. Il tavolo era apparecchiato senza cura. Sull'incerata era posata la pentola nella quale era stata cotta la carne. Metterla in un piatto da portata avrebbe creato troppo fastidio alla madre, in mezzo a quel trambusto. Preferiva parlare con la figlia e con il genero. Rivolgeva anche molte domande a Seda.

I tre non smisero di parlare un momento anche mentre rigovernavano e lavavano i piatti. I bambini si annoiarono ben presto dei discorsi degli adulti, volevano guardare la televisione e insistettero fino a che i genitori non dettero loro il permesso.

I quattro adulti restarono seduti in cucina e parlarono fino a quando la piacevole serata non giunse al termine.

Raissa non aveva detto molto, eppure non si era mai sentita un'estranea, nemmeno per un secondo.

Nei giorni seguenti imparò a conoscere Ussinsk. Dal modo in cui le persone la salutavano, Raissa capì che la madre di Lisa era una persona molto rispettata. Spesso le si rivolgevano in maniera cordiale, ma, allo stesso tempo, estremamente deferente. E quando lei presentava Seda l'attenzione dell'interlocutore si spostava automaticamente su Raissa.

Durante questo giro Raissa aveva scoperto dove erano il negozio di alimentari e il fornaio, nel quale, al pomeriggio, nell'orario in cui veniva sfornato il pane, si formava una piccola coda. Raissa si meravigliò nel vedere la madre di Lisa passare davanti alle persone in attesa, entrare dietro al bancone e marciare a passo sicuro fino al retro. Nessuno protestava, però a Raissa non piaceva questo privilegio che si prendeva la donna. Nel retro un ragazzo stava spostando cinque forme di pane in cassetta dal forno al tavolo, tutte insieme.

«Arriviamo al momento giusto», disse allegramente la madre ai presenti. Un uomo con i guanti le porse, prima ancora che lo chiedesse, un pane caldo. La madre di Lisa se lo fece scivolare nella borsa. Non ringraziò ma, del resto, nessuno sembrava aspettarsi un ringraziamento. Era un onore fare questo piacere a lei, la direttrice della scuola? La madre di Lisa spezzò un angoletto di pane. Quando si scottò le dita, Raissa ebbe un piccolo moto di soddisfazione, del quale, però, si pentì subito.

Cosa le saltava in mente? La madre di Lisa era disposta a fare molto per lei.

«Vuoi che ti mostri dove lavoro?» Raissa annuì. Andarono fino alla scuola, accanto alla quale si trovava l'asilo. I piccoli scorrazzavano in cortile.

«Posso guardare l'asilo?»

«Ora, o dopo la scuola?» La madre di Lisa non attese la risposta. Aveva capito che Raissa desiderava molto stare insieme ai bambini.

Pregò una delle maestre di far fare un giro a Raissa nei dormitori e nei saloni. L'impiegata eseguì subito il compito assegnatole dal capo e le mostrò delle stanze che sembravano fatte per dei nanetti. Nei saloni e nelle mense c'erano sedie piccolissime e tavoli piccolissimi. Nel dormitorio erano allineate lunghe file di lettini e nel bagno i lavandini erano talmente bassi che, in un primo momento, Raissa aveva pensato che fossero lavapiedi. Tutto era pulitissimo e perfettamente in ordine. Nell'insieme, forse, ricordava un po' una caserma, ma era a misura di bambino e soprattutto, era accogliente. Andarono alla scuola. La lezione era terminata, alcuni bambini stavano ancora mangiando alla mensa, ma dal secondo piano, dove c'erano le camere degli interni, proveniva un gran baccano.

«Ci vivono i figli degli allevatori di renne. Poiché devono frequentare la scuola, vanno a casa solo durante le vacanze, in primavera e in estate le famiglie si spostano con le mandrie e i bambini vanno con loro, ma in autunno e in inverno vivono da noi.»

Raissa non riusciva a immaginare come un bambino potesse vivere per così tanto tempo lontano dai propri genitori. Lei non ci sarebbe riuscita. La madre di Lisa, che nel frattempo le aveva raggiunte, continuò a parlare, come se avesse letto i suoi pensieri. «I piccoli hanno una nostalgia terribile. Sono cresciuti in tenda, sempre fuori, all'aria aperta, anche quando fa freddo. E non appena raggiungono l'età scolare, devono venire qui. Si sentono in prigione.»

Aprirono una delle porte. Non appena vide la direttrice un bambino piccolo, di circa sei anni, scese dal letto a castello. La madre di Lisa gli chiese se era già andato a mangiare. «Non ho fame.» Il bambino era pallido. La direttrice si voltò per andar via. Nel corridoio buio confidò a Raissa che quel bambino aveva nostalgia dei genitori. Gli altri alunni della prima classe ci si erano abituati, ma lui aveva dei problemi.

«Cosa succederà in inverno? Le notti polari sono una piaga anche per gli adulti. Durante l'estate il corpo fa fatica ad adattarsi alle notti senza buio, ma è ancora peggio quando in inverno, per intere settimane, non si vede mai la luce del sole.»

Raissa seguì la madre di Lisa nel refettorio, pieno di bambini grandi e piccini che non stavano

affatto seduti ordinatamente ai loro tavoli, giocavano ad acchiapparello e strillavano. Quando riconobbero la madre di Lisa, il rumore si smorzò un pochino. Attraverso il passavivande la cuoca porse loro caffè e dolci.

«Posso portare un pezzo di torta al piccino?»

«Vai pure, forse riesci a consolarlo un po'.»

Raissa prese il piatto e salì fino al secondo piano. La stanza del bimbo era quasi alla fine del lungo corridoio. Le assi scricchiolavano e sembravano spezzarsi a ogni suo passo. Il legno gemeva, da quanto era secco. Il collegio sembrava un posto povero e abbandonato.

Bussò piano e fece capolino attraverso la porta socchiusa. Il bambino la guardò con sguardo interrogativo.

«Posso entrare?». Lui annuì impercettibilmente.

«Ti piace, qui?» Non reagì.

«Vuoi che ti lasci da solo?» Nessuna risposta.

«Preferisci restare solo, oppure sei triste perché devi restare qua?». Lui la guardò.

«Io mi chiamo Seda. Vengo da Khasaviurt. Sono cecena.» Raissa si meravigliò di quanto le facesse bene dire che era cecena. Le bastava già rigirarsi quella parola in bocca.

«Lo sai che cos'è un ceceno?»

Il bimbo scosse il capo.

«Hai una cartina geografica?»

Con gli occhi le indicò una piccola mensola.

Raissa andò alla mensola e prese un grande atlante. "Ne avevo uno uguale", pensò.

«Guarda, questa è Ussinsk, dove siamo ora. E questa è la Russia meridionale. E questo è il Caucaso. E qui c'è la Cecenia.»

«Lì c'è la guerra.»

Raissa fu sorpresa. «È vero. E tu come lo sai?»

Nessuna reazione.

«Dalla televisione?»

Lui fece cenno di sì col capo.

«Mi dici come ti chiami?»

«Andrusha.»

Andrej, quindi. Raissa trovò divertente che i bambini russi si presentassero anche agli estranei con i loro vezzeggiativi. Ovvio, perché non venivano chiamati in altro modo.

«Ti posso chiamare anch'io Andrusha, o preferisci Andrej?»

«Andrusha.»

«Andrusha, vogliamo mangiare un pezzo di torta ciascuno? Quale preferisci? Quella con i lamponi o quella con le mele?» Gli mostrò i dolci.

«Non mi piacciono i lamponi.»

«Sono fortunata. Avevo paura che ti prendessi proprio quella con i lamponi. Allora la posso prendere.»

Allungarono insieme la mano verso i dolci. Il bambino prese la torta di mele, Raissa l'altra.

Con la bocca piena Raissa gli chiese: «Qualche volta vai a passeggiare in città?».

«Solo se dico dove vado. E solo se è ancora chiaro.»

«Mi verresti a trovare?»

«Dove abiti?»

«Dalla direttrice. Lo sai dove abita?» Scosse il capo.

«Se vuoi, domani torno a prenderti. Ti mostro dove abito e poi tu mi porti a conoscere la città. Io sono nuova di qui e non la conosco ancora. Ma mi devi spiegare tutto, d'accordo?»

«D'accordo.»

Raissa osservò Andrej, che si leccava il dito per mangiare le briciole.

«Hai ancora fame?» Lui fece cenno di sì con la testa.

«Vuoi che scendiamo insieme e andiamo a mangiare?» Lui fece ancora cenno di sì con la testa.

«Dai, andiamo.»

Attraversarono il corridoio buio e scesero le scale. Raissa sentì che lui infilava la sua manina di bimbo nella sua. Presero la minestra e la *kasha,* obbligatoria, una pappa che riempiva lo stomaco, ma che era piuttosto scipita. Andrej divorò tutto.

«Mi riporti indietro?»

In corridoio Raissa gli chiese: «Hai paura?».

Andrej scosse la testa.

«Ti manca la tua mamma?» Lui annuì.

«Anche a me manca, la mia.»

«Ma tu sei grande.»

«Ma mi manca lo stesso»

«Ritorna presto?»

«No.» Raissa si rese conto che quel bambino era la prima persona con la quale sperimentava la sua nuova identità.

«Perché no?»

«Perché è in paradiso.»

«Vuoi dire in cielo? Ma allora è morta. È morta?»

Raissa annuì.

«È morta in guerra?»

«No, era molto malata.»

«La mia mamma non è morta.»

«Sei fortunato. Allora tu devi solo aspettare le vacanze. Io invece non rivedrò la mia per molto, molto tempo.»

UNA TIPICA FAMIGLIA CECENA

Ho conosciuto Raissa a Grosny. Le sue sorelle erano morte da circa un anno. In quel lasso di tempo Raissa si era resa conto di essere sfuggita per un pelo allo stesso destino. Ciononostante continuava a essere lacerata fra il desiderio di aiutare il suo popolo, l'odio per gli occupanti russi e la paura di morire.

Chi conosce la società cecena, sa quanto poco le donne contino nella scelta del proprio destino, quanto vengano influenzate e imprigionate dalle tradizioni, dagli uomini e dalle loro regole. Tanto che di rado possono agire di propria iniziativa. Raissa, come tutte le donne in Cecenia, è stata educata a ubbidire a ogni uomo ceceno. Ma quando si è resa conto di dove potevano condurla gli ordini dei fratelli, si è ribellata, forse per la prima volta nella sua vita. Perché Raissa, che oggi ha vent'anni, aveva dei desideri, desideri struggenti che non riusciva a soffocare.

Raissa è stata di grande aiuto all'esercito russo che l'ha presa in custodia. Lei non aveva affatto chiesto protezione, anche se per motivi di propaganda la storia è stata presentata in maniera diversa. L'esercito ha protetto Raissa dai suoi fratelli, è vero, ma certo non per altruismo. Lei non è stata che un mezzo per raggiungere l'obiettivo preposto. Doveva aiutarli a dare una nuova immagine all'esercito russo. I soldati di Mosca, infatti, sono balzati agli onori delle cronache soprattutto per gli attacchi brutali contro la popolazione civile cecena, per l'avidità, per la corruzione, per l'inettitudine. Tanto che sono relativamente frequenti gli incidenti da fuoco amico.

L'immagine dell'esercito russo aveva urgente bisogno di una rettifica e Raissa capitava a proposito. Doveva raccontare, di fronte alle telecamere, di quanto fosse al sicuro presso l'esercito russo. Non aveva alcuna importanza il fatto che lei non rispondesse a nessuna delle domande dei giornalisti, o che mormorasse frasi del tutto incomprensibili, quando doveva dare spiegazioni sulla sua famiglia. Tutto ciò era di secondaria importanza.

Lei era il trofeo da presentare al mondo: una cecena che si faceva proteggere dai russi.

Nel frattempo decine di donne cecene si sono unite alle vedove nere. Non parlano delle loro intenzioni, spesso non sanno nemmeno esattamente cosa le attende. Vengono isolate, così da poter essere riportate subito sotto controllo nel caso mostrino esitazione.

Dopo un attentato ciò che ci viene raccontato della sua autrice corrisponde in genere a una sequela di menzogne che la dipingono semplicemente come un mostro assetato di vendetta. Non viene fatto trapelare assolutamente nulla di ciò che potrebbe gettare cattiva luce sui russi. Nessuno, né la milizia, né l'esercito, né i servizi segreti, né le amministrazioni locali, né tantomeno il Cremlino: nessuno fa trapelare la verità. Specie se è scomoda, se evidenzia errori commessi o addirittura collusioni. Le autorità russe non analizzano i propri errori. Non pensano assolutamente di poter trarne lezione, almeno per astenersi dal ripeterli in futuro.

Perché, durante il tragico sequestro degli ostaggi nel teatro di Mosca sono stati uccisi tutti i terroristi, anche se la maggior parte aveva perso conoscenza e non costituiva più un pericolo? Perché i servizi segreti non hanno mostrato alcun interesse nell'interrogarli, così da sapere come si erano organizzati, quali fossero i loro motivi, chi c'era dietro di loro?

Sarebbero state informazioni estremamente utili per smantellare le strutture esistenti e per evitare nuovi attentati. Ma poiché questo genere di inchiesta potrebbe risultare pericoloso persino per i servizi segreti, si preferisce evitare di andare a fondo: potrebbero emergere imbarazzanti collusioni tra funzionari corrotti e terroristi.

Perché, durante il drammatico sequestro nella scuola di Beslan, è stato volutamente ridotto il vero numero degli ostaggi, a dispetto dell'evidenza? Semplice: il governo non poteva e non voleva ammettere la proprie responsabilità, e non gliene importava di meno di perdere credibilità nei confronti della popolazione, di diventare addirittura uno strumento nelle mani dei terroristi.

Per tre giorni nella scuola di Beslan ha infuriato una vera e propria guerra alla quale hanno preso

parte le vedove nere. Nella piccola e sonnolenta cittadina, la scuola mostra ancora i segni di quelle ore terribili. C'è un nuovo cimitero, con oltre trecento tombe. In più della metà di queste, sono sepolti bambini. Il massacro non ha risparmiato quasi nessuna famiglia.

Nell'edificio distrutto s'insinua il vento, fa giungere nel cortile i lamenti delle donne. I muri delle aule e dei corridoi sono pieni di fori di proiettile e di scritte che minacciano vendetta, e che testimoniano il dolore immenso di chi è rimasto. Le persone sono vestite a lutto. Per le strade i bambini girano armati con fucili di plastica. Gli uomini lucidano le armi e si organizzano per contrattaccare.

Da tempo, ormai, i cittadini russi sono arrivati alla conclusione che lo stato non è in grado di proteggerli. Dopo ogni orribile attentato il timore delle vedove nere si radica più profondamente.

L'immagine che l'opinione pubblica deve farsi di queste giovani cecene è un'immagine in bianco e nero, senza sfumature.

Tutte le volte che, per compiere delle ricerche, mi sono recata nel Caucaso, mi sono trovata di fronte una società estremamente rigida, dove regnano le regole, vecchie di secoli, dei popoli montanari; una società incredibilmente dura contro chiunque al suo interno osi ribellarsi. La tradizione peggiore – e che ha le peggiori conseguenze – è la vendetta di sangue: appartiene a tutti i popoli del Caucaso, di qualsiasi fede: musulmani o cristiani, indipendentemente dalla legislazione russa in vigore nel Caucaso. Ammazzare un uomo intenzionalmente o per errore porta inevitabilmente all'uccisione del suo assassino. Il giorno del funerale gli anziani del clan si recano nella casa dei familiari del defunto, si inginocchiano e con una mano supplicano il perdono a Dio, e nell'altra stringono il denaro per finanziare la vendetta. Tutti lo fanno, da quelle parti. Nessuno escluso: maledetto è chi non lo fa!

I ceceni vengono considerati i più irriducibili fra i popoli del Caucaso. La verità è che si tratta di un popolo con una lunga storia di sofferenza, una sofferenza che dura da secoli e che è strettamente legata alla Russia. Guerre, deportazioni, genocidi sono sempre esistiti da quando la Russia – nelle varie epoche storiche – ha affrontato il popolo dei ceceni, alimentando il loro odio.

Al tempo dei sovietici i ceceni hanno approfittato del privilegio di poter accedere liberamente all'istruzione e hanno partorito personaggi di straordinario talento e intelligenza. È comprensibile che molti ceceni "illuminati" non abbiano voluto seguire i capi fondamentalisti nel reintrodurre la *sharia*, la legge islamica. Inoltre, nel corso della storia, i ceceni non sono mai stati un popolo di fanatici. Questo stesso popolo oggi è dilaniato.

In passato le donne facevano ricorso alla vendetta di sangue solo se nessun uomo della famiglia era più in grado di agirla. Ma perché proprio le vedove nere cecene incutono tanta paura?

Perché nulla è più come era un tempo. Perché le guerre sono riuscite a deformare anche questo ordine inciso nella pietra. Perché i guerrafondai russi e ceceni non hanno alcuna intenzione di fermare lo spargimento di sangue: la guerra è un'ottima fonte di guadagno. Perché i fondamentalisti arabi hanno trovato un nuovo terreno fertile per i loro insegnamenti sanguinari.

I servizi segreti hanno pubblicizzato a gran voce il fermo di Raissa, quando l'hanno messa sotto protezione. Mentre hanno annunciato in sordina la sua morte. Raissa sarebbe saltata in aria su una mina. L'esercito russo declina ogni responsabilità, afferma di essere del tutto estraneo all'incidente in cui la giovane sarebbe incorsa.

Spero che questa notizia faccia parte della copertura, e che Raissa abbia realmente potuto iniziare una nuova vita sotto un altro nome e in un'altra regione. Come la maggior parte delle informazioni, anche questa non può essere verificata, perché ormai sappiamo che di rado le autorità dicono il vero.

Se, invece, Raissa fosse davvero morta, i suoi genitori avrebbero perso anche l'ultima delle loro fighe femmine. La storia della loro famiglia rimane comunque emblematica, nella tragica storia del popolo ceceno.

Poiché dopo la morte delle sorelle non era più possibile descrivere con precisione la famiglia di Raissa, ho attribuito un nome fittizio a tutti i suoi membri. Queste persone esistono in Cecenia, e vi

si riconosceranno. Ma la famiglia di Raissa, così come descritta nel libro, è opera di fantasia.

Ai tempi del sequestro nel teatro di Mosca ero corrispondente per la DeutschlandRadio.

Sia in quei tragici giorni, sia per la stesura di questo libro, mi sono basata sulle testimonianze degli ostaggi, riferite per telefono quando erano ancora nella sala, oppure raccolte nel corso di conversazioni con loro o con i loro familiari alla fine del dramma. Naturalmente mi è stato di grande aiuto anche il materiale raccolto dai colleghi russi in quei giorni e in seguito.

Per comprendere ciò che, probabilmente, ha spinto le due sorelle a unirsi di propria spontanea volontà al commando di vedove, ho incontrato in Cecenia molte altre giovani donne. Mi hanno parlato apertamente dei loro tragici destini: esperienze che avrebbero potuto condurre anche loro sulla strada delle vedove nere. Nel corso di questi colloqui ho avuto la possibilità di capire come funziona l'ambiente in cui hanno vissuto Raissa e le sue sorelle. È la parte principale di questa storia: la storia della loro vita finita troppo presto.

Spero solo che Raissa, per ottenere la sua nuova identità, abbia dovuto morire solo "ufficialmente", e che prima o poi possa tornare a vivere in Cecenia senza temere le costrizioni dei suoi fratelli. Mi auguro che la Cecenia torni a conoscere la pace, che riesca a tornare un paese nel quale i turisti possano osare avventurarsi senza il timore folle di essere rapiti.

Il Caucaso è di una bellezza struggente.

Grazie

Il mio più grande ringraziamento a coloro che si sono accollati il rischio di accompagnarmi in Cecenia, e anche a coloro che hanno risposto pazientemente alle mie domande e, infine, a coloro che mi hanno accolta. Presso queste persone, in Cecenia, in Inguscezia, nell'Ossezia del Nord, in Daghestan o in Georgia ho avuto l'opportunità di scoprire la meravigliosa ospitalità caucasica.

Ringrazio ancora tutti coloro che, durante la stesura del libro, mi hanno incoraggiata, stimolata e sostenuta con critiche costruttive: Kerstin Kohlenberg, Friedrich Schmidt, Conrad Adler, Ingrid Henze, Klaudia Pape, Christel Beckerrau, Anne Clauberg, Jens Hartmann, Elke Kläuser, Falk Bomsdorf, Katja Demurova, Sergej Smirnov, Clauda Sinning, Erika Stegmann, Gabi e Sandra Schumann.

Il mio ringraziamento va anche a coloro che mi hanno aiutata nelle ricerche: Eduard Topol, Ludmila Medwedjewa. E a Reinhard Burchardt, che mi ha mandata in Russia.

La storia vera di una donna
che ha saputo riscattare la sua vita
dal dolore e dall'odio.
E ha deciso che il coraggio
è più forte della vendetta.

DOVEVO MORIRE DA VEDOVA NERA - SERIE ORO DISPARI - COLLANA BIMESTRALE - Anno 4° - numero 12. Autorizzazione del Tribunale di Casale Monferrato n. 242 del 09.07.2004.
Direttore responsabile: Claudia Mazzucco. EDIZIONI PIEMME SpA, Via Galeotto del Carretto, 10 - Casale Monferrato (AL). Distribuzione: m-dis Distribuzione Media S.p.A. Via Cazzaniga, 2 - Milano.

€ 6,50
IVA inclusa

ISSN 1824-596X
70012
9 771824 596000